

IL VERTICE BAKER-AZIZ

Sei ore di colloquio in un clima di attesa positiva, poi la doccia fredda: nessun accordo
Bush: «Spero ancora». Saddam: «Nuoterete nel sangue». De Cuellar parte oggi per l'Irak

Cinque giorni alla catastrofe

Gelo a Ginevra. Ma si riapre una porta: l'Onu

Per cogliere la speranza che resta

DI GIACOMO MIGONE

La rotta di collisione tra gli Stati Uniti e Saddam Hussein non è stata interrotta dal colloquio tra Baker e Aziz, anche se il riferimento del segretario di Stato americano ad un ruolo del segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, da qui allo scadere dell'ultimatum fissato dal Consiglio di sicurezza, lascia aperto un filo di comunicazione, vitale per una soluzione pacifica in extremis del conflitto. È anche importante il fatto che Mitterrand, nella sua conferenza stampa, abbia ribadito la volontà francese di convocare nell'anno in corso una conferenza per la sicurezza del Medio Oriente. Certo la lunghezza delle discussioni ginevrine fanno contrasto con la durezza delle conclusioni, che almeno pubblicamente ne ha tratto Baker. È come se il mondo fosse prigioniero di una prova di forza di cui non controlla l'esito. E se di tatticismi si tratta, oggi più che mai i protagonisti giocano col fuoco.

Ha ragione Igor Man quando afferma che la crisi del Golfo richiama alla memoria la prima guerra mondiale, in cui i protagonisti, pur non cercando la guerra, finirono per «cadenarla», prigionieri com'erano delle loro paure e degli automatismi delle mobilitazioni militari. Quando i comandi americani ipotizzano una prima fase di soli bombardamenti aerei, nutrono la doppia illusione di una guerra senza vittime americane e che sia ancora arrestabile. L'esperienza insegna che piani simili in ogni tempo, una volta messi in moto, fanno scattare automatismi che, in questo caso, sarebbero alimentati da Baghdad (che, secondo questa logica, avrebbe interesse a colpire bersagli umani americani) e da Gerusalemme che difficilmente continuerebbe a recitare la parte del convitato di pietra. Ma l'analogia non si arresta qui. Percepriamo la stessa sorda ottusità di troppe persone investite di autorità pubblica, per nulla ispirate dalla preoccupazione per popolazioni inermi, ma dalla ossessiva utilizzazione di una situazione di emergenza per rafforzare posizioni clientelari che risentono degli effetti profondi del crollo di un sistema di potere mondiale. La prima guerra mondiale non fu la conseguenza esclusiva dell'aggressività della tecnologia militare prussiana.

La crisi dell'impero ottomano e, soprattutto, di quello austro-ungarico, spinse le cancellerie a ricercare nella guerra la stabilizzazione di assetti di potere interni e di equilibri internazionali che sentivano minacciati da rapide trasformazioni in atto. Il tentativo di ieri a Ginevra dimostra che il presidente Bush può ancora scegliere tra una catastrofica ricerca di un nuovo bipolarismo che contrappone Nord a Sud e l'accettazione di un nuovo assetto pluricentrico. Può ancora scegliere a condizione di non accanirsi nella ricerca di un diversivo periferico che lo sottragga alla necessità di ridefinire il proprio ruolo nel mondo. Ora perché dopo l'incontro di Ginevra, mentre il tempo stringe, si possa correggere questa rotta di collisione e si possa far nascere, dall'aggressione di Saddam Hussein e dal pericolo di una tragedia collettiva, un assetto più giusto e più pacifico del Medio Oriente e del mondo intero, è necessario che ogni risorsa umana e politica - di popoli e di governi - sia spesa a questo fine, senza perdere un'ora di tempo. Il presidente Mitterrand ha compreso che nulla di buono può nascere da un solitario dialogo tra il dittatore di Baghdad e colui che, con incoincidente distacco, alcuni media occidentali hanno chiamato l'Amleto della Casa Bianca. È questo anche il senso del viaggio di Achille Occhetto a Parigi e del suo appello all'Internazionale socialista. Occorre spezzare quello che assomiglia ad uno stato di ipnosi con cui altri potenziali protagonisti - a cominciare dalla Cee e dallo stesso governo italiano - hanno seguito impotenti il delinearsi di una primitiva prova attraverso cui gli antagonisti diretti hanno escorcizzato le loro incertezze con un crescendo di minacce, fino a restare quasi prigionieri. Gli sviluppi di ieri consentono alle nostre speranze di sopravvivere anche se devono esprimersi in un'autonoma iniziativa di tutti i costruttori di pace.

Le sei interminabili ore di colloquio tra Baker e Aziz sembrano aver esaurito ogni residua possibilità di dialogo tra Usa e Irak. E dopo Ginevra la speranza lascia il posto al gelo. «Non ho visto nessun segno di flessibilità» ha detto Baker. «Siamo pronti alla guerra e se saremo attaccati, colpiremo Israele» gli ha risposto Aziz. De Cuellar vola oggi a Baghdad. Mitterrand: «Tenterò una mediazione fino all'ultimo».

DAI NOSTRI INVIATI
MASSIMO CAVALLINI SILVIO TREVISANI

GINEVRA. «Dopo oltre sei ore di colloquio purtroppo non abbiamo sentito nulla che suggerisca una qualsiasi flessibilità da parte irachena» ha detto un Baker cupo nella conferenza stampa conclusiva. Cosa succederà adesso? «Il tempo per parlare sta finendo» - ha aggiunto il segretario di Stato Usa -. «Noi chiediamo all'Onu di usare i suoi buoni uffici per proseguire la trattativa». Torna in campo, dunque, il segretario delle Nazioni Unite che, secondo fonti dell'Onu, parte oggi per Baghdad per tentare una mediazione in extremis. Al termine degli incontri ginevrini Tariq Aziz ha ripete-

to che l'Irak «è pronto alla guerra» e che, se sarà attaccato dalle forze multinazionali schierate nel Golfo, colpirà immediatamente Israele. Mentre Saddam da Baghdad ha promesso agli americani che «nuoteranno nel loro sangue». «La conclusione del vertice di Ginevra - ha detto il presidente americano - è chiara: Saddam continua a rifiutare una soluzione diplomatica». Ma ha aggiunto che «non è ancora troppo tardi» e che lui «non abbandona affatto la speranza di pace». Mitterrand: «Tenterò fino all'ultimo di trovare una strada per la soluzione pacifica».

SIEGMUND GINZBERG ALLE PAGINE 3, 4, 5 & 6

Occhetto a Parigi da Mauroy: «Si muovano i partiti socialisti»

RONDOLINO A PAGINA 4

Poche ore di ottimismo poi il prezzo del petrolio s'impenna

STEFANELLI A PAGINA 5



La stretta di mano all'incontro di Ginevra fra Baker e Aziz. In alto, la dimostrazione davanti all'Hotel «Intercontinental»

Tortorella denuncia le connessioni col piano Solo. Si riapre l'inchiesta Cigliari

Il Psi chiede le dimissioni di Segni e va all'attacco sulla legittimità di «Gladio»

Il Psi chiede le dimissioni dell'on. Mario Segni da presidente del Comitato di controllo sui servizi segreti, che sta indagando su Gladio e il piano Solo. E avvisa che «le informazioni finora disponibili non sono sufficienti a chiarire la legittimità della costituzione» della struttura armata clandestina. Alla vigilia del dibattito alla Camera, Tortorella illustra le connessioni tra Gladio e piano Solo che emergono dagli omissis.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Alla vigilia del dibattito a Montecitorio su Gladio e il piano Solo, il Psi parte all'attacco. Su due fronti. L'esecutivo di via del Corso annuncia una interrogazione che contesta la legittimità della struttura clandestina, data in essere per acquisita da Cossiga e Andreotti. E chiede le dimissioni, della presidenza del comitato di controllo sui servizi di sicurezza, dell'on. Mario Segni, figlio del capo dello Stato all'e-

poca del tentato Golpe '64. Il vicepresidente del Comitato, Alfredo Tortorella, illustra le connessioni tra Gladio e il piano Solo. Resistenza del Quirinale all'audizione di Cossiga davanti al Comitato. A Padova la Procura riapre l'inchiesta sulve per acquisita da Cossiga e Andreotti. E chiede le dimissioni, della presidenza del comitato di controllo sui servizi di sicurezza, dell'on. Mario Segni, figlio del capo dello Stato all'e-

GIORGIO FRASCA POLARA MICHELE SARTORI A PAGINA 9

Un punto positivo in più

ENZO ROGGI

Dunque, il Psi ha deciso di presentarsi al dibattito parlamentare sulla questione Gladio su una linea che accentua la «riserva» a suo tempo espressa dai suoi ministri: per esso non sono affatto dimostrate la legittimità della costituzione della struttura clandestina e la certezza del suo non coinvolgimento nel piano Solo e in altre trame. La sequenza di domande che l'Esecutivo socialista avanza significa che per la seconda volta di governo la questione è del tutto aperta sia sul piano dell'accertamento storico che su quello delle conseguenze politiche. È da notare che il documento di via del Corso chiama in causa Cossiga due volte: una prima volta, appunto, mettendo in forse le sue reiterate e polemiche affermazioni sulla sicura legittimità di Gladio, e una seconda volta ponendo un preciso interrogativo sugli atti di reclutamento dei gladiatori che, come è noto, recarono la firma dell'attuale presidente.

Inoltre il Psi, reduce da una recente riflessione sulle vicende del 1964 di cui si ritiene la vittima

principale, solleva la questione della permanenza dell'on. Mario Segni alla testa della Commissione sui servizi che deve indagare su fatti che potrebbero coinvolgere l'opera di suo padre, allora presidente della Repubblica legato al gen. De Lorenzo. Se non si tratta di una ritorsione per ravvicinate ragioni referendarie, anche questa richiesta dovrebbe essere intesa come una preoccupazione socialista per il massimo di trasparenza e rigore in una questione che, piaccia o no a Forlani, scuote l'opinione pubblica e imbarazza molto gli alleati passati e presenti della Dc.

Il quadro, dunque, appare assai mutato rispetto alle prime dichiarazioni di Andreotti in Parlamento e alle polemiche suscitate sia dal comportamento governativo che dalle «esternazioni» del capo dello Stato: polemiche nelle quali il Psi s'era mostrato ondivago e piuttosto portato a chiudere rapidamente la partita. Bene, ora c'è un punto positivo in più nel bilancio provvisorio di questa battaglia che vede in prima linea il Pci. Forse non senza conseguenze.

La mafia a Taranto Bimba di sei mesi uccisa con il padre

Una bimba di sei mesi è stata uccisa, insieme con il padre, in un agguato mafioso a Taranto. I killer hanno crivellato di colpi la macchina in cui viaggiavano Cosimo Guarino, 38 anni, e la piccola Valentina. È il quarto omicidio in provincia di Taranto dall'inizio dell'anno nella guerra tra clan mafiosi. Un altro bimbo è stato gravemente ferito, assieme al padre ieri sera a Locri: ora è in coma.

TARANTO. I proiettili dei killer l'hanno colpita al viso. Valentina Guarino di sei mesi è morta immediatamente, accanto al padre Cosimo, crivellato dai colpi dei sicari mafiosi. L'agguato è scattato ieri sera nel nono Tamburi, alla periferia di Taranto: l'auto di Guarino è stata affiancata e sommersa da una pioggia di proiettili. L'uomo sarebbe stato legato al clan dei fratelli Mideo. Il duplice delitto, secondo gli inquirenti, si inquadra nella guerra tra clan rivali che sta insanguinando da due anni la zona ionica per il controllo sul racket delle estorsioni e sul traffico di stupefacenti. Si fronteggiano i fratelli Mideo e gli eredi del «messicano», il potente boss Antonio Mideo, ucciso a Bisceglie il 17 agosto del 1990. Nella Locride, in serata, in un agguato è rimasto ferito un altro bimbo.

A PAGINA 13

«Celebrata» tra forti polemiche l'apertura dell'anno giudiziario Cossiga censura i giudici in lotta «Quei magistrati sono pittoreschi»

I MERCOLEDÌ DE L'Unità
Grandi libri di storia e letteratura

MERCOLEDÌ 16 GENNAIO
IL PRIMO DEI DUE VOLUMI
giornale + libro = lire 3.000

Antonio Gramsci

L'Unità

CARLA CHELO

ROMA. La protesta dei giudici e degli avvocati? La decisione di non partecipare alle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario? Il presidente della Repubblica senza nuove polemiche e parla, senza mezzi termini, di «interessi di bottega». Ma quello che dice gli sembra addirittura poco. Se non ricoprisse l'alta carica che ricopre, per rendere chiaro ciò che pensa di questi signori e delle loro associazioni (soprattutto di quelle dei magistrati), il cittadino Francesco Cossiga userebbe termini ancora più «pittoreschi». Quello reso pubblico ieri, deve considerarsi, quindi, un giudizio dimezzato solo per opportunità. Il presidente lo ha espresso al

termine della cerimonia che si è svolta a Roma, nell'aula magna della corte di Cassazione. Davanti ai giornalisti, Cossiga ha lanciato un duro attacco contro le diverse organizzazioni (Alga, Anm, Assoavvocati, Camere civili, Camere penali) che hanno promosso le astensioni dalle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario. La loro protesta per la inadeguatezza delle misure del governo per l'emergenza giustizia, al capo dello Stato non è piaciuta affatto. E così, Cossiga, non usa cautele o diplomazie di sorta. Bolla le organizzazioni dei giudici e le definite «associazioni private» non meritevoli di interesse. Molto vivaci le reazioni polemiche.

ONORATO A PAGINA 2 ANDRIOLO, RONCONE A PAGINA 12

Il «caso Somalia»? Esiste eccome

GIUSEPPE BOFFA

La Somalia è la più grave sconfitta, la prima vera disfatta della politica estera italiana nel dopoguerra. Il governo nega che esista un «caso Somalia». Esiste invece, eccome. Certo, vi è anche un problema più generale che riguarda tutta la politica italiana di cooperazione allo sviluppo. Da mesi il Senato chiede invano di dibattere col governo. Ma in Somalia c'è un caso di più. La questione non può nemmeno essere annegata nel problema generale dell'Africa nera o sub-sahariana, come pretende De Michelis. Diremo subito perché.

Fatte le debite proporzioni la Somalia è stata al primo posto per l'entità degli aiuti italiani. L'economia somala viveva di sussidi esteri, in maggioranza italiani: un terzo del suo prodotto lordo veniva di qui. Non ci mancavano dunque gli strumenti di influenza. Il risultato è sotto i nostri occhi: un «infiemo», un «regime fallimentare», i massacri di questi giorni, la fuga disperata dei nostri connazionali. Nel luglio '88 Andreotti aveva detto al Sena-

to che nel Corno d'Africa l'Italia «perseguiva gli obiettivi indivisibili della pace, della democrazia, dello sviluppo». Se non è un fallimento questo, che cosa lo è? Le responsabilità dei governi italiani sono almeno pari all'influenza che potevano avere e che hanno avuto.

Noi non entriamo gli aiuti in quanto tali. Denunciamo l'uso che se ne è fatto: aiuti al regime, non al paese, al governo, non alla popolazione. Tra l'81 e l'87, mentre i contributi diretti e bilaterali dell'Italia raddoppiavano ogni anno, il prodotto lordo pro-capite in Somalia diminuiva. Non c'è mai stato per la Somalia un «programma-paese», come la legge prescrive. Non c'è mai stato un programma agricolo, sebbene qui fosse la principale attività e la principale esigenza del paese: così l'agricoltura andava al degrado. Non criticiamo l'università di Mogadiscio, pagata da noi: criticiamo che non si sia fatto nulla per l'istruzione elementare, che si rifugia di fornirli. Sono due anni e mezzo che doman-

La strada che abbiamo costruito aveva solo fini strategici. Siamo l'unico paese che abbia avuto un accordo di cooperazione militare con la Somalia, sospeso appena nel luglio scorso.

Noi non deploriamo la politica di aiuti alla Somalia. Critichiamo la politica generale dei nostri verso quel paese. Si dice che se badassimo ai «diritti umani», non potremmo più avere rapporti con nessuno nel Terzo mondo. Non è vero o lo è solo in parte. C'è caso e caso. Non tutti sono Ceausescu. Non tutti sono Siad Barre. Direi che non è nemmeno vero che lo stesso Siad Barre sia sempre stato lo stesso. Certo, in Somalia di democrazia c'era ben poco anche prima. Ma la vera degenerazione si è avuta soprattutto negli anni 80, dopo l'esito fallimentare della guerra con l'Etiopia, in particolare a partire dall'87-'88, epoca in cui il nostro Parlamento cominciò a chiedere conti al governo, che si rifiutò di fornirli. Sono due anni e mezzo che doman-

diamo la visita di una Commissione parlamentare in Somalia: sempre promessa, mai ottenuta.

Al governo improvvenamo la sua cecità. Gu è sempre voluto vedere che la guerriglia del Nord si estendeva a tutto il paese, che gli stessi vertici dello Stato erano in crisi, nelle forze armate, nella diplomazia, che il potere si restringeva sempre più al solo clan (alla sola famiglia) di Siad Barre. Sono soprattutto di questi ultimi anni i 400.000 profughi in Etiopia, i massacri di civili, le crescenti fucilazioni senza processo, la tortura diventata routine (Amnesty International). Basta percorrere i dibattiti parlamentari per vedere quante volte queste cose sono state segnalate: al governo rimanevano sordi.

La nostra accusa al governo non è neppure di non avere fatto niente, ma di avere fatto sempre troppo poco e troppo tardi. Di avere creduto a Siad Barre e alle sue promesse inconsistenti; di avere accettato

per buono che si sarebbe accordato con gli autori del «Manifesto» democratico, quando ne aveva già fatti arrestare 70 su 114; di avere creduto che sarebbe stata mai applicata la Costituzione scritta dall'on. La Pergola, di avere escluso troppo a lungo tutti i movimenti di resistenza armata dai negoziati, finché questi sono diventati impossibili perché nessuno si fidava più di noi.

Non ci limitiamo, del resto, a criticare. Facciamo le nostre proposte. Eccole: 1) rompere in modo definitivo con Siad Barre e la sua cricca, riconoscendo in modo onesto gli errori sin qui commessi; 2) coinvolgere nella crisi l'Onu e l'Organizzazione dell'unità africana perché il nostro capitale di fiducia è logorato; 3) promuovere col loro aiuto una tavola rotonda di tutti i movimenti di opposizione per risolvere gradualmente gli enormi problemi della transizione ed evitare una guerra civile permanente; 4) elaborare, sotto il controllo del Parlamento, un piano di aiuti di emergenza, di cui varrà ora più che mai bisogno.

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Lo stress Cossiga

PIERLUIGI ONORATO

Quella che si chiama facoltà di esternazione informale del presidente della Repubblica è ormai acquisita alla nostra prassi costituzionale. Sarebbe assurdo che la civiltà delle comunicazioni di massa negasse al capo dello Stato il diritto alla parola e lo vincolasse al silenzio fuori delle sedi formali. Ma la parola diventa un mestiere difficile quando pretende di rappresentare tutti e aspira a suonare come vox populi o come vox constitutionis. Se non riesce ad attingere a questa soglia difficile, la parola presidenziale resta una voce di parte come tante altre; ma a differenza di queste altre diventa fattore di crisi politica, sociale o istituzionale proprio perché aspira ad essere strumento di unificazione e propulsione costituzionale.

È augurio di tutti che il presidente Cossiga si mantenga al di sopra di questa soglia, ma è una constatazione sempre più generale che troppe volte egli ne rimane molto al di sotto. E, purtroppo, non è solo una questione di stile. Anche ieri il linguaggio usato da Cossiga verso l'Associazione nazionale magistrati a margine dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, seppure temperato da artifici retorici, ha un tono sprezzante che è indegno della carica presidenziale. Ma forse lo stile è spia di una più profonda animosità verso la magistratura che sembra caratterizzare tutto il settennato di Cossiga. Ai giornalisti che gli chiedevano una valutazione sulla diserzione delle cerimonie inaugurali da parte dei comitati unitari di magistrati e avvocati, Cossiga ha risposto ignorando gli avvocati e lasciandosi andare a una denigrazione del ruolo rappresentativo dell'Associazione nazionale magistrati, che, com'è noto, secondo il metodo della partecipazione democratica, raccoglie la stragrande maggioranza dei magistrati italiani. Altre volte il presidente aveva negato il ruolo «politico» del Consiglio superiore della magistratura con l'argomento della rappresentatività politica dell'ordine giudiziario spettava all'Anm. Questa volta nega il ruolo politico dell'Anm con l'argomento sostanziale che esso compete al Csm.

Ma al di là di queste contraddizioni, è la concezione generale della politica della giustizia che fa degradare la «esternazione» di Cossiga sotto la soglia della rappresentatività costituzionale e nazionale. La crisi della giustizia è divenuta cronica nella società industriale di massa, sia nel settore penale che in quello civile. Per scongiurare il fallimento è necessaria una mobilitazione generale delle istituzioni e della società civile al fine di ottenere una riconversione funzionale e strutturale che adegui il sistema giudiziario ai bisogni qualitativi e quantitativi inediti della fase storica presente. Questa mobilitazione generale richiede dunque non solo l'impegno di tutto il sistema politico (governo e Parlamento) ma anche il contributo del sottosistema giudiziario nelle sue sedi istituzionali (Csm) e nelle sue associazioni di categoria (magistrati, avvocati, ausiliari giudiziari, etc.) e infine il contributo di tutta la società civile (si pensi al ruolo della stampa e dell'opinione pubblica nell'elaborare lo stereotipo del criminale e nell'additare la strategia anticrimine). La diserzione delle cerimonie inaugurali da parte di magistrati e avvocati rappresenta un'inquietante testimonianza della impossibilità di questa mobilitazione generale, una prova di scoramento pubblico, la spia di un fallimento strategico non facilmente eversivo. Un capo dello Stato che volesse esercitare la sua facoltà di esternazione in rappresentanza dello Stato-comunità e delle sue stringenti esigenze dovrebbe sollecitare una politica della giustizia «forte», che coinvolga i circuiti politici e quelli professionali, mobilitando nella sfera sociale le associazioni di categoria e nelle istituzioni il ruolo consultivo e di indirizzo del Csm, quello decisionale del Parlamento e quello di implementazione del governo. Cossiga invece mortifica ora il Csm ora l'Anm, misconoscendo la funzione di questi soggetti nell'elaborazione allargata della politica della giustizia. Di fatto egli ha assunto il ruolo di interprete sommo dei risentimenti partitocratici contro il mondo giudiziario e della volontà normalizzatrice dei magistrati che si respira ad ogni passo nei palazzi della politica. Ma in tal modo la sua voce diventa di parte, disorienta la gente, attizza conflitti istituzionali. Il sistema anziché essere aiutato a progredire subisce uno stress ulteriore, e i problemi della giustizia si allontanano ancora di più dalla loro soluzione.

Scissione o no? Due esponenti della minoranza del Pci illustrano diversi punti di vista
Si discute se l'autonomia comunista è più garantita da una corrente o dalla separazione

Federazione? Ammettetelo è una scelta ragionevole

SERGIO GARAVINI

Le proposte politiche devono essere valutate in base alle ragioni reali che le hanno determinate, e vi sono ragioni sicuramente reali che propongono l'esigenza di un'autonomia politica di chi si batte per la Rifondazione comunista, e di una federazione fra queste forze e i compagni che intendono costituire il Pds, un partito non comunista.

Fra queste componenti del Pci si è registrato un divario al XIX Congresso, che poi, invece di ridursi in una mediazione dialettica, è ulteriormente cresciuto.

Mi riferisco esemplarmente alle conseguenze da trarre dalla crisi del «socialismo reale», al modo come reagire alla minaccia di una guerra che proviene dal «Golfo», all'impostazione dei problemi istituzionali, alla valutazione della situazione sindacale e contrattuale.

Le differenze e le contrapposizioni riguardano in proposito tanto punti di principio quanto immediate scadenze politiche. Ci dividono scelte che hanno un'importanza fondamentale: fra un rinnovato discorso socialista e il ripiegamento in un quadro riformista; fra l'opzione di principio contro la guerra, e l'accettazione di uno specifico impegno militare dove la guerra è minacciata; fra una scelta istituzionale per la Costituzione e la più estesa partecipazione democratica, ed un'altra rivolta al rafforzamento dell'esecutivo; fra una democrazia sindacale che corrisponda a un sindacato quale diretta rappresentanza di classe e della soggettività dei lavoratori, e un sindacato inteso come istanza economica e istituzionale che tutela i lavoratori nell'ambito delle compatibilità del sistema.

Sono punti sui quali chi propone il Pds avrebbe potuto qualificarsi con una iniziativa che segnasse fortemente la sua autonomia, l'impegno per una opposizione alternativa. Ma è avvenuto proprio l'opposto.

mente la sua autonomia, l'impegno per una opposizione alternativa. Ma è avvenuto proprio l'opposto.

Basta questo indice, pure parziale, a dimostrare che il divario nel partito non può essere ricondotto alla differenza fra la nostalgia di un grande passato e dei suoi simboli, e l'ansia di un rinnovamento radicale. L'ansia di rinnovarsi riguarda tutte le forze decisive del Pci, ma ciò che maggiormente divide è proprio la direzione, le scelte di campo in cui questo rinnovamento deve realizzarsi.

Un partito di leader sta prevalendo

E se Occhetto sente il bisogno di marcare l'autonomia di scelte nuove, nei termini di una rottura anche simbolica, questa esigenza di autonomia deve essere pure riconosciuta a chi nel partito vuole rinnovarsi lungo scelte diverse e contrapposte a quella dell'attuale maggioranza. È una questione tanto più attuale quando, fra il XIX e XX Congresso, queste diversità e contrapposizioni si sono appunto accresciute e radicalizzate.

Né ritengo che le esigenze di autonomia di chi si batte per la Rifondazione comunista siano risolvibili nel ruolo di una corrente in un partito non comunista. Certo, se ne doveva discutere prima e apertamente, ma ora siamo al dunque, al momento delle decisioni. E credo si possa essere d'accordo nel vedere la corrente come la sede di

una dialettica interna, in un partito nelle cui scelte e iniziative tutti si riconoscano, e non logicamente la sede di autonomia di iniziativa politica, la quale per i comunisti deve realizzarsi in un vasto processo di partecipazione e non essere mortificata in una dimensione frazionistica e minoritaria.

Non solo, ma problema impellente del Pci è oggi il superamento del processo di burocratizzazione della sinistra, che si realizza sia nel suo identificarsi nelle istituzioni, chiusi nei limiti della compatibilità del sistema, sia nel modello che è venuto prevalendo di un partito fatto di leaders e di «ceto politico». Questa burocratizzazione può addirittura aggravarsi proprio in un sistema di correnti, e poi le contrapposizioni in termini di correnti possono anche nel tempo spingere verso una rinnovata centralizzazione. Di qui l'esigenza di una autonomia che sia di più e altro che una corrente.

D'altra parte, la diffusa consapevolezza di questa situazione sta determinando, e a maggiore ragione determinerà dopo il XX Congresso, il rischio che, senza il riferimento di un'autonomia politica piena della forza che si batte per la Rifondazione comunista, le compagnie e i compagni che in tale esigenza si riconoscono risolvano la loro critica al progetto del Pds nell'abbandono dell'impegno politico.

Dunque ci vuole una soluzione originale del problema aperto nel Pci. Da un lato, vi è la necessità che nel contesto del Congresso si definisca e si organizza l'autonomia politica e culturale della forza che si batte per la Rifondazione comunista. E bisogna orientarsi a una sua realizzazione in forme originali e rinnova-

te, superando uno schematico tradizionale di partito, come si è cominciato a fare con i comitati e i centri a tal fine costituiti. Ma, anche in queste forme, la iniziativa per la Rifondazione non può svolgersi in istanze locali e settoriali, deve avere ovviamente un carattere nazionale e una proiezione internazionale, e rispondere su quella scala ai problemi di ricerca e di azione.

C'è il modo per salvare un rapporto

Dall'altro lato, è necessario proporre la propria autonomia, in alternativa alla soluzione della corrente, in quel quadro unitario che la situazione politicamente consentita. Questa la ragione della proposta della Federazione.

La quale naturalmente si presta a valutazioni critiche, anche di segno opposto: di chi ne contesta il carattere di rapporto tra forze autonome, e dunque il riconoscimento di una divisione; e di chi non l'accetta in quanto sarebbe un limite al pieno esprimersi dell'autonomia politica di chi si batte per la Rifondazione comunista. E poi vi è chi propone, evidentemente al di là di uno schema tradizionale di correnti, «adesioni collettive» al Pds, di centri che associano iscritti e no al partito, e un «governo condelegato» del partito. È un ragionamento da apprezzare in quanto opera una impostazione di correnti, ma che, nel par-

te, superando uno schematico tradizionale di partito, come si è cominciato a fare con i comitati e i centri a tal fine costituiti. Ma, anche in queste forme, la iniziativa per la Rifondazione non può svolgersi in istanze locali e settoriali, deve avere ovviamente un carattere nazionale e una proiezione internazionale, e rispondere su quella scala ai problemi di ricerca e di azione.

grandi decisioni, per cui credo debba essere portato verso la soluzione vera, cioè la Federazione.

Il problema è oggi che l'esigenza dell'autonomia politica, culturale e organizzativa della Rifondazione comunista, e la proposta della Federazione, entrino come termini di dibattito nel Congresso. E vi entri, la proposta federativa, come il tentativo serio, onesto, di stabilire un rapporto nel divario politico che si è aperto nel Pci, di riconoscere che da collocazioni politiche, culturali e organizzative diverse si può e si deve prevedere come questo rapporto possa essere prodotto.

A me parrebbe del tutto irragionevole che vi fosse in proposito un atteggiamento censorio, da ogni parte e anche nell'attuale maggioranza del partito. Se non altro, chi propone il Pds deve pure tenere presente non solo l'esaurirsi senza successo della cosiddetta fase costituente e l'indebolimento del partito nell'ultimo anno, ma particolarmente il carattere relativo di una maggioranza che, rispetto all'insieme degli iscritti al Pci, ha raccolto soltanto un voto su sette, dato il limite della partecipazione alle assemblee congressuali.

Contano i voti espressi in queste assemblee, e va rinnovato l'appello a partecipare alle assemblee e a votare per mia parte a votare per la forza della Rifondazione comunista. Ma conta anche la capacità di porsi, in questa fase conclusiva del Congresso, tutti i problemi reali che motivano le proposte di tutti. E io sento il bisogno di sottolineare lo spessore dei problemi che motivano le proposte che qui ho sostenuto, e che costituiscono la ragione della determinazione a battersi per la loro realizzazione, nel Congresso e oltre il Congresso.

Intervento

Attenti, il pacifismo a «oltranza» può coprire grandi ingiustizie

FURIO CERUTTI

Da giorni il Manifesto pubblica il programma della manifestazione sul Golfo del 12 gennaio insieme con la lista delle adesioni, fra cui quella del Pci. Sull'Unità invece si trova solo un annuncio che indica i promotori, ma non il programma né gli aderenti. Mi si dice che la prima adesione del Pci è stata resa nota da uno scarno comunicato del 20 dicembre. Non si capisce dunque se il Pci aderisce in incognito o di tutto cuore, e tanto meno su quale piattaforma.

Non è solo dalla prassi consociativa che il nascente Pds deve liberarsi: anche la prassi movimentistica rappresenta un equivoco retaggio con cui fare i conti. I movimenti segnalano problemi, malesseri, speranze: da un partito ci si aspetta che dica quello che si può o non si può raggiungere, a quali condizioni e con quali tempi e modi. Che un partito della sinistra aderisca ad una manifestazione in cui si invochi la pace contro la guerra è segno di una bella, ma del tutto scontata disquisizione d'animo. Con la produttività politica richiesta ad un partito non ha ancora molto a che fare.

Ma questa manifestazione del 12 vuol solo segnalare in modo corale e generico il desiderio di una soluzione non bellica nel Golfo? Niente affatto, essa ha un programma e questo parla chiaro: alla richiesta di ritiro irakeno dal Kuwait si accoppia quella di ritirare dal Golfo tutte le truppe straniere. Non si dice nemmeno: prima il ritiro irakeno, poi quello degli altri. Facciamo l'ipotesi che Saddam alla fine si ritiri: conserverebbe però intatto il suo potenziale militare e proseguirebbe negli anni futuri gli sforzi per dotarsi di armi nucleari. È chiaro che senza mantenere nel Golfo una consistente forza militare, fosse anche costituita soltanto dagli Stati arabi, non si può garantire nessuno stabile accordo di pace. Ritirare tutte le truppe straniere favorirebbe solo l'espansionismo di Saddam.

Si chiede poi in quel manifesto l'autodeterminazione «per tutti i popoli del Medio Oriente: dal Kuwait al Libano alla Palestina». Benissimo: ma se il diritto qui ci si richiama pretendendo di non lo si estende esplicitamente ai curdi, repressi da Iran e Turchia e più recentemente gassati dall'Iraq? Un'assenza sospetta, o almeno incomprensibile.

Si chiede, ancora, che l'Italia si dichiari indisponibile «a partecipare in ogni modo alla guerra» non concedendo basi e ritirando le sue forze dal Golfo. Ora, l'Italia nella sua Costituzione ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali: infatti non ha mosso guerra a Jugoslavia per Trieste, né all'Austria per il Sud Tirolo. Ma l'articolo 11 non significa affatto che l'Italia si impegni a non partecipare mai «in ogni modo» ad operazioni belliche volte a ristabilire il diritto internazionale e la libertà di altri popoli quando ne siano occorse violazioni. Tanto è vero che quel medesimo articolo promuove l'adesione italiana ad organizzazioni internazionali che lavorino per assicurare la pace e la giustizia fra le nazioni. Guardo caso, la principale fra queste organizzazioni, l'Onu, prevede nel suo statuto la possibilità di usare la forza per ristabilire il diritto.

Non si può quindi ammantare di una qualche dignità costituzionale e perciò morale (la manifestazione si intitola «Italia ripudia la guerra») una richiesta che deriva da una scelta contingente e di parte, già manifestatasi così la nell'opposizione contro la partecipazione italiana all'

l'embargo. È la scelta di coloro che, proteste e invocazioni a parte, sono contrari a priori a qualsiasi uso deterrente o bellico della forza da parte della comunità internazionale e soprattutto dell'Occidente, e — poiché non sono tanto ciechi da non vederne le conseguenze — sono disposti a lasciare che il regime irakeno faccia quello che vuole. Esso è infatti sordo ad ogni protesta diplomatica e ha preventivamente annegato nel sangue ogni dissenso interno. Una scelta — vale ricordarlo — che se fosse malagratamente prevalsa nella comunità internazionale avrebbe lasciato nelle mani di Saddam gli ostaggi, liberati solo sotto la crescente pressione militare ed economica. E che lascerebbe domani cadere in quelle stesse mani non solo i popoli, ma pure il petrolio della regione, sconvolgendo in modo ancora peggiore il già ingiusto ordine economico internazionale: e negli sconvolgimenti sono sempre gli stracci — i paesi più poveri e dipendenti — che volano. E pensare che è stata la sinistra ad insistere sul nesso di pace e giustizia. Ed oggi il compito più urgente di giustizia internazionale in vista di una pace più stabile consiste nel metter fuori gli irakeni dal Kuwait e nel neutralizzare l'espansionismo guerrafondaio.

Il diffuso orrore per quello che potrebbe succedere nel Golfo (ma la guerra, ricordiamolo, l'ha iniziata Saddam il 2 agosto) spinge molti a scendere in piazza per manifestare il proprio auspicio di pace. Ma questi uomini e donne di buona volontà si ritroveranno il 12 gennaio a Roma sotto un programma che dirà eufemisticamente «equipe» e che, se dovesse per improbabile ipotesi imporre il ritiro delle forze italiane, non cambierebbe quasi niente nella situazione strategica, isolando peraltro l'Italia nell'Onu e togliendoci ogni credibilità. Temo di essere buon profeta prevedendo che slogan e striscioni anticondizionali verranno di molto più quelli di condanna dell'Irak.

Insomma la testimonianza autentica pacifista rischia di mescolarsi con la manifestazione degli amici italiani di Saddam Hussein, dei quali i più numerosi sono quelli che non sanno di esserlo. Penso a quelli che, invocando la pace o i diritti dei palestinesi, ad altro non sono interessati che a demonizzare George Bush, scrivendo da sinistra un nuovo capitolo di quell'antiamericanismo preconcetto che in Italia era un tempo patrimonio della destra estrema (che sia questa una forma di «antagonismo-7»). Penso a chi in questi mesi se la prendeva, anziché con Saddam, con Bush e con Andreotti, ma in realtà ce l'aveva con Achille Occhetto (intorno alla politica estera l'attacco al tentativo di rinnovamento del Pci ha raggiunto i livelli più bassi di incoerenza e strumentalità).

Peccato. Peccato che quella che poteva essere una mobilitazione convincente e generale per la libertà dei popoli e la giustizia fra i popoli come condizioni di pace finisca in una manifestazione di parte. Tenuta in tempo, un mese o due fa, e su di una piattaforma giusta, poteva spingere le forze politiche e il governo ad un ruolo più attivo e più costruttivo durante la presidenza italiana della Cee (ruolo che è stato invece delegato al dottor Pasquarilli). Ora non tutto è perduto: l'iniziativa francese è in corso e trova l'appoggio tedesco, a dimostrazione che si può essere fermi con gli aggressori senza appiattirsi sulle mosse del nostro principale alleato e senza comportarsi come fossimo suoi soldati — una regola che all'onorevole De Michelis non sono bastati sei mesi per dimostrare di conoscerla.

Ma così si rischia solo l'isolamento

PIETRO BARCELLONA

Per ragioni di salute non mi è stato possibile partecipare attivamente a quest'ultima fase della battaglia congressuale: questo fatto mi ha procurato molta amarezza, ma mi ha fatto guadagnare anche una certa distanza emotiva dagli avvenimenti. È perciò che mi sento di poter parlare a titolo personale sulle questioni che stanno lacerando l'animo di molti compagni.

Confesso che anch'io ho sentito molto acutamente operare dentro di me lo spirito di scissione. I modi e i contenuti con cui molti fautori della nuova formazione politica hanno esposto e pubblicizzato le proprie tesi sono stati assai spesso quelli arroganti e aggressivi dei vincitori che si apprestano a cancellare i vinti.

Si è di fatto consentito che nel corso di quest'anno avessero spazio e risonanza giudiziari e propositi che in passato erano propri dell'anticomunismo viscerale: un clima da caccia ai superstiti.

Se si considera che essere comunisti, al di là di ogni valutazione di linee e strategie politiche, ha significato per molti di noi non un atto di fede o una qualifica aggiuntiva, ma un modo di pensare, di vivere, di entrare in rapporto con gli altri, una lettura del processo sociale in cui il capitalismo, sfruttamento e alienazione erano strutture corpose della realtà, si capisce che la questione del nome e del simbolo non rappresentavano e non rappresentano un arroccamento ideologico, ma la spia di un problema di fondo. Quale

spazio e quale legittimazione reale avrà la ricerca per verificare attraverso l'analisi di questa fase, del processo di lavoro, della forma di vita, delle istituzioni democratiche, la possibilità di una pratica e di una teoria che consideri ancora aperta e attuale la costruzione di nuovi rapporti sociali, diversi e alternativi rispetto a quelli capitalistici nei quali siamo immersi e dei quali percepiamo l'ineadeguata? La risposta della maggioranza a questa inquietudine profonda è stata su ogni fronte negativa: non c'è stata opposizione sociale alla ripresa del potere della Confindustria, né si è sostenuta con la determinazione necessaria la linea della pace ad ogni costo rispetto alle vicende del Golfo.

In certi momenti si è proclamata la superiorità delle forme capitalistiche e dell'impresa con più ardore di quanto non abbiano mai fatto gli stessi sostenitori del liberismo e dell'individualismo proprietario.

Allora perché e come stare insieme, quale senso dare a un atto di adesione a una formazione politica che sembra collocarsi addirittura su posizioni antitetiche?

In verità sono forti e legittime le spinte a cercare un altro luogo dove poter continuare il lavoro e la pratica di una ricerca comunista.

Eppure, nonostante tutto, sono convinto che si tratterebbe di uno sbaglio assai grave e proverò a indicarne le ragioni.

La prima riguarda il tracollo dell'Est e lo scenario internazionale. Ciò che la fine del campo del socialismo reale rappresenta non è, infatti, un accidente di percorso, una sperimentazione fallita, ma la de-

legittimazione storica di tutte le strategie rivoluzionarie o riformiste che hanno posto l'obiettivo del superamento del capitalismo.

Come ho più volte cercato di dimostrare l'89 apre una crisi per tutta la sinistra e non solo per il Pci. Si tratta di ridefinire le forme e i contenuti di un nuovo movimento internazionale. In questo quadro, la scissione rischierebbe di produrre un isolamento provinciale e ridurrebbe l'iniziativa sul terreno europeo dove probabilmente si giocheranno le partite decisive dei nuovi equilibri di potere fra Ovest e Est, fra Nord e Sud.

In secondo luogo, la scissione se può rispondere alla passione del momento, manca delle condizioni teoriche e pratiche perché si strutturi una nuova soggettività politica comunista. Da troppo tempo le nostre analisi

delle trasformazioni sociali, economiche e culturali del capitalismo e delle sue tendenze sono ferme o comunemente frammentarie e scarsamente comunicative verso la società che ci circonda. Solo una prassi collettiva e una elaborazione adeguata ad esprimere una veduta diversa possono dar vita a una soggettività capace di esprimere anche le enormi novità che si sono prodotte in questi decenni.

In queste condizioni, il fatto organizzativo rischia di diventare preminente su quello più significativo e decisivo della costituzione di un'area culturale e politica sufficientemente unificata sugli obiettivi strategici e sull'analisi della fase.

Per queste ragioni credo che il luogo dove ancora vale la pena di lavorare da comunisti resti la nuova formazione politica, costruendo le condizioni per un vero partito di sinistra e non già per un'estemporanea associazione di «fattori di opinione».

Sono però convinto che la maggioranza abbia la responsabilità di sperimentare tutte le forme e di prospettare tutte le condizioni di garanzia perché dopo il congresso non si verifichi quello che francamente temo: il ritorno a casa di molti di quei compagni giovani e vecchi, uomini e donne che hanno rappresentato in questi anni l'ostinata passione di una diversità irriducibile a questa simulazione della politica che ci ripropone da oltre quarant'anni la stessa salsa affaristico-clientelare.

ELLEKAPPA



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alerna, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3589.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

La crisi nel Golfo

Infruttuoso l'incontro, durato pure oltre ogni aspettativa. I due protagonisti hanno ribadito le posizioni di sempre. Il segretario di Stato passa la mano alle Nazioni Unite. Aziz rifiuta la lettera di Bush per Saddam

Sei ore di speranza, poi l'angoscia

Il vertice di Ginevra tra Usa e Irak finisce senza accordo

I colloqui di Ginevra tra Irak e Usa sono falliti. E dopo una giornata che aveva anche alimentato speranze, dopo un faccia a faccia durato oltre sei ore Baker e Aziz si sono lasciati ribadendo le proprie posizioni. «Non ho visto nessun segno di flessibilità» ha detto il segretario di Stato americano. «Siamo pronti alla guerra e se saremo attaccati attaccheremo Israele» ha affermato il ministro degli Esteri di Baghdad.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SILVIO TREVISANI

GINEVRA. La speranza lascia il posto al gelo. È sui colloqui di Ginevra che il buio. Sì, l'incontro tra James Baker e Tarik Aziz è fallito e il resoconto che ne danno i due protagonisti al termine di un colloquio durato, oltre ogni aspettativa, più di sei ore e mezzo, è la rappresentazione di un dialogo fra sordi. Erano entrati nel Salone delle Nazioni dell'Hotel Intercontinental di Ginevra su posizioni diametralmente opposte. Baker si è mosso per chiedere l'applicazione integrale della risoluzione dell'Onu e con l'Irak a rispondere che occorre una soluzione globale in

Medio Oriente. Sono usciti dicendo le stesse cose. Il primo a parlare davanti ai giornalisti è James Baker, arriva con mezz'ora di ritardo, ed è teso in volto: «Dopo oltre sei ore di colloquio purtroppo non abbiamo sentito nulla che suggerisca una qualsiasi flessibilità da parte dell'Irak». Baghdad si basa su valutazioni errate - ha proseguito - «soprattutto si sbaglia sulla coesione della coalizione formatasi dopo la brutale invasione del Kuwait. Io spero che non continui a sbagliare calcoli e valutazioni. Perché non rispettando le risoluzioni dell'Onu, rischia un'a-

zione militare dalle conseguenze devastanti. Noi, ha aggiunto, non abbiamo minacciato nessuno, ma abbiamo illustrato al nostro interlocutore le nostre posizioni, «si è trattato di una seria ed estesa conversazione diplomatica nel tentativo di trovare una soluzione, non eravamo venuti per negoziare e non si è trattato di un negoziato. Per noi il collegamento tra la crisi del Golfo e i problemi del Medio Oriente è solo una cattiva idea».

«Se mi chiedete quale sarà il prossimo passo - ha sottolineato Baker - vi dico che non lo so: il tempo corre, il tempo per ulteriori colloqui corre molto in fretta. Ora è tempo di atti concreti e precisi. Forse il segretario generale dell'Onu potrà usare i suoi buoni uffici ma per quanto mi riguarda non ci saranno altri contatti né tantomeno un mio viaggio a Baghdad».

James Baker si è riferito a Perez de Cuellar tre volte durante la sua conferenza stampa, quasi a sottolineare che l'unica strada che si può ancora battere è quella di un inter-

vento del Segretario generale della Nazioni Unite. Quasi a voler dire che la porta non è ancora definitivamente chiusa: «rimangono solo sei giorni, ma noi manterremo aperti tutti i canali diplomatici. Nessuna decisione è stata presa sulla guerra, ma l'ultimatum è reale, abbiamo assicurato Aziz che se si ritirerà da Kuwait non verrà attaccato. Oggi ci siamo detti tutto quello che potevamo dire. Adesso il ministro Aziz dovrà riferire a Saddam Hussein, può anche darsi che qualcosa cambi».

E forse cambierà, ma certo il discorso di Tarik Aziz non ha alimentato la speranza: «Baker ci ha detto che facciamo calcoli sbagliati e questo è scortetto. Noi siamo coscienti di cosa significhi questa situazione. E siamo pronti a tutto: se saremo aggrediti non sarà una sorpresa. Ci difenderemo con coraggio, in questioni militari abbiamo una grande esperienza. E se veniamo attaccati, attaccheremo Israele. Per Aziz il problema centrale non è l'invasione del Kuwait «che abbiamo invaso per difenderci», ma

la questione palestinese. «I problemi - ha detto - nascono prima del 2 agosto. Ma gli Usa pensano solo al Kuwait. Invece nella nostra regione esistono enormi problemi. Se si vuole la pace occorre cercarla in tutta la regione. Qui per decenni i diritti internazionali non sono stati rispettati per colpa di Israele. Se la questione palestinese non verrà risolta per l'Irak non ci sarà sicurezza. Israele ci ha attaccati più volte». Io, ha quindi proseguito, ho proposto a Baker un collegamento tra la crisi del Golfo e i problemi del Medio Oriente, ma lui ha risposto no. «Le risoluzioni dell'Onu le conosciamo. E le vogliamo rispettare. Ma bisogna rispettarle tutte: anche quelle contro Israele. Tel Aviv non le ha mai accettate e gli Usa l'hanno sempre appoggiata. Si parla di disarmo in Medio Oriente, benissimo, ma il disarmo deve essere per tutti, anche per Israele».

Quindi il ministro degli Esteri di Saddam si è dichiarato soddisfatto del colloquio di ieri: «Ci siamo sentiti seriamente

e di questo aspetto sono contento. Siamo divisi sulle soluzioni. Abbiamo usato un linguaggio diplomatico ma nella sostanza gli Usa ci hanno minacciato e noi abbiamo detto mille volte che l'Irak non cederà mai alla pressione e alle minacce. Siamo stati boicottati e non ci hanno rispettato. Ieri ho respinto la lettera del presidente Bush indirizzata al presidente Saddam, consegnatami da Baker perché il linguaggio del messaggio non era conforme alle tradizioni di cortesia che occorre usare quando si parla da capo di Stato a capo di Stato». Su ciò da Washington, lo stesso Bush ha ribattuto: «La lettera non era irragionevole. Era franca, e ha parlato di «ostruzionismo» irakeno. Infine il ministro iracheno si è rivolto all'Europa: «Avevamo chiesto di poter venire a Roma e ci è stato detto no. Poi siamo stati invitati al Lussemburgo, ma abbiamo considerato questo proposta umiliante».

E con questa frase sembra svanire anche l'ultima possibilità che la Cee parli con l'Irak: infatti, uno dei motivi che

avevano fatto pensare che il lungo colloquio volesse al meglio era stata soprattutto la notizia che la Comunità europea aveva proposto un incontro ad Aziz nei prossimi giorni ad Algeri. Nella sua conferenza stampa del pomeriggio il presidente francese Mitterrand aveva sostenuto che c'era l'accordo di Bagdad per questo colloquio. Ed era anche circolata la notizia che il ministro degli Esteri algerino Ahmed Ghazali. Se a ciò si aggiunge la conferma che all'Hotel Intercontinental era alloggiato anche Farouk Kaddoumi, il numero due dell'Olp, ed era circolata la voce che stesse arrivando anche il presidente di turno della Cee Jacques Poos, con il passare delle ore cresceva la speranza che dai colloqui dell'Intercontinental stesse nascendo un nuovo scenario, stesse prendendo forma un negoziato vero e proprio, capace di trovare una soluzione diplomatica e pacifica per la crisi del Golfo. Ma poi ha preso la parola Tarik Aziz e ogni speranza è diventata vana.



Il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar

Ritenta l'Onu De Cuellar oggi vola a Baghdad

ROMA. L'Onu dunque ritorna in campo: il segretario generale dell'Onu Javier Perez De Cuellar parte oggi per Baghdad, così riferiscono fonti delle Nazioni Unite precisando che a De Cuellar è stato chiesto di fare un ulteriore sforzo dopo il fallimento del colloquio ginevrino. I suoi «buoni uffici» erano stati auspicati dallo stesso Baker. «Il tempo per parlare - ha detto il segretario di Stato americano - sta finendo. Noi chiediamo all'Onu di usare i suoi buoni uffici per proseguire la trattativa, mentre «solutamente qualunque iniziativa diplomatica volta a risolvere la crisi nel quadro delle risoluzioni già adottate». Analogamente si è espresso più tardi Bush.

Sostanzialmente fallito il vertice fra i capi delle due diplomazie, l'iniziativa delle Nazioni Unite si profila ora come il possibile, estremo tentativo di evitare la guerra. Da tutto il mondo gli sguardi tornano ad appuntarsi su quel Palazzo di Vetro da cui già nel pomeriggio di ieri erano trapelate voci di un ultimo tentativo di mediazione ad opera del segretario generale Perez de Cuellar. Le fonti newyorkesi cui si attribuisce la diffusione della notizia (ambienti del Palazzo di Vetro e circoli diplomatici, ma c'è chi fa più preciso riferimento alla stessa segreteria generale dell'Onu) fanno sapere che l'ipotesi era stata discussa durante il colloquio che il segretario generale delle Nazioni Unite aveva avuto sabato scorso a Camp David, nell'incontro col presidente Bush. Qualcuno ipotizza perfino l'esistenza di un vero e proprio «piano» di Perez De Cuellar che tra i suoi punti prevederebbe il «monitoraggio» sul ritiro delle truppe irakeno dal Kuwait e la creazione di una «zona cuscinetto» tra le truppe irakeno e il contingente multinazionale ammassato nell'area del Golfo.

La conferma della partenza di De Cuellar per l'Irak è arrivata a tarda notte. Proprio ieri

notte il segretario generale ha convocato d'urgenza gli ambasciatori all'Onu di Irak e Kuwait.

Avvicinato dai giornalisti, De Cuellar non aveva tuttavia confermato né l'ipotesi di una missione a Baghdad né tanto meno le modalità del suo svolgimento.

E comunque ragionevole ritenere che Perez De Cuellar abbia seguito con attenta crescente l'evolversi della situazione politico-diplomatica delle ultime settimane, specie quando la scena internazionale si è fatta deserta di protagonisti che non fossero soltanto il presidente americano e il dittatore irakeno o comunque i capi delle diplomazie dei due paesi. Crescente in questi ultimi tempi nell'opinione pubblica mondiale è stata pure la sensazione di una sostanziale dimissione dell'Onu dai suoi compiti, a ragione evidentemente dei risultati sostanzialmente inconsistenti raccolti dalla iniziativa delle Nazioni Unite e personalmente, dallo stesso De Cuellar in fasi precedenti della crisi. Il precipitare della situazione ha indotto alla buon'ora l'Onu a riprendere in mano il bandolo di una matassa certamente più aggrovigliata ed esplosiva. Ed evidentemente anche per ristabilire il senso vero delle risoluzioni e degli ultimatum, su cui gli Usa anzitutto hanno operato non poche forzature. È stato lo stesso De Cuellar, in una intervista rilasciata qualche giorno fa alla Associated Press, ad affermare che ci sono «tremendi malintesi sul significato della scadenza del 15 gennaio». E ha precisato: «Si pensa che il 15 gennaio si debba cominciare a sparare, ma non è affatto quello che dice la risoluzione dell'Onu...». E perché non ci fossero equivoci ha aggiunto: «Ci sono altre opzioni... altre misure. Il consiglio di sicurezza dell'Onu potrebbe ad esempio decidere di imporre altre sanzioni o decidere altre misure diverse dall'azione militare».

Gli americani insistono: il tempo stringe e la guerra si avvicina

Baker: «Non ho visto alcun segno di flessibilità...»

GINEVRA. «Disgraziatamente, signori, non ho sentito nulla oggi, né in più di sei ore, che possa far pensare a una qualche flessibilità dell'Irak...». È stata l'ultima frase più drammatica pronunciata dall'inviato del presidente Bush a Ginevra, James Baker, introducendo la conferenza stampa successiva ai colloqui. Baker ha poi ricordato i «calcoli sbagliati» del governo iracheno (Bagdad non si aspettava la reazione che c'è stata da parte della comunità internazionale né sull'invasione del Kuwait né sulla vicenda degli ostaggi, e prevedeva che il fronte avversario si sarebbe frangiato, prima o poi), per concludere letteralmente: «Speriamo che l'Irak non continui a calcolare male. La leadership di Bagdad deve infatti sapere che le 28 nazioni, che hanno inviato forze nel Golfo in appoggio alle Nazioni Unite, dispongono dei mezzi e della volontà per cacciare l'Irak dal Kuwait. Se dovesse scegliere di continuare questa brutale occupazione, accoglierebbe un confronto militare che non può vincere e che avrebbe conseguenze devastanti per l'Irak». Ma, aggiunge subito dopo Baker, il chiarimento di questi punti col ministro Aziz è avvenuto «senza alcuna soddisfazione». Tirando le somme,

Baker ha così sottolineato la posizione degli Stati Uniti: la possibilità del «patto di pace» resta aperta, ma «la scelta spetta realmente a loro». All'Irak, invece, ha detto di rispondere alle domande della stampa. Baker insiste su un punto: la controversia non oppone l'Irak agli Stati Uniti, bensì alla comunità internazionale. È un richiamo degli alleati alle loro responsabilità, ma sembra anche la sollecitazione di altre iniziative sul terreno diplomatico: «È capitato che il primo tentativo di trovare un accordo sia stato in un incontro Usa-Irak, minuziosamente Baker. Per poi aggiungere subito dopo, però: «È altrettanto evidente che il tempo per discutere si sta consumando. Per l'Irak è tempo di agire, e di agire in fretta uscendo dal Kuwait». Quindi, lancia la palla a Perez De Cuellar: «Forse, il segretario generale delle Nazioni Unite potrebbe trovare il modo di usare i suoi buoni uffici nei sei giorni che ci restano...».

Nel corso della conferenza stampa, l'unico segnale positivo da parte irachena sottolineato da Baker (che ha ulteriormente smentito la possibilità di un faccia a faccia con Saddam Hussein a Bagdad nei prossimi giorni) è stato il «tono» della conver-



sazione con Aziz, definito «buono, date le circostanze». «È stata una discussione ragionevole e responsabile di due diplomatici veramente intenzionati a trovare una soluzione pacifica del problema», ha anche aggiunto Baker, che alla faticosa domanda, ci sono ancora ragioni per credere che si possa evitare la guerra?, ha risposto: «Sì, lo spero. Nessuna decisione è stata presa per questa eventualità». Piuttosto sfuggente la risposta a chi gli ha successivamente chiesto se gli Stati Uniti possono garantire che non attaccheranno in Irak, scaduto l'ultimatum. Baker si è limitato ad assicurare che «non ci saranno azioni militari da parte degli Stati Uniti e di qualunque altro membro della coalizione internazionale». Sempre che Bagdad accetti la risoluzione dell'Onu.

Per gli irakeni soluzione possibile «ma per tutto il Medio Oriente»

Aziz: Kuwait e Palestina «una sola questione»

GINEVRA. Tarik Aziz ha particolarmente insistito, nella conferenza stampa dopo l'incontro con Baker, sul «nesso» tra crisi del Golfo e questione palestinese. «La definizione del problema di sicurezza nazionale per l'Irak», «Se la questione palestinese non verrà risolta noi non ci sentiremo sicuri nel nostro paese - ha detto Tarik. Israele attaccò l'Irak nel 1981, e l'anno scorso nei mesi di marzo e aprile noi ci aspettavamo un nuovo attacco da parte israeliana». Secondo il ministro degli Esteri di Bagdad la sicurezza irakena e araba dipendono da una soluzione della questione palestinese che sia «giusta, conforme alla legalità internazionale e ad ai principi di giustizia ed equità». Dopo avere sottolineato la propria «apertura mentale e buona fede», Tarik ha lamentato che i colloqui con Baker si siano svolti dopo ben cinque mesi dall'inizio della crisi. «Ho detto al segretario di Stato americano che se avessimo avuto un'altra occasione analoga vari mesi fa, avremmo potuto rimuovere molte delle incomprensioni tra di noi. Poiché il mio interlocutore insisteva molto sui presunti errori di calcolo da parte irakena, gli ho fatto presente che noi al contrario siamo ben consapevoli della situazione, e lo

siamo stati fin dall'inizio». I colloqui hanno avuto un aspetto positivo secondo Tarik: «È stato un incontro serio. Abbiamo ascoltato molto attentamente i rispettivi punti di vista. Abbiamo avuto tempo di spiegare le rispettive posizioni e scambiare informazioni. Sotto questo profilo sono soddisfatto del colloquio». Ma il ministro di Bagdad ha subito aggiunto che erano sul tappeto «gravi, grosse differenze sugli argomenti da affrontare». Dalle parole di Tarik si desume che la differenza principale sarebbe consistita nel fatto che «Baker era interessato ad un solo punto, cioè la situazione nel Golfo e le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu al riguardo», mentre «io gli ho detto e ripetuto che in gioco sono la pace, la sicurezza e la stabilità della regione. In gioco è il destino di un'intera regione che da decenni patisce guerre, instabilità, difficoltà». A Baker ho detto che se io (gli americani) sono pronti a portare nell'intero Medio Oriente una pace globale, durevole e giusta, noi siamo pronti a cooperare. I principi della legalità internazionale rientrano negli interessi degli irakeni e delle nazioni arabe. Per anni abbiamo cercato di farli rispettare e mettere in atto, ma ciò non è avvenuto perché



Israele non li ha rispettati e messi in atto, con il sostegno degli Usa. Se l'amministrazione americana cambierà posizione e vorrà lavorare con noi e le altre parti coinvolte per portare nell'area una pace globale, durevole e giusta, saremo lieti ed entusiasti di partecipare allo sforzo».

Tra le risposte più interessanti alle domande dei giornalisti, il lapidario «Sì, assolutamente sì» con cui Tarik ha ribadito che se la guerra scoppiasse, Bagdad attaccherebbe senza esitazioni Israele. Ci sono circostanze verificandosi le quali l'Irak si ritirerebbe dal Kuwait? «Non posso rispondere a domande ipotetiche. Ho chiarito a Baker che se gli Usa sono pronti ad affrontare tutte le varie questioni della regione, l'Irak darà il suo contributo in modo serio e sincero».

Per salvare la pace occorrono nuovi giocatori

Le sei interminabili ore di colloquio tra James Baker e Tarik Aziz sembrano avere esaurito ogni residua possibilità di dialogo tra statunitensi e iracheni. La guerra, dopo Ginevra, appare più vicina che mai. Ora solo la più volte annunciata «mossa a sorpresa» di Saddam o una nuova iniziativa delle Nazioni Unite sembrano in grado di fermare la corsa verso il disastro.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MASSIMO CAVALLINI

GINEVRA. Sei lunghe ore di attesa. Sei ore riempite da una speranza crescente, diventata via via quasi una certezza. Baker e Aziz, ci si diceva nei corridoi dell'Intercontinental, stanno parlando. E se si parlano, si concludeva con un eccesso di rigore logico, qualcosa avranno pure da dirsi, qualcosa staranno in qualche misura trattando. Lo stato, si pensava, si è rotto: una porta va finalmente socchiusandosi oltre l'ultimatum del 15 gennaio. E il tempo, in questa prospettiva, pareva gradualmente sciogliere le dure parole che avevano scandito i giorni della vigilia; ogni miriuto sembrava consegnare alla pace una picco-

la possibilità in più, quasi che una immaginaria clessidra andasse lentamente ma regolarmente incrementando il mucchietto di sabbia della volontà diplomatica, sottraendo consistenza a quello della soluzione militare.

Poi, inatteso, il grande gelo calato fin dalle primissime parole pronunciate da James Baker: nessun segnale nuovo dall'Irak, nessun progresso rispetto alla vigilia, il tempo scorre non verso una possibilità di pace, ma verso una probabile guerra. Considerazioni, queste, la cui coerenza appariva appena attenuata da una flebile speranza: quella che l'Irak potesse, dopo questo

infruttuoso incontro, «cogliere il messaggio» e «recedere dalle sue posizioni». O, per meglio dire, quella - non esplicitamente dichiarata - che Aziz si fosse in verità presentato a Ginevra in veste di semplice ascoltatore non autorizzato a fare concessioni. E che queste concessioni potessero concretizzarsi in seguito, una volta riferiti a Bagdad i contenuti dei colloqui.

Pura illusione. Le parole di Aziz si sono presto premurate, quasi leggendo nel pensiero degli astanti, di spezzare anche quest'ultimo estilissimo filo. No, ha detto il ministro degli Esteri riferendo il verso a Baker, non abbiamo sbagliato alcun calcolo. Non quando abbiamo invaso il Kuwait, non quando abbiamo risposto alle risoluzioni dell'Onu. Né lo sbaglieremo in futuro. Siamo perfettamente coscienti della situazione e, se siamo venuti qui, non è per discutere il nostro ritiro dal Kuwait, ma per porre sul tappeto il vero e unico problema trattabile: quello della pace, della sicurezza e

della stabilità della regione. Un punto, questo, che, ha aggiunto, non può prescindere da un'equa soluzione della questione palestinese. Se saremo attaccati ci difenderemo. E ci difenderemo, innanzitutto, attaccando Israele.

I destini sono affidati all'Onu

Pareva il risultato di un tragico gioco dell'oca, quasi che, dopo un lungo giro, per un errore di casella, tutte le pedine fossero all'improvviso ritornate alla posizione di partenza.

«Nessun negoziato, nessun tentativo di salvare la faccia, nessun compromesso» aveva ribadito Bush alla vigilia della partenza di Baker. E da Bagdad Saddam gli aveva fatto pronta eco: «Nessun ritiro, nessun cedimento, nessuna trattativa sotto la pressione di un ultimatum». Espressioni dure che sembravano desti-

nate a non portare niente sul tavolo dell'incontro di Ginevra. Ma che lasciavano tuttavia, nelle previsioni del più, aperto almeno uno spiraglio: quello, si diceva, che da sempre separa il significato letterale delle parole dalle leggi della diplomazia. Se si incontrano, facevano notare in molti, non è certo per scambiarsi invettive.

Profezia sbagliata. E ora non resta che chiedersi che cosa, ancora, ci separi da una guerra: che cosa, di fatto, possa ancora essere tentato per evitare di imboccare la «via senza ritorno» di un conflitto armato.

Due fatti, intanto, appaiono ormai certi. Il primo: se ancora non ha sbarrato tutte le possibili strade verso la pace, il fallimento dell'incontro di Ginevra ha certamente ostruito quella che è stata finora oggi più intensamente battuta: il dialogo diretto tra Usa e Irak. Baker, ribadendo quanto già aveva detto alla vigilia, è stato su questo assai chiaro: non ci saranno nuovi incontri, né a Bagdad, né al-

trove. Il terreno di un possibile dialogo si è bruciato senza rimedio durante le sue vane ore di confronto in terra svizzera. Occorre dunque aprire - e aprire subito - nuove vie di comunicazione.

I destini di una crisi che può sconvolgere il mondo appaiono adesso legati a due prospettive complementari: il concretizzarsi di quella «mossa a sorpresa di Saddam» - su cui si è insistentemente speculato nei giorni scorsi - e una nuova iniziativa diplomatica da parte dell'Onu o di altre forze. Un'ipotesi, questa, sulla quale lo stesso Bush, ieri, tra molte parole di guerra, è parso riporre qualche speranza.

Hanno sbagliato le loro mosse

La seconda certezza: l'amaro risultato dei colloqui di Ginevra appare come l'ultimo atto di un lungo gioco di bluff, nel qualche uno dei

giocatori - Saddam - ha certamente sbagliato la prima mossa, mentre il secondo - Bush - ha probabilmente sbagliato l'ultima. Il leader iracheno - per tornare alle parole di Baker - ha sicuramente «mal calcolato» le conseguenze della sua aggressione al Kuwait e della sua politica espansionistica. Il presidente americano - nella convinzione che la minaccia della forza potesse accelerare i tempi di soluzione della crisi - ha spinto oltre un limite pericoloso l'azzardo degli ultimatum. Né l'uno né l'altro, è facile ipotizzare, desiderano davvero la guerra che è ormai alle porte. Eppure essa sembra essersi trasformata in una logica conseguenza del loro gioco, il frutto di una partita misurata su un paradossale balletto di parole e di date.

Anche per questo occorrono oggi nuovi giocatori. Sarebbe tragico, domani, dover raccontare alle nuove generazioni la storia di una catastrofe come fosse la cronaca di una partita di poker mal giocata.



Soldati americani in Arabia Saudita

La crisi nel Golfo

Il presidente francese resta nel vago sul suo piano di pace condizionato dagli incontri ancora in corso a Ginevra Ma ribadisce che sta tessendo un'ampia tela diplomatica insieme ad Algeria, Germania, Jugoslavia e Unione Sovietica

Mitterrand: «Tenterò fino all'ultimo»

Tarik Aziz rifiuta l'incontro con gli europei

La Comunità europea chiede un incontro con Aziz prima del 15 gennaio, ad Algeri. Il ministro degli Esteri iracheno risponde che non incontrerà nessuno, neanche europei, prima dello scadere dell'ultimo dell'Onu.

BRUXELLES. Durante la conferenza stampa di ieri sera a Ginevra, il ministro degli Esteri iracheno Aziz ha sbattuto la porta in faccia agli europei e ha chiuso forse uno degli ultimi spiragli ancora aperti per evitare la guerra del Golfo.

Nel primo pomeriggio di ieri gli europei avevano chiesto un incontro con Aziz, prima del 15 gennaio, ad Algeri. L'annuncio lo aveva dato Jacques Poos, ministro degli Esteri lussemburghese e presidente di turno della Cee, dopo un colloquio con re Hussein di Giordania e mentre Baker e Aziz erano ancora chiusi in una stanza di Ginevra.

La notizia della nuova richiesta europea di incontro con gli iracheni era stata inizialmente vista anche come un tentativo di assorbimento dell'iniziativa separata della Francia.

Ma poi, dopo il nulla di fatto del lungo colloquio tra il segretario di Stato statunitense e il ministro degli Esteri di Saddam, la possibilità di un contatto, di uno spazio di apertura nel difficile dialogo con gli iracheni, era apparsa come una delle ultime carte da giocare per una soluzione pacifica della crisi.

Il lussemburghese Poos era sembrato fiducioso («Gli iracheni hanno ancora interesse a incontrarci», aveva detto) ma anche netto e chiaro nel porre le condizioni: la posizione degli europei sulla crisi non è cambiata e l'incontro sarà una spiegazione faccia a faccia della posizione della Comunità. Di più: Poos aveva aggiunto che per una soluzione non militare serve tempo ma che precondizione a qualsiasi tipo di trattativa re-

Era stato lo stesso James Baker ad assicurare Francois Mitterrand che a metà pomeriggio avrebbe già lasciato Ginevra. E invece, all'ora in cui il capo dello Stato francese aveva convocato la conferenza stampa, l'incontro con Tarik Aziz era ancora in corso. A Mitterrand non è rimasto che restare nel vago. Fino al 15 la Francia dispiegherà ogni mezzo diplomatico possibile, poi scenderà in guerra.

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI MARSILLI

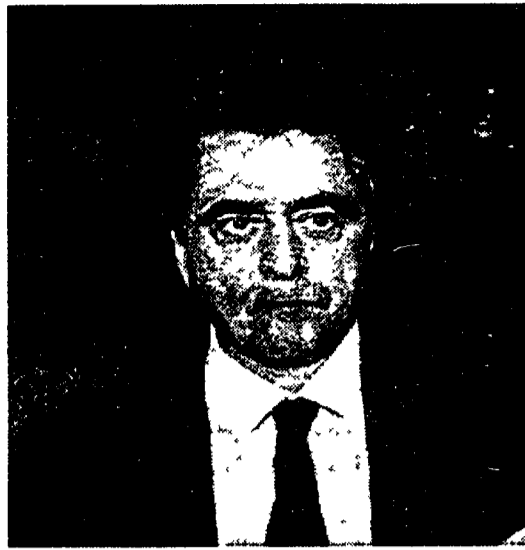
PARIGI. L'iniziativa autonoma francese, se c'è, non si vede ancora. L'attesa montava fin da martedì, da quando Baker aveva ribadito nei saloni dell'Eliseo che si recava a Ginevra non per negoziare, ma semplicemente per notificare a Tarik Aziz l'ordine di evacuare il Kuwait. Francois Mitterrand non aveva perso tempo: aveva inviato il suo segretario generale, l'influente Jean Louis Bianco, ad Algeri per portare un misterioso messaggio al presidente Chadli; Michel Vauzelle, presidente della commissione esteri dell'Assemblea nazionale reduce da un lungo incontro a Baghdad con Saddam Hussein, aveva parlato esplicitamente di un'iniziativa franco-araba; al Quai

quo telefonico con Bush, che l'aveva informato sul quanto si sviluppava in riva al lago. Ma non ha aggiunto altro, se non una valutazione genericamente positiva della durata dei colloqui. «Non posso che rallegrarmi - ha detto - suppongo che la pazienza di James Baker debba spiegarsi con il fatto che il suo interlocutore ha portato in tavola qualcosa di nuovo».

Francois Mitterrand è apparso preso in contropiede dal prolungarsi della discussione a Ginevra, tanto da sentirsi in dovere di augurarsi più volte che il confronto americano-iracheno vada a buon fine. In questo caso «perché aggiungere qualcosa». Ma se invece ci si trovasse di fronte a un fallimento «bisognerà esplorare ancora, avere risposte chiare, avviare iniziative diplomatiche». Nulla sarà traslocato da parte francese fino al 15 gennaio, o meglio «alla mezzanotte del 15 ora americana». 6 del mattino del 16 ora parigina. E il presidente ha concesso che la Francia non agisca da sola. La tela che sta tessendo coinvolge i seguenti paesi: Algeria, fin dall'incontro con Chadli all'Eliseo alla vigilia di Natale, Marocco (forse già oggi sarà a Parigi il

ministro degli esteri di re Hassan), Unione Sovietica, Jugoslavia, Germania. Ma quale forma e colore questa tela sia destinata ad assumere Mitterrand non l'ha detto. Andrà Roland Dumas a Baghdad? «Ho sempre detto: non escludo nulla, non mi proibisco nulla». Se fosse invitato, andrebbe egli stesso a Baghdad? «Ripeto, non mi proibisco nulla. Ma allo stato degli atti non mi pare che sarebbe utile. Dall'Irak non sono venuti segnali tali da far pensare ad un radicale mutamento della situazione».

Il presidente francese è stato più esplicito per quel che riguarda i rapporti con gli Stati Uniti, e la diversità di approccio alla crisi che universalmente gli si attribuisce. Ha confermato che esiste un punto essenziale di divergenza, la questione cioè di una conferenza internazionale per trattare del conflitto israelo-palestinese. «Io la propongo dal 1983 - ha detto - e non sarò certo adesso, nel momento in cui sarebbe veramente utile, che ritirerò la proposta. Gli americani l'hanno sempre rifiutata, e forse accetterà adesso sembra loro una forma di arrendevolezza». La necessità di una conferenza l'ha ripetuta martedì



Achille Occhetto

Il Psi concorda: «Rispettare le risoluzioni Onu»

ROMA. La lettera inviata dal segretario del Psi, Achille Occhetto, ai segretari socialista e socialdemocratico ha ottenuto immediata eco. Il segretario comunista era ancora a Parigi per l'incontro con il segretario socialista Mauroy e per assistere in diretta alla conferenza stampa di Mitterrand, che si potevano registrare le prime reazioni. Direttamente del segretario, per quanto riguarda i socialisti. Della sola segreteria, sul fronte socialdemocratico. «Dichiaro tutta la mia disponibilità per passi o atti comuni che sembrino utili e opportuni, cosicché tutta la sinistra italiana possa in questa circostanza agire concorde ed esercitare tutta la propria influenza» aveva scritto tra l'altro Achille Occhetto.

I socialisti hanno discusso l'iniziativa comunista nel corso di una riunione dell'esecutivo del corso della quale l'onorevole De Michelis ha tenuto una relazione sulla situazione internazionale e sulla crisi del Golfo. A proposito della lettera di Occhetto i socialisti in una nota sottolineano «il valore del costante impegno dei partiti socialisti nella comunità internazionale per una soluzione della crisi del Golfo che eviti il ricorso a mezzi militari e sulla base del pieno rispetto delle risoluzioni dell'Onu». E stato, inoltre sottolineato «il rilievo che potrebbe assumere una rinnovata iniziativa dell'Onu, e tutta l'importanza che le maggiori forze politiche italiane sovrano, in questa delicata e difficile congiuntura internazionale, l'azione del governo della repubblica che ha seguito una linea coerente con le indicazioni del Parlamento, volte a non lasciare nulla di intentato per applicare le risoluzioni dell'Onu ed evitare il ricorso alle armi».

Il segretario del Psi, Craxi, era stato informato, nella mattinata, dalla segreteria del partito socialista francese della richiesta avanzata dalla segreteria del partito comunista italiano di un incontro con il segretario Mauroy per un esame della situazione del Golfo. La segreteria socialista, a questo proposito, ha sottolineato l'utilità di tutte le iniziative dalle quali possano scaturire elementi positivi per una soluzione pacifica della crisi. Sempre ieri Bettino Craxi ha avuto una conversazione telefonica con il segretario generale dell'Onu, Perez De Cuellar nel corso della quale è stata valutata la possibilità di nuove iniziative oltre ad una eventuale riproposizione dell'Onu. Nel pomeriggio di ieri si è anche riunita la segreteria socialdemocratica. La risposta ufficiale di Cariglia alla lettera di Occhetto è attesa per oggi. Intanto la segreteria si è dichiarata concorde con il segretario del Psi sul punto che le risoluzioni delle Nazioni Unite dovranno essere rispettate. I socialdemocratici nella loro nota ricordano che il segretario Cariglia, anche nell'ultima riunione dell'Internazionale socialista a New York, ha invitato con forza l'Internazionale a farsi promotrice di ogni azione tesa al superamento della situazione di stallo venuta a determinare nel Golfo. L'Internazionale socialista, a più riprese ha operato a diversi livelli per non lasciare niente di intentato al fine di evitare la guerra.

«Allo stato attuale delle cose - concludono i socialdemocratici - avanzando delle riserve, ogni ricorso ad iniziative di associazione, sia pure fornite di grande autorità morale e di forte prestigio politico, può distrarre dall'azione che i governi ed il consiglio di sicurezza dell'Onu stanno portando avanti per vedere rispettato il diritto internazionale senza per questo dover ricorrere ad azioni di forza».

Occhetto corre a Parigi da Mauroy e scrive a Craxi: «L'Internazionale si muova»

Un viaggio-lampo a Parigi, un lungo e cordiale colloquio con il segretario del Ps Mauroy: Occhetto ha voluto così sostenere l'iniziativa della Francia. Con lui c'è Napolitano. «La mia convinzione - dice Occhetto - è che sia conveniente necessariamente un'iniziativa autonoma dell'Europa o dei suoi singoli Stati». Una lettera a Craxi e Cariglia sottolinea l'impegno dell'Internazionale socialista.

DAL NOSTRO INVIATO PIERLUIGI VERONESI

PARIGI. Nel giorno più lungo della crisi del Golfo, mentre gli occhi del mondo sono puntati su Ginevra, dove Baker e Aziz discutono la pace e la guerra, Achille Occhetto vola a Parigi per un incontro-lampo con il segretario socialista Pierre Mauroy e per ascoltare direttamente la conferenza stampa di Francois Mitterrand. Sono ore drammatiche, e l'improvvisa iniziativa di Occhetto, che fa seguito ad una lunga serie di contatti mantenuti in questi mesi con il Psi francese, s'inquadra nei tentativi estremi di attivare la «risorsa negoziale», sulla quale il Psi da tempo insiste con tenacia e coerenza, e di predisporre una sorta di «rete di sicurezza», nel caso in cui i colloqui di Ginevra si risolvano con un nulla di fatto.

tenso, quello stesso in campo dal Pci, fra oggi e domani due delegazioni del governo-ombra si recheranno a Belgrado (la Jugoslavia è attualmente presidente di turno del non-allineati) e in Arabia Saudita. È un lavoro che non lascia intatta nessuna strada, e che punta a favorire iniziative autonome, della Comunità europea e di singoli stati. E che segue la lettera scritta da Occhetto a Giovanni Palto II, cui la segreteria di Stato italiana ha risposto, con una lettera di monsignor Sodano, con interesse e calore nei giorni scorsi.

Nella sede del Psi, a rue Solferino, Occhetto (che in questo viaggio-lampo è accompagnato da Luigi Napolitano) ha parlato a lungo con Mauroy. Ha espresso il «grande interesse» con cui il Pci guarda alla proposta francese di soluzione negoziata della crisi, sottolineando l'ispirazione di fondo: non mettere Saddam con le spalle al muro, definire una serie di proposte che prendano le mosse dal semplice annuncio della volontà di ritirarsi dal Kuwait, sanciscono l'impegno degli Stati Uniti a non attaccare l'Irak, aprano contestualmente una discussione su tutte le questioni aperte in Medio Oriente, a cominciare dall'iniziativa autonoma del Pci. La conferenza stampa di

Mitterrand, che Occhetto ha seguito in diretta televisiva, è per il segretario del Pci emblematica di una «combinazione profonda»: che sia «comunque necessaria un'iniziativa autonoma dell'Europa, sia collettivamente, sia da parte dei singoli Stati». Naturalmente, aggiunge Occhetto, un presupposto di questo tipo presuppone che la data del 15 gennaio non sia considerata ultimativa. Che insomma, come ha detto il segretario generale delle Nazioni Unite, «il 15 non sia il giorno dopo il quale si comincia a sparare».

A Mauroy, Occhetto ha illustrato la posizione sostenuta dal Pci in questi mesi, sottolineando il pieno appoggio all'embarco, come strumento per una soluzione pacifica della crisi. «Il senso della nostra missione - spiega Napolitano - è molto semplice: riteniamo di dover fare tutto quanto sta in noi per facilitare e sostenere ogni iniziativa capace di contribuire ad una soluzione pacifica della crisi». Il ministro-ombra degli Esteri ricorda a «contrasti fra Gran Bretagna da un lato, e Francia, Germania, Italia e Spagna dall'altro: contrasti, sottolinea, che hanno condizionato e finito col «paralizzare» l'iniziativa autonoma del Pci. «Ma se dai Dodici - ag-

giunge - non dovesse venire un'iniziativa comune, la Francia può muoversi. E ha già mostrato di volerlo fare. Mi auguro che abbia l'appoggio di altri paesi, e anche dell'Italia: è questo il mio invito esplicito ad Andreotti e De Michelis». La simbiosi fra il Pci e il presidente francese non è di oggi: risale almeno al 24 settembre scorso, quando Mitterrand intervenne all'Onu per ribadire la fermezza nel sostegno alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza, e insieme per esprimere la massima apertura possibile per una soluzione politica del conflitto. «Un troppo - osserva Napolitano - Saddam Hussein non colse quell'occasione, che pure avrebbe potuto aprire finalmente la strada ad una trattativa e ad una conferenza internazionale per la soluzione della questione palestinese, e quindi per la costruzione di un sistema di sicurezza, di disarmo e di cooperazione in tutta la regione. Ora - aggiunge - in un momento drammatico e decisivo, la Francia ha rilanciato il discorso. Il nostro viaggio a Parigi serve innanzitutto per esprimere il nostro interesse e il nostro accordo per questo estremo sforzo volto ad evitare un conflitto disastroso, rilanciando l'offensiva politica e diplomatica».

Emergenza rossa nello Stato ebraico «Se Saddam ci tocca, entriamo in guerra»

Risponderemo a qualsiasi attacco anche se il nostro ingresso in guerra dovesse nuocere all'alleanza anti irachena formatasi nel mondo arabo dopo l'invasione del Kuwait. Lo ha detto il ministro degli Esteri israeliano David Levy. I militari hanno elevato il livello di preallarme dopo il fallimento dell'incontro di Ginevra. Israele teme un attacco di Saddam con missili terra-terra a testata chimica.

GERUSALEMME. Se ci toccano noi risponderemo. Dal nostro punto di vista è insufficiente che l'ingresso in guerra di Israele danneggi l'alleanza anti irachena formatasi nel mondo arabo dopo l'invasione del Kuwait. Questo pensa la leadership israeliana - lo ha ripetuto ieri il ministro degli Esteri Levy - nell'eventualità che per il mancato ritiro dell'Irak dal Kuwait le forze schierate nel Golfo inizino le operazioni di guerra. In caso di conflitto nel Golfo Israele «non sarà carne da cannone» e risponderà a qualsiasi attacco anche se questo dovesse danneggiare la coalizione internazionale formata dopo l'invasione del Kuwait. È quanto ha affermato il ministro degli Esteri israeliano David Levy rispondendo alle dichiarazioni del presidente egiziano Hosni Mubarak, che

cheno Saddam Hussein non prosegua nella sua politica di aggressione. In caso contrario sarà necessario che gli americani restino per molti anni nelle sabbie saudite», ha affermato Levy, secondo il quale l'amministrazione di Washington ottiene un grosso successo se riuscirà a evitare la guerra, ma in seguito dovrà garantire gli interessi internazionali e la stabilità del Medio Oriente. Saddam Hussein, che per la sua concezione politica e militare e per i suoi arsenali costituisce un pericolo» deve essere trattato in modo estremamente duro, ha aggiunto il capo della diplomazia israeliana. Sempre oggi, la radio e i giornali dello stato ebraico hanno riferito che è stato ulteriormente elevato il grado di allerta delle unità del controspionaggio militare, della difesa civile e dell'aviazione. Il quotidiano Maariv ha reso noto che il comando dell'esercito segue con la massima attenzione l'incontro di Ginevra fra il segretario di stato Usa e il ministro degli Esteri iracheno Tarik Aziz per poi decidere come muoversi. Il ministro della difesa Dan Naveh ha parzialmente smentito la notizia pur confermando che le forze armate continuano a prepararsi a ogni evenienza.



Yitzhak Shamir

gli iracheni hanno una gittata superiore ai 600 km e sono, quindi, in grado di colpire le nostre installazioni. Secondo queste valutazioni, un primo attacco a sorpresa degli iracheni potrebbe essere costituito al massimo da una raffica di 6-10 missili del tipo sul Hussein.

La Giordania teme Tel Aviv Sos alla Siria «Difendeteci»

AMMAN. Sarà Israele l'ago delle profezie se un conflitto dovesse scoppiare. Sarà mandata alla guerra, potrà mandare in fumo i fragili compromessi nati con la crisi del Golfo. Se invece starà a guardare, la Siria, Israele, la Giordania, di là viene il pericolo, dicono gli arabi. Ieri la Giordania ha lanciato un Sos. Se Tel Aviv deciderà di intervenire militarmente, Amman chiederà aiuto a Irak e Siria, la storica rivale di Baghdad e ora schierata contro anche per l'invasione del Kuwait. È un primo e possibile spostamento di alleanze? La Siria a fianco di re Hussein e quindi dell'Irak. Il paese del piccolo re Hussein è compreso come un sandwich fra Irak e Israele. E alla guerra andrà «con tutte le sue forze, via aerea o via terra, con tutta la fanteria» ha dichiarato il premier giordano Mudar Badran. «In caso di attacco, Amman da oggi in stato di massima allerta e con truppe rafforzate lungo tutta la sua linea di confine, chiederà l'intervento di Siria e Irak. Israele sappia che la Giordania ha costruito le sue riserve strategiche di cibo e beni di prima necessità negli ultimi nove mesi». Contro Tel Aviv la Giordania «si prepara anche con patì e promesse del presidente siriano Hafez Assad - qualsiasi attacco contro la

Giordania sarà come un attacco contro la Siria». Era il dicembre scorso, ieri l'altro comunicato del ministero Badran. Israele ha risposto, con caute assicurazioni: non c'è nulla da temere, a meno che sul territorio del re Hussein non si trovino truppe irachene. L'Egitto invece s'è mosso per legare mani e piedi a Israele. Non parteciperà al conflitto dice ora Hosni Mubarak, neanche se fosse attaccata. Sono assicurazioni riportate ieri dalla stampa del Cairo. Secondo il presidente egiziano la possibilità di un attacco iracheno contro Israele è stata discussa a fondo con tutte le parti interessate, tra cui Stati Uniti, Gran Bretagna e altri componenti della forza multinazionale. Lui ha parlato chiaro: «Ho detto di non approvare una partecipazione di Israele alla guerra in nessun caso, perché potrebbe provocare un rovesciamento della situazione». In sostegno a perché potrebbe essere vista come una guerra americana-israeliana contro gli arabi. È un secondo e annunciato spostamento di alleanze? Dopo i pronunciamenti eccettuare le prime rotte «misure di guerra». Frontiere chiuse in Giordania e spazi aerei vietati per aerei iracheni. Il governo di Amman ha sbarrato i passaggi con l'Irak im-

brato tra Turchia, Siria e Iran indolirebbe l'Arabia saudita. Notevole del Washington Post, che riporta il pensiero di un alto funzionario. Mentre in patria le banche si preparano a fronteggiare un'ondata di prelievi se sarà guerra. Non un allarme agli sportelli, assicurano i banchieri, ma i pingui fidejussori d'Arabia accetteranno anche il peggio, anche «richieste superiori al normale». La fotografia delle divisioni arabe è scattata ieri sauditi e iracheni si sono contesi la solidarietà del mondo musulmano invitando i rappresentanti delle nazioni islamiche a due conferenze distinte e simultanee, e scambiandosi da lontano accuse di tradimento. Saddam e re Fahd hanno incontrato i loro schieramenti a Baghdad e La Mecca. Nella capitale dell'Irak è risuonato l'incantesimo a tutti i seguaci di Maometto a castigare gli infedeli e i traditori. Colpite gli americani e i sauditi, ha spronato il vice primo ministro ai suoi venti convenuti. Dalla Mecca la risposta: soldati iracheni disertano. Saddam ha tradito il Corano. Accoltavano 80 studiosi dell'Islam venuti da innumerevoli paesi. Ma nelle distinte platee erano presenti rappresentanti degli stessi paesi. Effetti della crisi del Golfo che ha provocato una piramide di divisioni nell'Islam.

La crisi nel Golfo

Bush: «Sono molto deluso ma non rinuncio alla pace»

Bush «deluso» da Ginevra. «La conclusione è chiara: Saddam continua a rifiutare una soluzione diplomatica», dice. Ma aggiunge che «non è ancora troppo tardi» e che «non abbandona affatto la speranza di pace».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush c'è rimasto malissimo. Aveva ricevuto una telefonata da Baker alla fine del primo dei tre incontri di ieri e aveva mandato il suo portavoce a dire che i colloqui erano «sostanziosi», dando fiato agli ottimismi. Aveva riparlato con Baker al termine degli incontri ed è stata come una doccia fredda. Si sente incoraggiato da quel che ha sentito da Baker? «Gli avevo chiesto i giornalisti e i fotoreporter andati a riprendere l'inizio di una riunione del gabinetto alla Casa Bianca. «Incoraggiato, dite? No», era stata la secca risposta. Anche se alla successiva ovvia domanda: signor presidente, significa guerra? la risposta era stata ancora aperta ad un filo di speranza: «Non rinuncio affatto alla pace».

Il presidente Usa: «L'Irak continua a dire no alla soluzione politica, ma tenteremo ancora» Colloqui telefonici con de Cuellar e Mitterrand L'America intanto si prepara alla guerra

Les Aspin svela: «L'attacco? Il Pentagono lo farà così»

NEW YORK. Un attacco in tre fasi, con il grosso dello sforzo sostenuto, nella prima fase, dall'aria, una quantità «limitata» di perdite Usa (da 500 a 1000 morti) e una vittoria nel giro di un mese al massimo. Questi i piani del Pentagono in caso che si vada alla guerra. Li ha rivelati, nel corso di una conferenza stampa, il presidente democratico della commissione forze armate della Camera, Les Aspin.

Un nuovo spiraglio, confermato da Baker quando ha detto che «ci sono ancora sei giorni», l'aveva fatto trasparire ad uno dei suoi collaboratori in precedenza: non è necessario che Saddam si ritiri completamente dal Kuwait entro martedì 15 gennaio, basta che cominci a farlo e l'attacco non ci sarà. Bush era non ha ripetuto pubblicamente questa disponibilità, ma quando gli hanno chiesto se è deciso a far la guerra se Saddam non se ne va dal Kuwait, non ho ancora deciso cosa fare o non fare... Un'immediata sferzata l'esito dei colloqui Baker-Aziz ha avuto anche sui mercati. Wall Street, che si stava arrampicando, aveva guadagnato 44 punti mano a mano che si allungava la durata dell'incontro, si è raggelata dopo la conferenza stampa del segretario di stato americano e non solo ha perso tutto il vantaggio ma ha chiuso con una perdita di 39 punti, indicando una strada in discesa a Tokyo e alle borse europee per quando apriranno oggi. Analoghe montagne russe per i futures del petrolio.

Nelle ore immediatamente precedenti l'incontro di Ginevra Bush aveva compiuto diversi gesti ostentatamente volti a preparare la guerra, per essere più precisi a convincere Baghdad che alla guerra si va davvero, nel caso i colloqui Baker-Aziz fossero falliti. Martedì dalla Casa Bianca erano partiti due messaggi. Uno agli alleati per diffidarli dal negoziare un eventuale slittamento dell'ultimatum del 15 gennaio e promettere qualcosa per conto proprio a Saddam Hussein. Un secondo messaggio al Congresso in cui chiede per la prima volta dall'inizio della crisi di votare risoluzioni che «appoggino l'uso di tutti mezzi necessari per far rispettare le risoluzioni dell'Onu, cioè dargli in pratica poteri di guerra nel caso che l'Irak continui a tergiversare sul ritiro.



George Bush

John Major in Egitto ribadisce la fermezza



«Non c'è nessun bisogno di convocare ancora una volta il Consiglio di Sicurezza dell'Onu... Le risoluzioni già approvate sono estremamente chiare» Lo ha detto ieri al Cairo il primo ministro britannico John Major (nella foto), al termine di un incontro con il presidente egiziano Hosni Mubarak, affermando che le «difficoltà ecologiche» che potrebbero essere causate da un eventuale conflitto non devono far dimenticare che la priorità essenziale ora è l'allontanamento delle forze irachene dal Kuwait. «Certo - ha aggiunto Major - spero che ciò possa avvenire in maniera pacifica ma questo, purtroppo, non dipende da noi».

Frangi: «L'Olp è con l'Irak ma è contrario al terrorismo»

L'organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), non intende affiancarsi all'Irak per compiere attentati terroristici nel caso di una guerra. Lo ha dichiarato il rappresentante dell'Olp in Germania, Abdullah Frangi. In un'intervista che appare oggi sul quotidiano di Hannover «Neue Presse», Frangi afferma che l'Olp rifiuta la politica del terrore. È chiaro, ha detto, che l'Olp aiuterà l'Irak in caso di guerra, ma l'organizzazione è contraria alla guerra e si sta adoperando per soluzioni politiche alla crisi. Per quanto riguarda la questione palestinese, Frangi ha dichiarato che l'Olp vuole che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu faccia valere anche le risoluzioni contro Israele.

L'ayatollah Ali Khamenei, leader spirituale dell'Iran, ha lanciato un altro severo monito agli Usa in relazione alla situazione che si è creata nel Golfo. «Le nazioni musulmane non daranno all'America e ad altre potenze arroganti il diritto di dettare o esibire una prova di forza», ha dichiarato il successore di Khomeini durante un intervento tenuto a Qom, la capitale religiosa dell'Iran. «Questa regione - ha sottolineato - appartiene ai musulmani. Noi siamo convinti che l'arroganza e il grande Satana (un epiteto tante volte usato dal defunto Khomeini nei confronti degli Usa) non riusciranno a danneggiare in alcun modo la nazione islamica dell'Iran e il movimento islamico». Stando alla radio, la folla infiammata ha urlato: «Morte all'America», «Morte a Israele».

Predica anti-Usa dell'ayatollah iraniano Ali Khamenei

Disertori dall'Irak Il Pentagono smentisce

I vescovi americani: «Preghiamo per la pace»

Un'ondata di proteste pacifiste in Germania

Il Pentagono ha ritrattato la dichiarazione di martedì scorso secondo cui sei piloti di elicotteri iracheni avevano disertato e con i loro mezzi erano atterrati in Arabia Saudita. «Gli Stati Uniti non hanno mai visto l'Arabia Saudita - ha detto il Pentagono - e non abbiamo mai visto i piloti iracheni disertare». La notizia aveva suscitato un gran clamore, e lo stesso Williams aveva fornito precisazioni sul luogo in cui erano giunti i piloti iracheni. Tali affermazioni venivano però definite dalle autorità di Baghdad «un tentativo degli Stati Uniti di creare confusione».

Una domenica di preghiera per la pace: è quanto hanno proposto oggi per il prossimo 13 gennaio i vescovi americani agli oltre 50 milioni di cattolici negli Usa. All'appello si è unito anche il presidente dell'organizzazione che raccoglie protestanti, ortodossi e anglicani. «Ora, mentre il mondo si trova sull'orlo della guerra, mentre Stati Uniti e Irak si trovano davanti a decisioni fatali - ha detto l'arcivescovo di Cincinnati Daniel Pitarczyk, presidente della Conferenza dei vescovi - chiedo ai cattolici di mettere da parte le loro divergenze politiche e di unirsi in una fervente preghiera per la pace».

In Germania, per sabato prossimo i movimenti pacifisti hanno organizzato una serie di manifestazioni nelle maggiori città, mentre per domenica è in programma una dimostrazione di massa davanti alla base aerea americana a Francoforte. L'azione di protesta è stata indetta da una trentina di gruppi e organizzazioni riuniti in un «Comitato d'azione contro la guerra nel Golfo». Essi si apprestano ad organizzare «azioni di disturbo dei preparativi di guerra e un blocco delle partenze dei militari. Per il 15 gennaio, data di scadenza dell'ultimatum dell'Onu all'Irak, sono in programma scioperi di avvertimento in numerosi ospedali, organizzati dai movimenti per il servizio civile. Anche i sindacati hanno indetto manifestazioni di protesta.

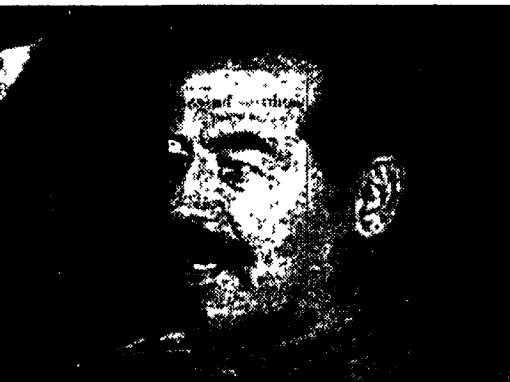
«Americani, nuoterete nel sangue» E Saddam Hussein rinnova le minacce

«Gli americani nuoteranno nel loro sangue». È il commento del leader iracheno Saddam Hussein all'incontro di Ginevra. «L'Irak è pronto a combattere» ha detto da parte sua il ministro dell'Informazione Jassim. Il governo di Baghdad, intanto, ha lanciato la massima allerta negli ospedali di Kuwait City, pronti ad accogliere «i casi più urgenti». Iracheni e iracheni si sono definitivamente ritirati

Questa dichiarazione è stata fatta, e ripresa come si è detto dalla televisione nazionale, ad una riunione di «alti esponenti» del partito Baath al potere.

Insomma Baghdad non muta affatto i toni. Un altro uomo di governo, il ministro dell'Informazione, Latif Nasayef Jassim, parlando, mentre era in corso l'incontro tra Baker ed Aziz, ad un gruppo di pacifisti occidentali, ha dichiarato che «l'Irak è pronto a rispondere a qualsiasi aggressione» e che quello ingaggiato con «gli infedeli» è un duello per il quale il mio paese si è conquistato la solidarietà di gran parte del mondo arabo.

Le autorità di Baghdad, intanto, hanno decretato lo stato di massima allerta negli ospedali di Kuwait city dove l'esercito continua a rafforzare le posizioni in previsione di un attacco americano. Funzionari del governo hanno detto ad un gruppo di giornalisti in visita nell'ex emirato che «il Kuwait, diviso in due parti, è pronto ad affrontare qualunque sia la forza degli aggressori». Il direttore del dipartimento della sanità della «provincia del Kuwait», Mohammed Abdud, ha indicato da parte sua che i centri ospedalieri, che hanno una capacità di 5000 posti letto «sono pronti ad accogliere i casi urgenti. Ha poi aggiunto che i 14 ospedali e i 36 centri medici dell'ex emirato funzionano normalmente, ma che si avverte la mancanza di numerose medicine a causa dell'embargo internazionale contro l'Irak.



Saddam Hussein

Khazraji appaiono in divisa militare, insieme al ministro degli Esteri Tariq Aziz e all'esponente del Consiglio del Comando militare (l'organo supremo del regime) Hassan Ali. Tutti appaiono sorridenti.

Da ultimo c'è da dire che le truppe irachene ed irachene che ancora erano attestate su qualche lembo di territorio iracheno si sono ritirate ieri, schierandosi a non meno di un chilometro dal confine. L'operazione si è svolta sotto il controllo dell'Unimog, la forza dell'Onu che vigila sul rispetto del cessate il fuoco tra i due paesi.

Crolla la speranza, s'impennano dollaro e petrolio

Il fallimento dei colloqui ha spinto ancora più su dollaro e petrolio Svanito l'ottimismo, l'economia mondiale vive sotto il doppio incubo di guerra e recessione

RENZO STEFANELLI

ROMA. Uno spiraglio di luce trasformato in ventata di ottimismo: i rialzi borsistici fino al 3% (Parigi), petrolio a poco più di 22 dollari (prezzo più basso da agosto), abbandono della corsa al dollaro tornato da 1150 a 1137 lire. Ma è durata solo poche ore. Da Ginevra è arrivata la doccia fredda che ha fatto balzare il petrolio a 30 dollari e ha portato la divisa americana a quota 1.156. Per un giorno però i mercati finanziari hanno sperato nella pace quale condizione per affrontare i disastri e la recessione; per la prima volta ciò avviene completamente chiaro. La Pan Am porta i bilanci in tribunale e la Borsa di New York parte al rialzo di 40 punti: cose mai viste, spiegate con le notizie positive filtrate da Ginevra. Nel corso della seduta le quotazioni retrocedevano ai livelli di partenza per poi perdere addirittura 39 punti rispetto al giorno precedente, ma il segnale era inequivocabile. Il prezzo del petrolio, retrocesso di tre dollari il barile dopo l'impena di lunedì, fino ad un minimo di 22 dollari a Londra, è stato influenzato anche dalle informazioni diffuse dall'Agenzia Internazionale per l'Energia in vista di una riunione convocata per venerdì. All'ordine del giorno è l'emergenza, il controllo sulle scorte e i piani per sopravvivere ad un crollo delle forniture di petrolio. Le informazioni avvalorano l'idea che alcune modifiche importanti sono già avvenute nel mercato internazionale dell'energia nei cinque mesi di crisi. La produzione dei paesi Opec è stata spinta al massimo, fino a 23,5 milioni di barili al giorno, ma anche i paesi industrializzati membri dell'Ocse hanno messo in produzione le riserve portandosi da 15,4 a 16,1 milioni di barili al giorno. È emerso cioè uno spazio di elasticità all'interno dei paesi industrializzati nonostante gli ostacoli che incontra l'aumento degli investimenti nella ricerca petrolifera. Ancora più significativo l'andamento dei consumi sceso da 39,3 a 38,1 milioni di barili-giorno nel quarto trimestre dell'anno. Anche nei consumi di petrolio si ritrova la convergenza fra risparmio e recessione. Nella prima parte dell'anno i consumi erano ancora in aumento, l'inizio 1990 si chiude con un aumento dello 0,5%. Dove è finito allora l'incremento produttivo? Nelle riserve, secondo l'Aie, aumentate da 465 a 477 milioni di tonnellate. Non c'è stato bisogno di fare sforzi particolari per incrementarle. Semmai le preoccupazioni cominciano ora perché con gli attuali produttivi le compagnie petrolifere vorrebbero alleggerirsi in vista di un ribasso sostanziale dei prezzi.



Dopo la conclusione del vertice a Wall Street vertiginosa discesa delle quotazioni

Tutto questo è breve termine, anzi brevissimo, il che spiega l'Aie che ha il compito di preparare l'emergenza. Spiega così il ministro dell'Informazione che il Kuwait, diviso in due parti, è pronto ad affrontare qualunque sia la forza degli aggressori. Il direttore del dipartimento della sanità della «provincia del Kuwait», Mohammed Abdud, ha indicato da parte sua che i centri ospedalieri, che hanno una capacità di 5000 posti letto «sono pronti ad accogliere i casi urgenti. Ha poi aggiunto che i 14 ospedali e i 36 centri medici dell'ex emirato funzionano normalmente, ma che si avverte la mancanza di numerose medicine a causa dell'embargo internazionale contro l'Irak.

Il governo iracheno ha smentito, poi, che sia stato giustiziato, per aver preso parte ad un presunto complotto contro il presidente iracheno, l'ex capo di stato maggiore delle forze armate, il generale Nazir Khazraji: quale prova, il ministro dell'Informazione ha consegnato all'Associated Press una fotografia che ritrae Khazraji nell'atto di abbracciare lo stesso Saddam Hussein. «La notizia della sua morte afferma il ministero dell'Informazione - è una menzogna, un tentativo di diffondere falsità sull'Irak». Nella foto, che secondo il ministero è stata scattata lunedì, Saddam e Khazraji appaiono in divisa militare, insieme al ministro degli Esteri Tariq Aziz e all'esponente del Consiglio del Comando militare (l'organo supremo del regime) Hassan Ali. Tutti appaiono sorridenti.

Da ultimo c'è da dire che le truppe irachene ed irachene che ancora erano attestate su qualche lembo di territorio iracheno si sono ritirate ieri, schierandosi a non meno di un chilometro dal confine. L'operazione si è svolta sotto il controllo dell'Unimog, la forza dell'Onu che vigila sul rispetto del cessate il fuoco tra i due paesi.

Preoccupazione in Germania Vogel (Spd): fare di tutto per evitare il conflitto Genscher: spero ancora

Delusione e preoccupazione nei primi commenti europei sull'esito dell'incontro di Ginevra. In Germania il presidente dei socialdemocratici (Spd) Hans-Jochen Vogel, ha definito «preoccupante» la conclusione del colloquio. Vogel ha invitato il governo ad appoggiare un'iniziativa di mediazione del segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar e le offerte di colloqui della comunità europea. «Bisogna fare di tutto - ha detto - per evitare uno sviluppo della crisi che potrebbe avere effetti incalcolabili». Dello stesso avviso altri esponenti socialdemocratici. Il primo ministro della Bassa Sassonia, Gerhard Schroeder, che la parte anche della direzione del partito, ha affermato che «bisogna continuare a trattare, anche dopo il 15 gennaio perché in nessun caso si dovrà giungere ad un conflitto armato». Il ministro degli Esteri tedesco Hans Dietrich Genscher ha affermato dal canto suo che «la finestra verso la pace non si è spalancata ma sicuramente non si è chiusa del tutto» e ha ricordato che anche il presidente Bush ha detto di non aver perso tutte le speranze. «Adesso - ha concluso Genscher - occorre che la politica e la diplomazia internazionale si adoperino nei prossimi giorni e sino al 15 gennaio per individuare tutte le possibilità che ancora rimangono per una soluzione pacifica della crisi nel Golfo. Da questi sforzi si dovrebbero anche trovare prospettive che vengano incontro agli interessi arabi». Il primo ministro britannico John Major si è detto «profondamente tristato» per la conclusione del colloquio tra Baker e Aziz. «Saddam Hussein ha aggiunto - ha ancora un po di tempo per ritornare sulle sue decisioni. Spero che lo faccia. Il ministro degli Esteri Douglas Hurd ha affermato tra l'altro che «la cosa più importante ora è vedere se Aziz porterà a Baghdad il messaggio giusto».

La crisi nel Golfo

«Partecipate in massa alla marcia» Il Pci si mobilita per la pace

La direzione comunista si riunisce nuovamente questa mattina per esaminare gli sviluppi della crisi del Golfo. L'appello è ad una straordinaria mobilitazione. «Regolare lo svolgimento dei congressi per garantire il più grande successo alla manifestazione del 12 a Roma». La Camera dovrà rivedere il calendario dei propri lavori per inserire il dibattito sul Golfo. Oggi si riunisce la commissione Esteri

MARCELLA CIARRELLI

ROMA. «In questo momento di grande preoccupazione nel mondo intero diventa assolutamente essenziale la più ampia mobilitazione per scongiurare la guerra». Così la direzione Pci ha chiamato tutte le organizzazioni del partito al massimo impegno per garantire il più grande successo della manifestazione per la pace che si svolgerà sabato prossimo a Roma. A questo scopo l'invito esplicito è a regolamentare anche lo svolgimento dei congressi sulla base delle indicazioni già trasmesse dalla commissione nazionale per il Congresso per consentire la più ampia partecipazione alla marcia della pace. Il comunicato del Pci è stato emesso al termine di una riunione della Direzione, non appena sono giunte le notizie da Ginevra, i lavori riprendono stamattina con all'ordine del giorno, ovviamente, la crisi del Golfo. Mobilitazione a tutto campo, dunque, dicono i comunisti. Per fermare con la forza della pace chi vuole una guerra senza ritorno.

La politica del Palazzo sembra ancora sorda a questo appello. L'ipotesi di una guerra sembra molto lontana dall'aula di Montecitorio dove alle opposizioni è toccato ancora una volta il compito di sensibilizzare i partiti della maggioranza sulla possibile imminente ca-

Appello della direzione comunista
Il governo non affronta il dibattito in aula
I Verdi occupano la Camera per protesta
La Iotti convocherà i capigruppo entro il 15

parte di radicali indipendenti di sinistra e demoproletari. La tensione ha raggiunto livelli altissimi finché la presidente Iotti ha preso «data la gravità e l'importanza del momento». L'impegno a rinvocare per lunedì 14 gennaio nel pomeriggio o al più tardi per martedì mattina una nuova conferenza del capigruppo che potrebbe modificare il calendario dell'assemblea di Montecitorio e inserire all'ordine dei lavori un dibattito sul Golfo. La «provvisoria del calendario» ha ricordato la Iotti «è un fatto straordinario, mai avvenuto prima. Mi auguro che sul Golfo si debba affrontare soltanto, e sotto-

lineo soltanto, un dibattito e nulla più». In attesa del dibattito in aula per questo pomeriggio è prevista una riunione della commissione Esteri della Camera. Una riunione che non potrà rientrare in aula che nella stessa commissione dove è stato ascoltato De Michelis il ministro degli Esteri al termine dell'audizione aveva reso nota la sua intenzione di disertare la riunione di oggi. «Potrei solo dare un'informazione di aggiornamento sulla crisi del Golfo, cosa che può fare benissimo anche il sottosegretario Lenoci che ho designato a rappresentarmi». Immediata protesta del

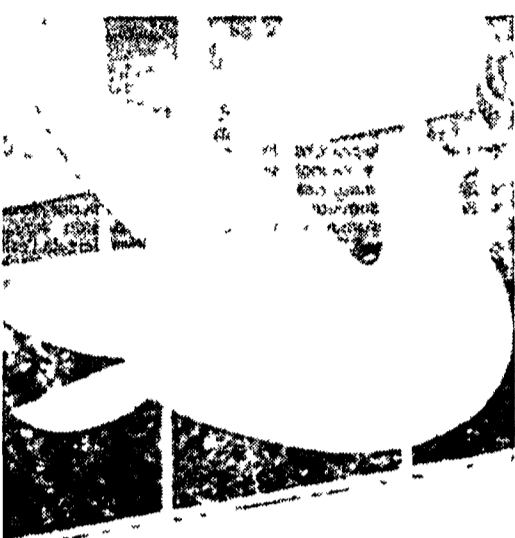
presidente della commissione Piccoli e del vice presidente Rubbi. Il ministro ha rinvisto la sua posizione oggi ci sarà. Sulla crisi in atto, in serata, è intervenuto anche il presidente del Consiglio Andreotti, al termine di un incontro con re Hussein, ha invitato all'ottimismo puntando sulle possibilità di mediazione diplomatica messe in atto da più parti. Il presidente algerino Bendjedid mi ha fatto sapere che i suoi propositi sono di pace. «ha detto Andreotti». Lo stesso Baker ha sottolineato che, qualora iniziasse il ritiro iracheno, verrebbe automaticamente sospesa la data del 15 gennaio.

Trentin ai pacifisti: la Cgil non è un portatore d'acqua

ROMA. «Dovrebbe essere chiaro che non si può considerare la Cgil come una cosa "semplice", come un portatore d'acqua la cui adesione è scontata in ogni caso. Non si tratta soltanto di metodo ma di un problema politico, che investe anche l'efficacia della lotta per la pace in un momento così drammatico». Bruno Trentin, segretario generale della Cgil, ha risposto ieri a Chiara Ingrao, che, a nome dell'Associazione per la pace, gli aveva inviato una lettera nella quale si definiva «un fatto grave» la mancata adesione della Cgil alla marcia che sabato prossimo si svolgerà a Roma. «Comprendo il tuo dissenso», dice tra l'altro Trentin, «ma mi permetto di dubitare dell'ammissibilità di un giudizio da voi reso pubblico».

della Cgil (non mia personale) alle strutture dell'organizzazione. Questa lettera, resa di pubblica notorietà da chi ha, evidentemente, interesse a fomentare divisioni e confusioni (e spero che non vi assocerete al coro) intende soltanto rendere nota la difficoltà della Cgil di aderire, come tale a una manifestazione il cui contenuto programmatico non era stato precedentemente concordato. Il segretario generale aggiunge «ci siamo però preoccupati di lasciare pienamente liberi i dirigenti della Cgil (e non i lavoratori) il che sarebbe persino ridicolo» di partecipare. L'occasione per un «chiarimento» ci sarà oggi quando Trentin incontrerà i rappresentanti del Comitato promotore della manifestazione: «adotta» da «Associazione per la pace, Acli, Arci, Lega per

l'ambiente, Loc, Nero e non solo. Un solo futuro, Coordinamento dei famigliari degli italiani trattenuti in Iraq. Mentre decine di dirigenti Cgil (tra gli altri Lettieri, Colferai, Grandi) annunciano la loro partecipazione al corteo che partirà alle 14,30 da piazza Esedra per andare a San Giovanni, ieri i tre segretari generali di Cgil, Cisl, Uil hanno inviato una lettera ad Andreotti, De Michelis, Spadolini e Iotti. In essa si chiede una presa di posizione formale ed esplicita del governo italiano sulle condizioni della crisi del Golfo. In molte città italiane, ieri, le «donne in nero» hanno preso parte con le manifestazioni e hanno invitato le parlamentari a partecipare alla marcia di sabato e a vestirsi di nero durante i dibattiti in aula.



Il simbolo della pace davanti all'hotel Intercontinental di Ginevra dove è avvenuto l'incontro tra James Baker e Fatah Aziz.

«Non disperiamo» dicono re Hussein e Andreotti

ROMA. Re Hussein non disperare. «Non dobbiamo sentirci abbattuti anche se sei ore di colloqui non sono pochi. Forse il risultato che ancora non c'è stato potrebbe diventare possibile nelle prossime ore».

Un'atmosfera più pesante anche se, sia Hussein che Andreotti hanno continuato a tessere il filo della speranza.

Andreotti fa affidamento sul «desidero di pace che anima Saddam Hussein come molti da parte araba ci hanno fatto sapere. Questo risultato così negativo potrebbe indurlo al gesto che tutto il mondo aspetta: quello di un ritiro dal Kuwait che eviti lo scontro militare. Forse faremo male a disperare».

Al monarca giordano infaticabile viaggiatore diplomatico in questi mesi ha ribadito che «la sfida è ancora aperta», ha aggiunto che secondo le informazioni in suo possesso, Saddam Hussein sarebbe intenzionato serenamente a un dialogo con gli Stati Uniti e con gli Stati europei, oltre che con i sauditi, per una soluzione politica della crisi. Ha esortato la Comunità europea a cercare un dialogo con il dittatore iracheno, dialogo tuttora rifiutato dalle autorità irachene che ancora non hanno opposto un secondo ad eventuali colloqui con i ministri degli Esteri europei.

Allo stesso tempo Andreotti aveva aperto il suo discorso rivolgendosi ad apprezzamento nei confronti di re Hussein per gli sforzi diplomatici da lui compiuti al fine di trovare una soluzione pacifica a questa crisi drammatica e aveva aggiunto «Siamo tutti in attesa che questo annuncio avvenga in queste ore».

E Hussein gli aveva fatto eco: «Fino ad oggi non c'era dialogo, ma ora c'è. Bisogna fare il possibile per evitare una guerra che avrebbe effetti disastrosi sui piani non solo economico ma anche ecologico e sarebbe una finta che difficilmente si rimarginerebbe».

Le dichiarazioni di Baker e Aziz sono state accolte con prevedibile apprensione, ma non hanno abbattuto del tutto le speranze dei due statisti. Che sia possibile ancora, attraverso febrili trattative diplomatiche, evitare un conflitto che sarebbe disastroso per tutti.

Il colloquio si era aperto in un'atmosfera di pacato ottimismo, alimentato dalla durata stessa dell'incontro di Ginevra, ma al suo conclusione con

Tutto il mondo in stato d'allerta Scattano i piani antiterrorismo

A parte Cina e Giappone non c'è paese nel mondo in cui le misure di prevenzione, nel caso di possibili attacchi terroristici, non siano state drasticamente rafforzate. Sotto controllo dappertutto aeroporti, stazioni, ambasciate. Così pure in Italia anche se il ministero degli Interni ieri ha smentito che vi sia un «allarme rosso». In Inghilterra pensano a campi di concentramento per 5000 iracheni



Controlli in aeroporto

ROMA. «Nessun allarme rosso» dicono al nostro ministero degli Interni «in realtà stiamo aspettando i risultati del vertice di Ginevra ma possiamo già dire che al momento in Italia non c'è nessuna emergenza antiterroristica».

Tuttavia le questioni, seguendo le indicazioni dello stesso ministero, hanno studiato piani dettagliati per intensificare la vigilanza. Soprattutto a Roma le misure di sicurezza sono state potenziate presso gli obiettivi ritenuti a rischio ambasciate, rappresentanze commerciali, luoghi di culto, aeroporti, stazioni e porti. L'Uci e la Digos della Capitale, del resto, hanno attivato da tempo contatti con le polizie straniere e i servizi di sicurezza per cogliere ogni notizia o segnalazione di allarme provenienti dall'estero.

Non c'è paese occidentale, comunque, che non abbia predisposto dei piani severi di prevenzione. Ecco il quadro che emerge. Usa: interrogati gli arabi. L'Fbi negli ultimi giorni ha cominciato ad avvicinare e interrogare molti americani di origine araba nel tentativo di raccogliere informazioni su eventuali movimenti di squadre di terroristi che si sospetta possano già essere entrate negli Stati Uniti e prepararsi a reagire con la violenza al possibile scoppio di una guerra nel Golfo. Una proposta di chiedere che tutti gli 8.500 iracheni abitanti negli Usa si facciano registrare presso le autorità di polizia è stata, però, almeno temporaneamente accantonata. Speciali misure di sorveglianza sono state pre-

se nei confronti delle rappresentanze diplomatiche di Baghdad Straordinarie, invece, quelle adottate nei confronti di ambasciate e basi militari Usa all'estero.

Campi di concentramento in Inghilterra? La maggior parte degli iracheni residenti in Gran Bretagna potrebbe essere chiusa in campi di concentramento, come estrema misura contro il terrorismo in caso di guerra. Il piano, rivelato dal settimanale «Mail on Sunday», non è stato smentito dal governo. I nomi di tutti i 5000 connazionali di Saddam Hussein sarebbero già stati esaminati dal controspionaggio. È possibile che subiscano la sorte riservata da Churchill durante la seconda guerra mondiale a italiani e tedeschi, che vennero arrestati in massa. Uno dei campi sarebbe a Shrewsbury, presso Salisbury, altri verrebbero allestiti ad Alma Dettingen, nel Surrey, e a Beckingham, nel Nottinghamshire.

Dp ai militari di leva: «Disobbedite»

ROMA. Militanti di Democrazia Proletaria distribuiranno oggi davanti alle caserme di Milano e di Roma un «appello alla disobbedienza» in caso di conflitto nel Golfo Persico. L'appello è anzitutto rivolto ai giovani militari in servizio di leva. Un comunicato diffuso ieri da quel partito sostiene la «palese illegittimità e incostituzionalità» dell'impiego delle forze armate italiane, perché in contrasto con i compiti esclusivamente difensivi che ad esse attribuisce la Costituzione della Repubblica.

Insieme con l'appello alla disobbedienza, che sarà consegnato ai giovani davanti alle caserme nell'orario della libera uscita, gli attivisti di Dp distribuiranno anche quello che viene definito come un «manifesto di difesa giuridico» elaborato dal costituzionalista Domenico Gallo sugli obblighi e sui diritti previsti dal regolamento di disciplina militare.

In contiguità con questa iniziativa, Dp ha annunciato anche la costituzione di un «comitato di difesa legale» a sostegno di quanti accoglieranno il suo appello. Un appello che evidentemente trae origine da valutazioni tanto di ordine politico quanto di carattere giuridico-istituzionale. C'è in campo il richiamo alla Costituzione repubblicana che afferma il rifiuto della guerra quale strumento per la soluzione delle controversie internazionali. E c'è anche la considerazione delle forme e dei modi in cui il nostro paese «a vari livelli politici e istituzionali» affronta una delle crisi più gravi e pericolose degli ultimi anni. È infatti del tutto stupefacente il rifiuto che il governo ha opposto alla richiesta delle opposizioni parlamentari affinché il dibattito avvenisse in aula su mozioni di indirizzo al governo e con voto finale.

del più stretto riserbo il tutto per non allertare i terroristi. Si sa comunque che la prefettura della capitale francese porterà a termine entro il 15 gennaio la pianificazione dettagliata delle misure governative. Secondo indiscrezioni un numero imponente di agenti è pronto a scattare per proteggere grandi magazzini, scuole e asili mentre tutte le personalità arabe «esposte» sono sotto sorveglianza.

Preoccupazioni in Svizzera. Attacchi terroristici iracheni con armi batteriologiche non sono da escludere in Europa. Lo ha detto il direttore del centro svizzero di protezione civile per le armi chimiche Bernhard Brunner. Intervenedo ieri sera ad un programma della televisione svizzera tedesca, Brunner ha sottolineato che è verosimile che armi batteriologiche siano utilizzate per fini terroristici grazie alla facilità di utilizzo e di trasporto.

CONSORZIO PO-SANGONE
TORINO
Via Pomba 29 - Tel. 011/5223 1 - Fax 011/5223207
Telex 212583 CONSOPI

Avviso di gara
Licitazione privata ai sensi della legge 30 marzo 1981 n. 113 e successive modificazioni. In base al criterio di cui all'art. 15 lettera a) della stessa legge fra imprese operanti nell'ambito della Cee. Fornitura e installazione del sistema di disidratazione dei fanghi digeriti, comprendente la fornitura di due filtopresse a camera di volume utile di 9000 litri ognuna con piastra in ghisa sferoidale dotata di sistema di controllo automatico con unità di governo programmabile. Importo a base di gara L. 4.180.000.000.

Consegna franco impianto di depurazione a Castiglione Torinese (To) Finanziamenti Legge 4/8/89 n. 293 - DPGR Piemonte n. 5034 del 10/9/90. I pagamenti saranno fatti ogniqualvolta il credito netto dell'appaltatore raggiunge l'importo di 500 milioni. Termini di consegna. Il tempo assegnato per ultimare la fornitura è di 400 giorni consecutivi. Garanzia alla presentazione dell'offerta. Il Fornitore concorrente dovrà prestare nei modi previsti dalla legislazione vigente una cauzione provvisoria di L. 209.000.000. La cauzione definitiva è fissata nello stesso importo.

Termine di ricezione delle domande di partecipazione alla gara, redatte in lingua italiana su carta legale da inviarsi al CONSORZIO PO-SANGONE - Via Pomba n. 29 - 10123 Torino mediante raccomandata postale o in corso particolare o tramite agenzie autorizzate ore 12 del giorno 31 gennaio 1991. La richiesta di partecipazione non vincola l'Amministrazione e gli inviti saranno spediti entro 120 giorni dalla summenzionata scadenza.

Per partecipare alla gara occorre avere i seguenti requisiti, che i Fornitori dovranno dichiarare nella domanda di partecipazione e successivamente dimostrare: - di avere l'iscrizione alla Camera di Commercio per i fornitori italiani ovvero l'iscrizione nei registri professionali come previsto dall'art. 11 della legge 30 Marzo 1981 n. 113 per i fornitori stranieri; - di aver eseguito negli ultimi cinque anni la fornitura e l'installazione di almeno due filtopresse con capacità non inferiore a 6000 litri di volume utile ciascuna dotata di piastra in ghisa sferoidale e di sistema di controllo automatico con unità di governo programmabile indicando il luogo di installazione, le caratteristiche delle macchine e l'Ente proprietario;

- di non essere incorsi in alcuna delle cause ostative di cui al primo comma dell'art. 10 della legge 113/81 e l'assenza di ogni motivo di contrasto con le disposizioni relative alla lotta antimafia. Tutti gli atti devono essere prodotti su carta legale. Il presente avviso è stato spedito all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali della Cee il 21 dicembre 1990.

IL SEGRETARIO GENERALE Dr. Guido Ferreri
IL PRESIDENTE Avv. Umberto Giardini

Casa della Cultura e Club Turati
SI PUÒ ANCORA LOTTARE?
In occasione della pubblicazione del libro **SOLIDARIETÀ, EGOISMO** buone azioni, movimenti incerti, nuovi conflitti
di L. Manconi, Il Mulino
GIOVEDÌ 10 gennaio 1991 - ore 21.00
Don Luigi Ciotti
Nando dalla Chiesa
Alex Langer
Luigi Manconi
Guido Martinotti
coordina Sergio Scalpelli

COMUNE DI PADOVA
Avviso di appalto-concorso
Questo Comune procederà a mezzo di appalto concorso, all'aggiudicazione della fornitura di calore e gestione degli impianti di riscaldamento, nonché per alcuni edifici la sola fornitura di combustibile. Importo presunto annuo L. 4.205.000.000. Durata anni 3 prorogabili per altri due. L'aggiudicazione avverrà ai sensi dell'art. 15 lett. b) Legge 113/81 a favore dell'offerta più vantaggiosa in base ai criteri e punteggi indicati nel bando. La richiesta di invito in bollo con la documentazione indicata nel bando, dovrà pervenire entro il 18 febbraio 1991. Copia del bando, che è stato trasmesso per la pubblicazione sulla G.U.C.E. il 10 gennaio 1991, può essere richiesto all'Ente.

SPECIALE CONGRESSO NAZIONALE PCI - Rimini
Hotel JUNIOR ☆☆☆ superiore, Hotel FIORANA ☆☆☆, Ristorante ROYAL - centralissimi - a 2 passi dal Palazzo dei Congressi - Camere TV color - Radio - Filodiffusione - Telefono. Convenzioni speciali per tesserati e simpatizzanti.
Centro prenotazioni:
telefono (0541) 391462 - fax (0541) 391492

L'ambasciatore a Mogadiscio ha proposto all'opposizione un «accordo» secondo cui il dittatore rimarrebbe capo dello Stato
De Michelis: «Sono pienamente d'accordo»

Il governo è diviso, polemica di Pri e Dc
Il ministro isolato alla Camera sugli aiuti
Il Pci chiede una commissione d'inchiesta
I capi della guerriglia: «Non trattiamo»



L'Italia vuol salvare Siad Barre

L'Italia cerca di salvare Siad Barre. L'ambasciatore italiano in Somalia Sica ha proposto un accordo che, al primo punto, prevede che il dittatore rimanga capo dello Stato. Violente polemiche in Italia. De Michelis: «Un'iniziativa che condivido pienamente». Il governo diviso contran repubblicani e Dc. Il ministro, isolato, difende gli aiuti a Barre. Il Pci chiede una commissione d'inchiesta.

TONI FONTANA

ROMA. Primo, salvare Siad Barre. Dieci anni di regali per ingrassare un dittatore corrotto e la sua cricca. Poi, di soppiatto, il tentativo di sottrarlo al destino che gli ha riservato la storia. Di male in peggio e De Michelis se ne assume tutte le responsabilità. Ieri alla Camera, dove il ministro degli Esteri si è trovato isolato nel tentativo di difendere ad oltranza la fallimentare politica di «cooperazione» nel Corno d'Africa, è venuto allo scoperto il goffo tentativo di salvare il dittatore somalo. L'ambasciatore italiano a Mogadiscio Mario Sica ha rivolto alla guerriglia e a Siad Barre, ormai alle corde, una «proposta per un accordo nazionale». Punto primo: «Il presidente Siad Barre rimane capo dello Stato costituzionale, ma lascia al governo la gestione degli affari correnti».

Segue la proposta di nominare un governo di unione nazionale, di decidere il rientro dei soldati nelle caserme, lo scioglimento delle milizie e della polizia, di convocare una conferenza di riconciliazione nazionale entro tre mesi e le elezioni entro un anno. L'ambasciatore fissa il luogo del negoziato (la sede diplomatica italiana) e lancia una sorta di ultimatum: le parti devono rispondere entro il 9 gennaio e i colloqui dovranno cominciare entro oggi. La guerriglia, rifiutando il tranello, non ne vuole

di aver visto la proposta di Sica «dopo», ma non ha certo scaricato il diplomatico. «Me ne assumo pienamente la responsabilità», ha aggiunto il ministro degli Esteri. «Vogliamo tentare di evitare il peggio». È bastato per infiammare le polemiche. Il ministro ha avallato un'inedita iniziativa dell'ambasciatore che vorrebbe proporre alle parti una base negoziale che sancirebbe, al primo posto, la permanenza di Barre nella carica di capo dello Stato - ha detto il comunista Rubbi.

Dello stesso avviso i repubblicani. «Un cessate il fuoco», scriverà oggi la Voce Repubblicana, «non si raggiunge andando a proporre all'opposizione di firmare un pezzo di carta in cui sta scritto che Barre deve restare capo dello Stato». Il democristiano Fracanzani mette in guardia sui rischi di fornire un «supporto a Barre». È necessario voltare pagina - dice - operando un collegamento con la Cee e l'Onu. Sulla questione insomma i partiti di governo precedono insomma in ordine sparso. Solo i socialisti (Raffaelli, Boniver) se la sono sentita di spendere qualche parola per difendere il ministro e l'ambasciatore. Ma De Michelis, in commissione, non è arretrato di un millimetro. «Approvo pienamente l'operato dell'ambasciatore», ha ripetuto facendosi intendere che la lettera era stata recapitata a Piccoli dai gruppi somali che vogliono far saltare la trattativa.

Il clima della riunione era ormai compromesso e De Michelis ha dovuto rinunciare ad un altro dei suoi obiettivi. Cercava infatti l'appoggio della commissione per invio in Somalia di un centinaio di soldati o carabinieri per proteggere la nostra sede diplomatica di Mogadiscio. La «personale idea» del ministro è che bisogna tenerla aperta per assicurare un



Italiani e stranieri in attesa all'aeroporto di Mombasa di potersi imbarcare per Roma. In alto, a destra, Siad Barre

punto di riferimento ai connazionali rimasti e alla presenza italiana nel paese, ma De Michelis non ha nascosto che il governo non se la sente di prendere una decisione che susciterebbe polemiche e sospetti a non finire. Di qui la speranza di trovare un sostegno nella commissione Esteri della Camera. Ma nel dibattito si sono sentiti pochi accenti al problema. Repubblicani e socialisti sembrano decisi a sostenere l'invio del contingente. Ma la questione resta aperta, il governo deve fare i conti con la netta opposizione dell'opposizione somala.

Le «sorprese» non hanno tuttavia fatto dimenticare il vero scandalo che cova, e cioè quello degli aiuti italiani al dittatore De Michelis, venuto alla

Camera e successivamente al Senato a ripetere la sua tesi («Il caso Somalia non esiste») si è trovato di fronte alla levata di scudi di tutti i gruppi. Tra i comunisti Crppa ha denunciato l'appoggio italiano al regime di Barre, il fallimento disastroso della «cooperazione» il coinvolgimento militare del nostro paese. Mentre Rubbi ha parlato di un «flume di denaro elargito per fini ben lontani da quelli indicati dalle leggi sulla cooperazione» e ha accusato De Michelis di aver perso l'occasione per assumere «un atteggiamento chiaro, di solidità e appoggio nei confronti dei movimenti di liberazione». Critiche sono venute da repubblicani e democristiani. Addirittura la socialista Boniver ha parlato di «fallimento» della

politica italiana nella regione. Ma De Michelis non ha concesso molto. «Semmai è il fallimento dell'iniziativa europea e necessaria una revisione di tutta la politica e delle strategie». Un'ammissione che non ha soddisfatto quasi nessuno. Molti gruppi (tra questi il Pci) chiedono che venga nominata una commissione d'inchiesta che chiansa in quali mani e in quali disastrosi progetti sono finiti i soldi della cooperazione.

Per iniziativa dei verdi i gruppi dell'opposizione somala hanno fatto conoscere il loro punto di vista nel corso di una conferenza stampa che si è svolta alla Camera in mattinata. L'iniziativa dell'ambasciatore Sica è stata liquidata

con una battuta: «Non ci sediamo allo stesso tavolo del dittatore. L'Italia sceglie tra il popolo e Barre». Altrettanto netta l'opposizione all'invio dei soldati per presidiare l'ambasciata e difenderla dai saccheggiatori. «Abbiamo difeso gli stranieri, dalle bande che altro non sono che sbandati di Siad Barre», ha detto Abadulqadi Mohamed Abdulla che parlava a nome dell'Unità del congresso somalo. E gli altri esponenti dell'opposizione hanno aggiunto di non vedere di buon occhio la presenza in Somalia di «eserciti stranieri». Qualcun altro ha concluso dicendo che se «l'Italia farà questo passo ne subirà le conseguenze» precisando in ogni caso che non si tratta di «un ultimatum».

Per il dittatore un salvagente in sette punti

Sette punti per salvare Siad Barre. E questa la «proposta italiana per un accordo nazionale in Somalia» che l'ambasciatore a Mogadiscio Mario Sica ha consegnato alle parti in guerra. Ecco il testo.

- 1 Il presidente Mohamed Siad Barre rimane capo di Stato costituzionale ma lascia al governo la gestione degli affari correnti.
- 2 È nominato un governo di unione nazionale composto da tutte le etnie del paese, con il compito di riportare la pace e l'ordine in Somalia.
- 3 L'esercito rientra nella caserma. Sono creati punti di raccolta per le milizie dell'opposizione fino alla loro integrazione nell'esercito. È rafforzata la polizia somala che dovrà garantire l'ordine pubblico.
- 4 Sono sciolti appena possibile la Hangash, polizia militare, il servizio sicurezza nazionale, la milizia (camicie verdi). Sono abrogate le norme anticonstituzionali e la legge anti-terrorismo. È creato un servizio informazioni di sicurezza (Sis), senza compiti di polizia e sotto controllo del parlamento. La guardia del palazzo presidenziale viene assunta da reparti della polizia.
- 5 Il governo convoca entro 3 mesi una conferenza di riconciliazione nazionale cui prenderanno parte gli esponenti di tutte le etnie, i movimenti politici i gruppi di opposizione attualmente esistenti in Somalia ed all'estero. La conferenza avrà il compito di stabilire le varie tappe e scadenze di un processo di riconciliazione nazionale.
- 6 Entro 12 mesi dalla convocazione della conferenza si terranno le elezioni a tutti i livelli con l'assistenza tecnica e la supervisione dell'Onu e dei paesi amici della Somalia.
- 7 È varato un programma internazionale di assistenza economica alimentare e sanitaria a favore della Somalia.

Se i 7 punti che precedono sono accettabili in linea generale come base di accordo, (i dettagli possono essere discussi) L'ambasciatore d'Italia attende di ricevere conferma dell'accettazione entro il 19/1/91. In tal caso negoziati, potranno aprirsi il 10 gennaio alle ore 9, presso la sede dell'ambasciata d'Italia, via Alto Giuba tra plenipotenziari delle due parti, con buoni uffici dell'ambasciatore d'Italia. Condizione per tutto quanto precede è il rispetto della zona in cui ha sede l'ambasciata d'Italia e la sua protezione da cannoneggiamenti e mitragliamenti. Un cessate il fuoco deve essere rigorosamente osservato, per un raggio di un chilometro attorno alla sede diplomatica da entrambe le parti, a partire dal ricevimento della presente proposta.

L'ambasciatore d'Italia
Mario Sica

Continua la fuga da Mogadiscio devastata L'ambasciata italiana è l'unica in funzione

Continua l'esodo degli stranieri dalla Somalia, sempre più devastata dalla guerra civile. Si fugge con tutti i mezzi, mentre Siad Barre cerca disperatamente di trovare una via di scampo. La cattedrale cattolica di Mogadiscio è stata saccheggiata e incendiata. Forse la città è preda di epidemie. Si spara senza tregua. L'unica ambasciata a resistere è quella italiana, solo contatto col mondo esterno.

NAIROBI. In nave, elicottero, aereo qualsiasi mezzo in queste ore è buono per abbandonare Mogadiscio, la capitale somala ridotta ad un enorme cumulo di rovine e saccheggi e incendi. L'unica finestra aperta sul mondo sembra essere rimasta l'ambasciata italiana, intorno alla quale continuano i combattimenti, mai interrotti nella zona dell'aeroporto e di «Villa Somalia», residenza del presidente Siad Barre. L'opera di evacuazione degli stranieri dalla Somalia è ripresa ieri, dopo le pause dovute all'intensificarsi della guerriglia. Due aerei italiani sono riusciti

a raggiungere Mogadiscio e portare in Kenia un altro gruppo di stranieri, complessivamente 139 di cui 44 italiani. I due velivoli, un Hercules C-130 e un G-222, sono partiti ieri mattina da Mombasa e percorrendo una rotta a zigzag sono atterrati nell'aeroporto di Mogadiscio, sulla cui pista sono rimasti per cinque minuti. Giusto il tempo di imbarcare le 139 persone, per poi tornare in Kenia. Era questa la quarta missione di aerei italiani. Tutti gli sfollati, all'arrivo hanno definito la situazione caotica e drammatica. Un'altra operazione è stata portata a termine dalla nostra

fregata «Orsa» che ha messo in salvo una dozzina di italiani e 13 stranieri che, come ha riferito ieri la Farnesina, «si trovavano al di là delle linee presidiate dai ribelli del Congresso di unità somala». Il gruppo è stato scortato dai ribelli fino alla spiaggia, dove è stato prelevato da elicotteri. Altri dodici italiani si sono imbarcati a bordo dell'unità della marina francese «La Motte Piquet» a Merca, il più grosso centro portuale, situato a circa 80 chilometri a sud di Mogadiscio. Su una portaerei degli Usa è riuscito a mettersi in salvo Giulio Ferrari, il tecnico bergamasco che lavorava nella capitale somala e di cui non si avevano più notizie da Natale. Infine, un altro gruppo di 15 italiani è riuscito ad imbarcarsi, con un numero imprecisato di stranieri (perlopiù filippini e pakistani), a Chisima su una nave commerciale italiana. Sono quasi ottocento le persone evacuate negli ultimi giorni dalla Somalia, dove rimangono ancora più di mille stranieri, fra i quali 500 occidentali e 600 egiziani.

Intanto, nella città dilaniata dagli scontri, è tornata a farsi sentire la voce di Radio Mogadiscio, tramite la quale Siad Barre ha lanciato un nuovo appello alla «riconciliazione nazionale» ed ha sottolineato gli enormi problemi portati dalla guerra civile. La gravissima condizione della nazione africana è stata ribadita ieri anche da Abdullah Hassan, ambasciatore somalo al Cairo, che ha affermato che la carestia sta colpendo decine di migliaia di persone, ed ha chiesto urgenti aiuti alimentari urgenti. Continuano i saccheggi e gli incendi, da parte di ogni forza in campo. Ieri è stata depredata e bruciata la cattedrale cattolica di Mogadiscio, sita nel centro della città. I frati francescani e le suore della Consolata di Torino, che avevano trovato riparo all'interno del tempio, sono in salvo. Sulla scala della cattedrale fu ucciso tempo fa l'arcivescovo italiano, monsignor Colombo. In un collegamento radio con l'ambasciata italiana a Nairobi, Mario Sica, l'ambasciatore d'Italia in Somalia ha affermato che nella sede di Mogadiscio sono rimaste una trentina di persone, oltre a quindici connazionali rifugiatisi in tutto il paese. Vi sarebbero ancora 25-30 italiani. Sica ha detto che Barre sarebbe nella sua residenza, e che sicuramente ha incontrato di recente rappresentanti dell'ala politica del Congresso dell'unità somala. L'ambasciatore ha riferito di non poter confermare la notizia secondo cui la città sarebbe in preda ad un'epidemia di colera, «ma non me ne stupirei, Mogadiscio sembra devastata dalle orde barbare di Gengis Khan», ha aggiunto.



Guerriglieri antigovernativi del «congresso per l'unità somala»

Il caso Somalia? Soldi pubblici per interessi privati

ROMA. «Spesso in Italia decisioni pubbliche che comportano anche ingenti finanziamenti si spiegano con interessi privati. I possibili favoreggiamenti nei confronti di ditte e aziende italiane evidentemente non sono, ed è probabile che non siano senza contropartite per questa o quella parte del ceto politico». Questa la secca battuta, riferita agli aiuti alla Somalia, con cui l'onorevole Franco Bassanini, presidente dei deputati della sinistra indipendente, ha concluso la conferenza stampa organizzata ieri insieme ai deputati Ettore Masina e Ada Becchi Coliddà per illustrare il libro bianco (aggiornato al settembre 1989) nel quale sono precisati gli sprechi del Fondo aiuti italiani (Fa). Masina ha annunciato che nei prossimi giorni verrà messo a punto un nuovo e aggiornato dossier sulla fallimentare politica italiana in Somalia. Masina ha aggiunto che la magistratura «da più» di un anno è in possesso di tutta la documentazione per vagliare eventuali ipotesi di reato.

Dure critiche al ministro degli Esteri De Michelis che poco prima alla commissione Esteri, aveva difeso l'operato del governo in Somalia e nel Corno d'Africa. «De Michelis», ha detto Bassanini, «si è giustificato dicendo che, mancando i riscontri, non si sa se gli stabilimenti progettati per la Somalia siano stati effettivamente costruiti e le strade realizzate. E' una risposta inammissibile», ha aggiunto - non è del tutto vero che non siano stati fatti riscontri. E' vero, al contrario, che i risultati non sono stati comunicati al Parlamento e all'opinione pubblica. Ed è per questo che ancora oggi non si sa se questi fondi sono davvero serviti a finanziare strade e stabilimenti o sono serviti a finanziare il commercio di tangenti e magan il traffico delle armi. «Quello che rende il caso Somalia un caso particolare, che smentisce il ministro De Michelis, è che nei confronti della Somalia c'è stata una intensa cooperazione sul piano militare, avviata sulla base di protocolli militari tuttora segreti».

AVVENIMENTI

GRATIS

un libro in edicola con *Avvenimenti*

DIECI GIORNI A LUGLIO

il romanzo di un colpo di Stato

PROTAGONISTI:

Antonio Segni: presidente della Repubblica; **Francesco Cossiga:** suo uomo di fiducia; **Aldo Moro:** presidente del Consiglio; **Giovanni De Lorenzo:** capo dei carabinieri; **Pietro Nenni:** vice-presidente del Consiglio; **Palmiro Togliatti:** segretario del Pci; **Riccardo Lombardi:** direttore dell'«Avanti!»; **Vernon Walters:** addetto militare all'ambasciata Usa; **Michele Sindona:** finanziere.

E nei ruoli minori: Pamela Moore (scrittrice), Rita Pavone (cantante), la squadra del Bologna football club e, naturalmente, Giulio Andreotti (ministro)

di Claudio Fracassi e Michele Gambino

Una adunata di destra a Bari, un drammatico intervento di Pertini a Roma in una sala di via della Lungara, un viaggio a Carbonia del giovane Enrico Berlinguer, un concitato colloquio al Quirinale tra il presidente della Repubblica e Aldo Moro, un raduno segreto di generali. Dalla domenica di un caldissimo luglio (quello del 1964), sullo sfondo di un'Italia distratta e appassionata al Tour de France e alla nuova moda del topless, si dipana il racconto - fantastico ma verosimile (anzi vero) - dei dieci giorni del golpe che non scattò mai, ma cambiò ugualmente la storia d'Italia.

Appelli radio delle autorità lituane alla mobilitazione popolare contro colpi di mano delle forze militari e civili anti-separatiste

Landsbergis: «Restate in piazza, non tornate a casa neanche di notte»
Un morto e due feriti in incidenti a Tskhinvali, capoluogo dell'Ossezia

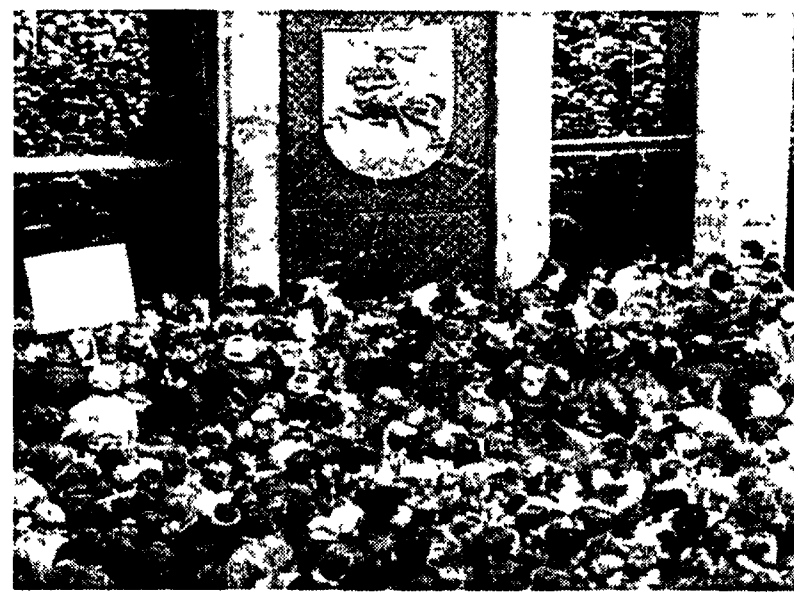
Vilnius, la folla presidia il Parlamento

Situazione inondante nel Baltico. La radio lituana lancia appelli alla popolazione per difendere il parlamento da eventuali attacchi. Elsin critica duramente la decisione del ministro della Difesa, che si difende dicendo di non aver inviato truppe supplementari in nessun posto, tranne che a Vilnius, dove si ammette la presenza dei paracadutisti. La «Tass» polemizza con la Casa Bianca

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Dal Baltico alla Georgia, la rivolta contro le misure prese dal Cremlino si va allargando a macchia d'olio. Anche ieri è stata una giornata carica di tensione, al limite della rottura, con la Lituania che resta il punto di crisi più incandescente. «Mezzi militari dell'esercito sovietico si stanno attestando nei punti strategici di Vilnius», annunciava in serata l'agenzia lituana «Eita» precisando che cinque camion carichi di soldati erano stati fatti affluire davanti al centro tecnico della televisione locale, e lo stesso avveniva nei pressi di altri palazzi pubblici, compresa la tipografia del più importante quotidiano cittadino. Ma nella capitale lituana il luogo di massima tensione continuava ad essere la sede del parlamento e la piazza antistante. Per tutta la giornata migliaia di cittadini, rispondendo a un ennesimo appello della radio lituana, sono affluiti davanti al palazzo con l'obiettivo di difenderlo da eventuali attacchi dell'esercito «chiamiamo il maggior numero possibile di persone a riunirsi attorno al parlamento», ha detto lo speaker in lituano e russo. A un certo punto, da una delle grandi finestre della sede del Soviet supremo repubblicano (ma a Vilnius non lo chiamano più così) è apparso il presidente, Vytautas Landsbergis, che ha rivolto brevi ma drammatiche parole alla popolazione, invitando la gente alla calma. E infatti il pericolo di nuovi scontri era alto nella piazza stava per arrivare un corteo di migliaia di persone. In gran parte russi e polacchi, organizzato da «Edinstvo», un movimento contrario alla secessione da Mosca. Sono volati insulti fra i due gruppi, ma nulla di più, anche perché erano separati da tre file di poliziotti.

Con quale obiettivo gli anti-secessionisti marciavano sul



Folla davanti al Parlamento a Vilnius

parlamento lituano? Per chiedere lo scioglimento e la convocazione di nuove elezioni, dopo la vicenda dell'aumento dei prezzi e la crisi di governo, secondo gli organizzatori. Per realizzare un colpo di mano e occupare, «con tutti i mezzi», il palazzo, secondo Landsbergis, che ha invitato i suoi sostenitori a non abbandonare le posizioni nemmeno la notte.

Ma non è solo all'esterno del «palazzo» che si sta consumando la crisi lituana. È chiaro che la causa delle dimissioni del premier, Kazimiera Prunskene, e del suo governo non risiedono semplicemente nella questione dell'aumento dei prezzi

della Lituania dall'Unione. «Altra si riuscì ad evitare la crisi, ma oggi non è stato più possibile», ha affermato la Prunskene, non nascondendo, dunque, le vere ragioni delle sue dimissioni.

Come risponde Mosca all'ondata di proteste, interne (fra cui quella di Boris Elsin) ed internazionali (fra cui Usa e Francia) per l'invio di truppe nelle repubbliche baltiche? Ieri il portavoce del ministero della Difesa, maggiore generale Valery Manilov, ha affermato che, in realtà, non esiste alcuna decisione di mandare truppe supplementari nel Baltico, in Georgia, Armenia, Moldavia e Ucraina. Noi, ha detto, stiamo semplicemente applicando il decreto di Gorbaciov del primo dicembre, dove si chiede all'esercito di prestare aiuto agli organismi locali preposti alla chiamata dei giovani (leva) di alcune Repubbliche (in questa operazione vengono coinvolti reparti che fanno parte delle truppe dislocate in questi distretti), ha detto Manilov precisando però che «soltanto in Lituania sono stati introdotti (più tardi la «Tass» precisava «impegnati») reparti supplementari di paracadutisti».

«Più duro, invece, il commento della «Tass» alle proteste del portavoce della Casa Bianca, Fitzwater, che aveva

definito la decisione di inviare truppe nel Baltico «provocatoria e controproducente», tale da poter danneggiare le future relazioni fra i due paesi. «È un'ingerenza un tentativo malcelato di interferenza negli affari interni dell'Urss».

Ma il passo del ministero della Difesa ha provocato vivaci reazioni anche all'interno dell'Urss. Boris Elsin ha detto: «Sono contro questa decisione. La violenza porta a una violenza più grande. Invece bisogna trattare. Questo è un attacco frontale. Ci sarà, in risposta, un altro attacco frontale». Parole dure che fanno da eco a dichiarazioni come quella del parlamento estone che ha definito l'invio di paracadutisti «un atto diretto di aggressione e una cruda violazione dell'indipendenza della Lettonia».

Il Soviet supremo della Georgia ha ritenuto il decreto di Gorbaciov che impone, fra le altre cose, il ritiro della polizia georgiana dall'Ossezia del sud (che chiede l'indipendenza da Tbilisi), «una vera dichiarazione di guerra contro la repubblica della Georgia» e ha rifiutato l'ultimatum del presidente sovietico. In tanto a Tskhinvali, capoluogo dell'Ossezia, una persona è stata uccisa e altre due sono rimaste ferite quando uomini armati hanno fatto fuoco da una jeep e da un'auto.

Urss
Attentato nel Nagomi Karabakh

MOSCA. Militanti armeni hanno sparato colpi di arma da fuoco contro un'automobile nella regione autonoma sovietica del Nagomi Karabakh provocando la morte di quattro persone tra militari e una giornalista azera.

I militari uccisi, delle truppe del ministero dell'Interno dell'Urss, sono un sergente, un maggiore e un tenente colonnello. La giornalista, del quotidiano Gioventù azerbaigiana, stava preparando un servizio fra le truppe interne incaricate di controllare la situazione nel Nagomi Karabakh, dove è tuttora in vigore lo stato di emergenza.

Ne ha dato notizia ieri sera l'agenzia Tass, secondo cui i militanti armeni hanno aperto il fuoco contro un'auto che usciva da Lacin, località del Nagomi Karabakh, la regione autonoma sovietica a maggioranza armeno-cristiana ma inclusa da oltre settant'anni nell'Azerbaigian musulmano.

«Si registrarono vittime fra i militari e i civili», scrive la Tass, aggiungendo che sul posto, non lontano da Stepanakert, capoluogo del Nagomi Karabakh, si è recato un gruppo di ufficiali e generali delle truppe del ministero dell'Interno dell'Urss».

Nella lunga disputa e negli scontri fra armeni e azerbaigiani per il controllo sul Nagomi Karabakh decine di persone sono morte e altre centinaia sono rimaste ferite.

Liceo in sciopero attaccato da militanti di destra
Grecia, scontri fra giovani
Un morto a Patrasso

Gli studenti scuotono la Grecia. Da due mesi protestano contro un tentativo del governo di imporre la disciplina nei licei. La scorsa notte giovani di Nuova democrazia, il partito al governo, hanno attaccato gli studenti del liceo di Patrasso. Negli incidenti Nikos Temponeras, 38 anni, insegnante, viene ucciso. Dimesso il ministro della Pubblica Istruzione. Manifestazioni spontanee in tutto il paese.

ATENE. La prima reazione è stata immediata e spontanea. Nella capitale greca ieri mattina quarantamila studenti si sono ritrovati in corteo. Il ministero della Pubblica Istruzione era presidiato da un imponente schieramento di polizia. Dentro il palazzo, il ministro era già stato costretto a presentare le sue dimissioni.

È da due mesi che gli studenti di sinistra sono in movimento. Da quando, con un decreto del ministro della Pubblica Istruzione, il governo greco ha cercato di ripristinare nei licei una disciplina più dura: riduzione del numero di assenze giustificate, abolizione di ogni tolleranza verso quelle ingiustificate, reintroduzione del voto di condotta, preghiera quotidiana all'inizio della giornata e cerimonia settimanale dell'alzabandiera.

Il movimento degli studenti si è mosso in tutte queste settimane con cortei e occupazioni di scuole cercando di costringere il governo di Nuova democrazia a ritirare il decreto. E anche il liceo di Patrasso, città di 140mila abitanti sulla costa del Peloponneso, era stato occupato.

Secondo la ricostruzione fornita dalla polizia, nella notte fra martedì e mercoledì una ventina di giovani di Nuova democrazia, il partito al governo, si presentano davanti al liceo. Vogliono sgomberarlo per far cessare l'occupazione. Minacciano e poi attaccano gli studenti. Si scatena una rissa. Gli studenti del liceo sono in difficoltà e decidono di chiamare in aiuto alcuni insegnanti. Tra loro c'è Nikos Tempone-

ras, 38 anni, nella rissa viene colpito alla testa da una sbarra di ferro. Perde conoscenza, entra in coma nel reparto terapia intensiva dell'ospedale di Patrasso. I medici lo dichiarano clinicamente morto. Temponeras morirà qualche ora dopo. Nello stesso ospedale sono ricoverati anche altri tre docenti e uno studente feriti negli incidenti.

Durante la mattina di ieri, appena avuta notizia della morte del docente, il premier greco Konstantin Mitsotakis ha riunito d'urgenza il Consiglio dei ministri e ha deciso la sostituzione del ministro della Pubblica Istruzione, Kondoyalopoulos, con il ministro dell'Economia, Yorgos Sulfias.

In parlamento, intanto, i deputati del Pasok sono esplosi gridando «assassini» verso i deputati del partito di governo. Mentre quarantamila studenti di Atene confluiscono spontaneamente in corteo prima al Politecnico e poi al ministero della Pubblica Istruzione. Altre manifestazioni di protesta sono programmate per i prossimi giorni. Professori e insegnanti hanno proclamato uno sciopero in tutte le scuole del paese.

Oggi si riunisce la presidenza federale jugoslava
Belgrado: «Sciogliere tutte le milizie»

Tutte le formazioni paramilitari dovranno consegnare entro dieci giorni le proprie armi all'armata popolare. Lo ha deciso ieri con un decreto la presidenza jugoslava che oggi si riunisce a Belgrado per avviare le trattative sul futuro del paese. La Serbia in stato d'accusa per una manovra valutaria che mina le misure antinflazionistiche. La Slovenia intende creare dogane e battere moneta.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Alla vigilia della riunione odierna della presidenza jugoslava un ulteriore elemento di tensione si è inserito nella vita politica del paese. Con un decreto pubblicato ieri, a firma del presidente federale Boris Jovic, tutte le forze paramilitari esistenti nelle repubbliche dovranno sciogliersi e consegnare entro dieci giorni le armi. La misura si applica alle unità non inquadrata nell'armata popolare e negli organi degli affari interni. Ritorna quindi in primo piano il ruolo dell'armata popolare in un momento di estrema delicatezza costituzionale. Le formazioni paramilitari dei serbi della Croazia, che hanno creato milizie a Knin, il territorio che si è proclamato autonomo, dovranno quindi cedere le armi. E così sarà per gli albanesi del Kosovo. Ma anche per le formazioni che più o meno prosperano, al di fuori della costituzione, in tutte le repubbliche il decreto presidenziale, tra l'altro, vieta pure l'acquisto di armi da parte delle singole repubbliche. Nei giorni scorsi, come si ricordava, era nata una vivace polemica a seguito delle «rivelazioni» peraltro smentite, di un periodico sloveno che aveva parlato di un traffico di armi da Trieste a Lubiana. In questa situazione si apre oggi a Belgrado l'annunciata riunione del vertice federale, con la partecipazione dei sei presidenti repubblicani, per tentare di avviare un dialogo che permetta la sopravvivenza del paese. Come andrà a finire? Per il momento sembra che si possa escludere una rottura improvvisa. Certamente la trattativa andrà avanti, con alti e bassi, ma stando così le cose, non si intravede la possibilità di una soluzione che concili la richiesta di confederazione fatta propria da Slo-

venia e Croazia, con quella «fortemente accentratrice» propugnata dalla Serbia, la più grande repubblica jugoslava. La Serbia, peraltro, oggi è sotto accusa per il suo tentativo di minare le misure antinflazionistiche del governo presieduto dal croato Ante Markovic. Si è detto che Slobodan Milosevic, il leader cansmatico di Belgrado, avrebbe fatto stampare dinari per 1,5 miliardi di dollari. Non è propriamente così, anche se non si è lontani dalla verità. La Serbia, infatti si sarebbe indebitata in quel modo, per ripianare almeno in parte i propri debiti, senza però avere la necessaria copertura. In pratica è come se avesse emesso delle cambiali sapendo che non avrebbe mai potuto scollarle. Lo stesso Ante Markovic sarebbe stato messo al corrente dell'operazione in corso grazie ad un informatore anonimo. Non stupiscono quindi le rimostranze delle altre repubbliche e in particolare della Bosnia Erzegovina, che vede messa a repentaglio la stessa proposta di federazione sostenuta dalla Serbia. La Slovenia a questo punto appare comunque decisa a creare proprie dogane, esigere tasse e battere moneta. A rimetterci da subito è l'economia del paese e in definitiva il mercato unico jugoslavo.

Luigia e Dante Parolo. Silvano e Luigi Vai sono vicini alla famiglia Malfoli per la scomparsa del loro caro

GIULIO
In una memoria sottoscritta per l'Unità
Milano 10 gennaio 1991

I compagni della segreteria Spi Cgil S. Siro-Sempione esprimono sentite condoglianze a Ermes Riva per la scomparsa del padre

ANDREA
e sottoscrittori per l'Unità.
Milano, 10 gennaio 1991

Le compagnie di Pari e Dispari sono vicine a Ermes con tanto affetto partecipando al grande dolore per la perdita del suo straordinario papà

ANDREA RIVA
Milano 10 gennaio 1991

Sono passati già 3 anni dalla scomparsa del caro

IGNAZIO USIGLIO UBALDI
Il rigore esistenziale lo slancio ideale l'ottimismo e la semplicità che hanno caratterizzato il suo stile di vita restano per noi un costante riferimento. Con immutato affetto Grazia Giorgio Cristina Carla e Giulia
Milano 10 gennaio 1991

Caro Ermes, impossibilitato a partecipare ai funerali del tuo caro

PAPA'
Esprimo le mie più sentite condoglianze anche a nome di tutti i comunisti della Zona Nord Fulvio Bel
Cinisello Balsamo (Milano) 10 gennaio 1991

10/1/1990 10/1/1991
Ad un anno dalla scomparsa del compagno

MASSIMILIANO BORTOLOTTI
(Massimo)
la moglie Lucia lo ricorda con infinito amore e struggente rimpianto ed in sua memoria sottoscrive per l'Unità.
Trieste 10 gennaio 1991

Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno

GIANMARIO REPUZZI
la madre e la sorella lo ricordano con immutato affetto a tutti i compagni. A suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.
Corisco, 10 gennaio 1991

I compagni della sezione di Santagata comunicano che i funerali del compagno

SANTO BELTRAMINI
avranno luogo sabato 12 gennaio 1991 partendo dalla sua abitazione
Milano 10 gennaio 1991

È morto all'età di 90 anni il compagno

CARLO SIMONE
scritto dal 1945 è diffusore dell'Unità. I compagni della Sezione di Porta Maggiore, unitamente ai compagni dell'Unità lo ricordano con immutato affetto e abbraccio ai familiari tutti.
Roma, 10 gennaio 1991

È morto

ERNESTO LAURENTI
iscritto alla Sezione Mario Alicata fin dalla sua fondazione. Alla moglie Ivana, ai figli e a tutti i parenti giungano in questo triste momento le condoglianze dei compagni dei Monti del Pecoraro.
Roma, 10 gennaio 1991

Le compagnie e i compagni del gruppo comunista della Camera dei deputati sono allentatamente vicini a Carlo Simone per il grave lutto che ha colpito con la scomparsa del padre.

ANGELO TOCCI
Roma 10 gennaio 1991

COMUNE DI CUSANO MUTRI
PROVINCIA DI BENEVENTO

Lavori di «valorizzazione accesso area turistico-montana Fontana Calvaruso»

AVVISO DI RETTIFICA
Il termine per l'esecuzione dei lavori il cui bando di gara è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 272 del 21/11/1990 è fissato in 245 giorni naturali e consecutivi dalla data di consegna del lotto. Il nuovo termine per la richiesta di invito alla gara è fissato al 21 gennaio 1991
Cusano Mutri, 27 dicembre 1990
IL SINDACO prof. Nicolino Vitelli

All'Unità felice anno nuovo e un contributo di lire 100.000 al giornale dei lavoratori da una pensionata della Casa di riposo Palazzolo di Milano.

Abbonatevi a
P'Unità

CHE TEMPO FA

SERENO **VARIABILE**
COPERTO **PIOGGIA**
TEMPORALE **NEBBIA**
NEVE **MAREMOSSO**

IL TEMPO IN ITALIA: due sono gli elementi predominanti che caratterizzano la situazione meteorologica odierna. Una distribuzione di alta pressione atmosferica e una circolazione di correnti occidentali di origine atlantica. Le perturbazioni provenienti da occidente si muovono lungo le latitudini centro settentrionali del continente europeo interessando a tratti solo marginalmente l'arco alpino e le regioni limitrofe.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni dell'Italia settentrionale e quelle dell'Italia centrale tempo variabile con alternanza di annuvolamenti ed ampie zone di sereno. Sulla pianura padana e sulle pianure minori dell'Italia centrale si avranno nebbie persistenti particolarmente fitte durante le ore notturne e quelle della prima mattina. Per quanto riguarda le regioni dell'Italia meridionale e le isole il tempo sarà caratterizzato da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno.

VENTI: deboli di provenienza occidentale

MARI: generalmente calmi o localmente poco mossi

DOMANI: su tutte le regioni della penisola e sulle isole scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Permangono le nebbie sulle pianure del nord e quelle minori dell'Italia centrale. Durante il corso della giornata tendenza ad aumento della nuvolosità ed iniziare dall'arco alpino e successivamente dalle regioni dell'Italia settentrionale

TEMPERATURE IN ITALIA	
Bolzano	-4 6
Verona	-4 6
Trieste	8 9
Venezia	5 7
Milano	-1 5
Torino	-1 7
Cuneo	1 6
Genova	9 14
Bologna	1 4
Firenze	6 14
Pisa	7 15
Ancona	4 14
Perugia	7 13
Pescara	8 15
L'Aquila	4 10
Roma Urbe	8 15
Roma Fiumicino	11 16
Campobasso	7 11
Bari	8 16
Napoli	5 15
Potenza	6 11
S. M. Leuca	12 15
Reggio C.	12 18
Messina	15 17
Palermo	14 16
Catania	5 16
Alghero	11 15
Cagliari	7 16

TEMPERATURE ALL'ESTERO	
Amsterdam	5 8
Atene	8 15
Berlino	3 8
Bruxelles	8 10
Copenaghen	5 6
Ginevra	2 9
Heisinki	0 2
Lisbona	8 16
Londra	5 10
Madrid	3 10
Mosca	0 2
New York	-7 -2
Parigi	7 11
Stoccolma	-2 2
Varsavia	2 7
Vienna	2 5

ItaliaRadio
LA RADIO DEL PCI

Programmi

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 90.950, Biella 106.600, Novara 91.350, Torino 104, Genova 88.55/94.250, Imperia 88.200, La Spezia 97.500/105.200, Savona 92.500, Cuneo 87.600/87.750/96.700, Cuneo 90.950, Lucca 87.900, Milano 91, Pavia 90.950, Varese 87.800, Bologna 106.600, Padova 107.750, Rovereto 103.250, Napoli 96.850, Trento 103, Bologna 87.500/94.500, Ferrara 105.700, Modena 94.500, Parma 92, Piacenza 90.950, Reggio Emilia 96.200/97.000, Anzola 89.800, Firenze 96.600, Grosseto 104.800, Livorno, Lucca 105.800, Massa Carrara 102.550, Pisa, Pistoia 105.800, Siena 106.300, Arezzo 105.200, Ascoli Piceno 95.250/95.600, Macerata 105.500/102.200, Pesaro 91.100, Perugia 100.700/98.900/93.700, Terni 107.600, Poggiano, Latina 105.550, Rieti 102.200, Roma 94.900/97/105.500, Viterbo 96.800/97.050, Chieti 106.300, L'Aquila 99.400, Teramo 95.800, Napoli 88, Salerno 103.500/102.850, Bari 87.600, Foggia 94.600

TELEFONI 06/6781412 - 06/6786539

P'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 295.000	L. 150.000
6 numeri	L. 260.000	L. 132.000

Estero	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del PCI

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 39 x 40)

Commerciale ferialto L. 358.000
Commerciale sabato L. 410.000
Commerciale festivo L. 515.000

Finestrella 14 pagina ferialto L. 3.000.000
Finestrella 14 pagina sabato L. 500.000
Finestrella 14 pagina festivo L. 4.000.000
Manchette di testata L. 1.600.000
Redazionali L. 630.000

Finanz. Legali - Concess. Assie - Appalti
Peritali L. 530.000 - Sabato e Festivi L. 600.000
A parola - Necrologi - Festivali L. 3.500
Economici L. 2.000

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, tel. 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano tel. 02/63131

Stampa Nigi spa, Roma - via dei Pelasgi, 5
Milano - via Cino da Pistoia 10
Ses spa - Messina - via Taormina, 15/c
Unione Sarda spa - Cagliari Elmas

La Direzione comunista discute le modifiche istituzionali Salvi: «Il cittadino sceglia coalizione e capo del governo»

Critiche della minoranza «Troppo potere al premier» D'Alema: «Favorire il ricambio della classe dirigente»

Il modello tedesco del Pci «Riforme per l'alternativa»

Un'alternativa alla conservazione esistente e alla Repubblica presidenziale: ieri il Pci ha discusso la proposta di riforme istituzionali, presentata da Cesare Salvi...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Il punto di fondo della nostra proposta è che il cittadino, al momento del voto, abbia la certezza che la stessa si sappia qual è la maggioranza scelta...

mentare di governo per ottenere il risultato che il voto del cittadino investa una maggioranza a coalizione ed un premier...

L'Assemblea, naturalmente avrà i poteri di indirizzo politico, mentre la Camera delle Regioni dovrà assicurare il raccordo di questi ultimi con le funzioni dello Stato...

prese di posizione anche dai toni diversi, ma tutte con un fondo critico sul progetto messo a punto dal gruppo di lavoro...

no approfonditi» ha detto Gavino Angius, uno dei leader della minoranza. E l'aspetto che maggiormente non lo convince è di fondo quando, cioè si afferma che occorre «riare le istituzioni per costruire la democrazia dell'alternanza»...



Cesare Salvi

tre ora il Pci è tutto teso a sostenere la Repubblica presidenziale. «Mettere in campo delle proposte cambia il terreno del confronto» ha commentato...

che noi ci siamo sforzati di fare. E a chi gli rammentava le perplessità su un governo (cioè un Parlamento) così legato alla figura di premier, Salvi ha ricordato che «oggi è scelto in incontri, trattative tra apparati di partito e di corrente in cui si divide banche e ministeri e si sceglie anche il presidente del Consiglio. Noi vogliamo che questa riforma finisca ed è questa la vera riforma per dare più potere ai cittadini».

Il congresso di Rimini Parteciperanno 250 «esterni» Definite le norme per la loro designazione

ROMA. La commissione nazionale per il congresso ha definito le modalità per la partecipazione degli «esterni» alle assise di Rimini. Tre sono i punti che regolano la presenza dei non iscritti...

mento dei congressi medesimi. La scelta fra queste due modalità è affidata all'intera fra ciascuna commissione federale per il congresso e l'area di «esterni» interessati.

Parla Gian Mario Cazzaniga

«Non serve a nulla un partito neocomunista al 2%»

ROMA. «Ho firmato una mozione che si chiama Rifondazione comunista. E questo è il contrario della scissione» Gian Mario Cazzaniga, docente universitario a Pisa, nonché esponente di punta dell'ala cosuttiana, prende le distanze ufficialmente dal suo capo...

in merito ma prosegue «Farò di tutto per combattere il pericolo di scissione. Io voglio salvare il più grande partito della sinistra italiana. Un neopartito comunista del 2% non mi interessa».



Armando Cossutta

Esponenti delle tre mozioni contro l'ipotesi avanzata all'Eliseo

«Nel Pds occorrono regole chiare per tutti La federazione vuol dire solo scissione»

Federazione vuol dire scissione. Contro questa ipotesi presa di distanza da esponenti della minoranza comunista. «Sarebbe una sciagura», dicono. La maggioranza apre il dialogo sulle regole per la «convivenza» nel Pds delle diverse anime del Pci.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Scissione o silenzio. È il timore che si aleggia in taluni settori del Pci. Ed è il rischio che da tempo la minoranza minaccia alla maggioranza. Ma intanto in queste ore si fa più insistenti l'ipotesi che una definitiva e concreta rottura si consumi già prima dell'appuntamento di Rimini.

Una proposta che ha messo a rumore l'intero partito e che ha provocato anche una serie di distinguo all'interno della stessa minoranza Cazzaniga per esempio, di cui riferiamo a parte ha abbandonato clamorosamente Armando Cossutta.

che per chi la subisce. È un'operazione in pura perdita. Bisogna però rendersi conto che la genesi della scissione silenziosa e di quella organizzata sta nella rottura intervenuta nel modo di essere del partito. È stato sotto il senso di appartenenza che ora bisogna ricostruire».

l'anno da contrattare quelli della maggioranza, che ieri ha provato a lanciare un ponte, rivolgendosi esplicitamente ai dirigenti della mozione di minoranza anticossuttiana Massimo D'Alema, coordinatore della segreteria, partito in resta sulla proposta di federazione.

una disponibilità ad una soluzione unitaria, che però manca ancora». Il terreno delle regole - ma non solo - è chiamato in causa anche da Bertinotti il quale precisa che non devono essere «una concessione a qualcuno a scongiurare il pericolo di scissione».

ra di Bassolino. E, soprattutto, deve garantirsi il primato alla politica. I prossimi giorni saranno importanti per capire come le varie anime del Pci si presenteranno all'appuntamento di Rimini. C'è una grande attesa per quanto riguarda il dialogo bilaterale nell'assemblea della mozione di «Rifondazione comunista» fissata per il 15 prossimo.

Di scissione parlano tutti ma Cazzaniga getta acqua sul fuoco, chiacchierando ai margini del convegno organizzato da Bassolino e Asor Rosa. «Non ritengo esistano reali possibilità oltre che volontà di scissione» Cossutta ne ha parlato. Ma aspetterà il dibattito nostro del 15 per vedere cosa succede. Cossutta alla fine ritornerà sui suoi passi? Quella di questi giorni è solo una tattica pregressuale? Il professore di Pisa non dice di più.

Un confronto promosso dalla mozione Bassolino con interventi di Trentin, Chiaromonte, Bertinotti, Rodotà

«La nostra crisi? Inizia negli anni di Berlinguer...»

Va cercata negli anni '70 la data di nascita della crisi del Pci che ha portato all'attuale travaglio? Con letture diverse, su questo sembrano convenire uomini come Asor Rosa, Paggi, Trentin, Bertinotti, Chiaromonte, Rodotà. A Roma, per iniziativa di Bassolino, un confronto politico non soffocato dalla logica di mozione. In sala tra gli altri Ingrao, D'Alema, Reichlin, Cazzaniga, Vittorio Foa.

ALBERTO LEISS

ROMA. È nella controversia e cruciale parabola politica degli anni '70 la chiave per comprendere la crisi della sinistra italiana e l'attuale travaglio del Pci? Divisi sugli obiettivi politici attuali, molti esponenti del Pci sembrano convergere sull'esigenza di un approfondimento storico-politico su quegli anni per individuare oggi - come ha detto ieri Antonio Bassolino - «i caratteri ideali e politici che dovrebbe assumere il nuovo partito».

Il direttore di *Avvenire* ha concentrato l'attenzione sul «passaggio non risolto» dalla politica del «compromesso storico» a quella dell'«alternativa». Mentre la prima era in «continuità» con la strategia togliattiana e con la storia del Pci dal dopoguerra in poi la scelta di Berlinguer di imboccare, nel '79, la via dell'«alternativa», secondo Asor Rosa «nasce male, più come effetto di una sconfitta che per «inima convinzione».

manca» della spinta sociale del 68-69 non raccolta adeguatamente dalla sinistra e dal Pci è il frutto anche della rigida gestione di un centralismo democratico che ha tagliato ogni possibile alternativa interna. Per Asor Rosa c'è il rischio che qualcosa di simile si ripeta oggi. Nella «voluta» di Occhetto c'è «un'intuizione giusta», e questo spiega la vittoria congressuale, ma condotta con modi e forme discutibili, che si rintracciano nella concezione dell'alternativa che sembra caratterizzata dalla maggioranza. Manca - dice il leader della «terza mozione» - il «nesso strategico» tra conflitto sociale e lotta politica, prevale la «manovra» politica, col rischio di un inserimento del Pds nel sistema politico così com'è e di una «fatale» subalternità al Psi. Sulle tradizioni del comunismo e del socialismo democratico rischia di prevalere «un certo imperialismo democratico». Infine il tema cruciale indicato da Asor Rosa è stato quello della democrazia Concetta in termini «organici», non conflittuali, negli anni '70, oggi il punto è sperimentare l'estendibilità reale oltre i confini dei poteri economici.

se, ma tutte appassionate, di questa vicenda. Per Fausto Bertinotti negli anni '70 c'è un preciso «spartiacque»: la seconda metà ha visto consumarsi una vera e propria «vendetta» delle classi dominanti contro la «critica di massa all'economia capitalistica» che era stata protagonista tra il '68 e il '73. E anche nel movimento operaio si è affermato un «ordine» delle grandi organizzazioni, partito e sindacato, contro il «disordine della critica sociale».

«modo» in cui veniva gestito il compromesso per esempio sul piano di una produzione legislativa inadeguata, o nella tesi - molto vivaci da una visione da «socialismo reale» - che la «garanzia politica» data dal ruolo del Pci nell'area di governo, potesse sostituire le garanzie giuridiche e istituzionali. Assai netto - a tratti aspro - l'intervento di Bruno Trentin anche per il leader della Cgil la sinistra in quegli anni ha perso «una grande occasione». Ma questo non è avvenuto - ha affermato in polemica indiretta con Bertinotti - per la «condanna del sistema, ma per il vuoto politico e culturale della sinistra». Nel Pci e nel sindacato rimase isolata quella «sinistra di programma», ha detto Trentin citando Riccardo Lombardi, accerchiata da posizioni diverse ma tutte convergenti nel privilegiare la logica degli schieramenti. Anche la lotta contro il terroismo ha conosciuto un'impasse di «diventi» contro le spinte eversive «terribili» e poi la responsabilità della «cultura marxista» che non seppe allora alzare i nessi tra conflitto e sbocchi politici coerenti che non seppe indicare scelte. E

Gerardo Chiaromonte - infine - si dichiara d'accordo con Trentin quando pone il problema dell'«egemonia sulla parte moderata dell'elettorato» - esigenza presente alla strategia del compromesso storico - e con Asor Rosa quando scinde la «continuità» Togliatti-Berlinguer dalla svolta dell'«alternativa». Ma ribadisce - anche in parziale polemica con Umberto Ranieri, che ha parlato prima di lui - tutta la sua sfiducia verso la categoria della «discontinuità» e afferma che la politica di unità tra le forze democratiche e soprattutto l'esigenza per la sinistra di rappresentare un interesse generale e nazionale rimangono passaggi ineludibili per una forza che si ponga davvero il problema del governo. Né Chiaromonte accetta l'analisi di Paggi sulla continguità tra «salvemimismo» e «amendolismo». Sono diventato un meridionalista - dice il dirigente comunista - proprio politizzando con certe visioni di Salvemini. Non è qui la spiegazione della debolezza del riformismo italiano, ma semmai in quel tendenziale «sovversivismo» delle masse italiane che rimane merito di Togliatti aver incanalato nella battaglia democratica.

Venerdì gratis con l'Unità

Lettera sulla Cosa

- Fuori dall'equilibrio catastrofico di Enzo Roggi
- Sei tesi per un nuovo statuto di Piero Fassino
- Pds e mondo cattolico Inchiele, interventi e contributi di Alceste Santini, Antonio Longo, Massimo De Angelis, Lidia Menapace, Giuseppe Chiarante, Emma Fattorini, Piero Pratesi, Giuseppe Lumia, Giulia Rodano, Filippo Gentiloni, Livia Turco, Michele Giacomantonio

SUPPLEMENTO DEL VENERDI

DA LETTORE A PROTAGONISTA

DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella Cooperativa soci de «l'Unità»

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409

Il presidente dell'Alta Corte fa capire che se si desse il via ai quesiti elettorali non cadrebbe il mondo: «Nessuna angoscia» Il ricorso? «Ci sono precedenti di bocciature»

Il Psi allarga il contenzioso facendo saltare l'intesa con lo scudocrociato sul bicameralismo Mancino: «Punta all'instabilità istituzionale» Gava: «Non va al Quirinale chi divide la Dc»

«I referendum non sono un dramma»

Conso prende le distanze dal governo sull'ammissibilità

Non è la prima volta che il governo si presenta in giudizio, in passato numerose volte è stato sconfitto. Lo ricorda Conso, presidente della Corte costituzionale, alla vigilia della decisione sull'ammissibilità dei referendum elettorali: «Non possiamo lasciarci prendere dall'angoscia». È già in tensione, però, il mondo politico. E il Psi allarga il contenzioso con la disdetta dell'accordo con la Dc sul bicameralismo...



Giovanni Conso

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Fa il gesto di alzare le mani Fabio Fabbrì quando incontra Nicola Mancino: «Credimi, a via del Corso mi sono sfasciato la testa per difendere il lavoro che abbiamo fatto qui al Senato...». Il capogruppo socialista di palazzo Madama vede il risultato del fatidico compromesso sulla riforma del bicameralismo, siglato con il suo omologo il 7 giugno scorso dopo due anni di faticose trattative e in polemica con il Pci, cancellato con un colpo di spugna dal proprio partito alla commissione Affari costituzionali della Camera. «Non esiste più la maggioranza», ha detto brutalmente il suo compagno Silvano Labriola. Così sconles-

sato, Fabbrì accampa spiegazioni, su cui Mancino interviene con ironia: «Ma io non sono affatto sorpreso: qualche preavviso c'era stato. E capisco che chi punta alla Seconda Repubblica debba sfasciare la prima creando le condizioni della più totale instabilità politica e istituzionale». Capisce, Mancino, che il Psi gioca la sua partita sulle riforme istituzionali, alzando la posta prima ancora che si allesti il tavolo della verifica di governo. Lo «strappo», peraltro, interviene alla vigilia della decisione della Corte costituzionale sull'ammissibilità dei referendum elettorali, che il governo ha deciso (peraltro in mo-

do discutibile) di contrastare. Ma il presidente della Consulta, Giovanni Conso, rileva - in una intervista a *Epoca* - che non è la prima volta che il governo si presenta davanti alla Corte per chiedere l'«inammissibilità» di referendum e «in passato numerose volte è stato sconfitto». Conso, nel rivendicare il suo ruolo *super partes*,

fa capire che non cadrebbe il mondo se la Corte dichiarasse l'ammissibilità: «Non possiamo lasciarci prendere dall'angoscia». Non sarà angoscia, ma certo la tensione è alta nel mondo politico. Sul referendum c'è un antico contenzioso tra il Psi e la Dc, (quantomeno quella parte che li ha sostenuti, ed è il

caso dei demitiani) che rischia di condizionare la verifica e, addirittura, sfociare nelle elezioni anticipate. E adesso l'abbandono socialista dell'accordo sul bicameralismo allarga lo scontro. «Mi sembra una fuga in avanti», taglia corto il dc Giuseppe Guzzetti. «Se non ricordo male, ci fu - in calza - anche un esplicito assenso di Bettino Craxi. E, comunque, quella riforma era indicata nei programmi di tutti e tre i governi di questa legislatura: di Goria, di De Mita e di Andreotti». Antonio Gava, intanto, non solo ricorda che lui è stato eletto unitariamente capogruppo dei deputati proprio «al fine di evitare le elezioni anticipate» ma anche che «era pronto a dimettersi se un analogo risultato unitario non ci fosse stato all'ultimo Consiglio nazionale della Dc. Che bisogno c'è di questa sottolineatura? L'accordo unitario nella Dc è stato sancito attorno a una proposta sulla riforma elettorale. Che il Psi vede con il fumo negli occhi e a cui contrappone una riforma del sistema istituzionale all'insegna del presidenzialismo. E, guarda caso, Labriola

spliega la marcia indietro sul bicameralismo invocando un «teorema» che associa la riscoperta di una Camera delle Regioni all'elezione diretta del capo dello Stato: «Una riforma politica delle istituzioni - sostiene l'esponente socialista - o è complessiva o non è. Il bicameralismo differenziato non basta più, ha un significato solo tecnico, non politico-istituzionale». Ma nella Dc c'è pure chi non si scandalizza più di tanto. È il caso di Sandro Fontana che pure sul *Popolo* scrive, con lo pseudonimo di «Bertoldo», un violento corsivo contro il prof. Gianfranco Miglio («Una bella tempra di reazionario») per il suo progetto di «nuova Repubblica» messo «al servizio del rag. Bossi» e alla «borghesia confindustriale» interessata a «evitare di pagare le tasse». Al Senato, invece, Fontana si limita a registrare la mossa del Psi («Siccome i partiti della coalizione si stanno preparando alla verifica, i socialisti legano la riforma del Senato in senso regionalistico alle loro ipotesi di elezione presiden-

ziale») sussurrando per tutta protesta che «il vero riformismo è quello che procede con i piedi di piombo». Nemmeno un sussurro, guarda caso, da Giulio Andreotti o da qualcuno dei suoi uomini, nonostante che il Psi abbia deciso di far saltare proprio un pezzo del suo programma per avvertire che stanno alzando il prezzo della sopravvivenza del governo, quantomeno per ottenere quel referendum propositivo che dovrebbe aprire la strada alla Repubblica presidenziale. Andreotti è disposto a pagarlo anche a costo di provocare una nuova lacerazione nella Dc? Si può leggere anche sotto questa luce il monito di Gava: «Si potrà ricominciare a litigare solo se la Dc tornasse al di sopra del 40%. In quel caso non ci sarebbero problemi per una candidatura democristiana al Quirinale». Si sa, infatti, che Andreotti è uno dei papabili alla prossima elezione alla massima carica dello Stato. Assieme ad Amaldeo Forlani, peraltro. Una concorrenza che potrebbe cominciare a incrinarsi nella gestione della verifica prossima ventura.

LETTERE

Se è una tassa sulle abitazioni chiamiamola col suo nome...

Caro direttore, la tassa sulla rimozione dei rifiuti solidi urbani esige che io paghi al Comune lire 1210 (più aggio esattoriale) per ogni mq della superficie della mia abitazione, anche dello scantinato. Con enormi sacrifici essa fu costituita di 180 mq, ivi inclusi 50 mq di scantinato, perché dovevo accogliere otto persone: ora ne accoglie solo due, me e mia moglie, perché i figli si sono sistemati o al Nord o all'estero.

Questa tassa, così com'è, è iniqua, perché un tempo i rifiuti erano prodotti da otto di noi, ora solo da due, ma essa è sempre rapportata ai 180 mq della casa. Agli esercizi commerciali poi, che sfornano tanti di quei rifiuti, anche voluminosi, ogni giorno, viene applicata l'aliquota di lire 2400 il mq.

La legge che regola questa tassa pare fatta apposta per colpire la casa nella sua consistenza e non per ripagare il servizio di rimozione dei rifiuti solidi urbani. Si abbia allora il pudore di chiamarla almeno con un altro nome.

Antonio A. Spedicato, Monteroni di Lecce

irregolarità, in una doverosa e consapevole posizione di salvaguardia delle proprie risorse e della propria immagine, la Cassa ha conferito mandato ai propri legali, prof. Siracusano e Flick, con il compito anche di promuovere ogni ulteriore iniziativa che si rendesse necessaria per la tutela di tale immagine a fronte di un'eventuale informazione distorta e lesiva; - sempre a tal fine, nel quadro di una doverosa e opportuna dialettica, i vertici della Cassa manifestano la disponibilità a ogni confronto in sede sindacale, nel rispetto delle reciproche competenze e in vista di un'azione - la quale non può che essere congiunta - per la migliore realizzazione degli obiettivi dell'Istituto.

Niccolò Reina, Direttore dell'agenzia di Roma della Sicilassa

Prendiamo atto della correzione precisazione del dott. Reina, che peraltro non contesta il contenuto dell'articolo se non per la parte che riguarda le sue dichiarazioni. Che però noi abbiamo riportato in modo quasi stenografico. □ R.L.

Coinvolto in un dibattito che non riguarda soltanto il Pci

Caro direttore, apprendo dall'Unità del 6 gennaio di un intervento mio e del compagno Russo Spensà all'assemblea promossa lo stesso giorno dai comitati per la rifondazione al teatro Eliseo di Roma. Interventi, peraltro, né previsti né svolti: ho seguito, invece, con interesse e attenzione partecipe i lavori (come ho fatto in passato per i convegni di Ariccia e di Arco), in quanto mi sento coinvolto, a partire dalla mia esperienza, in un dibattito che non riguarda solo il Pci ma le prospettive della sinistra nel suo complesso e che, per svolgersi alla luce del sole, non ha bisogno né di complotti né di «ponti», ma solo di chiarezza e di rispetto reciproco.

In particolare, come direttore di *la sinistra*, vorrei ricordare che fin dal 1988, ben prima quindi del dibattito in corso, ci siamo ritrovati in una ricerca comune sui temi dell'alternativa e della rifondazione della sinistra, compagni del Pci, della Sinistra indipendente, del Mpa, dei movimenti e di Democrazia proletaria. E abbiamo tutta l'intenzione di continuare con lo stesso stile di apertura e di trasversalità.

Domenico Jervolino, Roma

Sul progetto per il nuovo Museo dell'Acropoli

«Sicilassa, storia disonesta?» Una precisazione

Gentile direttore, in relazione all'articolo «Luce sull'Acropoli», pubblicato sull'Unità del 20 novembre 1990, pagina 15, le sarò grato se vorrà precisare la paternità delle scelte progettuali che nell'articolo appaiono attribuite soltanto a me, mentre esse sono dovute all'ing. Passarelli e me in modo assolutamente paritetico. Nell'intervista fattami dal vostro redattore la mattina del 16 novembre 1990 (alla quale l'ing. Passarelli non era potuto intervenire) io non mi sono mai attribuita la paternità esclusiva di tali scelte, mentre ho fornito il «curriculum» dell'ing. Passarelli e mio e il comunicato stampa da noi congiuntamente redatto. Con i migliori saluti.

Mauro Nicoletti, Roma

Nell'articolo in questione, il progetto per il nuovo Museo dell'Acropoli di Atene era correttamente attribuito all'architetto Nicoletti e all'ingegner Passarelli. Naturalmente il colloquio, svoltosi con il solo architetto Nicoletti, attribuita a lui le risposte. Ma non la paternità del progetto (come più volte ribadito nel corso dell'intervista a voce e ora precisato per iscritto da Nicoletti) che spetta, com'è ovvio e a pieno titolo, anche all'ing. Passarelli. □ R.P.

Terrorismo «Dozier libero grazie ai gladiatori»

Il generale Dozier venne liberato grazie alle informazioni fornite dalla Gladio di Padova. In una intervista all'emittente televisiva «Videoline» di Cagliari, Nino Meis, 68 anni, uro del 39, sarà che compiono nella lista dei gladiatori diluati nei giorni scorsi, ha parlato di un «cuore centrale» della struttura clandestina nella liberazione del militare americano rapito dalle Brigate rosse. Le informazioni fornite dai gladiatori consentirono, sostiene Meis, l'irruzione nel covo Br, dove J. Lee Dozier era tenuto prigioniero. Meis ha detto, inoltre, di far parte della Gladio sin dai primi mesi della sua costituzione e di aver svolto funzioni di appoggio logistico. In particolare, ha raccontato di aver ospitato in una casa di sua proprietà due militari britannici, impegnati in un'operazione. Scoperta la «base», dove furono trovate delle armi, la polizia riuscì a rintracciare i due militari e fermò Meis. Secondo quanto ha dichiarato nell'intervista, il «gladiatore» venne rilasciato dopo pochi minuti: il tempo di spiegare al questore la situazione, mettendogli in contatto con la base di Pogliana.

Stampa sera Neo direttore bocciato dai redattori

Carlo Rossella, neodirettore responsabile di «Stampa sera», non ha ottenuto la fiducia della redazione. L'assemblea dei redattori, dopo aver ascoltato la sua relazione, ha respinto «i modelli di presentazione delle linee editoriali espresse dall'editore», affermando di non essere nelle condizioni per poter esprimere il proprio appoggio al neo direttore. L'assemblea sottolinea ancora - affermano, infatti, i redattori in un comunicato - come la lettera di incarico di Carlo Rossella confermi che l'azienda ha unilateralmente adottato delle linee di tendenza che, in violazione agli accordi nazionali e aziendali, non sono state discusse preventivamente con il sindacato. In particolare, si fa riferimento alla decisione di far cessare la pubblicazione del numero del lunedì di «Stampa sera», sostituendolo con l'uscita della «Stampa», e alla ristrutturazione dell'organico di «Stampa sera» feriale. L'assemblea dei redattori ha anche invitato il direttore responsabile a soprassedere da ogni intervento strutturale finché la trattativa sindacale non sarà conclusa e a chiedere garanzie all'editore sui mezzi che verranno assicurati al nuovo giornale. I redattori hanno infine deciso alle 24 ore di sciopero, in risposta all'«ennesima violazione del contratto».

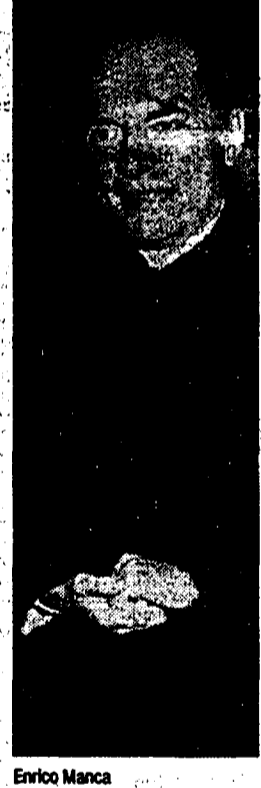
Intanto Manca vuole indagare sul viaggio del direttore del Tg1 in Iraq

Gli andreottiani difendono Vespa Veltroni: «La crisi dc travolge la Rai»

Il fronte Ci-Andreotti esce allo scoperto, «adotta» il direttore del Tg1, Bruno Vespa, condanna Pasquarelli. Dalla Dc poca e inconsistente solidarietà al direttore generale, attaccato da Manca, posto in difficoltà dal portavoce della segreteria dc, Veltroni. «La crisi della Dc rischia di travolgere anche la Rai, l'avevo già detto: ormai Pasquarelli costituisce un problema per la tv pubblica».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. «La crisi della Dc rischia di travolgere anche la Rai... devo confermare il giudizio formulato poche settimane addietro: allo stato degli atti Pasquarelli è un problema per la Rai». Walter Veltroni, della Direzione comunista, sanziona con questo pesante giudizio la caotica situazione che si è creata a viale Mazzini, anche per lo sbandamento del gruppo dirigente dc. Ieri hanno fatto effetto le dichiarazioni di alcuni esponenti psi e l'articolo firmato sul «Popolo» dal portavoce della segreteria dc, Enzo Carra. I primi hanno giudicato ridicolo il comportamento del direttore generale, Pasquarelli, che prima ha censurato l'intervista di Bruno Vespa a Saddam Hussein, poi ne ha autorizzato la messa in onda per domani sera, intorno alle 22. Il secondo ha scaricato abbastanza nettamente il direttore del Tg1, ma ha anche messo oggettivamente con il sedere per terra il



Enrico Manca

direttore generale, definendo l'azienda di viale Mazzini un ferro vecchio. Ieri si è avuta subito la sensazione che Pasquarelli, oggetto anche di un gelido attacco da parte del presidente Manca, concio di essere in uno stato di isolamento e debolezza, cercasse sponde, sostegni e solidarietà (ha fatto arrivare qualche offerta di pace anche al sindacato dei giornalisti Rai). Allo stato delle cose non sembra averne trovate tante e autorevoli. Soltanto il consigliere dc Bindi, in una lunga lettera al «Popolo», dissociandosi dal drastico giudizio di Carra sulla Rai avverte piazza del Gesù: «Voi avete accettato patti politici (quelli con il Psi, con Manca, ndr) che hanno indebolito i poteri della direzione generale, quindi non avete il diritto di prendervela con Pasquarelli». Un altro consigliere dc, Marco Folini, difende a spada tratta la Rai, il

suo ruolo e il suo patrimonio professionale, ma non nomina Pasquarelli. Infine, il responsabile dc per la tv, Radi, osserva che non si può non tener conto, anche della responsabilità che la legge attribuisce al direttore generale: una riparazione, ma abbastanza flebile, della segreteria dc forse spaventata dall'«effetto Carra». In verità, i temi della pace e della guerra e i comportamenti dell'informazione in materia sono ragioni di profonde fratture nella Dc. Il fronte Ci-Andreotti non lo nasconde affatto, anzi condanna nettamente Pasquarelli e difende Vespa, confermando che il direttore del Tg1 è ormai considerato acquisito all'area andreottiana. La circostanza irrita i forlani - a quattro mesi dalla nomina «perdono» il direttore del Tg1 e indeboliscono un direttore generale che, ironia della sorte, non voleva Vespa alla guida del Tg1 - e rende nervosi i socialisti. In vista del consiglio fissato per il 16 prossimo, il presidente Manca tiene aperto sia il fronte con Pasquarelli - la logica della diarchia direttore-presidente è stata applicata al momento della censura a Vespa, ma violata quando la censura è stata revocata - sia contro Vespa (al quale si addebita l'uso, a pagamento, di un aereo della compagnia di Ciarrapico per il suo secondo viaggio

Lo Stato (Lotto) fa attendere anche quelle 5000 lire...

Caro direttore, se mi permetti, vorrei esternare al ministro Rino Formica il disappunto che alberga in noi, commissari provinciali del Lotto, verso il ministero delle Finanze.

Il nostro compito è quello di controllare e assegnare le vincite. Non solo continuiamo a percepire un «gettone» di cinquemila lire lorde per ogni seduta di commissione; non solo dobbiamo far uso di mezzi personali per recarci all'Intendenza di Finanza quando si deve; non solo siamo tenuti a pagare di persona eventuali errori nell'attribuzione delle vincite ma (e ciò la dice tutta sulla necessità di arrivare ad uno sciopero nazionale della categoria), il ministero ancora non si è deciso a liquidarci ciò che ci compete per l'intero 1990.

Saranno cento, centocinquanta mila lire in tutto. Ma almeno non ci facciano essere coloro che anticipano i soldi allo Stato per un'attività abbastanza remunerativa. Per lui.

Enio Navonni, Terni

CGIL TERZA COMPONENTE Seminario Nazionale su: POLITICA DEI REDDITI E MODELLI CONTRATTUALI NELLA PROSPETTIVA EUROPEA 11 e 12 gennaio 1991 Auditorium del Lavoro - Via Rieti - Roma I TEMI - L'unione monetaria e le politiche sociali - Salari e politiche dei redditi nel contesto europeo - Strutture della contrattazione e democrazia industriale - Rappresentatività e democrazia sindacale - Un nuovo statuto per la Confederazione Europea dei Sindacati - L'unità sindacale in Italia e la riforma della politica Introduzione: Antonio LETTIERI Relazioni e interventi di: Pier Giovanni Alleva, Giuliano Amato, Gian Guido Balandi, Salvatore Bisio, Franco Carinci, Filippo Cavazzuti, Marco D'Albera, Massimo D'Alena, Vittorio Foa, Giorgio Ghizzi, Giampaolo Giampaolo, Luigi Mariucci, Ruggiero Paladini, Marcello Pedrazzoli, Mario Rusciano, Michele Salvati, Paolo Santi, Silvana Sciarra, Tiziano Treu, Bruno Veneziani, Ferdinando Visuello, Vincenzo Visco. Coordina: Umberto ROMAGNOLI Sono invitati le Segreterie Centrali e i dirigenti delle strutture territoriali e di categoria Cgil, Cisl e Uil.

Regione Emilia Romagna PROGETTO DI DISCARICA DI TIPO 2C DA REALIZZARSI IN TERRITORIO RAVENNATE In ottemperanza al DPCM n. 377 del 10 agosto 1988 relativo alla regolamentazione delle Pronunce di Compatibilità Ambientale di cui all'art. 6 della legge 8 luglio 1986 n. 349, recante «Istituzione del Ministero dell'Ambiente» e «Norme in materia di danno ambientale» SI INFORMA che in data 7 dicembre 1990 è stato presentato al Commissario ad Acta per le «Operazioni di bonifica delle navi Karin B e Hai-Kiong», il progetto ed il relativo Studio di Impatto Ambientale della discarica di tipo 2C il cui allestimento è già stato previsto nel Piano Provinciale di Smaltimento Rifiuti. Il sito individuato nel progetto redatto dall'Azienda Municipale Ambiente di Ravenna, insiste su un'area adiacente all'attuale discarica di 1ª categoria, gestita dalla stessa AMA, in località Bosco dell'Impero in comune di Ravenna. Il progetto è stato inviato al Ministero dell'Ambiente che dovrà esprimersi in merito alla «Compatibilità Ambientale» alle quali sono subordinate le successive determinazioni di competenza del Commissario ad Acta. Ai sensi dell'art. 3 comma 2 del DPCM già citato, si comunica che copia del progetto è giacente presso l'Assessorato all'Ambiente della Regione Emilia-Romagna, ufficio Valutazione Impatto Ambientale - via dei Mille 21 - Bologna. IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE COMMISSARIO AD ACTA Luciano Guzzoni

LA PACE E' POSSIBILE FUORI LA GUERRA DALLA STORIA PER UN MONDO DI DONNE E DI UOMINI Contro la guerra nel Golfo Per una pace giusta in Medio Oriente Per la patria ai palestinesi Per il ritiro dell'Iraq dal Kuwait Per la costruzione quotidiana di atti e gesti di vita Partecipiamo in tante alla manifestazione nazionale il 12 gennaio a Roma le donne del Pci

LA PACE E' POSSIBILE FUORI LA GUERRA DALLA STORIA PER UN MONDO DI DONNE E DI UOMINI Contro la guerra nel Golfo Per una pace giusta in Medio Oriente Per la patria ai palestinesi Per il ritiro dell'Iraq dal Kuwait Per la costruzione quotidiana di atti e gesti di vita Partecipiamo in tante alla manifestazione nazionale il 12 gennaio a Roma le donne del Pci

Il nuovo anno giudiziario

Polemica relazione del pg della Cassazione Critiche ai magistrati «disertori» e difesa appassionata del governo Criminalità endemica: «Il furto depenalizzato»

«Codice troppo garantista torniamo indietro»

Breve, polemico, severo con i giudici e gli avvocati che «hanno disertato» l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Il discorso del procuratore generale della Cassazione, Vittorio Sgroi, ha offerto un'immagine della giustizia nel nostro paese, se possibile, più disastrosa che negli anni passati. Ma, nonostante la gravità dei rilievi, come per magia, il potere politico viene assolto dalle responsabilità.

CARLA CHELO

ROMA. Non è bastato risparmiare le impiegate d'indossare una divisa rosso corallo che ricordava tanto le hostess delle compagnie aeree, e ridurre la spettacolarità dell'omaggio militare al Presidente della Repubblica e ai vertici delle istituzioni. No, neppure un cerimoniale più sobrio è riuscito a togliere la sensazione diffusa di trovarsi ad una cerimonia d'altri tempi. Sarà stata colpa delle polemiche, della «disertazione» dei giudici e degli avvocati che avevano indetto lo sciopero del 14 dicembre scorso, ma è un fatto: quest'anno gual e malanni della giustizia non hanno risparmiato neppure la solenne cerimonia

che dà l'avvio all'anno giudiziario. Ci ha pensato il Procuratore generale della Cassazione Vittorio Sgroi a far entrare nell'aula delle sezioni riunite l'eco delle difficoltà che affliggono giustizia e magistratura. Nelle 34 pagine della sua relazione, accanto ad una descrizione sintetica di come ogni anno i cittadini perdano l'abitudine e il diritto a convivere legalmente, bordate polemiche sono partite in molte direzioni, soprattutto rivolte a chi, tra gli addetti ai lavori, aveva giudicato inutili le cerimonie inaugurali. Ha scritto il Procuratore generale subito dopo i saluti e i ringraziamenti: «As-

sol opinabile il giudizio circa l'utilità delle cerimonie inaugurali che provengono da associazioni private, le quali sembrano rivendicare un'inammissibile monopolio dell'azione informativa della società civile e stimolatrice dei pubblici poteri; mentre non riesco a figurarmi in che cosa le annunziate assenze e disertazioni possano giovare alla causa della giustizia attesa l'indimostrata proficuità della concomitante iniziativa di protesta». Polemica, a distanza di un anno, anche con chi criticò alcune osservazioni della passata relazione, come le censure alla riforma carceraria (risolvere anche quest'anno) e con quei giudici che «non sacrificano anche l'orgoglio personale» allo spirito di servizio.

Nuovo codice. In soccorso del ministro e del governo scrive: «Sarebbe ingeneroso mettere a carico del Governo e del Ministro della Giustizia un atteggiamento di sostanziale inerzia, smentito dalle molteplici iniziative in materia finanziaria, di apprestamento di sedi, di reclutamenti di ausiliari, anche se queste iniziative van-

no perfezionate e incrementate». Più avanti, a proposito della riforma: «Col nuovo codice, forse al di là delle intenzioni e delle previsioni del legislatore, la bilancia in sede di applicazione sembra pendere, in misura non perfettamente giustificabile, a favore delle istanze garantistiche, che, se condotte oltre un certo limite, finiscono per giovare - come è stato osservato - alla cultura e all'economia del delitto». Per ritrovare l'equilibrio perso Sgroi suggerisce «di riprendere in mano qualcuno degli aspetti della legge delegata e più avanti indica in che modo «meglio gioverebbero previsioni legislative e interventi operativi più ampi, in tema di perquisizione, fermo di polizia, controllo documentale, appostamenti, pedinamenti di persone sospette, ricerche di armi, ispezioni e posti di blocco, così da costituire un primo argine all'impresca criminosa, cogliendo i segni prodromici e inaridendo la fonte progettuale».

Le critiche. Nonostante la difesa d'ufficio non mancano spunti polemici con il potere politico. A proposito dell'istitu-

zione del giudice di pace il procuratore ammonisce che se il «raro di una così delicata e importante riforma» non sarà proceduto dalla «preparazione di personale, mezzi e di strutture» rischierà di vanificarsi non solo «la funzionalità del servizio ma la stessa credibilità dell'intervento legislativo e delle istituzioni dello Stato». Quando parla di criminalità organizzata Sgroi sottolinea «che occorre affrontare con mezzi diversi da quello repressivo il retroterra sociale, economico, culturale e politico che genera e alimenta il fenomeno». Ma «di questa opera di bonifica - prosegue - è difficile scorgere i segnali di efficiente avvio». A proposito della riforma del codice civile accenna al «ristagno» di una crisi diffusa che in alcuni settori appare ormai irreversibile. Molte speranze, dice Sgroi, sono affidate alla riforma del processo civile recentemente approvata dal parlamento. «Ma perché la delusione non sia ancora più cocente, è indispensabile utilizzare l'anno che ci separa dalla sua entrata in vigore per ade-



Il procuratore generale Vittorio Sgroi durante la sua relazione

guare preventivamente le strutture ed adottare valide iniziative volte al contenimento della domanda di giustizia».

Furti depenalizzati? Al primo posto nell'elenco di «emergenze» Sgroi segnala «la trasgressività diffusa». «Troppe norme vengono deliberatamente violate», scrive «da gran parte dei soggetti destinatari: si tratta di una illegalità pervadente e invadente che più sfociare senza soluzione di continuità nella endemia criminosa». I dati illustrati dal Procuratore generale sono davvero come egli stesso li definisce «sconcertanti». «Preoccupa il numero inaudito di rapine denunziate

e più ancora la percentuale degli autori identificati. «Quanto al furto - aggiunge - esso è di fatto depenalizzato» per il semplice fatto che sono ignoti il 99% degli autori.

Italia 90 e gli infortuni. L'anno passato la relazione del procuratore generale aveva riservato un intero capitolo all'argomento degli incidenti sul lavoro, quest'anno si limita a segnalare che «il numero si mantiene consistente e che particolare inquietudine hanno suscitato quelli verificati in occasione di Italia 90».

Il degrado ambientale. «Desolante» è questo l'aggettivo usato per definire il degrado

ambientale, l'aumento degli incendi boschivi, «il nevrotico balletto delle disastrosità».

La legge sulla droga. La relazione descrive la crescita del fenomeno, le «drammatiche difficoltà degli organi preposti alla lotta al narcotraffico» e con tono prudente accenna anche «all'impatto non agevole su prefetture e procure» delle sanzioni amministrative sui consumatori previste dalla nuova legge.

Criminalità minorile. Tre gli aspetti più preoccupanti della criminalità minorile: l'aumento dei reati commessi dai minori di 14 anni, il legame tra criminalità dei giovanissimi e

tossicodipendenza, il diffondersi della violenza come autoaffermazione. «Contraddittorie le cure proposte: si va dalla richiesta di strutture sociali alla proposta di reintrodurre delle forme di «dissuasione» per i minori di 14 anni».

Nomadi e stranieri. Le poche cifre della relazione denunciano la grande quantità di immigrati che vivono clandestinamente nel nostro Paese. Dai dati emerge anche che per gli stranieri le porte del carcere si aprono con grande facilità: su 30.000 denunciati per reati che vanno dalla prostituzione, allo sfruttamento e lo spaccio, ben 11.000 sono stati arrestati.

Insolita sortita del presidente contro la protesta dei magistrati

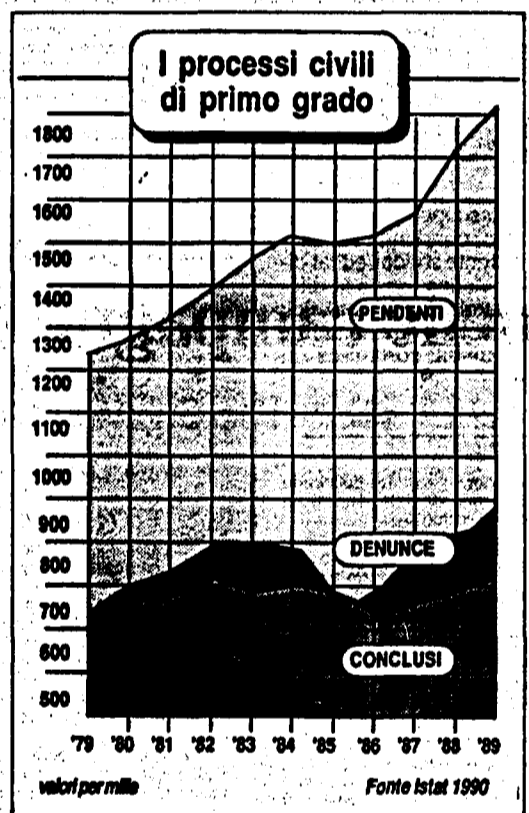
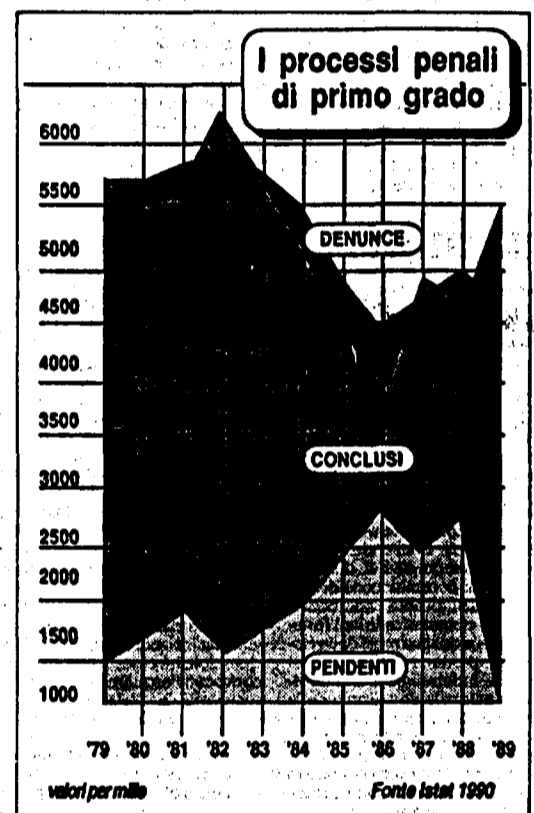
Cossiga: «Lottano per difendere interessi di bottega»

La protesta di giudici ed avvocati diventa per Cossiga l'occasione per rivolgere una dura critica all'Associazione nazionale magistrati. «Le associazioni private e gli interessi di bottega loro e degli attuali dirigenti dell'Ann, non è che non mi interessino, non mi debbono interessare», dice il capo dello Stato e afferma che se fosse un privato cittadino il suo giudizio sarebbe ancora più «pittresco».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. La protesta dei giudici e degli avvocati? La decisione di non partecipare alle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario? Il presidente della Repubblica suscita nuove polemiche e parla, senza mezzi termini, di «interessi di bottega». Ma quello che dice gli sembra addirittura poco. Se non ricoprisse l'alta carica che ricopre, per rendere chiaro ciò che pensa di «questi signori» e delle loro associazioni (soprattutto di quelle dei magistrati), il cittadino Francesco Cossiga userebbe termini ancora più «pittreschi». Quello reso pubblico ieri, deve considerarsi, quindi, un giudizio dimezzato solo per opportunità. Il presidente lo ha espresso al termine della cerimonia che si è svolta a Roma, nell'aula magna della Corte di Cassazione. Davanti ai giornalisti, Cossiga ha lanciato un duro attacco contro le diverse organizzazioni (Alga, Ann, Assoavvocati,

Camere civili, Camere penali) che hanno promosso le astensioni dalle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario. La loro protesta per la inadeguatezza delle misure del governo per l'emergenza giustizia, al capo dello Stato non è piaciuta affatto. E così, Cossiga, non usa cautele o diplomazie di sorta. Bolla le organizzazioni dei giudici e le definite «associazioni private» non meritevoli di interesse. Gli «interessi di bottega» loro e degli attuali dirigenti dell'associazione nazionale della magistratura, «non è che non mi interessino», sottolinea il capo dello Stato «ma non mi debbono interessare». E per rendere chiaro fino in fondo il suo pensiero, fa l'elenco di ciò che sarebbe, invece, esclusivamente meritevole di attenzione. Sentiamo, il presidente della Repubblica: «Io conosco soltanto un ordine giudiziario - dice - quello rappresentato dai giudi-



ci della corte di cassazione, delle corti di appello, dei tribunali e delle preture». E ancora: «Io conosco solo una categoria di magistrati: quelli della procura generale presso la corte di cassazione, quelli delle procure generali presso le corti di appello, quelli delle procure della Repubblica presso i tribunali e presso le preture». E poi: «Via salendo verso i più alti livelli istituzionali: io conosco una sola categoria di rappresentanti eletti con le garanzie di legge a rappresentare la magistratura: la componente

logata del consiglio superiore della magistratura. L'ordine giudiziario è questo. I magistrati sono questi. Se però si associano e fanno sentire attraverso gesti emblematici come quelli di questi giorni, il loro malessere e le loro richieste, i giudici diventano un'altra cosa. Evidentemente (sembra affermare Cossiga), non più meritevoli dell'attenzione dei vertici dello Stato. E l'ultima sortita del presidente suscita così nuove polemiche. «È estremamente positivo che il capo dello Stato abbia riconosciuto la

rappresentatività del consiglio superiore della magistratura. Fino ad ieri, sembrava che questa rappresentatività la riconoscesse solo a se stesso e, al massimo, ai capi degli uffici». Ironizzano Raffaele Bertone e Mario Cicala, rispettivamente presidente e segretario dell'Ann. A Cossiga, tra l'altro, i vertici dell'Associazione magistrati ricordano che rappresentano il 90% dei giudici e che appena un anno fa una delegazione dell'Ann fu ricevuta ufficialmente da Cossiga. «Un riconoscimento di legittimità

Magistrati e avvocati «ribelli» replicano alle accuse

«Ma lo Stato continua a spendere solo spiccioli»

«Cossiga ci accusa di muoversi per interessi di bottega? Non rispondo, lui non è responsabile di ciò che dice, mentre io potrei essere accusato di un reato...» Raffaele Bertoni, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, strappazzato da Cossiga per l'assenza all'inaugurazione dell'anno giudiziario reagisce così alle accuse. Il nuovo schiaffo del presidente interrompe la riunione dei giudici e avvocati «ribelli».

ROMA. «Non intendo rispondere al Presidente della Repubblica perché lui, quando parla di privati cittadini, come sono io e il novanta per cento dei magistrati iscritti all'associazione, non è responsabile politicamente né giuridicamente; mentre io se rispondessi potrei essere accusato di un reato». E Raffaele Bertoni a parlare, il leader dell'Associazione nazionale dei magistrati, che ha indetto la protesta di ieri. Ecco qui i «ribelli». I «disertori» della cerimonia d'inaugurazione dell'anno giudiziario. Giudici e avvocati del comitato promotore che aveva indetto lo sciopero del 14 dicembre scorso, si erano riuniti al quarto piano del Palazzo, nello stesso edificio dove si è appena svolta la cerimonia ufficiale, per spiegare alla stampa le ragioni della loro protesta. Avevano preparato interventi per spiegare il loro

punto di vista sull'intervento politico nel campo della giustizia, un giudizio assai più drastico di quello espresso pochi minuti prima dal Procuratore generale. Rimproverano al Ministro e al governo inerzia politica, e scarso impegno sull'emergenza giustizia. Dicono che destinare meno dell'uno per cento del bilancio dello Stato alla giustizia, in un Paese con una criminalità organizzata come la nostra ed un costume di illegalità diffusa vuol dire che su questi argomenti il governo ha gettato la spugna. «Nessuna polemica dice Bertoni, ma la denuncia del Procuratore generale, con ogni probabilità, vivrà lo spazio di un mattino». Franco Ippolito, di magistratura democratica risponde alle critiche che Vittorio Sgroi ha scritto nella sua relazione. «Nessuno contesta la libera parola del Procuratore generale. Abbiamo solo posto

dubbi sull'utilità di una cerimonia nella quale nessuno può prendere la parola. Siamo per i dialoghi e contro i monologhi. Il nostro silenzio vuol dire che non ci siamo ad ascoltare un elenco di lagnanze che nessuno prenderà in considerazione». Parlano prima i giudici e poi gli avvocati, mettono l'accento sulle critiche comuni al governo e sugli argomenti che li trovano divisi, come il reclutamento straordinario. Ma tutti i discorsi, gli interventi preparati vengono «bruciati» dal nuovo schiaffo di Francesco Cossiga. La registrazione delle parole del Presidente della Repubblica, lascia tutti di stucco, spiazza i discorsi avviati. «Non riconosce l'associazione dei giudici ma cita il Csm, come organo di governo della magistratura? E già un bel passo avanti» commenta ironico Mario Cicala. «Fino a ieri sembrava che questa rappresentatività la riconoscesse solo a se stesso e, al massimo, ai capi degli uffici. Sulla rappresentatività della Ann credo basti ricordare che il 90% dei magistrati è iscritta all'Associazione nazionale. Raffaele Bertoni, che solo qualche settimana fa ha difeso il giudice Felice Casson, messo sotto accusa da Cossiga e dal governo, dice di non volere commentare ma poi continua a ripetere a bassa voce: «interessi di bottega... interessi di bottega». Vito D'Ambrosio, ex consigliere del Csm, del gruppo dei verdi ci pensa un po' su e poi dice: «Se per interessi di bottega s'intende la volontà testarda di ribadire il concetto che la giustizia è un servizio che deve funzionare giorno dopo giorno in maniera accettabile, io mi definisco il più bottegaio dei magistrati italiani, ma sono sicuro di non essere solo». □ C.C.

Tribunali d'Italia, l'amaro bollettino delle «cause perse»

ROMA. Previsione: oggi forse sarà un altro giorno di ira per il presidente Cossiga. Oggi, a Gela, quando si accorgerà che i nuovi uffici giudiziari non hanno un capo, Cossiga scende nella frontiera siciliana per inaugurare una tinca senza comandante. Imbarazzante. È stata una scelta del Consiglio superiore della magistratura che, ieri pomeriggio, in una riunione straordinaria appostamente indetta, non ha dato un capo alla procura circondariale di Gela. C'era un candidato: Natale Caruso. Ma non è piaciuto il suo curriculum. Decisi gli interventi dei componenti di Magistratura democratica. Poi anche Vittorio Sgroi, procuratore generale della Cassazione, e Antonio Brancaccio, primo presidente della Corte di Cassazione, sono intervenuti e hanno detto no. Non si può mandare a com-

battere la mafia un nome qualunque. Quel nome non valeva comunque un piacere a Cossiga. Hanno votato: sedici contrari, nove a favore, sette gli astenuti. Nella città dove si diventa killer professionisti a diciotto anni, Cossiga può andare a inaugurare un presidio dello Stato disabitato. Un gesto inutile. Al Consiglio superiore della magistratura dicono che il presidente della Repubblica non gradirà. E forse si arrabberà di nuovo. Come sempre. Come ieri, al Palazzaccio. E come farà di certo anche domani, quando saprà cosa è accaduto nei vari distretti, alle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario. A Cagliari ci sarà una «controinaugurazione». I magistrati e gli avvocati sardi disertano la cerimonia prevista per l'apertura del locale

leri il Consiglio superiore della magistratura non ha eletto il nuovo responsabile della procura circondariale di Gela. Oggi, perciò, in Sicilia, il presidente della Repubblica inaugurerà uffici giudiziari senza un capo. Questo, probabilmente, lo inquieterà ancora. E domani, in tutti i distretti, sono previste celebrazioni molto polemiche per l'apertura dell'anno giudiziario.

FABRIZIO RONCONI

anno giudiziario. Mentre si svolgerà la cerimonia ufficiale scellerà un'altra cerimonia. Di protesta, di contestazione. Giudici e avvocati di riuniranno nell'aula d'udienza del Tribunale civile di piazza Repubblica. Una «controinaugurazione» polemica. La sezione sarda dell'Associazione nazionale magistrati ha approvato un documento in cui, rilevato il grave stato di crisi della giusti-

zia, si sollecitano urgenti e adeguati interventi. Documenti sulla situazione giudiziaria italiana sono stati predisposti anche dalla camera penale sarda e dal sindacato degli avvocati che hanno aderito all'iniziativa. Protesta annunciata anche a Caltanissetta. La stessa idea: «Controinaugurazione». In un'altra aula del Palaz-

Delitti Impuniti

Delitti	1987	1988	1989
Totale	67,4	67,4	69,1
Furti	96,5	96,8	96,8
Altri delitti	24,4	23,1	27,1
di cui: omicidi	44,4	45,7	59,5
rapine	88,1	88,2	91,0
sequestri di persona			
scopio rapina o estorsione	78,6	58,7	61,1

Il Consiglio superiore della magistratura non ha eletto il nuovo responsabile della procura circondariale di Gela. Oggi, perciò, in Sicilia, il presidente della Repubblica inaugurerà uffici giudiziari senza un capo. Questo, probabilmente, lo inquieterà ancora. E domani, in tutti i distretti, sono previste celebrazioni molto polemiche per l'apertura dell'anno giudiziario.

Il Consiglio superiore della magistratura non ha eletto il nuovo responsabile della procura circondariale di Gela. Oggi, perciò, in Sicilia, il presidente della Repubblica inaugurerà uffici giudiziari senza un capo. Questo, probabilmente, lo inquieterà ancora. E domani, in tutti i distretti, sono previste celebrazioni molto polemiche per l'apertura dell'anno giudiziario.

Il Consiglio superiore della magistratura non ha eletto il nuovo responsabile della procura circondariale di Gela. Oggi, perciò, in Sicilia, il presidente della Repubblica inaugurerà uffici giudiziari senza un capo. Questo, probabilmente, lo inquieterà ancora. E domani, in tutti i distretti, sono previste celebrazioni molto polemiche per l'apertura dell'anno giudiziario.

generale che verrà letto dall'avvocato dello Stato, Mario Daniele (essendo ancora vacante la carica di procuratore generale dopo l'andata in pensione di Adolfo Beria di Argenteo), ci saranno gli interventi del presidente dell'Ordine degli avvocati, Piero Dina, e dei rappresentanti del ministero di Grazia e Giustizia. Il comitato «misto», in un comunicato diffuso ieri, afferma che «con questa forma di protesta silenziosa ci proponiamo di segnalare ancora una volta, all'opinione pubblica, i gravi problemi della giustizia senza ricorrere a parole ormai troppe volte ripetute».

L'allarme di Napoli. Sono oltre 300 mila le persone che vivono grazie alla camorra nell'area napoletana, in cittadine e paesi dove il potere giudiziario è sempre più disarmato di fronte alla crescente violenza

della criminalità organizzata. Lo denuncia il procuratore generale presso la Corte d'Appello, Vincenzo Schiano di Colicciola. E ci sono anche anticipazioni sulla sua relazione: con oltre 100 le organizzazioni camorristiche. A Napoli e provincia, le persone assassinate sono aumentate, rispetto allo scorso anno, da 122 a 341: un incremento del 200 per cento.

Corte dei Conti: stato di agitazione. Come se non bastasse. Come se non ci fossero già fin troppi indizi per capire quanto è malata la giustizia, l'associazione magistrati della Corte dei Conti ha proclamato lo stato di agitazione e della categoria a causa dei ritardi della presentazione al Parlamento del disegno di legge di istituzione delle sezioni regionali della Corte, disegno approvato dal governo nel novembre



Rita Bartoli, vedova del procuratore di Palermo Gaetano Costa

Iniziato il processo Costa Il «palo» solo imputato dell'assassinio del giudice La vedova: «È un'offesa»

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

CATANIA. A piano terra stanno montando il baldacchino per il rito dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. Qui, all'ammesso, davanti a un pubblico composto solo da sette familiari dell'imputato e da una delegazione del Pci si celebra il processo per l'uccisione, il 6 agosto 1980, del Procuratore della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa. Il coraggioso e integerrimo magistrato che aprì la strada ad una risposta giudiziaria all'intrico tra mafia, politica e amministrazione. Strada, come si sa, poi molto poco praticata. Anzi quasi vergine, dopo le «eccellenze» ormai digerite, delle manette per gli esaltati Salvo e Ciancimino. Ed a chiudere il cerchio ecco, a dieci anni dal delitto, un processo che la vedova del magistrato, Rita Bartoli, ha definito un'«offesa inaccettabile» in una toccante lettera che il presidente della prima sezione delle assise Vincenzo Saluzzo, ha letto ieri con voce commossa, attestando in un'aperta ordinanza l'«alto valore morale e civile».

Rita Costa ed il figlio Michele, test, vedevano per la prima volta in aula, sul banco alla loro destra, il trentatreenne Salvatore Inzerillo. Unico imputato, da che? Di aver fatto anche il paio, ma, diciamo l'«esploratore» sulla scena del delitto con un sopralluogo preventivo effettuato un paio di giorni prima dell'agguato, e che fortunatamente è stato scoperto dagli investigatori i quali, una volta fatta questa scoperta, e dopo avere, con incredibile ritardo, messo le mani sul sospetto (arrestato due anni fa negli Usa in un blitz antidroga ed estradato), accusandolo di «concorso» nel delitto, granché oltre non sono andati. Il movente, che la ricostruzione di questi giorni, in base ad ogni evidenza nel nodo mafia-potere, che il procuratore aveva cominciato ad aggredire, viene trascurato, sugli appalti mafiosi di sei scuole, Costa aveva chiesto invano alla Guardia di Finanza, inquadrata dalla P2, di indagare nelle banche. E i piduisti erano il questore ed il capo della Mobile.

Il segno di quest'inchiesta è quello di una sciatte e rassegnata normalizzazione. Si sono omesse tutte una serie di indagini, reclamate incessantemente in questi anni dai familiari. E su mandanti non si va più su del «velvet» dei mafiosi parentali col «palo» in particolare Salvatore Inzerillo senior, lontano cugino dell'imputato, ucciso l'11 maggio 1981 all'inizio della guerra di mafia palermitana. Il giudice minorile Luigi Russo, che ha ricevuto dopo una serie di passaggi di mano l'inchiesta solo

Crudele agguato mafioso alla periferia di Taranto L'auto crivellata di colpi Il quarto delitto in 9 giorni

Uccisa a sei mesi col padre È la guerra del racket

I proiettili dei killer mafiosi l'hanno colpita al viso, uccidendola sul colpo. Valentina Guarino, di appena sei mesi, è stata assassinata ieri sera a Tamburi, un rione periferico di Taranto, insieme al padre Cosimo, di 38 anni. L'uomo sarebbe stato legato al clan dei fratelli Mideo. Un altro bimbo di quattro anni è in coma a Locri: ferito con il padre in una sparatoria.

TARANTO. Una pioggia di proiettili, sparati da un'auto in corsa nel buio di una strada periferica. La piccola Valentina Guarino, di appena sei mesi, viaggiava accanto al padre Cosimo, 38 anni, il bersaglio scelto dai killer per l'agguato. Un colpo l'ha raggiunta al viso, uccidendola sul colpo. Il padre non ha fatto neanche in tempo a cercare di coprirsi con il suo corpo. I sicari l'hanno crivellato di colpi, poi sono spariti nell'oscurità del rione Tamburi di Taranto. Cosimo e Valentina Guarino, sono stati trasportati dai soccorritori all'ospedale Santissima Annunziata, ma non c'era più nulla da fare.

Gli investigatori non hanno dubbi: si tratta dell'ennesima vittima della guerra di mafia che sta insanguinando Taranto da due anni. Una guerra violenta, in un'area di coperta del duplice omicidio di ieri sera nel rione Tamburi, i sicari mafiosi erano entrati in azione neanche 24 ore prima, alla periferia di San Marzano di San Giuseppe, uccidendo mentre passava sulla sua auto il trentenne Felice Geremia. L'uomo era finito il migliore amico di

Felice Geremia davanti ad un bar di Sava, il due gennaio era stato crivellato di colpi Paolo Cantarone, «sorvegliato speciale di polizia». Il fratello di Paolo Cantarone, Elio, è secondo gli inquirenti - legato al clan dei «fratelli Mideo», così come un cognato, Antonio Stortino, sfuggito prima di Natale ad un agguato mafioso a Fragnano, vicino a Taranto.

È sicuramente questa la fase più calda della faida tarantina. Si spara in tutta la provincia per il dominio sul racket delle estorsioni e sul controllo del traffico degli stupefacenti. La disputa è diventata più cruenta dopo l'uccisione del boss riconosciuto della mafia ionica, il messicano, Antonio Mideo, ammazzato a Bisceglie il 17 agosto 1990, il messicano aveva creato una rete di rapporti con i gruppi calabresi di Pasquale Palomara (ucciso sette giorni prima di lui) e con gli uomini della Nuova camorra organizzata di Cutolo.

Un bambino di quattro anni, Giuseppe Marzano, è rimasto invece ferito ieri sera in modo gravissimo in un agguato fatto a Bovallino, un centro della Lucania. Nell'agguato è rimasto pure ferito, anch'egli in modo grave, il padre del bambino, Nicola Marzano, di 44 anni, elettricista. L'uomo e il figlio al momento dell'agguato, si trovavano nell'abitazione del fratello dell'elettricista, Antonio. Contro di loro sono stati sparati colpi di fucile caricati a pallottole. Il bambino è stato ricoverato in stato di coma nel reparto di rianimazione dell'ospedale di Locri, mentre il padre è ricoverato nel reparto di chirurgia.

Sanguinoso scontro tra clan per droga ed estorsioni Killer sparano anche a Locri: feriti uomo e suo figlio

Absoluzione ampia per i giornalisti Lodato e Bolzoni

PALERMO. Sedici marzo 1988, i giornalisti de l'Unità e di Repubblica, Saverio Lodato e Attilio Bolzoni, finiscono in carcere con la pesantissima accusa di peculato. Tre anni dopo i due cronisti sono stati prosciolti con ampia formula. Il peculato era stata una invenzione dell'allora procuratore capo di Palermo, Salvatore Ciri Guarino, che non ha retto al vaglio del giudice istruttore, Renato Grillo, che qualche giorno fa ha depositato la sua sentenza chiudendo un amarissimo capitolo dei rapporti tra stampa, magistrati, ma anche potere politico.

Lodato e Bolzoni vennero arrestati, infatti, all'indomani della pubblicazione del memoriale del pentito catanese Antonino Calderone che tirava in ballo, in modo pesante e circostanziato, l'eurodeputato dc, Salvo Lima, e l'ex segretario del Pri siciliano, Aristide Gunnella. I due uomini politici chiesero apertamente, tramite dichia-

Blocco dei beni: presentato il ricorso dei De Megni



I legali dei genitori del piccolo Augusto De Megni (nella foto) rapito la sera del 3 ottobre scorso a Perugia hanno presentato il ricorso contro la decisione dei magistrati di sequestrare i beni della famiglia. I magistrati avranno dieci giorni di tempo per annullare la decisione oppure confermarla. In materia di rapimenti, secondo le decisioni assunte ieri dal consiglio di gabinetto il governo varerà un decreto legge che stabilisce l'obbligatorietà del blocco dei beni dei familiari dei rapiti.

Calabria, ucciso commerciante già assessore del Psi

colpi di fucile. La casa si trova in una zona isolata a nord dell'abitato di Villa San Giovanni, lungo la strada statale 18 «Tirrena inferiore». L'uomo il 21 marzo dello scorso anno era stato oggetto di un altro agguato, sempre a colpi d'arma da fuoco. In quell'occasione rimase ferito in modo grave. Il commerciante era stato impegnato in politica per molto tempo: sempre nelle file del partito socialista. Fino al 1982 era stato consigliere comunale a Villa San Giovanni, e coprendo, dal 1972 al 1975 la carica di assessore all'annona. Bevacqua era stato anche segretario della locale sezione del Psi.

Un commerciante di agrumi, Gaetano Bevacqua, di 67 anni, ex consigliere comunale socialista, è stato ucciso ieri sera in un agguato a Villa San Giovanni. Bevacqua è stato assassinato davanti alla sua abitazione a colpi di fucile. La casa si trova in una zona isolata a nord dell'abitato di Villa San Giovanni, lungo la strada statale 18 «Tirrena inferiore». L'uomo il 21 marzo dello scorso anno era stato oggetto di un altro agguato, sempre a colpi d'arma da fuoco. In quell'occasione rimase ferito in modo grave. Il commerciante era stato impegnato in politica per molto tempo: sempre nelle file del partito socialista. Fino al 1982 era stato consigliere comunale a Villa San Giovanni, e coprendo, dal 1972 al 1975 la carica di assessore all'annona. Bevacqua era stato anche segretario della locale sezione del Psi.

Viaggi facili all'Unioncamere: tutti assolti

Sono stati assolti con formula piena il presidente dell'Unioncamere, Piero Bassetti, il segretario generale Giuseppe Ceroni e altri sette amministratori dell'associazione, che erano stati accusati dalla procura generale della Corte dei Conti di irregolarità nella gestione dell'ente dall'82 all'87. La vicenda riguardava le spese sostenute dall'Unioncamere per l'organizzazione di una mostra dell'artigianato italiano in Germania.

Corruzione a Trieste: a giudizio ex assessore dc

Sette persone, tra cui l'ex assessore regionale dc ai lavori Pubblici del Friuli Venezia Giulia, Adriano Bomben, sono state rinviato a giudizio per corruzione la vicenda riguarda l'autonizzazione concessa nel 1988 alla ditta «Merin» per la realizzazione di una discarica a Roveredo in Piano (Pordenone). Tra i titolari dell'azienda Angelo Ventura, fratello di Giovanni, processato per la strage di Piazza Fontana a Milano.

Bidella scopre bomba in un liceo di Salerno

Una bomba di gas collegata ad un timer è stata rinvenuta in un'aula del liceo «Nitti» di Salerno. Grazie alla prontezza di una bidella, che accortasi della fuga di gas ha spalancato le finestre disinnescando l'ordigno, è stata evitata una strage. La scuola conta oltre mille alunni ed è stata più volte oggetto di atti di vandalismo.

Documenti Monte Nevoso: Fenzi (ex Br): «Parli Moretti»

Sul sequestro Moro nella Br, c'era una vera e propria censura. Con queste parole inizia un'intervista di Enrico Fenzi, l'ideologo delle Br, al settimanale di Salerno, Fenzi sostiene di aver parlato poche volte con Moretti dei documenti di Moro: «Mi ha sempre risposto che era difficile utilizzare quelle carte. Poi mi ha detto che Moro era stato molto abile». L'ex Br sostiene che è appunto «Moretti che deve raccontare come sono andate le cose. Deve dare delle spiegazioni convincenti su quello che è accaduto in quei mesi».

Restituita ai genitori la bimba palermitana

I segni sul corpo della bimba palermitana di due mesi che si sospettava fosse vittima dei maltrattamenti dei genitori - sono stati provocati dai morsi di una signorina di quattro anni. È quanto è emerso dalle indagini del Tribunale di minorenne, che ha deciso di affidare la bimba ai genitori. «Il provvedimento emesso oggi - ha commentato il legale della famiglia - rende giustizia alla giovane coppia». L'avvocato Roberto Geenna si è però rammaricato per l'«indiscreta pubblicità» data al caso.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

Convozioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimperialista di oggi e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di oggi, giovedì 10.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimperialista di domani, venerdì 11 gennaio.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per oggi, giovedì 10 gennaio, alle ore 19.

Il comitato direttivo del gruppo dei deputati comunisti è convocato per oggi, 10 gennaio alle ore 8.30.

Assalto all'ovile: ferito gravemente un altro giovane. Nel '91 già 7 le vittime in Sardegna Strage nelle campagne di Cagliari Tre pastori assassinati da un commando

Strage in un ovile nelle campagne cagliaritanne. Tre pastori sono stati uccisi, un altro è rimasto gravemente ferito in un agguato l'altra sera ai piedi del Monte Serpeddi, a una ventina di chilometri da Cagliari. Il massacro è stato scoperto ieri mattina dai familiari delle vittime. Il sopravvissuto: «Non ho fatto in tempo ad accorgermi di niente...». E in Sardegna sono già 7 i morti ammazzati del '91.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Negli stessi istanti in cui, nel suo ufficio alla Regione, il presidente Mario Floris illustrava l'altra sera al ministro degli Interni, Scotti i «dati allarmanti» della criminalità in Sardegna, in quest'avviso di '91, c'era già chi, poco distante, stava aggiornando questo tragico elenco. Una strage inferata, nelle campagne di Sinnai, davanti all'ovile di proprietà della famiglia Fadda. Tre morti ammazzati - il proprietario Gesuino Fadda, 60 anni, il figlio Giuseppe 25, il servo pastore Ignazio Pusceddu, 56 anni - un altro ferito gravemente - Luigi Pinna, 50 anni - e un altro, genero del proprietario dell'ovile - decine di fucilate esplose da almeno tre killer, dileguatisi poi senza lasciare traccia.

L'agguato è avvenuto alle sette di sera di martedì, ma è stato scoperto solo dodici ore più tardi, in seguito all'allarme lanciato dai familiari delle vittime. Ai primi amici giunti all'ovile - proprio ai piedi del Monte Serpeddi, a una ventina di chilometri da Cagliari - si è presentata una scena terribile.

I tre cadaveri, sparsi tra la strada e l'ovile, i rantoli del giovane sopravvissuto, insanguinato e quasi privo di conoscenza. Trasportato immediatamente all'ospedale civile di Cagliari, Luigi Pinna è stato operato d'urgenza per estrarre i pallottole dall'inguine, dal torace e dal femore sinistro. I medici sono ottimisti se la caverà. In suo racconto si basa buona parte della ricostruzione dell'agguato, fatta dagli investigatori.

L'irruzione nell'ovile del Fadda è stata repentina e improvvisa. Erano quasi le sette di sera, i quattro erano arrivati da poco per la mungitura delle pecore. Il primo a cadere sotto il fuoco dei killer è stato il giovane Giuseppe Fadda, proprio all'entrata dell'ovile. Lui e i killer sono entrati, continuando a sparare senza sosta: centrato al viso e al torace, è caduto morto Ignazio Pusceddu, mentre Luigi Pinna si è riparato dietro una branda, che ha attutito i colpi. Convinti di averlo ucci-

so, i killer hanno infine raggiunto Gesuino Fadda, che cercava di fuggire verso l'auto, parcheggiata ad un centinaio di metri: anche per lui non c'è stato scampo. Poi, la fuga.

Dopo l'allarme dato dai familiari, polizia e carabinieri sono giunti in forze all'ovile, assieme al giudice Fernando Bovio. Tutta la zona è stata interdetta fino a sera a giornalisti e fotografi. Se la ricostruzione dei fatti non sembra presentare difficoltà, non così può dirsi per l'individuazione del movente. Dal riserbo degli investigatori filtrano solo poche notizie. A quanto pare, Gesuino Fadda - proprietario di un gregge di 600 pecore e di circa 300 capre - avrebbe già subito in passato minacce e forse anche attentati, per questioni di sconfinamento di pascoli. In ospedale, il genero non è potuto aggiungere molto: nell'ovile si recava solo in speciali occasioni, la sua attività infatti è quella di muratore. E i volti dei killer? «Non ho fatto neppure in tempo a vederli - ha raccontato Luigi Pinna - sparavano senza interruzione...». Appena le sue condizioni lo consentiranno, gli investigatori contano di interrogarlo più a lungo.

Con la strage dell'altra sera, sono già sette le vittime della criminalità in Sardegna nei primi nove giorni del nuovo anno. Un bilancio allarmante, tanto più se si aggiunge a quello record del '90, con oltre 64 morti ammazzati (non se ne contavano tanti dalla fine degli anni '50) e due sequestri di persona. Nella sua visita lampo a Cagliari, il ministro Scotti ha annunciato per fine mese una vertice anti-criminalità, con la partecipazione dei commissari anti-mafia Domenico Sica, Ad Arzani - il paese dove sono saltati cinque elezioni per paura della violenza - intanto è stato istituito un numero verde per le informazioni segrete e anonime, sull'esempio di quanto è già avvenuto in altre parti d'Italia.

Nessun indizio sul terrificante duplice omicidio. Forse l'assassino aveva un complice Monferrato, un rompicapo fitto di misteri dietro il massacro delle due donne

DAL NOSTRO INVIATO
PIER GIOVIO BETTI

NIZZA MONFERRATO. L'unico punto fermo in questo giallo agghiacciante che ha per scenario le colline bianche di neve del Monferrato sono i risultati della perizia necroscopica. Giovanna Barbero, 27 anni, e l'amica Maria Teresa Bonaventura, di 25, sono state massaccate entrambe dai colpi di un pesante corpo contundente acuminato, forse un picchetto da muratore, forse una roncola. Entrambe hanno riportato lo sfondamento della base cranica, e l'ipotesi più probabile è che a menare i fendenti mortali sia stata la stessa persona, anche se si dà per sicura la presenza di almeno un complice. Non si sono riscontrati segni evidenti di violenza sessuale, ma su questo punto si aspettano altri esami per pronunciarsi con certezza.

di martedì i corpi martoriati. La supposizione più verosimile è che la Barbero, parcheggiata l'auto, abbia incontrato qualcuno, combinando poi (o c'era un appuntamento?) di recarsi insieme nella cascina di Calosso in cui la Bonaventura viveva col marito. Forse per una sorta di serata d'addio al nubilito dell'amica. Ma è pure possibile che l'auto sia stata riportata a Canelli dagli assassini, dopo il delitto.

La cascina bruciata. Altri interrogativi. Quando il marito di Maria Teresa, Bruno Colla, guardia giurata alla Ferrea di Alba, rientra martedì mattina dal turno di notte, della moglie non c'è traccia e la vecchia costruzione appare devastata da un incendio. Dall'arduo sono spariti una pistola e due fucili da caccia, regolarmente denunciati. L'incendio è sicuramente legato al massacro. Ma è stato appiccato prima o

dopo? Gli assassini hanno provocato il rogo per distruggere le tracce del delitto? Alle 21.15 di lunedì, Maria Teresa ha telefonato ai soccorsi: «Io stasera resto a casa. Anche voi? Allora ci vedremo domani». Era una telefonata di controllo? Cosa è successo dopo, cosa ha trasformato gli amici in belve sanguinarie? Oppure le due ragazze sono state uccise più tardi, in prossimità della Asti-Mare, e gli assassini sono tornati nell'abitazione di Maria Teresa per costruire un movente e svare le indagini? «Non mi pare fondata la tesi della rapina», ha detto il sostituto procuratore di Asti, Armato, ritenendosi alla sottrazione delle armi che vengono cercate scandagliando il fondo dei pozzi. Trecentomila lire, che si trovavano in un cassetto del tinello, non sono state toccate.

Il ritrovamento dei cadaveri. Maria Teresa Bonaventura, maglione e gonna neri, era riversa a faccia in giù nella neve, braccia e gambe allargate. Non aveva scarpe, ma le calze non portavano tracce di fango, il che fa pensare che il corpo fosse stato scaricato lì da un'auto. A poche decine di metri, l'amica Giovanna, in tuta scura, coi piedi in un fesso e le mani protese verso l'argine della stradina di campagna, come in un estremo tentativo di fuga. Sul petto della giovane due ferite da taglio, e sangue raggrumato sotto l'addome. Una delle ipotesi è che la ragazza, forte e robusta, dopo aver visto uccidere l'amica abbia ingaggiato una colluttazione con l'assassino che l'ha poi finita spaccandole il cranio.

Bruno Colla e il fidanzato di Giovanna Barbero sono stati sentiti a lungo dai carabinieri della tenenza di Nizza. Il riserbo è totale.

conduce in una specie di ripostiglio. Questa piccola stanza è il nascondiglio in cui Ana ha trascorso i tre giorni del «sequestro». Il ripostiglio è anche una stanza di collegamento con lo studio del conte Boutourline. Il passaggio è quasi segreto, la porta di accesso allo studio è mascherata da un armadio. Ed in quei giorni nello studio non c'era nessuno: Giorgio Boutourline era in vacanza in Trentino. Ad avvalorare l'ipotesi che Ana sia stata lì, nei tre giorni di assenza, ci sono tracce organiche (unne e feci) ed una bottiglia di acqua minerale. E, visto che nel giardino non sono state trovate tracce di sangue, è da supporre che la ragazza non abbia mai lasciato la villa. Fino all'alba di lunedì quando, tremante e piangente, è uscita e ha suonato alla porta della governante.

Florella Fannetti. L'ipotesi sembrerebbe anche confermata dalla ragazza. Ana ha dato almeno cinque versioni dei fatti. Prima ha detto di essere stata portata via da due rapitori. Poi ha affermato di essere stata costretta a restare nel nascondiglio segreto dal due che le avrebbero intimato di non uscire per alcuni giorni in modo da avere tutto il tempo per simulare la storia del sequestro. Se queste dichiarazioni saranno confermate, si possono ipotizzare due possibilità. Ana potrebbe essere stata nel nascondiglio della villa di Pian dei Giullari, sin dalla notte di venerdì, oppure vi è stata riportata successivamente. Questa eventualità è considerata poco attendibile dagli investigatori. Sarebbe stato quasi impossibile, dicono, tornare sul posto dopo l'inizio delle indagini. Ma Ana avrebbe anche detto che i due sarebbero tor-

Svolta nel giallo della ragazza scomparsa e ricomparsa vicino a Firenze Tre giorni nascosta nel ripostiglio Ana non ha mai lasciato la villa

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI
CECILIA MELI

FIRENZE. Ana non ha mai lasciato la villa di Pian dei Giullari. Non è mai stata sequestrata. Il mistero della diciannovenne costanciana, Ana Hernandez Rojas, scomparsa dalla sua casa sulle colline intorno a Firenze, venerdì scorso e ricomparsa lunedì mattina alle 6.45, è ormai svelato. Magistrati ed inquirenti ancora non si sbilanciano ma le indiscrezioni trapelate permettono di chiarire molti dubbi.

Fra le cose inspiegabili, all'indomani del «rapimento», c'erano le tracce di sangue di Ana. Sono state trovate un po' dappertutto, all'interno della casa, mentre sparivano nel giardino. Ma il mistero è presto risolto. Proprio nella stanza del biliardo, dove non ci si spingerebbe la presenza di sangue, c'è una porta che viene tenuta sempre chiusa e che

**Parte il «treno verde»
Inizia da Torino
un giro per l'Italia
a caccia di rumore e smog**

ROMA. «Per il terzo anno partiamo con questo treno tutto speciale alla ricerca dell'inquinamento atmosferico e acustico delle nostre città e con l'obiettivo di conoscere e far conoscere ai cittadini la qualità dell'aria e i livelli del rumore». L'annuncio è stato dato ieri, in una sala a due passi dal binario 1 della stazione Termini, da Ermete Realacci, presidente della Lega ambiente, che promuove e gestisce la più grande campagna al mondo di rilevamento dell'inquinamento atmosferico e acustico condotta da un'associazione ecologista. Il «treno verde», stavolta, parte da Torino. «La nostra non è una scelta casuale. Nelle nostre precedenti visite - dice ancora Realacci - trovammo la città piemontese tra le più inquinate d'Italia. E poi ci sembra giusto prendere il via dalla capitale europea dell'auto, città simbolo dell'attuale modello di trasporti fondato sul predominio del binomio automobile-autosta e responsabile della congestione delle nostre città e del sempre più grave inquinamento dell'aria».

Il «treno verde», ormai, naturalmente è Milano, Roma e Napoli, ma allarga anche stavolta, e ancora un po' di più, il suo giro in provincia, nei centri piccoli: da Novara a Pordenone, a Civitavecchia, a Siracusa. In quattro mesi - da oggi al 3 maggio - saranno 21 le città visitate. Prelievi e analisi verranno effettuati in due laboratori mobili (uno per l'aria, l'altro per il rumore) dell'Istituto sperimentale delle Ferrovie dello Stato da tecnici dell'Istituto e della Lega ambiente.

Il «treno verde» - sei carrozze - è anche punto d'incontro, di dibattito e d'informazione. Ospita mostre, televisori e videoregistratori per la proiezione di documentari ambientali. La carrozza-bici ha trenta biciclette che saranno utilizzate dai cittadini in occasione del cicloraduno che si terrà in ogni città.

Quest'anno il «treno verde» è «mirato», in particolare, su due argomenti: effetto serra e risparmio energetico. A tutti i visitatori (nelle passate edizioni sono stati oltre mezzo milione) verrà distribuito gratuitamente un manuale di 32 pagine sul risparmio energetico casalingo. Inoltre gli insegnanti riceveranno delle schede didattiche che serviranno da traccia sui temi della qualità dell'aria.

Tra le novità dell'edizione «treno verde» '91 c'è quella del «progetto tartaruga»: confronto tra bicicletta, motorino, mezzo pubblico e privato su un percorso del centro cittadino di ogni città visitata. Sponsor del «treno verde», oltre ai sei testate giornalistiche, sono, quest'anno, la Duracell e la Saint Gobain. Oltre a quello del ministero dell'Ambiente il «treno verde» gode anche, stavolta, del patrocinio del commissario europeo dell'Ambiente, Ripa di Meana.

**Scandaloso il decreto
presentato da De Lorenzo
Ancora caos per migliaia
di anziani ed invalidi**

**Ticket: un nuovo bluff
le esenzioni per malattie**

Dopo il caos per le nuove esenzioni dal ticket in base al reddito, quello per le patologie. Il Senato ha esaminato il decreto preparato da De Lorenzo e lo ha radicalmente modificato. Secondo il ministro della Sanità, ad esempio, i malati terminali di tumori non hanno diritto agli antidolorifici. Il Pci: è vergognoso il falso rigore sulla spesa propugnato da De Lorenzo.

CINZIA ROMANO

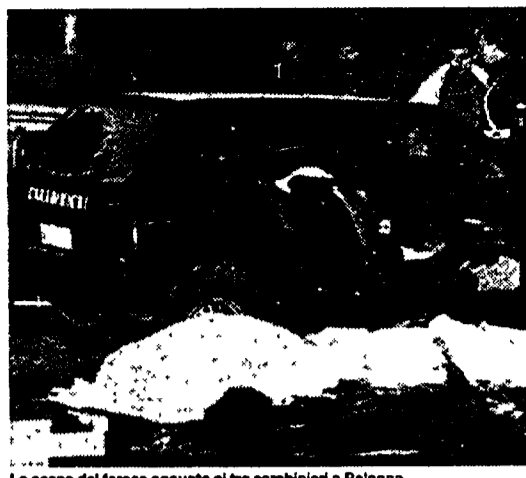
Mentre migliaia di pensionati ed invalidi sono sempre più prese con il caos provocato dalle confuse norme per l'esenzione, in base al reddito, dal pagamento del ticket, ecco che arriva il decreto del ministro De Lorenzo sulle patologie «esenti» a gettare altra benzina sul fuoco. Le nuove regole, infatti, che hanno fatto sobbalzare già i leader dei sindacati medici hanno portato lo stesso effetto sui senatori della commissione affari sociali che l'hanno radicalmente cambiato prima di dar-

Di fronte ad un'ingiustizia così grave e palese, il Senato si è opposto, e sono state accolte gran parte delle modifiche presentate dal Pci: così l'esenzione, secondo il Senato, dovrà essere estesa anche a tutte le patologie correlate e tutte le strutture pubbliche saranno abilitate ad accertare la presenza delle patologie indicate nel decreto. Il decreto entrerà in vigore da maggio, e i senatori della maggioranza non hanno accettato la richiesta comunista di spostare per quella data anche l'entrata in vigore delle nuove esenzioni per reddito, che stanno provocando file e code massacranti di migliaia di anziani ed invalidi. A Roma, un anziano pensionato è morto mentre era in fila agli uffici della sua circoscrizione, in attesa di sapere che cosa doveva fare.

«E' vergognoso che il rigore del ministro della Sanità, nel recuperare 1.800 miliardi di spesa sanitaria, si scarichi sui cittadini poveri e sui malati di

patologie croniche ed acute, che incidono gravemente sull'autosufficienza e qualità della vita», è il commento di Grazia Labate, responsabile sanità del Pci, che bolla come «folli» questi ultimi provvedimenti.

Sempre al Senato ieri, si è concluso con una sorta di «regia armata» l'incontro tra le Regioni, i ministri De Lorenzo e Cirino Pomicino, e la commissione Affari sociali che sta esaminando il disegno di legge di riforma. Le Regioni, che avevano interrotto bruscamente i rapporti col governo, hanno ribadito che senza certezze finanziarie e reali poteri di controllo e gestione della spesa non sono in grado di poter governare il servizio sanitario, riconfermando la loro «sfiducia» sul disegno di legge di riforma del governo. Per Giovanni Berlinguer, ministro ombra della Sanità, uno dei pochi risultati della riunione è stato quello di aver stabilito una serie di incontri tra governo e Regioni per chiarire le cifre reali dell'entità della spesa.



La scena del feroce agguato ai tre carabinieri a Bologna

**Bologna, cade la pista droga
I tre carabinieri finiti
in una trappola
preparata per i nomadi?**

Tramonta definitivamente l'ipotesi di una vendetta dei narcotrafficanti. I tre carabinieri uccisi a Bologna sarebbero stati eliminati da un commando «disturbato» mentre preparava una nuova azione dimostrativa. Su questa pista si stanno concentrando gli sforzi degli inquirenti bolognesi impegnati nella caccia ai killer. Oggi il sindaco Renzo Imbeni incontra il ministro degli Interni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIUGI MARCUCCI

BOLOGNA. Nessuno crede più all'ipotetica ritorsione dei narcotrafficanti milanesi, beffati alla vigilia di Natale da una brillante operazione dei carabinieri di Bologna. Non sono stati quei 13 arresti e i 32 chili di eroina sequestrati ad ammare la mano dei tre killer che venerdì scorso hanno assassinato Mauro Mitilini, Andrea Moneta e Otello Stefanini. Non ha retto ai controlli degli investigatori l'unico elemento che corroborava questa pista: un «Aia 164» rubato, con targa lombarda e tracce di sangue, rinvenuta nella campagna bolognese dopo l'uccisione. Il sangue sul tappeto, a quanto si è appreso, appartiene a qualcuno che si è ferito rompendo un vetro per rubare l'autoradio, e non, come si era sospettato, a uno dei banditi feriti nello scontro con i carabinieri.

Ora gli sforzi si stanno concentrando sulle armi degli assassini, che secondo l'ipotesi più accreditata, hanno sparato anche contro due accompagnati nomadi e i testimoni di una rapina a un distributore di benzina: in tutto 7 morti e 12 feriti in poco meno di un mese. Due le costanti: la «Uno» bianca usata dai banditi e un'arma in grado di sparare proiettili ad alta velocità, forse - ma solo le perizie potranno stabilirlo con certezza - un fucile mitragliatore Beretta «Sc 70». Un'arma da assaltatore, sconosciuta agli armieri della criminalità comune.

Sugli ultimi fatti di sangue il sindaco di Bologna Renzo Imbeni ha chiesto di parlare con il ministro degli Interni Vincenzo Scotti. L'incontro si svolgerà a Roma questa mattina.

Ieri mattina, nell'ufficio del procuratore capo Gino Paolo Latini, si è svolto un nuovo «superincasso» di investigatori e magistrati, il secondo in pochi giorni. La riunione, circondata da uno strettissimo riserbo, è durata un paio d'ore. Al termine, il procuratore Latini si è limitato a smentire voci su

**Il processo alla Stoppani
Gli operai raccontano:
«Ci dicevano, state tranquilli
il cromo non è pericoloso»**

Nell'aula del tribunale, al processo Stoppani, tra le parti lese e i testimoni sfilano i fantasmi delle vittime degli omicidi bianchi, i morti per carcinoma polmonare dopo una vita di lavoro a contatto con le polveri di cromo esavalente. «Nessuno - dice un membro del consiglio di fabbrica - ci parlò dei rischi, e quando volevamo parlare noi ci rispondevano che il pericolo riguardava i cromati di altre fabbriche».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIEZZI

GENOVA. Vincenzo Vanni aveva 15 anni quando, nel 1958, cominciò a lavorare alla Stoppani di Cogoleto. Nel 1963 si licenziò. Perdette continuamente sangue dal naso e un anziano della fabbrica gli ripeteva «vattene finché sei in tempo, finché sei giovane e hai ancora la possibilità di salvarvi, vattene».

Il padre di Vincenzo, Donato, alla Stoppani invece ci rimase, per lui era più difficile cercare e trovare alternativi. È morto nel 1981, a 71 anni, ucciso da un carcinoma polmonare, e il suo è uno dei 500 fantasmi che pesano sulle carte del processo in corso davanti alla terza sezione penale del Tribunale.

Ieri l'udienza è stata dedicata a lui e alle altre dieci vittime: Vito Capone, Angelo Cavaglia, Paolo Odasso, Sebastiano Delfino, Giuseppe Roba, Bernardo Calcagno, Alfredo Firpo, Vincenzo Valle, Paolo Fraschini. Tutti morti di tumore ai polmoni, dopo una vita di lavoro nella fabbrica di Cogoleto, negli anni tra il 1958 e il 1965. Per gli anni precedenti, sui quali l'inchiesta non ha potuto avventurarsi, altri fantasmi affiorano dalle parole dei testimoni.

«Alle volte - racconta ad esempio Raffaello Cacciaguerra - il materiale che usciva dal forno restava attaccato al nastro trasportatore, e veniva rimosso con la pala meccanica o con la scopa. Le persone addette a questo lavoro erano sempre le stesse, mi ricordo dei nomi: Giusto, Cavaglia, Tonitto. Ora sono tutti morti». Raffaello Cacciaguerra lavora alla Stoppani dal 22 maggio 1961 e fa parte del Consiglio di fabbrica (che si è costituito parte civile insieme al sindacato dei chimici della Cgil).

Il presidente del tribunale, Lino Monteverde lo interroga a lungo e dalle sue risposte, pacate e precise, scaturisce una Stoppani tutta diversa da quella raccontata l'altro ieri dal proprietario e dal coro dei dirigenti. Altro che, paro-



Pinlio Stoppani durante la sua deposizione

Ma è possibile che le versioni dell'accusa e della difesa su questo punto siano così difformi? Raffaello Cacciaguerra viene messo a confronto con uno dei direttori impiantati, «Le mascherine - chiede il presidente Monteverde a Duilio Canepa - venivano fornite o no agli operai?». «Erano senz'altro distribuite - risponde l'imputato - ma non so dire se venivano usate. Non si poteva mica fare la guardia ai lavoratori».

E le polveri, intanto, aleggiavano dappertutto: «A solo da dieci anni - sottolinea Cacciaguerra - che sotto al nastro trasportatore c'è un altro nastro che porta via le polveri; ed è vero, per fare un altro esempio, che ora l'addetto al reparto lisciviazione lavora in una cabina pressurizzata, ma è anche vero che c'è poca manutenzione e quando si tappano i filtri nella cabina non entra cetero aria pulita». Il processo prosegue oggi con altre testimonianze.

**Comunisti e verdi mettono sotto accusa Ruffolo
Licenza d'inquinare
per tutte le fabbriche**

Regioni, comunisti e verdi attaccano il ministro dell'Ambiente sulle norme che riguardano emissioni e fumi provocati dalle industrie. Mentre i limiti previsti per le industrie esistenti sono anche dieci volte superiori a quelli già in vigore in molte regioni, mancano e non sono nemmeno in corso di emanazione le norme per le nuove aziende. Testa e Andreis: «Ruffolo venga alla Camera a riferire».

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Ruffolo sotto accusa per le norme che dovrebbero regolare le emissioni dei fumi e che rischiano di essere inapplicabili. Al modo di giugno dell'altra sera, dopo che la commissione Ambiente e Territorio della Camera aveva ascoltato i rappresentanti delle Regioni. A criticare, e duramente, il ministro dell'Ambiente sono stati comunisti e Verdi. Chicco Testa, ministro dell'Ambiente del governo ombra, ha chiesto che Ruffolo, prima di ogni modifica alla legge in discussione, venga a riferire compiutamente sul lavoro svolto dal ministero e su cosa si intende fare per mettere mano alla situazione.

Sergio Andreis, per i Verdi, chiede oltre alla convocazione del ministro il ritiro del provvedimento per approntare un altro alternativo che tenga conto delle richieste delle Regioni.

Da che cosa parte questa rivolta anti-Ruffolo? Da un provvedimento dell'88 approvato dal ministro dell'Ambiente sulle emissioni di fumi, che rimanda, per la sua applicazione, a norme successive, cioè a linee guida, e fissa alcune scadenze. Le linee guida non sono uguali per tutti gli impianti industriali. Ce ne sono alcune più permissive per quelli già esistenti e altre, più restrittive, per gli impianti ancora da costruire. Che cosa ha messo in luce l'audizione dei rappresentanti delle Regioni? Dice Chicco Testa: «Le linee guida varate dal ministero, d'accordo con quelli dell'Industria e della Sanità, contengono per gli impianti già esistenti valori limite anche dieci volte superiori a quelli già in vigore in molte Regioni industriali. Costituiscono, quindi, "licenza all'inquinamento" e sono l'esatto contrario degli intendimenti del decreto governativo preparato dallo stesso ministero. Come se ciò non bastasse l'emanazione tardiva di tali linee ha scaricato sulle Regioni compiti immani che esse non sono in grado di svolgere. E, inoltre, nessun rafforzamento delle strutture re-

gionali è stato previsto».

Fin qui per gli impianti esistenti. Ma la situazione diventa paradossale per chi avesse intenzione di mettere su una nuova azienda. Infatti le linee guida per questo importante settore di sviluppo industriale non sono state emanate - dice ancora Testa - «non sono nemmeno in corso di emanazione. Senza di esse è impossibile di fatto rilasciare qualsiasi autorizzazione per nuove industrie, con gravissimi danni per gli imprenditori, costretti letteralmente all'illegalità».

Milioni di persone si trovano praticamente fuori legge e rischiano di finire, e non per colpa loro, davanti al Pretore. «La conclusione - afferma ancora Testa - è il completo fallimento della legge e l'assenza di ogni politica di disinquinamento dell'aria del nostro Paese».

Ancora una volta si è cercato l'altro ieri di mettere una toppa sanando la situazione con una procedura straordinaria e con un «silenzio-assenso» come al solito va a danno dell'ambiente.

Diverse le posizioni delle Regioni. Il Lazio, ad esempio, pensa di sbloccare la situazione con un intervento di forza. L'idea è di controllare tutte le aziende: chi è senza autorizzazione finirà davanti al giudice. C'è il rischio che anche chi ha in giardino un barbecue senza rotelle (e perciò giudicato un «impianto fisso») debba pagare.

**Festa de l'Unità sulla neve
Oggi a Bormio il via
Dieci giorni sugli sci
(e...un bagno in Paradiso)**

BORMIO. Prende il via oggi a Bormio la tradizionale Festa de l'Unità sulla neve. Dieci giorni di iniziative, sportive, culturali e tanto sci su piste abbondantemente innevate. Sci (discesa, slalom, fondo), patinaggio, ballo, incontri culturali, ma non solo. Ai frequentatori della Festa consigliamo, sì, l'abbigliamento da montagna d'obbligo, ma anche di non dimenticare il costume da bagno. Non è, come qualcuno potrebbe pensare, uno scherzo degli organizzatori, ma un consiglio che molti, sicuramente sapranno apprezzare.

In programma troverete, quindi, non solo neve: Per chi nuota, qualche «vasca» nella piscina termale di Bormio è quasi d'obbligo, magari dopo ore passate sulle piste. Oppure può allestire una vasca, a un chilometro appena dalla Fe-

Quel minareto e la «sindrome di Babele»

Ricordate il famoso «capitale corrotto, nazione infelice? Bene, ci stiamo! Ma questa volta il degrado morale, come direbbe un filosofo dialettico, è giunto al suo «compimento» e Roma-Babele ha la sua torre. A sfidare Dio (o Allah?) ci si è messo l'Islam, che, si sa, di questi tempi, non gode di eccessive simpatie. Solo che in questo caso per far rovinare la torre (anzi il minareto) non c'è bisogno dell'intervento del Supremo. Bastano cinque consiglieri comunali.

La polemica biblico-ambientalista sull'altezza del minareto della moschea di Monte Antenne a Roma non è solo una questione di metri. Ma vediamo, intanto, di partire proprio da qui. Come è stato ricordato in questi giorni, è un progetto originale di Paolo Portoghesi e Vittorio Gigliotti era previsto un minareto di 42 metri. Ma poiché il regolamento del piano regolatore fissa un limite massimo di altezza di 25 metri, i progettisti si erano fermati a questa misura. Ora la nuova delibera presentata in

RENATO PALLAVICINI

Consiglio comunale propone di tornare a quota 42. Immediata la reazione di alcuni consiglieri che contestano l'eccessiva altezza del minareto che deturperebbe il panorama di Monte Antenne.

Non entriamo nel merito della querelle, né della procedura (anche se il ricorso a continue deroghe delle concessioni edilizie desta più di un sospetto), solo avanziamo qualche riflessione. Da un po' di tempo l'architettura è «sotto tiro». E quando diciamo architettura, parliamo di progetti che, a prescindere da qualsiasi

sempre ha avuto buoni esiti. Anzi. Citiamo il caso della contestata copertura dello stadio Olimpico, frutto, in parte, dell'opposizione al primo progetto, sicuramente più «leggero», ma che prevedeva quattro piloni alti 80 metri.

Ma nelle polemiche di questi giorni altre motivazioni (peraltro in buona parte «esterne» a quelle dei consiglieri comunali di Roma) sono affiorate in maniera più o meno esplicita. Tra le tante anche quella che tutto si può concedere ma non che un simbolo dell'Islam come il minareto, possa in qualche modo rivaleggiare con la cupola di San Pietro, simbolo della Cristianità. Qualcun'altro, poi, ha scomodato, a proposito di tori ed obelischi, simbologie totemiche e falliche. Ma non si vede, allora, come il discorso non possa riguardare anche i cattolichissimi campanili. E poi, interpretazione per interpretazione, non mancano attribuzioni simboliche di «fertilità uterina» ad absidi, nicchie e cupole. Che la salvezza sia... un'architettura assessuata?

RENATO PALLAVICINI

valutazione estetica, portano avanti un discorso di «qualità» innegabile. La moschea di Portoghesi è uno di questi, come pure il nuovo Teatro Carlo Felice a Genova dell'architetto Aldo Rossi (anche in questo caso c'era di mezzo una torre troppo alta). Insomma una vera e propria «sindrome di Babele» che sembra fare dell'altezza di Monte Antenne più di quanto non abbiano già fatto le tonnellate di cemento dei quartieri vicini. E aggiungere che, fatti i debiti distinguo, la battaglia ambientalista contro l'altezza, pur partendo da fondate preoccupazioni, non

**Il terremoto in Sicilia
3mila miliardi del governo
per un servizio sismico-bis
Testa: «Scelta incoerente»**

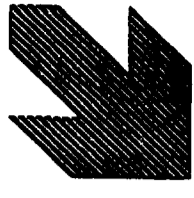
ROMA. Dopo il primo finanziamento di 150 miliardi per gli interventi di emergenza nei comuni siciliani colpiti dal terremoto del 13 dicembre scorso, ieri il ministro della Protezione Civile ha deciso lo stanziamento di altri 3 mila miliardi. Una cifra che servirà, dicono al ministero, ad «eliminare situazioni di rischio connesse alle condizioni del suolo nei comuni di Lentini e Carpentini».

Lo strumento utilizzato è quello delle «ordinanze», già sperimentato nella ricostruzione di Campania e Basilicata e oggetto di critiche per i tanti guasti provocati. Al Dipartimento della Protezione Civile, però, chiariscono che «le due ordinanze danno facoltà all'ufficio del Genio Civile di Siracusa di eseguire le opere di completamento di lavori, già finanziati in precedenza». Proprio sulle competenze per gli interventi di ricostruzione, ieri il ministro dell'Ambiente dc: Governo Ombrino, Chicco Testa, ha accusato il governo di «incoerenza». Sotto accusa l'assegnazione del 31 dicembre scorso - di 20 miliardi per realizzare un sistema di sorveglianza dei vulcani attivi in Sicilia. Testa ricorda che una decina di giorni prima del decreto del 31 dicembre, era stato istituito presso la Presidenza del Consiglio il sistema dei servizi tecnici nazionali al quale era stato affidato il compito della raccolta di tutte le informazioni utili in occasione di eventi sismici. «Era quindi questa l'occasione per rafforzare da subito il servizio sismico affidandogli l'intervento in Sicilia», sottolinea l'onorevole Testa.

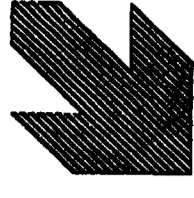
Borsa
+0,70%
Indice
Mib 993
(-0,7% dal
2-1-1991)



Lira
Ancora
un contenuto
regresso
tra le monete
dello Sme



Dollaro
Continua
una lenta
discesa
(in Italia
1150,10 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Annata record per i gruppi esteri
Oltre un milione di vetture vendute in Italia
Gravi perdite della Fiat che vede ridursi
di ben 5 punti la sua quota di mercato

«Bocciati» tutti i marchi di corso Marconi
Il management di Mirafiori paga una politica
di modesta innovazione dei modelli
La terapia di Romiti: altra cassintegrazione

Auto, la disfatta di Agnelli

Nel 1990 hanno superato largamente il milione le auto straniere vendute in Italia, mentre il gruppo Fiat ha perso cinque punti sulla quota di mercato. Ed i dati di dicembre sono ancora più disastrosi per le marche nazionali. Oggi la Fiat vorrebbe comunicare nuova cassa integrazione, pretendendo che i sindacati si limitino a prendersela, dopo aver rinviato a fine mese il confronto sulle sue strategie.

IL VALZER DEL MERCATO		
MARCHE	1989	1990
FIAT	41,2%	37,3%
LANCIA-AUTOBIANCHI	9,9%	9,6%
ALFA ROMEO	6,1%	5,6%
VOLKSWAGEN	6,5%	8,1%
FORD	4,8%	7,7%
RENAULT	7,1%	6,8%
PEUGEOT	4,4%	4,7%
OPEL	3,9%	4,3%

LE TOP TEN	
Fiat Uno	372 700
Fiat Tipo	208 651
Panda	184 530
Ford Fiesta	132 202
Y 10	123 207
Golf	101 757
Peugeot 205	80 752
Alfa 33	68 822
Fiat Tempra	60 301
Lancia Dedra	56 288

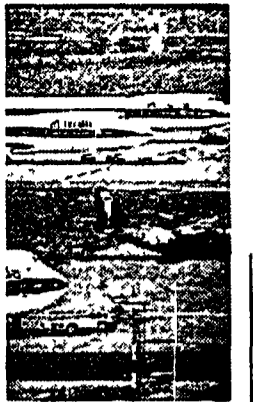
Il mercato dell'auto in Italia: nelle tabelle le quote di mercato raggiunte a fine anno tra i vari gruppi e le 10 vetture più vendute

cento, per non parlare dei giapponesi +407,4% la Mazda, +116,4% la Nissan, +89,9% la Honda, +51,4% la Toyota. Il fatto è che le case straniere vendono di più perché hanno modelli più recenti ed innovativi. Nella classifica delle prime dieci automobili vendute in dicembre ci sono ben sei vetture importate: Ford Fiesta, Volkswagen Passat, Golf e Polo, Peugeot 205 e Renault Clio.

Cosa succederà ora? Se il 1990, pur con un mercato che «trava» ancora nei primi mesi, ha chiuso in rosso, il 1991 sarà peggio. Tutti gli esperti concordano infatti nel prevedere che non ci sarà ripresa prima del '92. Andrà male anche nel resto d'Europa, perché dovrebbe esaurirsi l'anomalia della Germania, dove ancora in dicembre le vendite sono cresciute del 4,8% grazie alla sostituzione delle vetture usate cedute ai tedeschi dell'est. Tutto ciò significherebbe per la Fiat tanta cassa integrazione.

Era previsto per oggi un confronto Fiat-sindacati sulle strategie industriali ed i piani produttivi. Ma l'azienda aveva

Oggi voli regolari: precettati i controllori



Voli regolari oggi e domani. Il ministro dei Trasporti Carlo Bernini, su delega del presidente del Consiglio, ha deciso infatti la precettazione dei voli dopo gli scioperi proclamati dalla Licta. «Il provvedimento è stato assunto - informa una nota del ministero - anche con riferimento alla grave situazione internazionale in atto al fine di assicurare un programma di attività di controllo pari all'80% dei voli previsti nella fascia oraria interessata dallo sciopero». La precettazione fa seguito al nuovo rifiuto della Licta di revocare lo sciopero.

Braccianti Per i sindacati Donat Cattin deve mediare

I segretari generali di Cgil, Cisl e Uil intervengono, con una dichiarazione congiunta, nella trattativa contrattuale dei lavoratori agricoli, sollecitando il ministro del Lavoro a convocare le parti «per la ripresa della trattativa». «Va immediatamente rimossa - affermano Trentin, Mani e Benvenuto - la pregiudiziale delle organizzazioni professionali agricole che vorrebbero escludere dalla tutela sindacale il lavoro stagionale e precario. Si tratta di un grave atto antisindacale e di un pesante attacco alle condizioni di 500 000 lavoratori».

Cgil: consulto fra le donne Si scioglie la terza componente

Donne Cgil la riunione del coordinamento di martedì si è conclusa con la decisione di procedere con la consultazione delle donne del coordinamento stesso che si svolgerà dal 15 al 17 gennaio, la sera stessa o il giorno dopo, saranno convocati i nomi della rosa dei nominati alla segreteria della Cgil. Il nome sarà scelto dalla segreteria a dover convocare il Direttivo, forse già il 21 gennaio quando è già in programma una riunione di questo organismo. Anche la Terza componente della Cgil, intanto si scioglie. L'annuncio sarà dato nel corso di un convegno che si tiene a Roma il 11 e 12 gennaio.

Enimont: oggi rinnovo Cig per 330 lavoratori

Rinnovo della Cig, altre 13 settimane, per 330 lavoratori di Enimont, se entro oggi non muteranno le condizioni generate dalla crisi del Golfo. E quanto proporzionato oggi ai sindacati i rappresentanti aziendali di Enimont, nel corso dell'incontro fissato per oggi fra Enimont, Fuc e Asap. Lo hanno confermato i fini aziendali.

Prorogata fino al 31 marzo la scadenza del bollo auto

Gli automobilisti hanno 60 giorni in più per provvedere al pagamento delle bolle auto e dell'abbonamento all'autoradio per il 1991. Fino al 31 marzo è prorogata infatti la scadenza del bollo per le auto con cavalletti fiscali superiori a 9 (termine originario 31 gennaio) e fino al 30 aprile quella per le auto con meno di 9 cavalletti fiscali (termine originario 28 febbraio). La proroga è stata adottata il 27 dicembre con decreto del ministro delle Finanze per consentire alle regioni a statuto ordinario di aumentare le tasse automobilistiche e all'Acti di apportare i conseguenti adeguamenti tariffari.

Esattorie: Formica e Carli riferiranno alla Camera

La questione delle esattorie e dei loro disavanzi di gestione arriva in Parlamento. La commissione Finanze della Camera ha deciso infatti di ascoltare su questi temi il ministro delle Finanze Rino Formica e quello del Tesoro Guido Carli. Nel frattempo il provveditore del Monte dei Paschi Carlo Zini, all'indomani del suo incontro con Formica, dichiara che il problema della remuneratività della gestione esattoriale in Sicilia non si pone, poiché secondo il ministro si tratta di un servizio richiesto dallo Stato al Montepaschi e, come tale, sarà remunerato. Inoltre secondo Zini riguardo ai problemi di legittimità del decreto ministeriale occorre che anche la giunta siciliana emetta un proprio provvedimento in materia. Invece per il deputato regionale del Pci Michelangelo Russo il decreto di Formica è stato «uno schiaffo morale alla regione».

Alimentare: accordo tra Parmasole e Gennari

A pochi mesi dalla separazione consensuale dalla Parmalat il finanziere toscano Giuseppe Gennari ha raggiunto un accordo con la Parmasole, una cooperativa emiliana attiva nella trasformazione dei prodotti agricoli e titolare del marchio Arrigoni. La Parmasole era da tempo alla ricerca di un partner finanziario, anche alla luce della situazione debitoria che a fine '89 era di circa 99 miliardi, a fronte di un fatturato di circa 136 miliardi. Il gruppo Gennari ha assunto una partecipazione di 3 miliardi e mezzo nella Parmasole. L'accordo riguarda anche la realizzazione di due società diverse: una di produzione e l'altra, mista, di distribuzione, che si chiamerà «Arrigoni».

FRANCO BRIZZO

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO È una vera e propria *débâcle* per l'industria automobilistica italiana, cioè per il gruppo Fiat. Su un mercato nazionale che in tutto il 1990 è diminuito appena dello 0,6 per cento, grazie al fatto che la crisi è cominciata solo da maggio, le marche nazionali (praticamente tutte controllate da corso Marconi) hanno perso ben cinque punti della quota che detenevano, scendendo dal 57,8 al 52,8 per cento. In altre parole, mentre lo scorso anno complessivamente sono state consegnate in Italia soltanto 14 290 automobili in meno del 1989, le vendite di auto italiane sono crollate di ben

123 304 unità, mentre le marche straniere sono riuscite a vendere 109 014 vetture in più, superando lo storico traguardo del milione di auto estere piazzate nel nostro paese. A completare il disastro hanno contribuito i risultati del mese di dicembre, diffusi ieri dall'Anlia e dall'Unrae, che hanno ulteriormente aggravato l'andamento negativo dei mesi precedenti. Ed è un disastro di immagine, più ancora che industriale e commerciale. In dicembre infatti le case straniere hanno consolidato il sorpasso conquistando il 51,41 per cento del nostro mercato, contro il 48,59 per

cento delle marche italiane. La Fiat, rispetto allo stesso mese del '89, ha visto diminuire la sua quota dal 39 al 34,9 per cento. Ma lo schiaffo più bruciante è quello che la Volkswagen ha inferto ai marchi Lancia-Autobianchi, superandoli per la prima volta ed abbondantemente (12,36% del mercato contro l'8,81% della casa torinese). L'Alfa Romeo, che

nel corso del 1989 era già superata nelle vendite da Volkswagen e Renault, è stata sorpassata nel 1990 anche dalla Ford ed in dicembre, con un misero 4,4% del mercato, è stata preceduta pure da Opel (5,8%) e Peugeot (4,5%). Non poteva finire peggio un anno che Cesare Romiti, nel famoso seminario di Marentino, aveva dedicato alla «Qualità totale»

per battere la concorrenza. Francamente ridicolo appare il tentativo della Fiat di consolarsi con un 0,1 per cento in più della sua quota di penetrazione in Europa (dal 5,8 al 5,9%), se si pensa che nel 1990 la Ford ha incrementato le vendite in Italia del 59 per cento, la Volkswagen del 23,8 per cento, la Volvo del 51,5 per cento, la Mercedes del 12,7 per

Le parti si sono avvicinate. La Fiom chiede di consultare i lavoratori prima della firma

Olivetti: la rottura è quasi ricomposta Donat Cattin conferma i prepensionamenti

Vertenza Olivetti: le parti - dopo la rottura della settimana scorsa - si sono avvicinate. Ora, insomma, c'è la possibilità di arrivare ad un'intesa. La Fiom, comunque, ha chiesto che prima di chiudere il negoziato ci sia una pausa, per consultare i lavoratori. Il sindacato chiede di applicare, subito, la riduzione conquistata con l'ultimo contratto. Il ministro conferma il provvedimento sui pre-pensionamenti.

A questo punto è intervenuto Donat Cattin. E proprio negli uffici del ministro (assente perché bloccato a casa da un'influenza) c'è stato il «riavvicinamento» tra le parti. E un «riavvicinamento» c'è stato anche tra i sindacati in entrambe le parti, problemi non mancano. Comunque, ieri sera a tarda ora, la Fiom aveva chiesto una «pausa» nel confronto. Spiega Cremaschi, che guida la delegazione: «Non è solo un problema di «politica». Permettami una questione di rispetto. Stiamo discutendo delle sorti di migliaia di posti di lavoro. E su questioni così delicate è giusto discutere prima coi lavoratori, farsi dare un nuovo mandato a concludere. Una richiesta di «pausa» che non è piaciuta al ministro (il direttore generale, Caccopardo) «Bisogna chiudere in fretta», ma neanche alla Uilim il segretario del metalmeccanico di Benvenuto, Piero Serra ha definito la richiesta «un errore». E nella sua dichiarazione è ri-

comparsa una definizione che ormai sa di stantio: «Troppa gente ha mai di pancia». L'idea di interrompere il negoziato - anche se per poco - non è sembrata gradita neanche alla Fim-Cisl. Luciano Scaglia «Se l'azienda - che, comunque, si è mossa nella direzione giusta - accettasse di discutere le nostre controproposte, ci sarebbero le condizioni per chiudere in poco tempo». Le contro-proposte del sindacato al piano aziendale (riveduto). Nel descriverci conviene andare con ordine. Ieri mattina l'Olivetti, stemperando le rigidità manifestate la settimana scorsa, ha prospettato questa situazione. Subito far scattare la cassa integrazione per duemila lavoratori (in tutto la sospensione dovrebbe riguardare 3000 persone, e anche qui l'Olivetti sembra venuta incontro alle richieste di ridurre il numero complessivo degli esuberanti). Di cui 800 dovrebbero essere a 0 ore. Ma chi di loro non avrà maturato le

condizioni per usufruire del provvedimento di prepensionamento, a giugno, potrà rientrare in fabbrica. E ancora, l'azienda ha proposto una «fermata collettiva» di 10 giorni una di queste sarà pagata dall'Olivetti. Che, in più, ha offerto una riduzione di 3 ore, che diventerebbero 16 nel Sud. Il sindacato ha provato a perfezionare questo piano: maggiori certezze per il rientro, misure per migliorare i meccanismi di rotazione e più incentivi ai prepensionamenti. Ma soprattutto, Fiom, Fim e Uilim hanno proposto che ai lavoratori siano garantiti i cosiddetti «ratei» (per capire: chi va in cassa integrazione non deve perdere istituti contrattuali) e che sia applicata, subito, e per tutti, la riduzione di 16 ore, prevista dall'ultimo contratto. Le proposte - lo hanno tenuto a precisare tutti e lo ha rimarcato Serra della Uil - sono state formulate unitariamente. Il confronto col è il punto di partenza. Prima della firma, comunque, la Fiom vuole



La «camera bianca» della Olivetti di Ivrea

sentire il giudizio dei lavoratori. Indiscutibilmente a modificare l'atteggiamento dell'Olivetti ha contribuito anche il sostegno garantito alle lotte dei lavoratori (ancora ieri fortissimi 1500 tecnici della Ico in corso) dalle istituzioni, dai partiti. Ieri è arrivata la presa di posizione di Minucci, ministro del governo-ombra e di Gian-

notti, responsabile dell'industria. «Noi rimaniamo convinti che l'esigenza di nuovi investimenti, di innovazioni nelle strategie industriali e nell'organizzazione del lavoro, necessarie per qualificare e rendere più competitive le produzioni Olivetti, necessitano di un salto di qualità sul terreno delle relazioni industriali».

Polo impiantistico in alto mare: manca ancora un piano industriale

Prima di tutto le poltrone È scontro sui vertici Iritecna

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Continuano le grandi manovre sull'Iritecna, la società di impiantistica nata dalla fusione di Italtel e Italtelplan. Grandi manovre che però sono incentrate quasi esclusivamente sul rimescolamento di cariche in atto all'interno della holding pubblica, visto che per il momento non si fa il minimo accenno alle strade che Iritecna batterà nel prossimo futuro. Di piano industriale, infatti, in casa Iri si parla solo per ammettere che finora non ne è stata scritta neanche una riga. Ieri intanto Franco Nobili ha convocato a Roma lo stato maggiore della neonata società per una colazione di lavoro. Insieme al presidente Carlo Lazzerari c'erano il vicepresidente Lupo, gli amministratori delegati Schiano e Tomich e il consigliere d'amministrazione

Felice Santonastaso. Dallo stretto riserbo che ha circondato l'incontro è trapelata soltanto la data del primo Consiglio di amministrazione della società, che si terrà il 16 gennaio. Da sottolineare la presenza tra i consiglieri di Ettore Bernabei. L'anziano «as» dell'Italtel non ricoprirà nessuna carica in Iritecna (si era parlato addirittura di un suo clamoroso ritorno alla televisione, alla guida di Telemontecarlo) ma la sua parola sembra ancora essenziale per la definizione dei delicati equilibri di potere sui quali si baserà il futuro vertice dell'impiantistica pubblica. E di alleati in questo momento Nobili ne ha bisogno, viste le reazioni non proprio positive che le nomine in casa Iritecna hanno scatenato. Per il

momento le contestazioni più forti arrivano dalla sinistra Dc, clamorosamente esclusa dalla pianificazione di comando della società, consegnata nelle mani di un andreettiano di ferro come Lupo e di un manager come Lupo («ospettato» di simpatie socialiste) al quale spetterà il compito di reggere effettivamente il timone di Iritecna. C'è n'è abbastanza, insomma, per indurre il dc Calogero Piumila - della sinistra - a chiedere l'audizione del governo e del presidente dell'Iri alla commissione bicamerale delle Partecipazioni statali. Strali anche da parte dei sindacati. La Cisl parla ormai esplicitamente di «lottizzazione» per bocca del segretario della Fila, Natale Forlani il segretario confederale della Uil, Antonio Mucci, addirittura di «boicottaggio» nei confronti Iritecna. Sotto accusa i minac-

ciati scioperi di tre società dell'Italtel Autostrade, Italtelstrade e Condotte. Per quanto riguarda la prima, in realtà, non sembra essere ancora detta l'ultima parola, anche perché è difficile che il manager di Iritecna accetterebbe di perdere senza combattere un'azienda che garantirebbe loro un flusso di liquidità di circa 600 miliardi l'anno. Per quanto riguarda le seconde, invece, è solo questione di trovare gli acquirenti, almeno nelle intenzioni dell'Italtel, che negli scorsi giorni ha affidato all'Iri il compito di valutare le offerte d'acquisto per le Condotte. Quella più consistente, per ora, proviene da Franco Caligiore per l'acquisizione del 30% del pacchetto azionario. Per Italtelstrade, invece, è tramontata la candidatura di Salvatore Ligresti, che ieri smentito ogni trattativa per l'acquisto - da solo o in cordata - della società.

Bankitalia preoccupata per il G7: monete coordinate, nulla per le politiche di bilancio

Ciampi: nessun alibi dalla crisi del Golfo per rinviare banca e moneta unica europea

La crisi del Golfo non deve diventare un alibi per non mettere in pratica quanto i 12 membri della Cee hanno deciso sull'unione monetaria. Vale per la banca centrale europea come per l'uso dell'Ecu. Il governatore Bankitalia Ciampi se la prende con tedeschi e britannici. Il dc Andreatta applaude, solitario, a Margaret Thatcher: «Ha fatto bene a opporsi all'Europa sociale».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Mentre economisti dell'ovest e dell'est cercano i riferimenti storici che negli anni 30 per esorcizzarli e chi, invece, per invitare a minore ottimismo sulla capacità di tenuta del sistema finanziario internazionale, il governatore della Banca d'Italia Ciampi riscopre le virtù europee della fine degli anni '70 per tirare un colpo, indiretto e velato quanto si vuole, a chi vuole tirare il freno all'unificazione monetaria. Parla ai britannici che hanno definito ufficialmente il loro progetto di Ecu forte che aggraverà l'ostacolo di una politica monetaria unica e di una moneta unica (come invece prevedono gli accordi europei). Ma parla anche ai tedeschi le scelte dei quali non saranno coscienti una volta digerita l'unificazione tedesca. In ogni caso, Ciampi manda al suo collega della Bundesbank Poehl un segnale anticipato

non fate scherzi, l'agenda dell'unificazione non deve essere riscritta a conferenza intergovernativa per la modifica dei trattati aperti. Il governatore della Banca d'Italia ricorda che nel marzo 1979 «quando si decise di dare vita allo Sme le istituzioni politiche dettero prova di coraggio e senso della storia. Dopo pochi mesi scoppiò il secondo shock petrolifero: si disse che forse lo Sme non sarebbe mai nato se lo shock fosse avvenuto qualche mese prima. Fu invece un bene che lo Sme fosse già operativo, consentendo di orientare le reazioni dei paesi comunitari alla crisi». Trasferito all'oggi, l'augurio è «che anche nel caso deprecabile di una crisi di qualsivoglia natura (cioè la crisi del Golfo - ndr), non si riveli la realizzazione di iniziative da tempo concepite e di progetti già ben definiti».

Non avendo interlocutori nell'aula magna dell'università romana, Ciampi non ha dato luogo a risposte. Poco prima, il premio Nobel James Meade aveva parlato del suo interesse per l'Ecu forte proposto dai britannici con dotte motivazioni, ma non agli economisti parlava il governatore della banca centrale italiana. D'altra parte, tra gli effetti della decelerazione della crescita e di una stagflazione su scala mondiale c'è il rischio che «grandi blocchi economici si chiudano in se stessi», siano tentati di essere «autosufficienti». La conseguenza, pronostica Ciampi, sarebbe «inevitabile contrapposizione». La riunione del G7 tra dieci giorni, la capire Ciampi, non sarà facile poiché il gruppo dei 7 paesi più industrializzati del mondo misura i suoi limiti. «Finora il coordinamento si è incentra-

to sulla politica del cambio e della moneta. Non si è voluto, o non si è potuto, includere tra le politiche da armonizzare quella di bilancio». Nulla fa pensare, però, che le condizioni per un'inversione di rotta esistano oggi. Proprio sul piano fiscale ha sbattuto la faccia Bush e sbatterà la faccia tra breve Kohl. L'Italia ha solo da stare zitta. Il senatore Beniamino Andreatta regala a economisti e studenti un voto di promozione per la Lady di Ferro oggi in semipensione. «Aveva ragione la signora Thatcher ad opporsi ad uno spazio sociale europeo, cioè al rafforzamento di istituti di tutela dei lavoratori dipendenti in presenza di dislivelli nella produttività in Europa. La condizione per uno sviluppo sta appunto in un mercato del lavoro senza impacci». Anche questo è uno dei lati del «conflitto europeo».

Smantellamento delle Poste Uil: «Siamo allo sfascio» Filpt-Cgil: «Si va verso lo sciopero di categoria»



ROMA. Il ministero delle Poste sta scalzando i preti e i carabinieri dal primato dell'assurdo che alimenta il repertorio popolare delle barzellette. Di materiale ve n'è a josa. Qualche esempio. Molti medici giungono a certificare che il postino signor Rossi «è indolente al lavoro pomeridiano»; per lui è quindi escluso ogni turno o straordinario nel pomeriggio, figuriamoci la notte. Ancora. A Milano (come in altre 23 città) la posta dovrebbe essere smistata da un centro meccanografico che però non funziona per carenza di personale. Quindi al mattino un aereo trasporta montagne di corrispondenza a Palermo o a Catania dove invece il centro funziona, e la posta smistata viene ricaricata sull'aereo per essere consegnata a Milano. E non finisce qui. Per vincolo contrattuale il postino che incassa la corrispondenza secondo la destinazione è ad un livello dell'inquadramento, quello che la prende per raccogliera

ad un altro impossibile dunque che la stessa persona compia le due elementari operazioni. Se ne potrebbero raccontare parecchie altre, di barzellette, che però tali non sono perché si tratta delle tante pastiole d'origine burocratica e sindacale che impediscono alle Poste un livello decente di efficienza. Molte di queste sono state denunciate ieri proprio da un sindacato, la Uil (seconda per rappresentatività nel settore dopo la Cisl) il suo leader Giorgio Benvenuto si è detto «indignato» per il fatto che il ministro delle Poste Oscar Castagnola abbia tranquillamente confessato la «scomparsa» di ottomila portatele assenti negli ultimi anni. Ma il mistero è subito svelato: compiacenti interni e certificati medici concorrenti permettono rapidamente al portatele di fresca nomina di mollare il faticoso lavoro e di rifugiarsi in un ufficio. Accade così che in sei anni sono stati assunte ben 40 mila persone (18 mila in Campania) - senza che il servizio sia migliorato - aggirando il blocco delle assunzioni pubbliche grazie alla norma che permette, in caso di necessità, di prendere chi all'ultimo concorso è rimasto fuori pur risultando «idoneo».

Da qui l'urgenza della riforma, sulla quale Cgil Cisl e Uil hanno chiesto udienza al ministro Mammì. Riforma che, dicono Benvenuto e il segretario della Uilpost Mario Schiavo alla Cgil, è ben più pressante della questione telegrammi, su cui non sono opportune «guerre sante». D'accordo sulla riforma, risponde Trefietti della Filpt Cgil rivendicando il primato dell'impegno in materia, ma la cessione di questi servizi remunerativi (oggi espressi e centri meccanografici) «non è la sinergia tra pubblico e privato che chiediamo, bensì la solita duplicazione aziendale, male antico del nostro Paese». Il direttore della Filp ha deciso «otte articolate fino ad arrivare allo sciopero generale» della categoria. □ RW

Per 38mila dirigenti statali raddoppiano le pensioni d'annata

Raddoppia la pensione per 38 mila alti dirigenti pubblici, civili e militari, collocati a riposo prima del 1979, esclusi finora dall'aggancio agli aumenti di stipendio della categoria non conosciuto invece ai loro colleghi andati in quiescenza dopo quella data. La Corte Costituzionale ha dato ragione alle vittime dell'ennesimo caso di pensioni d'annata. Cgil Cisl Uil: «Il governo ora pensi agli altri pensionati».

RAUL WITTEBERG

ROMA. In armo un bel gruzzolo di soldi per 38 mila dirigenti dello Stato andati in pensione prima del gennaio 1979, che finora si sono trovati con un trattamento di gran lunga inferiore ai loro colleghi pari grado collocati a riposo dopo quella data. Per questi ultimi infatti nel 1987 la pensione era stata ricalcolata in base ai miglioramenti riconosciuti alla categoria tra il 1982 e il 1986, ma dal beneficio erano stati esclusi i dirigenti andati in quiescenza prima del '79. Risultato, per i fortunati l'asse-

gnone cresceva fino al 123%, gli altri del solo 13-18 per cento per la semplice «perequazione». Gli sfortunati si sono rivolti alla Corte dei Conti che ha trovato fondata la protesta, e ha posto la questione di legittimità alla Corte Costituzionale, che ieri unanime ha dato ragione al ricorso con una sentenza che cancella l'art.3 del provvedimento discriminatorio (il decreto legge n. 379 del 16 settembre 1987). Dal 1° marzo 1990, data in cui si è completata la ricalcolazione con un decreto dell'anno prece-

dente, i miglioramenti dovranno essere estesi ai dirigenti prima esclusi che vedranno praticamente più che raddoppiata la propria pensione. Non si sa quanto questa sentenza costerà allo Stato c'è chi parla di cento miliardi, chi di oltre 500. Sta di fatto che si tratta di un caso da manuale di aggancio delle pensioni all'andamento delle retribuzioni dei lavoratori attivi. Proprio la rivendicazione dei sindacati Cgil Cisl Uil di oltre dieci milioni di pensionati, per la quale all'inizio della settimana prossima Trentin Marini e Benvenuto dovrebbero incontrare il presidente del Consiglio Andreotti.

Nel dispositivo la sentenza riconosce come legittima la discrezionalità del legislatore nell'adozione di trattamenti differenziali «in relazione al fattore tempo», purché ciò avvenga «secondo i canoni di razionalità e ragionevolezza». E invece è una «irrazionale e ingiusta discriminazione» quella opera-

«fra soggetti in identica posizione funzionale per aver prestato la medesima attività lavorativa». L'intero equilibrato delle pensioni, prosegue l'Alta Corte, «non può limitarsi a un gruppo di dirigenti che peraltro godevano già di trattamenti migliori rispetto all'altro gruppo, e deve certamente escludersi» che si realizzi «solo a favore di coloro le cui esigenze sono meno pressanti». Ne vale il principio del «fluire del tempo» a giustificazione delle diversità, perché per entrambi i gruppi i miglioramenti di stipendio ai pari grado in attività sono intervenuti «alcuni anni dopo il loro collocamento a riposo» una serie di decreti legislativi emanati in attesa della soprintesa riforma della dirigenza.

Articolata la reazione dei sindacati. Il segretario generale dello Sp-Cgil Gianfranco Rastrelli ha dichiarato che «la sentenza, in sé giusta, dimostra il caos della previdenza, specie quella pubblica, e l'urgenza della riforma». Il suo collega Bucci aggiunge «l'onere della sentenza non deve essere caricato sulla disponibilità finanziaria per la rivalutazione delle pensioni d'annata Inps e dei pubblici dipendenti». E in questi termini è subito partito un telegramma verso Palazzo Chigi dei tre sindacati delle pensioni Cgil Cisl Uil. Sillabino il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, che ricorda il decreto governativo sulle pensioni d'annata. «Un sede di conversione in legge deve rimanere nella sua versione originale». Il segretario della Uil Vittorio Paganò è soddisfatto dalla sentenza dell'Alta Corte, critica invece dal capo dei pensionati Cisl Chiappella («discrimina i dirigenti dagli altri pensionati») e dal segretario della Cgil Cazzola («Mi inchino alla Corte Costituzionale, ma anche attraverso questa sentenza questa riforma al sistema previdenziale, si dà il meglio «sperando che non si può dare a tutti».

BORSA DI MILANO

Seduta interlocutoria con la mente a Ginevra

MILANO. Mondo col fiato sospeso e anche finanza degli Affari ha vissuto la sua breve seduta nella mattinata di ieri verso le 12 con la mente a Ginevra e l'occhio alle agenzie, in attesa delle conclusioni dell'incontro Baker-Alex. A dire il vero i prezzi dei titoli maggiori hanno dato qualche segnale di recupero a causa dei rimbalzi, tanto che alle 11:30 il Mib dopo essere rimasto invariato per un'ora e mezza segnava un piccolo progresso, +0,30% su circa due terzi del listino, che sta a significare la scarsità degli scambi. I maggiori titoli hanno avuto comunque tutti frazionari recuperi, ossia al di sotto dell'1%. Uno dei migliori risultati in

chiusura è dato dalle Fiat (+0,91%) (Mib finale +0,1%). Piazza Affari non si è discostata dall'andamento avuto dalle altre piazze sia per il modesto calo avutosi a New York che per quello di segno opposto a Tokio. Le piazze europee, mentre i colloqui erano in corso, erano anzi «esse orientate verso modesti recuperi, nel quadro di una scarsa attività. Le chiusure più significative dopo quelle della Fiat sono delle Generali (+0,66%), Mediobanca (+0,68%) e Montedison (+0,76%). Scostamenti di rilievo si sono avuti al solito fra i titoli minori, con un rinvio per eccesso di rialzo delle Unipar risparmi.

AZIONI

Table of stock market data for Milan, including sectors like AZIONI, AZIONI AGRICOLE, AZIONI INDUSTRIALI, and various company names with their respective values and percentage changes.

INDICI MIB

Table of MIB indices showing values, percentage changes, and trends for various market segments.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds with columns for title, value, and percentage change.

OBLIGAZIONI

Table of government and corporate bonds with columns for title, value, and percentage change.

CAMBI

Table of exchange rates for various international currencies.

ORO E MONETE

Table of gold and silver prices in different units.

MERCATO RISTRETTO

Table of prices for various commodities and raw materials.

TERZO MERCATO

Table of prices for foreign exchange and other international financial instruments.

Meno numerose del previsto le specie di dinosauri



Le loro dimensioni gigantesche e la loro presenza quasi capillare nei musei naturalistici aveva forse ingigantito fino ad oggi, anche la quantità delle specie di dinosauri. Sembra invece che siano state molto meno numerose di quanto comunemente si creda. A questa conclusione è giunto il paleontologo Peter Dodson, dell'università della Pennsylvania. Dagli oltre 2100 fossili di dinosauri conservati nei musei di tutto il mondo, datati tra 225 e 65 milioni di anni, erano stati isolati finora oltre 500 generi e circa 800 specie. Per Dodson, invece, i generi documentati dai fossili sono 285 e le specie soltanto 336. Di questi, 246 sono rappresentati da una sola specie, 25 da due, nove da tre specie e gli ultimi tre generi da quattro specie. Ne risulta una media di 1,2 specie per ogni genere, decisamente inferiore a quella di 2,06 dei mammiferi attualmente esistenti (175 generi con oltre 460 specie). Sulla base di modelli matematici, Dodson ha calcolato infine che, nei 160 milioni di anni della loro evoluzione, sono esistiti circa mille generi differenti di dinosauri e mai oltre cento contemporaneamente. Ogni genere è vissuto in media fra 5 e 10 milioni di anni, contro la media di 7-8 milioni di anni calcolata per i mammiferi.

L'ingegneria genetica fornirà gli animali per trapianto di organi?

Ottenere in laboratorio animali in grado di fornire organi «sicuri» da trapiantare nell'uomo potrebbe essere una soluzione per aumentare la disponibilità di organi senza i rischi del cosiddetto rigetto «iperacuto». È quanto suggerisce un gruppo di ricercatori dell'università del Minnesota guidato da Fritz Bach. Sull'ultimo numero di «Immunology Today» i ricercatori americani dicono di avere isolato un piccolo gruppo di molecole chiamate «glicoproteine», situate attorno ai vasi sanguigni dell'organo animale che in caso di trapianto in un organismo umano attirano gli anticorpi del tipo «b» e generano una sostanza chiamata «complemento», un insieme di proteine che distrugge nel giro di poche ore ogni organo trapiantato, provocando le violentissime reazioni di rigetto iperacuto. Esistono tuttavia nell'organismo umano diversi composti in grado di inibire l'azione del complemento e, secondo Bach, i geni umani responsabili della creazione di questi composti possono essere inseriti in animali «da trapianto». Si otterrebbero così animali transgenici in grado di fornire organi che, come quelli umani, attiverebbero solamente gli anticorpi del tipo «a» nell'organismo ricevente. Di conseguenza l'eventuale reazione di rigetto sarebbe più lenta e controllabile.

Problemi psichici precoci per molti sieropositivi

Due terzi delle persone sieropositive senza segni evidenti di malattia (asintomatiche) mostrano turbe neurologiche di vario grado rilevabili con elettroencefalogramma e test dei «potenziali evocati». È quanto risulta da uno studio pubblicato sulla rivista scientifica «New England Journal of Medicine» e condotto da Igor Koralnic dell'università di Ginevra. Nei medesimi soggetti, secondo Koralnic, sono invece modeste o assenti turbe neurologiche rilevabili con i test della memoria e del ragionamento. In molte persone infette col virus dell'Aids, secondo lo studioso svizzero, la patologia a carico del sistema nervoso inizia ancor prima che si possano notare chiari segnali della malattia e spesso prima che il numero dei linfociti T4 sia inferiore alla soglia di 500, al di sotto della quale è consigliabile il trattamento con farmaci antivirali.

Un piano europeo per la difesa dei mari del nord

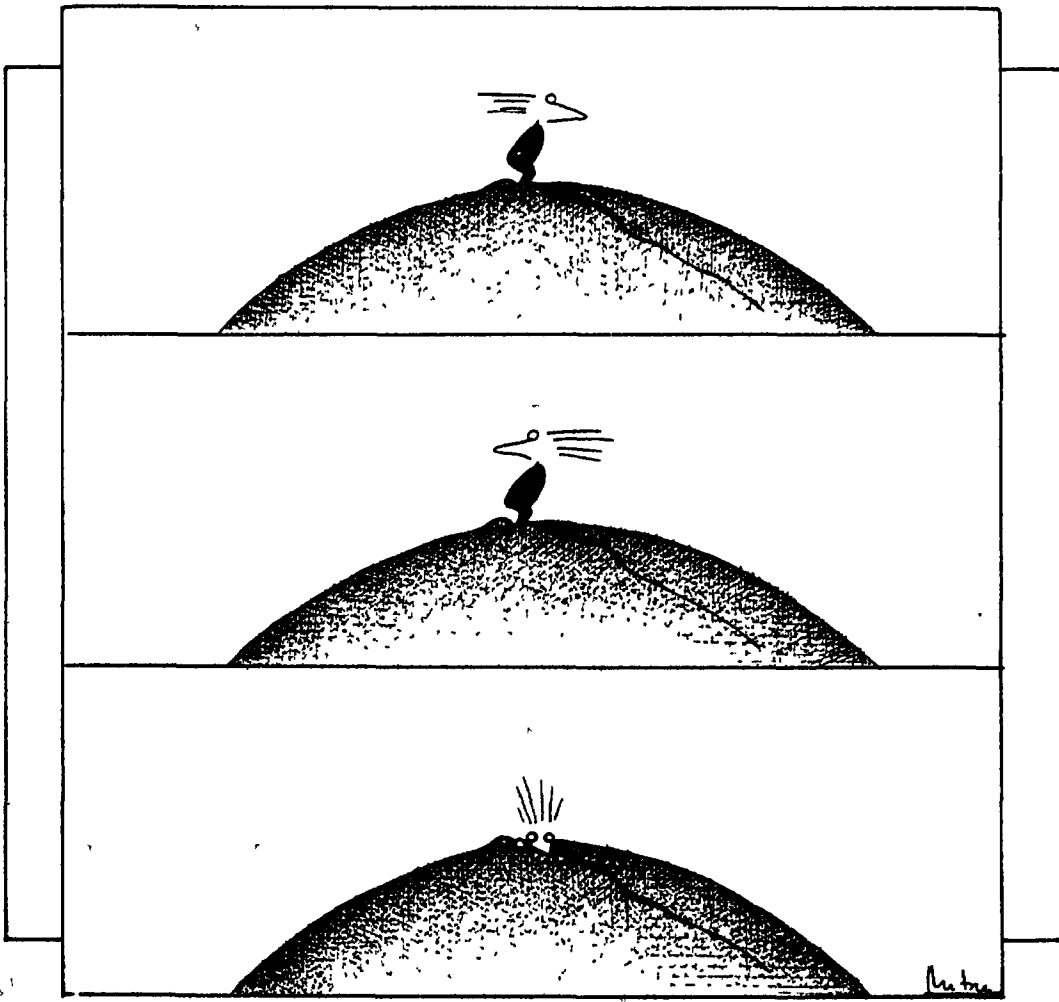


Un piano per la difesa ambientale delle acque e delle zone costiere del Mare d'Irlanda, del Mare del Nord, del Mar Baltico e della parte nord-est dell'Oceano Atlantico è stato approvato dalla Commissione europea. Secondo fonti dell'esecutivo comunitario, il piano (Norspa) dovrà avere una durata di 10 anni. Per il biennio 1991-92, sono previsti finanziamenti per 10 milioni di Ecu, poco più di 15 miliardi di lire, che dovranno servire soprattutto ad avviare progetti pilota per l'uso di tecnologie pulite e per lo scambio di dati e di esperienze. Nel corso dei primi cinque anni, le iniziative del piano riguarderanno anche la riduzione degli scarichi in mare di sostanze nutritive e velenose. «Norspa» ha seguito ad un'iniziativa, già approvata dal dodici il 21 dicembre, per la protezione delle acque e delle zone costiere del Mediterraneo.

CRISTIANA PULCINELLI

Negli Usa una donna su quattro partorisce con il taglio cesareo e questa tendenza si afferma anche in Italia. I motivi? Culturali, ma soprattutto economici

Un bisturi per la nascita



Disegno di Mitra Divshali

Per un pugno di dollari, alla borsa della sanità statunitense il taglio cesareo è arrivato alle stelle. Una donna su quattro ormai viene sottoposta a questo intervento e i motivi che spiegano un simile incremento hanno poco a che vedere con la medicina: sono infatti soprattutto economici a lanciare la denuncia, che è arrivata fin sulle pagine dei principali quotidiani di oltreoceano dopo essere apparsa sull'ultimo numero del «Journal of American Medical Association», è Randall Stafford, epidemiologo dell'Università della California, a Berkeley, uno dei maggiori esperti mondiali sull'argomento.

«Negli Stati Uniti», spiega, «il numero di tagli cesarei è aumentato vertiginosamente dal 1970 a oggi. In soli vent'anni, infatti, si è quintuplicato: si è passati dal 5 per cento del parto (valore peraltro abbastanza costante dall'inizio degli anni Cinquanta) a quasi il 25 per cento». Considerato che negli Stati Uniti nascono quasi quattro milioni di bambini all'anno significa che quasi un milione vengono alla luce grazie ai bisturi. «Un dato che è un po' allarmante. Se continuiamo di questo passo, ci ritroveremo nel Duemila, che è ormai alle porte, con un 40 per cento di donne che partoriranno grazie al taglio cesareo. E non per niente: dal 1984 tale operazione è diventata l'intervento chirurgico più praticato in assoluto negli Stati Uniti».

Le preoccupazioni di Stafford sono forse troppo ventate di pessimismo. Un recente studio ha infatti dimostrato che per la prima volta dopo vent'anni la percentuale di cesarei negli Stati Uniti è rimasta praticamente costante. I motivi di tale frenata non sono chiari, né si può ora sapere se questo tentativo di inversione di tendenza sarà seguito da eguali risultati nei prossimi anni. «Comunque sia, troppe donne partoriscono con cesareo. E sapete perché? Perché i medici e gli ospedali guadagnano di più se fanno partorire una donna con l'intervento che non per le vie naturali», afferma l'epidemiologo californiano. «Le mie accuse hanno basi molto solide. Abbiamo infatti analizzato i dati relativi al parto di 45.000 donne gravide ricoverate in oltre trecento ospedali californiani nel 1986. Solo ora abbiamo potuto ottenere i risultati finali, per la complessità dei calcoli. Una cosa è certa: la percentuale di cesarei vana moltissimo a seconda del tipo di ospedale. In particolare abbiamo analizzato la frequenza di taglio cesareo in donne già sottoposte nella prima gravidanza all'intervento. Ebbene, mentre negli ospedali privati a fine di lucro il 95 per cento delle pazienti gravide è stata sottoposta a un nuovo cesareo, negli ospedali universitari solamente il 70 per cento ha subito tale procedura».

Nel sistema sanitario statunitense, il medico che fa un in-

tervento chirurgico è rimborsato direttamente dall'assicurazione privata del paziente, e così l'ospedale, che riceve dall'assicurazione il corrispettivo per i giorni di degenza e le cure prestate. Ben si comprende allora il discorso di Stafford: «Per un parto per via vaginale un ginecologo guadagna poco più di mille dollari (poco più di un milione di lire), mentre per la sua assistenza in un cesareo ottiene dall'assicurazione oltre duemila dollari. È perciò logico che nei suoi interessi spinga appena possibile la donna a un parto cesareo. D'altra parte l'ospedale riceve per un parto «normale» circa 1700 dollari, e per un cesareo, che richiede più giorni di degenza, oltre tremila dollari». Dall'analisi dell'epidemiologo di Berkeley emerge la figura di un medico statunitense attaccato più al denaro che alla salute della paziente, in realtà, le cose non stanno proprio così. Molti ginecologi d'oltreoceano preferiscono il cesareo solo perché più sicuro per evitare danni al nascituro, e quin-

L'Oms ha dichiarato: non c'è ragione per cui più del dieci per cento delle nascite debba avvenire per parto cesareo. E non si tratta di una presa di posizione ideologica, perché tale pratica, adottata in numerosi casi non per reale necessità, ma per motivi di sicurezza, non è più sicura del parto natu-

rale e certamente non è mal positiva per il feto, cui vengono a mancare le stimolazioni dell'attraversamento del canale del parto. In Usa, invece, viene sottoposta a cesareo una donna ogni quattro e la tendenza italiana va verso queste cifre. Lo studio di un epidemiologo americano

PIETRO DRI

di per sottrarsi a eventuali cause legali di malpractice, sempre più spesso intenzate dal genitore dopo un parto non giunto a buon termine. Ma dietro all'aumento del parto cesareo non possono stare solo motivi economici, non si capirebbe perché anche in altri Paesi in cui l'assistenza sanitaria è garantita dallo Stato, come in Italia appunto, si sia assistito, con lieve ritardo rispetto agli Stati Uniti, a un incremento dei tagli cesarei, fino a raggiungere l'attuale 20 per cento nazionale. Guardando il quadro nel dettaglio, si scopre

che in realtà anche da noi il denaro gioca qualche ruolo. Non per niente, come dimostra un recente studio pubblicato dall'Istituto «Mario Negri» di Milano, i cesarei sono più frequenti al nord, ove la maggior parte degli interventi vengono eseguiti in cliniche private. Secondo i dati italiani, inoltre, notevole importanza hanno l'età e la cultura della madre: tanto più è anziana e tanto più è colta, tanto più facilmente preferisce sottoporsi a un taglio cesareo. Nella scelta delle modalità del parto, dunque, un ruolo

non insignificante è svolto dalla partorientista stessa, sembra però che ciò accada solo nelle classi socioeconomiche più elevate. «Ma la posizione chiave», spiega Gregory Goyert, ginecologo all'Hutzel Hospital di Detroit, «è appassionato di statistica - è senza dubbio quella del medico, e lo abbiamo dimostrato. Abbiamo infatti studiato la propensione degli undici assistenti del nostro reparto di ostetricia nel procedere a un cesareo. Sono emersi dati molto interessanti: la media di cesarei effettuati era quasi del 27 per cento, ma molto varia-

bili erano i limiti di tale valore. Un medico infatti era ricorso al cesareo solo nel 19 per cento dei casi, mentre un suo collega l'aveva adottato in oltre il quaranta per cento delle pazienti che gli si erano presentate. Una differenza non spiegabile con le diverse difficoltà incontrate nei vari parti, ma con la diversa mentalità del medico nei confronti del parto e delle sue modalità. Una mentalità che va sicuramente corretta. Secondo una recente direttiva dell'Organizzazione mondiale della sanità, infatti, solo il 10, massimo 15 per cento dei parti dovrebbe terminare con un taglio cesareo, questo sia per motivi economici, di spesa sanitaria, sia soprattutto di sicurezza per madre e feto. «Può infatti sembrare strano, ma il cesareo può risultare dannoso sia alla madre, poiché sempre di un intervento chirurgico si tratta, sia al feto, che non viene stimolato nelle sue funzioni vitali, come quando attraversa il canale fisiologico del parto».

Secondo recenti statistiche,

la maggior parte dei cesarei oggi viene fatta su donne già sottoposte all'intervento e ciò ne spiega il continuo aumento. «Tutto è nato nel lontano 1916 nel nostro paese», racconta Goyert - «quando un collega creò il famoso aforisma: una volta cesarizzata sempre cesarizzata», secondo il quale una donna sottoposta all'intervento non poteva in seguito avere figli per via naturale per l'elevato rischio di rottura della precedente cicatrice. Tale preoccupazione si è dimostrata nella maggior parte dei casi infondata: tanto che oltre l'80 per cento delle donne già cesarizzate potrebbero tranquillamente partorire per via vaginale. Solo che bisogna convincere di ciò i ginecologi e le pazienti stesse: altrimenti il numero di interventi salirà sempre più senza la possibilità di alcun freno».

D'altra parte l'aumento del cesareo è figlio anche del progresso: il continuo monitoraggio elettronico della donna gravida durante il travaglio di parto permette infatti di osservare momento per momento l'andamento delle cose e di provvedere a un immediato cesareo nel caso qualcosa andasse male. «Sono questi cesarei d'emergenza», spiega il ginecologo statunitense - «che costituiscono però solo un terzo degli interventi, mentre un altro dieci per cento è rappresentato dai cesarei programmati per la posizione podalica del feto».

Come fare dunque per portare le percentuali di taglio cesareo a livelli accettabili? Come sempre gli statunitensi, puntati sul vivo, essendo uno dei paesi più «cesarizzati» hanno cercato di porre rimedio alla situazione, riuscendo però a fornire solamente un decalogo teorico, che attende un'applicazione pratica per dimostrare la propria efficacia e validità. «Tutti ormai sono concordi nel consigliare la riduzione dei cesarei, ma nessuno si è posto il quesito di come fare. A mio parere esistono almeno quattro punti cruciali su cui è indispensabile intervenire: il primo è l'educazione del medico e della paziente. Basta rifarsi all'esempio della tonsillectomia, negli anni Sessanta la si faceva a tutti, si è poi scoperto che faceva più male che bene, e tale convinzione, diffusa tra gli otorinolaringoiatri e tra la gente comune ha portato a una drastica riduzione del numero di interventi. In secondo luogo (ma questo riguarda meno l'Italia ndr) si potrebbero ridurre le tariffe assicurative per i cesarei, parificandole ai parti per via naturale sia per quanto riguarda l'onorario del medico, sia per quanto concerne il rimborso ospedaliero. Infine bisognerebbe stabilire le vere indicazioni al cesareo togliendo il malcostume di programmare un intervento, pur piccolo, solamente per motivi di comodità del medico».

Resi noti ieri i dati del ministero della Sanità. Torna il morbillo in Usa. Sessanta bambini morti

Il morbillo uccide ancora negli Stati Uniti. Lo ha confermato un rapporto di una commissione medica del ministero della Sanità. Dei trentamila bambini colpiti ogni anno dalla malattia, almeno 60 muoiono. La causa: i tagli di Reagan ai fondi destinati alla vaccinazione di massa. E in Italia? Di recente le nostre autorità sanitarie hanno riproposto la vaccinazione obbligatoria.

ATTILIO MORO

Un rapporto di una commissione di medici del ministero americano della Sanità, pubblicato ieri, informa che il morbillo, una malattia che sembrava ormai sconfitta, ha ucciso l'anno scorso almeno sessanta bambini americani, e sono oggi oltre trentamila i bambini in età prescolare colpiti da quella che ormai ha tutti i caratteri di una epidemia. Le responsabilità sono tutte nella politica sanitaria delle autorità federali, che a partire dall'81 (Reagan presidente) tagliarono della metà i fondi

destinati alle vaccinazioni. Oggi per far vaccinare il proprio bambino molti genitori americani devono prenotare in largo anticipo la visita dal dottore e pagare non meno di cento dollari non stupisce perciò che soprattutto tra i neri e gli ispanici la malattia abbia potuto l'anno scorso mietere così tante vittime. Ora la stessa commissione insediata dal ministero, suggerisce un mutamento radicale di rotta: aumento della spesa pubblica per vaccinazioni di massa, copertura assicurativa obbligatoria e varo

di piani capillari di vaccinazioni da parte degli enti locali. «L'aumento impressionante della malattia», si legge nel rapporto - «getta una luce sinistra sull'intero sistema sanitario americano. Se non siamo in grado di difendere i nostri bambini da una malattia così facile da prevenire, con quale fiducia potremo mai affrontare problemi ben più gravi, come ad esempio la lotta all'Aids e alle tossicodipendenze?».

Paradossalmente sono proprio gli ospedali - stando sempre al rapporto della Commissione - i luoghi dove più facilmente si rischia di contrarre la malattia, e i bambini ammalati di morbillo (che come noto è estremamente contagioso) vengono di solito ricoverati negli stessi reparti degli altri ammalati, con conseguenze facilmente immaginabili. Molti del resto in America erano fino a ieri convinti che il morbillo fosse stato sconfitto vent'anni fa.

La jungla equatoriale nel centro d'Europa

STRASBURGO. Quella betulla non ce l'ha fatta. Ed è crollata, esausta, al suolo. Gli alberi, tanti e di tante specie, si arrampicano su per 40 metri ed oltre, nel tentativo di vincere l'affollata gara e conquistare aria e luce. Dal fitto intreccio di rami scendono ghi, dondolandosi, lunghe liane. Mentre dall'erba alta fino a 3 metri e dalle sponde umide dei fiumicelli giungono mille rumori misteriosi. Chi mai avrà catapultato nel cuore d'Europa questo pezzo di foresta tropicale?

Il cavallo alsaziano, gambe tozze e peli lunghi, ha uno scarto improvviso. Poi il carro, con qualche asse inchiodato a mo' di panca, affonda nella terra molle, intrisa d'acqua e ghiaccio, e si arresta definitivamente. «L'impressione è quella di trovarsi nel bel mezzo di una jungla equatoriale sulla quale è caduta una spazzolina bianca di neve». Ci concede il nostro anfitrione, un esperto forestale della municipalità di Strasburgo. «Ma la realtà, se vuole, è ancora più meravigliosa. Questo cavallo ci sta riportando indietro nell'Europa di alcuni milioni di anni fa. All'epoca del Terzario, quando l'uomo non c'era e il nostro continente era

tutto ricoperto di foreste come questa». In realtà la foresta alluvionale del Reno è nata molto dopo. E grazie ad una serie di fortunate circostanze distribuite nel tempo. Ad iniziare da quando, un milione e ottocentomila anni fa in pieno Quaternario, il Reno riesce finalmente a trovare la sua strada verso il Mare del Nord invadendo la valle tra i Vosgi e la Foresta Nera. Poi, diecimila anni fa, dopo l'ultima glaciazione, il fiume porta giù dalle Alpi una enorme quantità di ghiaia e sabbia. La formazione di una falda, un clima ottimale, e nel centro d'Europa nasce una foresta equatoriale.

PIETRO GRECO

Ogni volta la foresta alluvionale cambia profilo. Si creano dune, si appianano vecchi dossi, cambiano direzione i piccoli canali che l'attraversano. Ogni volta l'alluvione porta con sé limo, nutrienti, minerali. Una iniezione ricostituente che consente una nuova, potente esplosione di vita. Tra i pioppi e i salici della foresta pioniera, quella alluvionale con regolarità, si fanno strada il sambuco ed il biancospino, il sottobosco, le ortiche, le graminacee. Nella foresta intermedia crescono olmi, frassini e betulle, ciliegi, meli e per. Nella foresta terminale ecco gli alberi dal legno duro querce ed aceri. Mentre liane, edere e viti selvatiche connettono il tutto in un fitto ordito 47 specie di

mammiferi (compresi il cavallo alsaziano ed il cinghiale), 242 di uccelli, 17 di anfibi, 8 di rettili e 30 di pesci ed un numero incalcolabile di insetti popolano la foresta alluvionale del Reno. La valle, protetta dai Vosgi e dalla Foresta Nera, irrorata dal fiume e dalle sue acque sotterranee, con un suolo di ghiaia e sabbia facilmente ossigenato e reso fertile dalle periodiche alluvioni, è stata per millenni una culla involontaria di biodiversità.

Involata almeno fino al 1600. Quando, il secolo seguente, ormai al termine, l'ingegnere tedesco Tulla progettò e costruì un interrotto e complesso sistema di dighe per proteggere dalle inondazioni le attività di una popolazione crescente e sempre più invadente. Buona parte della

foresta, tagliata fuori dalla diga «esterna» non riceve più i suoi umidi nutrienti e si modifica. Altra parte è progressivamente conquistata dall'uomo. All'inizio di questo secolo della foresta del Reno in Alsazia erano rimasti 14900 ettari. Oggi sono ridotti a 7400. Nell'area di Strasburgo da 2430 si è passati a 1342 ettari. «Ma questi non saranno più ridotti» ci assicura un consigliere comunale. E quasi a convincerci, ci indica le «Brigate Verdi» municipali, gli inflessibili poliziotti messi lì, per la prima volta in Francia (e forse in Europa), da un Comune a protezione di una foresta.

Strasburgo ha deciso di difendere quel che resta della grande foresta alluvionale del Reno nelle tre aree di Robert-sur, di Neuhof e dell'isola di Rohrschollen. Anzi di ricostruire l'antico ecosistema. Perché le opere di canalizzazione tra il 1950 ed il 1973 hanno definitivamente ingabbiato il Reno. Interrompendo del tutto il rapporto tra il fiume e la foresta. I vecchi rami secondari del fiume si sono gradualmente rinsecchiti. Le possibilità di inondazioni crollate a zero il livello dell'acqua nel sottosuolo si è vistosamente abbassato. L'umidità nell'at-

mosfera e nel suolo quasi scomparsa. La foresta, presa per sete, agonizza. Sulla carcassa putrescente inferiscono sciami di zanzare e di centauri (motocross).

Nel 1984 il Consiglio Municipale della città sede del Parlamento Europeo approva un progetto per ristabilire il flusso delle acque nei vecchi rami del Reno che attraversano i 452 ettari della foresta di Robert-sur. Con il ritorno delle acque del Reno e l'inizio di una complessa opera di ricostruzione diretta da scienziati esperti vengono ripristinate le giuste condizioni ecologiche. Il livello delle acque del sottosuolo cresce e l'umidità nell'aria aumenta. (R) esplosione la vita. Le zanzare (e i centauri) a capo chino retrocedono.

Quest'anno, appena iniziato, le tre aree forestali saranno finalmente dichiarate riserve naturali. Un abile (e costosa) operazione di maquillage per salvare il giardino di casa dopo aver distrutto il bosco? No. O almeno non solo. Perché, allestendo questo grande ed unico laboratorio ecologico, viene preservata una culla unica di biodiversità. E almeno l'ultimo pezzo di jungla fossile non scomparirà dal cuore d'Europa.

Pino Daniele

presenta il suo nuovo album «Un uomo in blues» Dopo tre anni di assenza dalle scene un disco tra i più belli, quasi tutto in italiano

A Londra

scoppia la polemica per il titolo di Sir attribuito all'attore omosessuale Ian McKellen Derek Jarman lo critica, altri artisti lo sostengono

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Tragicamente, Palestina

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO BOPPA

GERUSALEMME. A oltre quarant'anni dalla fondazione dello Stato ebraico, la società israeliana si trova, lacerata internamente, di fronte alle grandi decisioni da cui dipendono la sua sicurezza, la sua identità, il suo posto nel mondo. E giunge a questo appuntamento mentre incombono le scadenze della crisi del Golfo, si aggravano la violenza e la repressione militare nei territori occupati e cresce, nel paese, il sentimento del proprio isolamento internazionale. L'intifada palestinese, che dura senza interruzione dalla fine dell'87, ha distrutto alcuni dei miti sui quali per un ventennio si era potuta appoggiare la falsa coscienza di una parte della società israeliana. Si è dissolta l'illusione di una occupazione liberale: una volta sfidate, le truppe di occupazione, fanno, come dappertutto, il proprio mestiere, compiendo rappresaglie, uccidendo, e si è dissolta anche l'altra tenace illusione: l'idea che i nuovi confini ereditati dalla guerra dei sei giorni si sarebbero potuti, col tempo, normalizzare. In realtà, la rivolta delle pietre ha ridisegnato ovunque quella «linea verde», cioè i confini dell'armistizio del 1949, che era stata cancellata dalle mappe del paese: nessun israeliano, eccetto i coloni, i soldati e qualche giornalista, si reca più nei territori occupati. Perfino a Gerusalemme, dove la parte araba della città è stata formalmente annessa, è raro che ci si avventuri nei quartieri palestinesi, e gli itinerari delle auto trecciano ormai con precisione geometrica l'antica linea di separazione. E' evidente che quei tempi di terra i quali, per evitare aggiustamenti controversi, sono da tutti chiamati semplicemente «i territori» (occupati? amministrati? liberali?) restano un corpo estraneo. Cosa fare di questi territori? È la questione principale attorno alla quale ruota da un ventennio tutta la politica israeliana; e si tratta di un dibattito lacerante, poiché investe i valori di fondo che sono alla base dello Stato ebraico. «La conquista di quei territori, che nessuno ha veramente voluto», dice Zeev Sternhell, storico di fama internazionale, insegnante all'Università ebraica di Gerusalemme, impegnato nelle battaglie della sinistra israeliana, «è stata un vero e proprio disastro nazionale, poiché ha creato una situazione di tipo coloniale, che finirà per avvelenare la nostra società. Se si accetta l'idea che il conflitto che ci oppone ai palestinesi è un conflitto nazionale, e che la sua soluzione può essere trovata solo sulla base dei principi universali, di libertà e di au-

Viaggio in Israele /1 Mentre incombono le scadenze del Golfo si incancrenisce la questione dei territori che avvelena da vent'anni la vita del paese



Due recenti immagini di Gerusalemme

terrestre sul territorio dell'ex mandato britannico). Il conflitto con gli arabi di fatto non è mai cessato. L'Egitto resta a tutt'oggi il solo paese che abbia concluso la pace con Israele, e Sadat ne ha pagato le conseguenze. «Certo, la sicurezza è il problema principale, ma non deve diventare un alibi», dice Sternhell. «Una soluzione si può trovare e, se essa sarà ragionevole, potrà essere imposta anche a un governo israeliano riluttante. Esistono frontiere, quelle del 1967, che sono riconosciute dalla comunità internazionale, dall'Egitto e, di fatto, anche da Giordania e Arabia Saudita. Sulla base di quella divisione possono esistere due comunità nazionali, e la sicurezza di Israele potrà essere assicurata da una smilitarizzazione della Cisgiordania, col diritto riconosciuto a Israele di considerare come *casus belli* qualsiasi ingresso di un esercito arabo in quel territorio. Ma questi sono problemi tecnici, che si possono risolvere. Quel che non si può risolvere con mezzi tecnici è il rifiuto degli estremisti arabi e israeliani di riconoscere una tale divisione come la fine del conflitto».

Su questo sfondo, è in corso da tempo una lacerante partita a quattro, in cui si muovono estremisti e moderati dell'uno e dell'altro campo. Il circolo che ne risulta è di quelli viziosi, poiché l'intransigenza degli uni alimenta l'intransigenza degli altri, mentre il partito del compromesso stenta ad aprirsi un varco. E oggi, comunque, l'iniziativa non è certo nelle mani dei più moderati. Le speranze che negli ultimi due anni avevano fatto seguito al discorso di Arafat del novembre 1988, nel quale era contenuto il richiesto riconoscimento dello Stato di Israele, si sono raffreddate dopo il netto rifiuto di Shamir verso il piano Baker (accettato dai laburisti), che prevedeva un incontro tra israeliani e palestinesi, e si sono letteralmente raggelate dopo la decisione dell'Olp di spostare, nella crisi del Golfo, le regioni di Saddam Hussein. I due

fatti non sono ovviamente senza rapporto tra di loro: «È vero che anche dopo il 1988 il linguaggio dell'Olp è rimasto ambiguo», dice Yair Zaban, capo del Mapam, il partito operaio unificato - ma il Likud non ha il diritto morale di sollevare questo problema, poiché non ha mai offerto alcuna prospettiva all'ala realista dell'Olp. L'unico modo di verificare la serietà dei palestinesi era ed è di sedersi con loro a un tavolo e cominciare a discutere». Ma è soprattutto la crisi del Golfo che ha fatto mancare il terreno sotto i piedi al moderato ottimismo di chi aveva fino allora lavorato, dentro la società israeliana, per far maturare la prospettiva di un dialogo con i palestinesi. «Per chi, come me, pensa che sia necessario trovare una soluzione fondata su due Stati», dice Shlomo Avineri, professore all'Università di Gerusalemme, direttore generale del ministero degli affari esteri laburista dal 1975 al 1977, «gli ultimi due anni erano stati incoraggianti. Non c'è dubbio che l'Olp, sia pure tra mille ambiguità, si fosse mosso nella direzione giusta e che nell'opinione pubblica israeliana, nonostante l'intransigenza governativa, fossero sempre più numerosi coloro che erano disposti a considerare i palestinesi come partner affidabili in un negoziato. Ora questo sviluppo è stato ra-

dicalmente rovesciato. La decisione dell'Olp di schierarsi con Saddam Hussein è stata uno degli errori più tragici che si potessero immaginare. Quella decisione non va solo contro Israele e gli Usa; essa va soprattutto contro l'Egitto, che tanto aveva fatto per rendere accettabile l'idea di un trattativa con l'Olp. Quanto all'opinione pubblica israeliana, da dieci anni divisa tra chi è disposto e chi no a un compromesso sulla West Bank e su Gaza, quando si sentono i palestinesi manifestare al grido «oggi il Kuwait dormirà Gerusalemme» oppure «Saddam sei il nuovo Saladin», è evidente che se ne avvantaggia solo la destra. Il risultato è che ora lei non troverà molti in Israele disposti a negoziare il problema israelo-palestinese autonomamente dal resto dei problemi israelo-arabi, e ciò renderà le cose assai più difficili». Anche tra i leaders palestinesi «dell'interno» prevale l'inquietudine per la nuova situazione venutasi a creare. L'intifada, stretta tra la repressione israeliana e il crescente attivismo dei fondamentalisti di Hamas, rischia infatti di finire in un vicolo cieco. «Siamo in una fase difficile», dice Sari Nusseibeh, dell'Università Bir Zeit di Nablus, nei territori occupati, «nella quale stentiamo a sviluppare coerentemente una strategia della disobbedienza civile. Al punto a cui siamo giunti, la prospettiva per l'intifada non può che essere quella di creare le strutture di un governo palestinese nei territori di vent'erotto e offrire un interlocutore importante e affidabile per il Medio Oriente. E tanto meno verrà risolto il problema palestinese, perché Israele non farà concessioni in presenza di un Irak forte e minaccioso, né sarà concessione l'Olp se vedrà in Saddam il suo campione». Grave è anche Shlomo Avineri: «Domandarsi oggi quale potrebbe essere, una volta superata la crisi, la soluzione del problema palestinese è un po' come essersi chiesti, il 25 agosto 1959, quale avrebbe potuto essere, una volta superata la crisi, la soluzione del problema di Danzica. Una volta superata la crisi, Danzica non era più un problema per nessuno. È impossibile prevedere quale potrà essere l'agenda politica tra un mese o due: magari, chissà, il problema più acuto sarà quello del futuro dei luoghi santi dell'Islam, la Mecca e Medina. Nessuno può prevedere, e questo è un aspetto temibile delle guerre».

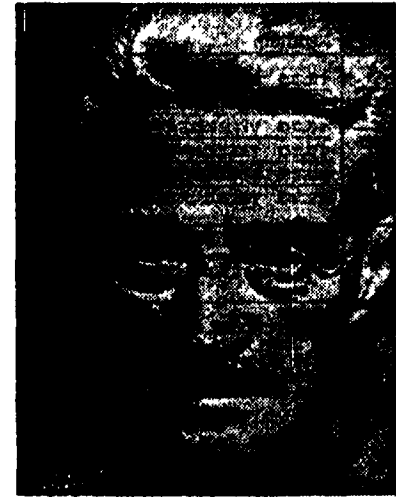
(1. Continua)

Dashiell Hammett, un «eroe» fuori dal tempo

Trent'anni fa moriva a New York l'inventore di Sam Spade. Considerato il padre della scuola dei duri ha segnato una svolta nel romanzo di genere poliziesco

ANTONELLA MARRONE

Per anni abbiamo scherzato sul giorno in cui avrei scritto di lui... Rispondeva che voleva avere del materiale in ordine per il giorno dopo la sua morte, quando avrei cominciato a scrivere la sua biografia, e Dash ribatteva che non mi darsi la pena, perché tanto sarebbe risultata una storia di Lillian Hellman con occasionali riferimenti a un amico di nome Hammett. Le cose non andarono così. Dashiell Hammett morì il 10 gennaio del 1961, in un ospedale di New York, consumato da un cancro ai polmoni e Lillian Hellman disse che non avrebbe mai scritto quella biografia. Ma di Hammett, suo compagno di vita per trent'anni, scriverà a lungo nelle sue autobiografie, nei suoi libri-diario, come *Una donna incompiuta*, in cui compare un ricordo fatto di immagini, battute, sensazioni critiche e autobiografiche. Hammett era un vero investigatore come il suo Continental Op (apparso per la prima volta in *Black Mallo* nel 1923 con il racconto *House Dick*), come Sam Spade che nel 1930 con *The Maltese Falcon* lo consacrò (a torto o a ragione) padre dell'*hard boiled*, la scuola dei duri: uno stile secco, storie entro cui convivevano con estrema naturalezza, la fantasia del narratore e la cruda realtà della vita quotidiana fatta di violenza. Storie inventate e condite dalla sua esperienza diretta, per otto anni, nell'agenzia Pinkerton. Fu Raymond Chandler ad affermare che Hammett possedeva uno stile letterario di cui, in realtà, ci si accorse molto dopo, uno stile che era «nell'aria»: «era l'asso, ma nella sua opera non c'è niente che non si trovi, allo stato potenziale, nelle prime novelle di Hemingway. Eppure per quanto ne so



Lo scrittore americano Dashiell Hammett

lo, Hemingway può aver imparato qualcosa da Hammett, nonché Dreiser, Ring Lardner, Carl Sandburg e Sherwood Anderson...». La vita di Hammett, nato nel Maryland il 27 maggio 1894, sembra scorrere come un film (ed è forse legata, nel nostro immaginario, al Sam Spade interpretato da Humphrey Bogart nel *Falcone maltese* o alla versione cinematografica dello

splendido racconto della Hellmann, *Giulia*, in cui fu Jason Roberts a dare il volto allo scrittore), ma anche dalle note e dai ricordi degli amici, della stessa Hellmann, di scrittori che, dello stile *hard boiled*, sono diventati, oggi, gli esponenti di rilievo, come Robert B. Parker. «Hammett apprese l'arte dello scrivere lavorando in un mondo che, dopo il fiasco della prima guerra mondiale,

trovava imbarazzante l'uomo d'onore e ingenuo parlare d'onore. Trovava essere duri, e solo un atteggiamento cinico ragionevole...», scrive Parker. Il taciturno ex investigatore della Pinkerton probabilmente era, in realtà, meno cinico di quanto la «leggenda» non voglia tramandare. Un marxista, lo ha definito la Hellmann (nel 1951 finì in carcere cinque mesi per non fare i nomi dei sottoscrittori del Civil Rights Congress): «Fu un marxista molto critico, spesso sprezzante nei confronti dell'Unione Sovietica, nello stesso modo provinciale in cui molti americani disdegnano tutti gli stranieri. Faceva spesso dello spirito molto mordace sul partito comunista americano ma, sostanzialmente, era leale nei suoi confronti... La vigilia del giorno in cui doveva presentarsi in giudizio, gli domandarono: «Perché non dici che non conosci i nomi?». «No, rispose, non posso fare una cosa simile - Ma perché?». «Non lo so. Immagino che abbia a che fare col mantenere la parola, ma non voglio parlarne. Odio questo genere di discorsi, ma anche se non si trattasse soltanto di un po' di carcere, anche se fosse in ballo la mia vita, la darei per il mio concetto di democrazia, e non permetto a sbirci o giudici di dirmi quale deve essere questo concetto...». Poi andò a casa a

dormire e il giorno dopo andò in prigione. Si incontrarono, con la Hellmann, quando lei aveva ventiquattro anni e lui trentasei. In un ristorante di Hollywood. Erano già usciti *Phobia* e *Sangue* (1929) *Il bacio della violenza*, (ancora 1929), in quell'anno, 1930, venne pubblicato *Il falcone maltese*. Dopo quattro anni arrivò il successo de *L'uomo ombrizzato* la coppia Nick e Nora Charles vivrà, in seguito, di vita propria, lontana dal profilo che Hammett aveva dato ai due protagonisti, e sempre più legata ai volti di William Powell e Mima Loy. Furono anni ricchi, liberi, selvaggi che passarono tra colossali bronze, vacanze, amici e lavoro. Vennero poi i tempi della malattia (Hammett era già malato di tubercolosi), delle letture più disparate: passava da un volume sugli uccelli del Connecticut, ad un altro sulle saghe irlandesi, studiò l'impollinazione incrociata del granturco ma si concentrò anche sulla fisica del plasma. La vena artistica andava diminuendo, così come le illusioni del vecchio e ammalato Dash. Aveva vissuto intensamente tutti gli aspetti della vita, compresa quella militare in cui sembrava trovarsi a proprio agio: «Non so perché un uomo eccentrico, che più di qualun-

que altro americano viveva secondo proprie regole, trovasse le restrizioni, la disciplina, il duro lavoro di un soldato semplice così piacevole e divertenti», racconta la Hellmann. «Forse una vita governata da altri risolveva alcuni dei suoi problemi, forniva un posto ad un uomo che da solo non riusciva a situarsi tra i suoi simili, magari gli dava un senso di orgoglio, a quarantotto anni, tenere il passo con giovani di ventiquattro...». In fondo, Hammett aveva vissuto credendo nel bene, come Sam Spade, senza illudersi mai troppo, sapendo che nella società stessa si annidava il male più profondo. Quel male che ha preso poi corpo nei romanzi «neri» di Ellroy o Leonard. E forse questa la lettura migliore dei romanzi di Hammett, al di là del «duri», del cinema, dell'umorismo ormai di maniera, c'è un buco abissale nel mondo, un incubo entro cui l'uomo stesso vive quotidianamente, pieno di odio e di violenza. Le risposte di Continental Op, di Sam Spade, di Nick Charles sembrano ora gli ultimi colpi di spada degli ultimi «cavalieri». Ed è facile pensare, come forse il vecchio Hammett pensava, all'arrivo di un'apocalisse.

Torna in Germania il tesoro medioevale di Quedlimburg

NEW YORK. Torna in Germania il tesoro di Quedlimburg: codici miniati, un reliquiario tempestato di gemme, un vangelo (il «Vangelo di Samuele») del X Secolo scritto a lettere d'oro ed anch'esso incastonato di pietre preziose, stole finemente ricamate, un vangelo del 500 ed altri meravigliosi oggetti dell'alto Medioevo. Il tesoro era stato rubato nell'antichissima chiesa di Quedlimburg alla fine della seconda guerra mondiale da un ufficiale americano, tale John Meador. L'anno scorso i tedeschi, da tempo sulle tracce del tesoro, lo scoprirono nelle cassette di sicurezza della First National Bank di Whitehurst, in Texas, dove era finito in pegno per un forte prestito concesso dalla banca ad Meador. Nel frattempo la banca è fallita e la via più semplice per le autorità tedesche per rientrare in possesso del tesoro è stata quella di comperarlo per due milioni e mezzo di dollari. La Fondazione che

ha recuperato con danaro messo a disposizione dal governo federale gli antichissimi e preziosi oggetti, ha raggiunto ieri l'accordo con gli eredi dell'ufficiale, ed entrambe le parti sono soddisfatte: il presidente della Fondazione, che assicura che soltanto il Vangelo di Samuele vale oltre tre milioni di dollari, e i custodi del tesoro che risolvono così un rebus finanziario che vedeva banche e privati legati da una catena di crediti ottenuti offrendo a garanzia il tesoro tedesco. Chi non è affatto soddisfatto dell'accordo è Willy Korte, l'investigatore berlinese che è riuscito a ritrovare gli oggetti rubati e che proprio non riesce a capire come il governo federale possa essersi lasciato indurre a pagare per qualcosa che apparteneva ad una chiesa tedesca ed era stato volgarmente rubato. Prima di ripartire per la Germania il tesoro verrà esposto per due mesi all'American Museum di Dallas.

Torna il «quotidiano d'attualità» Ore 6: l'Italia in pantofole

Da lunedì 14 parte su Raiuno (ore 18) la seconda edizione di Italia ore 6, il programma di attualità condotto da Emanuela Falchetti.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Italia ore 6 ovvero l'informazione che piace a Raiuno. In pieno clima d'allarme per la scure censoria che l'azienda di viale Mazzini sta calando sul servizio informativo radio-televisivo, ecco riappare sugli schermi di Raiuno - dopo l'edizione dell'anno passato - una nuova tornata del programma di Emanuela Falchetti e Umberto Broccoli.

L'intento del programma - ha sottolineato Carlo Fusconi, direttore di Raiuno, nel corso della conferenza stampa di presentazione - è quello di mostrare la vita italiana che altrimenti non apparirebbe in tv. Senza arrivare al folkloristico, vogliamo portare le testimonianze della gente e dei protagonisti che hanno vissuto fatti di cronaca d'interesse nazionale.

Per questa nuova edizione, realizzata dalla struttura di En-

nio Ceccarini, ex direttore di Radiouno, Italia ore 6 si avvarrà anche del contributo della Testata per l'informazione regionale, diretta da Leonardo Valente, il servizio giornalistico che conta ventuno redazioni in tutta Italia e che fornisce al Tg le notizie relative a ciascuna regione.

«La novità di questa nuova serie - ha spiegato Emanuele Falchetti - consisterà nell'essere non più unicamente dedicata alla cronaca di provincia, ma a quella dell'intero Paese. È un programma che nascerà giorno per giorno visto il suo stretto legame con l'attualità. L'unico spazio fisso sarà un «servizio telefonico informativo» cioè un centralino al quale la gente potrà rivolgersi per ogni tipo di domanda relativa a come «usare l'Italia». Ogni settimana infatti affronteremo un tema a carattere sociale, gli anziani, i giovani, la casa e chiunque avrà questi a proposito potrà rivolgersi al nostro centralino che al di là della trasmissione resterà attivo quotidianamente.

Riparte dall'assassinio dei tre carabinieri il settimanale di Santoro e Mantovani In diretta con il quartiere dell'eccidio e in studio Imbeni e Ombretta Fumagalli

«Samarcanda» a Bologna Le domande su una strage

Comincia con Bologna la seconda serie di Samaracanda. Il settimanale del Tg3 di Santoro e Mantovani parte dal massacro dei tre carabinieri per tentare di decifrare, insieme al sindaco Imbeni, l'aumento di violenza della città ex «isola felice».



Un'immagine della manifestazione di piazza Maggiore, a Bologna. Accanto, Michele Santoro e Ombretta Fumagalli

ROBERTA CHITI

«Quando si è voluto colpire il Paese, le sue istituzioni, si è spesso scelto Bologna. E il bilancio del massacro del Pilastro sarà negativo finché non si troveranno i colpevoli». E con le parole del sindaco di Bologna, Renzo Imbeni, e con gli interrogativi sospesi sull'assassinio dei tre carabinieri, che riparte stasera Samaracanda dopo due settimane di interruzione.

le interviste di questo primo appuntamento con la seconda serie. Nel corso della puntata, dal titolo «Anche Bologna o ancora Bologna?», il sindaco Renzo Imbeni e l'onorevole Ombretta Fumagalli, verranno invitati a tentare di decifrare l'ultimo atto di violenza - definito a più riprese una «slida allo Stato» - compiuto in una città finora considerata «un'isola felice».

giorni: due nomadi ammassati il 27, dopo una rapina, e infine il massacro dei tre carabinieri al Pilastro. Samaracanda si collega in diretta proprio con il quartiere dove è avvenuto l'assassinio, quello di cui Imbeni rifiuta la versione di «zona ghetto». Completano il quadro un do-

documentario che ricostruisce i fatti e raccoglie gli interrogativi dei bolognesi, e un intervento del sociologo Pino Arlacchi che parlerà dell'intraccio tra mafia, droga e terrorismo razzista.

Samaracanda si prepara a ripartire per la seconda serie con un bilancio di ascolto (e



ITALIA 1 ore 20.30

Surreali e comici dirimpettai

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Arrivano i vicini di casa. Anzi eccoli in palinsesto stasera su Italia 1 alle 20.30, in collocazione nobile, esposti così al massimo della concorrenza, ma anche al più massiccio schieramento di pubblico. Segno che la rete crede in questa nuova sui-com, che ha per protagonisti tre tra i migliori comici televisivi della passata stagione, della attuale e (speriamo) anche della futura. I tre sono Gene Gnocchi, Silvio Orlando e Teo Teocoli, vicini di pianerottolo in uno stabile milanese (si chiama condominio Poltomchi) custodito da due assurde portiere (Circe e Nausica) e abitato dalla «diva» Gabriella Golia, presentatrice tv di cui è follemente innamorato l'inventore di giochi Eugenio Tortelli (Gene Gnocchi). Questo l'ambiente (italianissimo) in cui vive lo spirito surreale del tutto, alla maniera più tradizionale della sit-com americana, con risate finite a segnare il ritmo delle battute, con poco spazio da vivere per le telecamere e molto da inventare in eventi immaginari. Anche se a dire tutta la verità, sulle «commedie di situazione» qui prevale il divertimento verbale, lo scambio veloce di un dialogo pensato e scritto secondo lo stile ben noto di Gino e Michele.

I vicini di casa sembra uno dei migliori prodotti sfornati in questo campo (telemis comici brevi: 24 minuti in tutto) almeno a giudicare dalle prime puntate mostrate in anteprima alla stampa in clima goccioso. Tanto perché vi facciate un'idea: Gene Gnocchi ha detto che per lui questa serie è stata una grande occasione perché, lavorando accanto allo studio di Telemis, ha potuto conoscere tutte le Bingo girls. Teo Teocoli ha sostenuto che ha imparato a leggere (anzi: a farsi leggere) i copioni per sapere quello che doveva fare. E infine Silvio Orlando, che è un vero intellettuale meridionale, ha dichiarato che vorrebbe una tv più vera, senza risate finite, con personaggi ai quali la gente possa affezionarsi; una tv che magari sfugga al vizio di parlare sempre e soltanto di se stessa. Addirittura.

Il Pci guardato dal «buco della serratura»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Non si tratterà di una ricostruzione rigorosa storica, ma di ricordi personali intrecciati a quelli della storia di un partito. Questa premessa alla prima puntata (ma valida anche per le prossime quattro) della trasmissione Cos'era il Pci. Cosa sarà la «Cosa», trasmessa martedì sera su Raidue, non basta ad «assolvere» il suo autore, Massimo Caprara ha reso un cattivo servizio, se non al suo diario, che in quanto tale pote-

va anche rimanere privato, certamente ad una idea non malvagia per affrontare la storia di un partito da un'ottica diversa. Caprara, segretario di Togliatti per vent'anni, capogruppo comunista a Napoli nell'epoca laurina delle mani sulla città, espulso dal Pci con il gruppo del «Manifesto», poteva sfruttare meglio il suo osservatorio privilegiato sui fatti e avvenimenti appassionati. Poteva raccontarci con l'ottica di un

protagonista. Ha scelto, invece, l'ottica di chi guarda «dal buco della serratura». Pazienza, quindi. Con qualche cedimento della memoria. Nel '47 i figli vennero in Italia, ma solo a Viareggio e Milano. Ne è uscita una trasmissione noiosa, oleografica, una specie di Chi l'ha visto? al contrario dove le ricostruzioni storiche sono fatte utilizzando i mezzi dei gialli di mediocre intreccio, dove l'andare sul luogo del delitto serve, più che allo spettatore per compren-

derne, prendono corpo i personaggi. Si incattiviscono o scompaiono davanti al telespettatore. Ecco gli ambienti, quelli veri e quelli ricostruiti. Che confusione! I ricordi e la storia. Il vantaggio di chi ha in parte vissuto e in parte ha udito il racconto dei protagonisti non può diventare un danno per chi di quegli avvenimenti ha solo letto o forse neanche. Le lacrimazioni dei nostri servizi segreti? Ma forse, su Togliatti, ne sapremo di più nella prossima puntata. È tutta dedicata a lui.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like UNO MATTINA, ANNO NELLA VITA, TQ1 MATTINA, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like PATATRAC, RADIO ANCHIO '91, DSE ZUPACK, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like DSE Meridiana, TELEGIORNALI REGIONALI, DSE Regioni allo specchio, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like PEYTON PLACE, KUNG FU, USA TODAY, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like DRIS DAY SHOW, TRADIMENTI, TV DONNA, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like NOTORIUS, L'AMANTE PERDUTA, KAGEMUSHA, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like LO VEDI COME SEI, GENTE COMUNE, IL PRANZO È SERVITO, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like CIAO CIAO MATTINA, MANNIX, T.J. HOOKER, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like PICCOLA CENERENTOLA, TOPAZIO, RIBELLE, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like PADRI E FIGLI, NATALE, TGA, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like RADIOGIORNALI, RADIOUNO, RADIOPIRELLA, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like WYOMING TERRA SELVAGGIA, DIVORZIO ALL'ITALIANA, IL MATRIMONIO DI MARIA BRAUN, etc.

Cinema
Tre italiani
in concorso
a Berlino

ALBERTO CRESPI
ROMA. Dopo anni di vacanze, quest'anno al Festival di Berlino si parlerà molto di italiano. Saranno ben tre le pellicole in concorso. *Ultra* diretto da Ricky Tognazzi, *La casa del sorriso* di Marco Ferreri e *La condanna* di Marco Bellocchio. Tutti film, tra l'altro rigorosamente "nostrani", senza cioè quegli ibridi produttivi che hanno contrassegnato alcune partecipazioni italiane a festival estere (due esempi per tutti, *Paura e amore* della Von Trotta e *La putana del re* di Axel Corti che hanno rappresentato l'Italia in concorso a due diverse edizioni di Cannes). *La condanna* è il film in cui Bellocchio ricostruisce - naturalmente a modo suo - il famoso «caso» Pio Saracino. *La casa del sorriso* è il nuovo Ferreri pronto da quasi un anno, ma fermo in attesa appunto, di una partecipazione a un festival importante. Il titolo italiano più inaspettato e per certi versi più interessante è sicuramente *Ultra*, il film di Ricky Tognazzi sui tifosi di calcio, prodotto da Raidue e da Claudio Bonivento. Un film di cui parlano in termini entusiasti tutti coloro che l'hanno visto in copie di lavorazione, e che Aurelio De Laurentis (che lo distribuirà in Italia attraverso la Filmuaro, di cui è stato presentato ieri il listino) definisce «di una potenza incredibile, un'opera che può piacere o non piacere ma che è destinata a fare scandalo quanto *Mery per sempre*».

La partecipazione italiana a Berlino '90, che si svolgerà dal 15 al 26 febbraio, non si limita ad *Ultra* di Tognazzi, *La casa del sorriso* di Ferreri e *La condanna* di Bellocchio. In concorso ci sarà anche *La casa del sorriso* di Bruno Bozzetto e *Big cotta* di Gian Luigi Toccafondo rappresenteranno l'Italia nella sezione cortometraggi, mentre al Forum, la più prestigiosa delle sezioni collaterali di Berlino, è stato invitato *La casa*, il famoso film di Nanni Moretti che ha registrato il dibattito nelle sezioni del Pci un documento straordinario che in Italia abbiamo già apprezzato su Rai, ma che per la platea europea costituirà una novità assoluta e - speriamo - altrettanto interessante. Si sa per certo inoltre, che due film italiani sono stati invitati nella nuova sezione collaterale Superpanorama, che nelle intenzioni degli organizzatori dovrebbe costituire per Berlino l'equivalente della cannes - «un certain regard» - ai produttori dei due film - sui cui titoli c'è ancora riserbo - nichilano, sperando forse in una successiva selezione per Cannes. Le risposte si avranno nei prossimi giorni.

Per il resto, il programma di Berlino '90 avrà come lingua franca l'inglese, perché da anni il Festival è la testa di ponte per le campagne europee dei titoli in lizza per l'Oscar, che viene assegnato sempre tra marzo e aprile. Ecco dunque che l'evento annunciato di Berlino è fin d'ora la «prima europea del *Padrino 3*», di Francis Coppola. E molto forte sarà la presenza americana attesi in modo particolare *Il silenzio degli innocenti* di Jonathan Demme, un thrilling psicologico (con Jodie Foster, nei panni di un'agente della Fbi, e Anthony Hopkins) di cui in America si dice un gran bene. *Balla con i lupi*, l'ormai famoso western di e con Kevin Costner parlato in lingua Sioux, e *La casa Russa*, che il regista Fred Schepisi ha tratto dai bestseller di John Le Carré, avventurieri dell'interpretazione del sempreverde Sean Connery.

Il celebre musicista napoletano dopo tre anni di assenza forzata ritorna con un nuovo album in cui compare poco il dialetto

Pino, bluesman del Sud

Blues mediterraneo, latino, pieno di vita e di voglia di comunicare, balla nei solchi del nuovo album di Pino Daniele, *Un uomo in blues*, cantato quasi tutto in italiano. È uno dei lavori più belli del musicista napoletano, che ha annunciato un tour per la primavera, l'uscita prossima dell'album prodotto per Roberto Murolo, e che sarà protagonista di uno special di «Notte Rock» il 21 di gennaio

ALBA SOLARO

ROMA. Pino Daniele è in gran forma ride è allegro. Gli si legge in faccia la soddisfazione per questo nuovo album, *Un uomo in blues*, che esce oggi nei negozi. Un disco che gli ha portato via sei lunghi mesi di lavoro divisi tra i Logic Studios di Milano, dove è andato dopo aver chiuso il suo studio di registrazione a Formia e gli Abbey Road Studios di Londra, quelli dei Beatles, dove ha rimesso i brani. Le canzoni, racconta Daniele durante un informale incontro con la stampa, sono nate strada facendo. In questi tre anni trascorsi lontano dalle scene, punteggiati da rare apparizioni «live», come quella al penultimo festival Tenco. I problemi di salute che sono stati la causa della sua assenza, se li è ormai lasciati alle spalle. Non rifiuta di parlarne, ma non ha nemmeno tanta voglia di guardarsi indietro, lo si capisce dalle battute scherzose ma secche con cui cerca di spiegare che la malattia al cuore ha ben poco a che vedere con la sua creatività. «Come tutti - dice - anch'io ho avuto dei guai, ma l'importante è che li ho superati, e ora mi sento anche più ottimista».



Pino Daniele Oggi esce il suo nuovo album «Un uomo in blues»

«perché mi rilassa». Non è il blues puro, quello di Muddy Waters o Robert Johnson, a dar fuoco a questi solchi ad alcune delle canzoni più belle, vitali comunicative che il musicista napoletano ha scritto fin dai tempi di *Nero a metit*, ma blues «mediterraneo», ricco di melodie e sentimento, perché «oggi fra razionalizzare quel che penso, e lasciarmi andare al sentimento, preferisco l'ultimo». Si è anche divertito più dell'ultima volta, confessa Daniele, ad esplorare questo blues in tutte le sue accezioni, dall'etnicità alla fusion e blues africano, sorretto da un

caldo ritmo latineggiante quello di *O scarrafone* la canzone presentata già a Fantastico. Contagiosa, un po' come *Atteut* di Dalla, ti entra in testa e non se ne va più, con la sua melodia che pare riannata su *O saracino* di Carosone. È una canzoncina ironica che prende in giro le Leghe, con orgoglio meridionale («E se hai la pelle nera, amico guardati alla schiena, lo ho stato marocchino, me l'han detto da bambino, viva viva o Senegal»), ed è anche un po' autobiografica, come *Che soddisfazione* un altro brano divertentissimo sulla mercifica-

È uno dei suoi dischi migliori In primavera Daniele farà un tour Intanto sta producendo il brano che la Berté canterà a Sanremo

SPOT

JULIO IGLESIAS ACCUSATO DI PLAGIO. Il cantante spagnolo Julio Iglesias è stato portato in tribunale a New York con l'accusa di aver copiato il motivo della canzone *Hey Composita* da Iglesias insieme all'italiano Mano Balducci: sarebbe identica a una canzone scritta da un professore di musica cubano, Enrique Chia Soddissatte le amministratori di Iglesias che assediavano il tribunale federale di New York sperando di vedere il loro beniamino.

ULTIMI CIAK PER WERNER HERZOG. Werner Herzog non si ferma davanti a nulla. L'ha già dimostrato altre volte, per esempio per girare *Fitzcarraldo* riuscì a lassare una nave sopra una collina nella foresta amazzonica e ci lasciò la pelle alcune comparse indigene. Ora tempeste di neve permettendo, il regista tedesco sta ultimando le riprese del suo film più recente *L'urlo della pietra*, ispirato a un'idea dell'alpinista Reinhold Messner e girato quasi tutto in condizioni pressoché impossibili a quota 3.000 sulle montagne della Patagonia con temperature inferiori a 35 gradi sotto zero e venti che spirano a 250 chilometri orari. «L'attrazione dell'alpinista per la montagna - dice Herzog - è qualcosa che non si può davvero spiegare. Ma è lì. È una cosa mistica». Per le ultime spettacolari sequenze Herzog è deciso a riportare tutta la troupe e gli attori - Donald Sutherland, Mathilda May e Vittorio Mezzogiorno - sulla vetta del Cerro Torre.

GENOVA PREMIA LINA VOLONGHI. Il premio Govi un riconoscimento a personaggi dello spettacolo che abbiano valorizzato un dialetto a livello nazionale, è andato quest'anno all'attrice genovese Lina Volonghi. «Attrice di grande talento e vasta popolarità che ha esordito proprio in dialetto genovese a fianco di Gilberto Govi e che durante la sua carriera ha espresso personaggi di inconfondibile «genovesità», questa la motivazione. Nelle passate edizioni il «Govi» era stato assegnato al regista e musicologo Roberto De Simone e all'attore Turi Ferio.

ANCHE A PAPEROPOLI GUERRA PER L'AUDIENZA. *Topolino* il giornalino che racconta avventure e disavventure dei personaggi di Walt Disney in versione italiana, si ispira sempre più spesso e volentieri a fatti e personaggi reali. E così sarà anche nel '91, secondo quanto annunciano alla Mondadori una delle storie su cui puntano maggiormente alla redazione di *Topolino* è quella ispirata alla guerra per l'audience tra Rai e Fininvest. Nel mondo disneyano gli imitabili antagonisti saranno naturalmente Paperone e Roderick, mentre il mackepiano telespettatore scelto dall'audience come «campione» non potrà che essere il debutto Paperino.

ARTURO BRACCHETTI DEBITTA A CESENA. *Les Maxibules*, una commedia francese di Marcel Aymé e il nuovo spettacolo del fantasiasta-trasformista Arturo Bracchetti Al debutto, al Teatro Bonci di Cesena, in provincia di Forlì, l'attore ha conquistato il pubblico con la sua abilità irresistibile nel passare nel giro di pochi minuti da un personaggio all'altro. La trama scarna della pièce di Aymé serve da pretesto per una carrellata di caratteri dalla vecchia signora, al kermessiere, dal capitano di gabinetto del ministro dell'Industria. *Les Maxibules* è andato in scena al posto di un altro spettacolo, *M. Butterfly*, in cui Bracchetti era impegnato accanto a Ugo Tognazzi, scomparso pochi mesi fa.

TEMPI DURI PER IL COMUNALE DI FIRENZE. La stagione lirica del Comunale di Firenze deve ancora iniziare e già l'Ente lirico toscano è sommerso dai problemi. Lo spettacolo inaugurale, *La Salomé* di Richard Strauss, dovrà essere rappresentato in forma oratoriale al Teatro Verdi perché la grande sala del Comunale è ancora inagibile a causa della presenza di amianto nelle condutture dell'impianto di aerazione. Niente danza del serpente, dunque ma comunque un buon allestimento con Brigitte Fassbender tra gli interpreti. La stagione fuori sede (sempre in teatri ospitanti o sotto un tendone da circo) proseguirà con questi appuntamenti: *La sonnambula* di Vincenzo Bellini con Cecilia Gasdia come protagonista, e una *Cavallina rusticana* diretta da Gianandrea Gavazzeni affiancata dalla *Giara* di Alfredo Casella. Il consiglio d'amministrazione del Comunale è in agitazione da alcune settimane per protestare contro la gestione «illuminata» di Massimo Bogianckino. Infine, come se non bastasse, la magistratura sta indagando su un ammanco di cassa di 300 milioni di lire.

LA «PESTE» DI CAMUS SARÀ UN FILM. Luis Puenzo, il regista argentino autore di *El gringo* e vincitore di un Oscar per *La storia ufficiale*, girerà una versione cinematografica del romanzo di Albert Camus *La peste*. Protagonista del film sarà l'attore americano William Hurt già noto in Argentina per il *baño della donna* regno di Hector Babenco in cui interpretava con grande efficacia il ruolo di un carcerato omosessuale.

È MORTA LA POETESSA PATRIZIA VICINELLI. È morta ieri mattina a Bologna dopo una lunga malattia, la poetessa Patrizia Vicinelli. Quarantotto anni, considerata una delle più originali voci poetiche della sperimentazione italiana, Patrizia Vicinelli era nota per le sue «performances» di poesia viva e sonora. I suoi primi versi sono usciti nel 1961, ma solo nel 1966 è arrivata il riconoscimento degli ambienti letterari, con la partecipazione al lavoro del «Gruppo 63». Ha pubblicato libri e inciso dischi. Nella scorsa primavera si è costituito un comitato a livello nazionale, del quale facevano parte personalità come Eco, Moravia e Sanguineti per richiedere al governo l'applicazione della «legge Bacchelli» che consente alla poetessa bolognese, già gravemente malata, di poter usufruire di una pensione per meriti artistici.

IL TEATRO DELLA TOSSE SCOPRE IL «MASQUE». Feste, spettacolo processioni allegoriche. Con attori professionisti, cortigiani e qualche volta persino il re e la regina nei panni delle figure in costume. Questo è il *Masque*, che nasce in Inghilterra nella prima metà del Seicento e raggiunge forma compiuta grazie all'intervento di un letterato come Ben Jonson e un architetto come Inigo Jones che introducono elementi scenografici più complessi. Il Teatro della Tosse di Genova ha ripreso questa tradizione adattandola a testi moderni di Giampiero Allosio e Tonino Conte e con la regia di Nicholas Brandon. Si replica fino al 26 gennaio tutte le sere alle 21, naturalmente a Genova.

A Roma Gabriele Lavia regista e interprete del famoso testo di Cechov
Tra i fantasmi di zio Vanja infelice robivecchi della memoria

AGGEO SAVIOLI

Zio Vanja di Anton Cechov, traduzione di Angelo Maria Ripellino, regia di Gabriele Lavia, scena e costumi di Paolo Tommasi, musiche di Giorgio Carnini interpreti Pietro Biondi, Monica Gueritore, Roberta Greganti, Dina Sassoli, Gabriele Lavia, Roberto Herlitizka, Dario Mazzoli, Evelina Gori Produzione Teatro Carcano/Compagnia Lavia

Roma: Teatro Eliseo

«Svegliarsi in un limpidissimo, quieto mattino e sentire che la vita ricomincia di nuovo, che tutto il passato è dimenticato». Questa frase, estrapolata dal quarto e ultimo atto di *Zio Vanja*, Gabriele Lavia la anticipa ad apertura di sipario, salendo dalla platea sul palcoscenico un vasto cupo stanzone, sulla cui sinistra giacciono ammonticchiate sotto un gran lenzuolo (che lo stesso regista e protagonista tirerà via) i relitti dei tempi perduti, delle infanzie bruciate, delle esistenze disperse. Un lettuccio, una carrozzina,

nuova potrà incominciare, seppure uno spiraglio di luce si schiuda, sul fondo, a suggello dello spettacolo. Di certo, i personaggi del dramma di Cechov hanno qui, in varia misura, una fisionomia spettrale, tanto da configurare una sorta di balletto di fantasmi.

Avendo superato da poco, se non erriamo, i quarantasette anni che il grande scrittore russo attribuiva a Vanja, Lavia introduce nel suo allestimento dell'opera un pizzico di autobiografia; ma l'intenso pessimismo che pervade il quadro può ben collegarsi a una sconsolata riflessione sullo stato di cose presenti, oggi, nel mondo. L'utopia cechoviana, proletaria in avanti di uno o due secoli rispetto allo scorcio conclusivo dell'Ottocento (ma in *The sorelle* il conto aumenterà, si parlerà di due o tre...) ci appare sempre più remota dalla sua scadenza.

A parziale correttivo del clima nerreggiante che domina alla ribalta, l'accentuata «bisaccheria» impressa ai tratti, ai modi, ai gesti, specialmente, dello stesso Van-



Gabriele Lavia in «Zio Vanja»

vista impennata a zone di stanche e di monotonia, così, ad esempio, la sequenza della comune ubriacatura di Vanja e di Astrov ha una replica triviale (piuttosto che un giusto riscontro femminilmente ingentilito) nel susseguente dialogo Elena-

Sonja. E il pubblico dell'Eliseo, di solito calmo e passivo, ha mostrato qua e là qualche sintomo d'insofferenza. Un caso ormai raro, nei nostri teatri Comunale, la serata è terminata, sulla mezzanotte, fra nutriti applausi.

Attore, gay e Sir. E a Londra infuria la polemica

Ian McKellen, l'attore inglese considerato l'erede di Laurence Olivier, omosessuale, è stato nominato Sir. Sulle pagine del *Guardian* è subito polemica: il regista Derek Jarman lo accusa di aver accettato il titolo da un governo che criminalizza l'omosessualità. E diciotto personalità del mondo dello spettacolo, gay e lesbiche, rendono pubblica per la prima volta la loro scelta, sostenendo McKellen

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La polemica sul prestigioso titolo di «Sir» che la settimana scorsa è stato conferito dalla regina Elisabetta al fattore omosessuale Ian McKellen è finita sulle prime pagine dei giornali dopo che un altro famoso omosessuale inglese, il regista Derek Jarman, ha detto che mai e poi mai McKellen avrebbe dovuto accettare l'onorificenza che proviene da

len di accettare il titolo di Sir. Il motivo della loro dichiarazione è che il conferimento del titolo ad un personaggio così noto come McKellen, che dal 1988 si presenta in prima fila in tutte le manifestazioni gay e si batte pubblicamente proprio contro le leggi reazionarie promosse dal governo conservatore in questo campo, costituisce «un significativo punto di riferimento nella storia del movimento gay». Fra i firmatari ci sono due dei principali attori inglesi, Simon Callow (*Amadeus*), Anthony Sher, ed i registi cinematografici Stephen Frears e John Schlesinger. Parte dell'interesse in questa insolita polemica risiede nella fama dei due principali protagonisti. Ian McKellen viene considerato l'erede di sir Laurence Olivier e forse il principale protagonista vivente di opere shakespeariane. È apparso recent-

temente anche in Italia nel *Riccardo III* in una messinscena del National Theatre di Londra. È stato durante un'intervista alla Bbc con un giornalista omofobo che ha deciso di rendere pubblica la sua omosessualità. Da allora è finito in prima fila nella campagna per liberalizzare le leggi sull'omosessualità e per combattere le varie forme di discriminazione che tendono a colpire gli ammalati di Aids.

Derek Jarman è uno dei più rispettati registi cinematografici inglesi (*Sebastiano, Jubilee La tempesta, Caravaggio*) e non ha mai fatto segreto di essere gay. Due anni fa all'Festival del cinema di Berlino, dichiarò pubblicamente di essere sieropositivo. Di recente il suo stato di salute si è aggravato tanto che durante le riprese *tutora in corso* del suo ultimo film, *Riccardo II*, i ciak comin-

ciano sul tardi pomeriggio per dargli modo di riprendersi dagli effetti delle medicine che deve prendere contro l'Aids. Ha sempre rifiutato la terminologia «soffice» sulla sua omosessualità, come la parola gay, preferendo invece dichiararsi *queer*, un finocchio, allo scopo di dimostrare l'accettazione in piena regola e senza vergogna di un termine che molti usano ancora come insulto. Scrivendo sul *Guardian*, Jarman ha dichiarato: «Come artista innocuo sento di dover reagire con grande disappunto. L'onorificenza proviene da un governo che ha cercato di stigmatizzare l'omosessualità attraverso la legge *Claudia 28* già varata, e quella 25 tuttora in discussione che tende a criminalizzare l'omosessualità».

La *Claudia 28* (clausola 28) è stata avversata dalla comunità omosessuale inglese dato che proibisce alle amministrazioni locali di finanziare programmi o manifestazioni culturali che presentino i valori positivi dell'omosessualità. Similmente a ciò che è avvenuto negli Stati Uniti, certe mostre d'arte sono incorse in difficoltà e qualcuno ha perfino consigliato ai presidi di alcune scuole di non mandare gli alunni a vedere l'opera di Benjamin Britten *Morte a Venezia* basata sull'omonimo romanzo di Thomas Mann.

Un lutto per l'heavy metal È scomparso a trent'anni Steve Maynard Clark chitarrista dei Def Leppard

LONDRA. Lutto nel mondo dell'heavy metal, quella forma particolare di rock durissimo i cui cultori (numerosissimi) sono definiti, in Italia, «metallari». È morto a Londra Steve Maynard Clark, il chitarrista dei Def Leppard. Aveva 30 anni ed era nato a Sheffield, nel Nord dell'Inghilterra. È stato trovato morto dalla donna delle pulizie nella sua lussuosa villa, situata nel quartiere londinese di Chelsea. L'autorità giudiziaria ha disposto l'autopsia e il medico legale non si è pronunciato sui motivi della morte, ma pare si tratti di un abuso di liquori e droghe. Clark aveva da tempo problemi con l'alcool, come ha dichiarato un suo caro amico, il famoso cantante rock Ozzy Osbourne: «Stavo cercando di aiutarlo, ma è stato inutile».

viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale XXI aprile 19
via tuscolana 160
cur. piazza caduti
della montagna 30

Ieri minima 8°
massima 15°
Oggi il sole sorge alle 7.37
e tramonta alle 16.57

ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185
telefono 44 49 01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche
il sabato
Pomeriggio

La commissione urbanistica in Campidoglio si accorge che è tutto illegale e bocchia la concessione per l'Espero trasformato in un ingrosso d'abbigliamento

Quali gli effetti di questa decisione? «Mettere i sigilli non dipende da me e reprimere non serve a niente» dice l'assessore all'edilizia privata

Tirata d'orecchi ai predatori di cinema

Sui cinema smantellati con il trucco ieri 5 ore di dibattito in commissione urbanistica. Bocciata la richiesta di cambio di destinazione d'uso per l'Espero, dove è già in funzione un magazzino abusivo. Arriveranno i sigilli? «Il problema non è reprimere gli abusi», dice l'assessore Costi - servono nuove norme. A giorni in commissione il caso del cinema Aniene trasformato in un «tempio del biliardo».

CARLO FIORINI

Cinque ore di scontro in commissione urbanistica sugli abusi edilizi che stanno trasformando impunemente le sale cinematografiche della città in centri commerciali, sale da biliardo e studi televisivi. Poi, all'unanimità la commissione ha deciso di negare la concessione edilizia e il cambio di destinazione d'uso alla società «Visa diffusione moda», che da due mesi ha aperto un'attività commerciale abusiva nei locali del cinema Espero. Sulla notizia che abbiamo dato ieri dello stato di illegalità nel quale si procede allo smantellamento di alcuni cinema della città, in particolare dell'Espero di via Nomentana e dell'Aniene, un altro cinema di via Sempione nel quale sta sorgendo una fastuosa sala da biliardo, ieri nella commissione urbanistica del Comune si è accesa una lunga discussione prima che i casi specifici fossero affrontati. Per primo è toccato all'Espero e nei prossimi giorni la commissione affronterà il caso dell'Aniene e degli altri cinema nei quali si stanno effettuando ristrutturazioni senza permessi e autorizzazioni.

Ma la decisione presa dalla commissione consiliare, così come le relazioni degli uffici tecnici circoscrizionali che parlano di abusi edilizi e assenza di autorizzazioni, possono restare tranquillamente senza effetto. La giustificazione è che si attende una nuova normativa in merito. Ed è vero che la commissione ha unanimemente definito i criteri di una nuova delibera. In pratica nel futuro i cinema del centro storico potranno trasformarsi soltanto in multisala. Quelli della periferia invece potranno diventare anche centri per attività sportive e ricreative. Ma intanto gli abusi relativi alle norme vigenti restano impunibili e chi li ha commessi trova, prima o poi, la strada per farli sanare. «Ho votato anch'io contro la concessione edilizia per l'Espero (ma intanto nel cinema i lavori sono stati completati da un pezzo)», ha detto ieri l'assessore all'edilizia privata Robinio Costi. «Ma il vostro giornale sta andando troppo pesante. Il problema non sono tanto gli abusi, reprimere non serve, basta un ricorso al Tar perché chi li ha commessi si veda sanare la situazione». Ma intanto l'abusivismo non è sanabile, e all'Espero la «Visa diffusione moda» continua a vendere gonne, pantaloni e cappotti senza avere concessione edilizia, cambio di destinazione d'uso del locale e licenze commerciali in regola. Il problema è sempre da un'altra parte. «Nella riunione della commissione abbiamo deciso un incontro con l'assessore al commercio e quello all'edilizia urbana per decidere una nuova normativa», continua Costi - «chiudere l'attività commerciale non è compito mio. Dal punto di vista commerciale tocca all'assessore Tortosa stabilire se ci sono abusi». Ma Tortosa aveva già detto al nostro giornale che per lui le licenze commerciali della «Visa diffusione moda» non erano assolutamente in regola e che per lui il magazzino poteva essere chiuso. «Ma controllare la regolarità delle licenze è compito della ripartizione alla polizia Urbana», rivolgetevi all'assessore Meloni», aveva aggiunto l'altro ieri Tortosa. Meloni a sentirsi raccontare la storia del cinema era caduto dalle nuvole. «Verifichero immediatamente, se è che c'è un abuso che è rimasto impunito qualcuno pagherà». Ma come è possibile che abusi segnalati con interrogazioni di consiglieri circoscrizionali e comunali, constatati dagli uffici tecnici della circoscrizione e messi nero su bianco come nel caso del cinema Aniene dove senza una concessione di cambio di destinazione d'uso si sta allestendo una sala da biliardo e un piano bar, possano andare avanti senza nessun intervento? «Il comandante dei vigili urbani non parla con i giornalisti», dicono alla segreteria di Francesco Russo - «se volete chiarimenti sulle procedure di questi due casi il comandante prega di rivolgersi al coordinatore del nostro ufficio che si occupa di abusivismo edilizio». «Una sala da biliardo e un



Il comandante dei vigili Francesco Russo «Io non parlo»

cinema fanno entrambe parte della categoria "I" delle norme stabilite dal Piano Regolatore», spiega la coordinatrice analizzando il caso del cinema Aniene - e quindi il cambio di destinazione d'uso può essere ottenuto anche facilmente. Ma comunque chi fa i lavori deve chiederlo e non c'è abuso soltanto se viene concesso dalla ripartizione. E se c'è abuso i vigili dovrebbero intervenire.

Apertura domenicale I commercianti diffidano il sindaco

Una diffida per il sindaco Oscar Tortosa e per il suo collega alla Regione è stata questa la risposta dell'associazione dei piccoli e medi commercianti romani di «Quelli della domenica» alla recente proposta dell'assessore al commercio capitolino secondo il quale a restare aperti di domenica dovranno essere solo i grandi magazzini (e solo quelli con i reparti alimentari). «Esprimiamo profonda indignazione», è scritto in un comunicato diffuso ieri dall'associazione - «per la proposta discriminatoria fatta dall'assessore Tortosa che vorrebbe consentire l'apertura domenicale solo alla grande distribuzione. La proposta è incostituzionale - prosegue il comunicato - Per questo diffidiamo il sindaco, l'assessore Tortosa e il collega regionale Polito Salatto dal prendere decisioni discriminatorie tra operatori commerciali che violino il principio che riconosce a tutti i cittadini ugualianza di fronte alla legge». «A Roma - afferma

l'associazione - accanto ai pochi grandi centri commerciali, vi sono migliaia di aziende a gestione familiare che esprimono una particolare caratteristica dell'economia della tradizione e della cultura della città». L'azione dei commercianti per sollecitare il Comune a discutere gli orari domenicali per i centri commerciali dura ormai da mesi. Un braccio di ferro a colpi di «trasgressioni» per indurre l'amministrazione ad affrontare e risolvere un problema divenuto ormai imminente per i molti negozianti romani. L'ultimo episodio risale al 21 gennaio scorso come già fatto altre volte, diverse catene di negozi (tra le quali il grosso centro Raffaello) hanno tenuto alzate le saracinesche di domenica nonostante il divieto. E puntuali i vigili sono intervenuti chiudendo i battenti. Anche la Lega delle cooperative ha deciso di occuparsi della questione fissando per la prossima settimana una conferenza stampa.

Di gruppo «B» la traccia nel sottoscala di via Poma. Vanacore: «Prima o poi dovevo uscire di scena»

È di Simonetta il sangue nell'ascensore

Le tracce di sangue trovate nell'ascensore del palazzo di via Poma sono di gruppo 0-rh positivo e appartengono a Simonetta Cesaroni. L'ha stabilito con assoluta certezza l'esame del Dna, effettuato (ma ancora mai rivelato) alcune settimane fa. Di gruppo B, invece, quella sul muro del sottoscala. Dopo cinque mesi le indagini ripartono da zero. Vanacore: «Prima o poi dovevo uscire di scena».

ANDREA GAIARDONI

C'è un nuovo «protagonista» nel giallo di via Poma. È una macchia di sangue, l'ennesima. Ma questa volta di gruppo B. Che si va ad affiancare alle altre, di vari gruppi, salite via via alla ribalta delle indagini. E quella traccia scoperta verso la fine d'agosto nel sottoscala, sul muro all'esterno

ce di gruppo 0-rh positivo è sangue di Simonetta Cesaroni, come confermato senza alcun dubbio dall'esame del Dna eseguito dai periti (e finora mai rivelato) già da qualche settimana. È presumibile che l'assassino, fuggendo, abbia macchiato l'interno della cabina con i vestiti della ragazza appena uccisa. Insomma, alla confusione s'è aggiunta confusione in quest'indagine che sembra la trama di un romanzo giallo d'autore dal quale sono state strappate le ultime cinquantina pagine. Martedì scorso il direttore dell'Istituto di medicina legale dell'Università cattolica, professor Piovè, aveva annunciato che sarebbe stato impossibile effettuare il test del Dna sulla traccia (gruppo A-rh po-

sitivo) trovata sulla porta dell'ufficio dove la giovane impiegata è stata uccisa, perché il repero non venne conservato a dovere. Impossibile, dunque, effettuare le necessarie comparazioni. Sempre martedì il sostituto procuratore Pietro Catalani, al termine di un «summi» a porte chiuse con investigatori e periti, aveva annunciato un «cambio di rotta» nelle indagini. Ieri mattina sono stati di nuovo ascoltati tre testimoni, due impiegate dell'Associazione regionale alberghi della gioventù e l'altro portiere del condominio, Nicola Grimaldi. Si riparte da zero. Con cinque mesi di ritardo. Ai funzionari della squadra mobile spetta ora il compito di verificare e controllare alcune situazioni «non molto chiare» e non meglio precisate.

L'unico che potrebbe trarre vantaggio da questa «impassata» è Pietro Vanacore. Gli hanno cucito addosso l'immagine del «mostro», per vent'anni è rimasto chiuso in carcere, per altri quattro mesi è stato additato come l'unico «indiziato» per l'omicidio di Simonetta Cesaroni, mentre gli investigatori e la pubblica accusa andavano a scavare nel suo «torbido» passato. Ora, per la prima volta da cinque mesi a questa parte, da quella sera del 7 agosto quando venne trovato il cadavere della giovane impiegata maratonata da ventuno volte, l'inchiesta sembra volgere a suo favore. O meglio, continuano ad emergere elementi d'indagine che in qualche modo allontanano dal portiere di via Poma la «centra-

lità» dei sospetti. «Finalmente sembra che Dio inizi a fare giustizia - è stato il commento di Vanacore dopo gli ultimi sviluppi dell'inchiesta - Prima o poi dovevo uscire di scena. Ho delle prove profondissime che nessuna assoluzione potrà mai cancellare. Ma poi penso ai genitori di Simonetta e il mio dramma diventa inesistente. Capisco cosa devono provare in questo momento. Ora vorrei solo continuare a lavorare con tranquillità - ha concluso il portiere - per le persone di questo stabile che fin dai primi giorni mi hanno dimostrato la loro solidarietà. Hanno capito che sono stato vittima di un errore giudiziario». Ma Vanacore, replicano gli investigatori, non è stato ancora scagionato.



Simonetta Cesaroni

Fermi tre ore metropolitane e treni Acrotal il 15 gennaio

Braccia incrociate per i macchinisti dell'Acrotal martedì prossimo, 15 gennaio. Lo sciopero proclamato da Cgil, Cisl e Uil, con inizio alle 12.30 fino alle 15.30, riguarda tutti i servizi metropolitani dell'azienda. Cancellati chiusi tre ore dunque per la metro «A», «B», la linea per Ostia - Vi-terbo e Pantano.

Museo nazionale romano Nuova sede entro il 1991

Il ministero dei Beni culturali entrerà in possesso dei locali oggi ma la nuova sede del Museo nazionale romano dell'ex Palazzo Madama di piazza dei Cinquecento sarà inaugurata entro il 1991. Nel frattempo potranno essere ultimati i lavori di restauro del vecchio edificio sponsorizzati da società dell'Iri. Nel nuovo complesso, che sarà attrezzato di laboratori specializzati per il restauro dei reperti archeologici e anche di un self-service con annesso bar, saranno trasferite quasi tutte le opere di scultura. Nella sede storica delle Terme di Diocleziano rimarranno invece i ritrovamenti di epoca imperiale, i sarcofagi e gli oggetti d'arte funeraria.

Moriconi (Tivoli) Conflitto a fuoco tra ladri in fuga e carabinieri

Sparatona tra carabinieri e ladri in fuga a Moriconi, vicino Tivoli. Dopo aver svallato un appartamento, sorpresi da una pattuglia mentre cercavano di allontanarsi a bordo di una fiat Ritmo targata Firenze alcuni malviventi hanno aperto il fuoco contro i carabinieri senza provocare però nessun ferito. I militi sono comunque riusciti a danneggiare la vettura che, nella fuga, ha rischiato di investire un bambino. L'auto si è poi diretta verso Tivoli dove sono subito iniziate le ricerche.

«Solidarietà» negata ai Gemelli La precisazione della «Cattolica»

Un incontro mancato al Policlinico Gemelli e un'aula negata agli infermieri, ai tecnici e agli ausiliari che avevano organizzato, con i rappresentanti di Amnesty International, un dibattito sulla solidarietà con i popoli del Centro e Sud America. Sulla notizia pubblicata ieri dall'Unità, l'amministrazione dell'Università Cattolica (da cui dipende il Policlinico) ha precisato in una nota che «non è stato vietato un incontro di solidarietà, ma negato che potesse svolgersi con la procedura che considera in servizio, e quindi retribuito, il personale partecipante».

Impiegato della Magistratura ferito da un colpo di pistola

Un uomo di 35 anni, Alessandro Saglimbene, impiegato come terminalista al Consiglio superiore della Magistratura, è rimasto ferito da un colpo di pistola al fianco sinistro per cause ancora in corso di accertamento da parte della polizia. L'uomo, ricoverato al S. Eugenio in condizioni giudicate dai medici non gravi, ha raccontato di essere stato avvicinato ieri sera verso le 21 nella zona delle Tre Fontane, dove si era recato per fare una passeggiata, da due giovani a bordo di una moto improvvisamente, mentre stava entrando nella sua vettura, uno dei due aggressori gli avrebbe puntato la pistola e sparato alcuni colpi.

Pensionato morto in attesa del ticket Interviene il difensore civico

Dura reazione del presidente del collegio dei difensori civici, Giorgio Chignò, sulla morte di Vincenzo Ciorra, il pensionato di 68 anni deceduto l'altro ieri mentre era in coda per ottenere la pensione dal ticket sanitario. L'uomo, che soffriva di ipertensione, si è sentito male mentre attendeva il suo turno soccorso, è morto durante il trasporto in ospedale. «Per modificare le cifre insonne il bilancio della Sanità - ha detto Chignò - operato da ben altre distorsioni, si ricorre a misure sempre più bizantine che però finiscono per recare danni irreparabili alla gente comune».

ADRIANA TERZO



Carabinieri Comosso addio ai funerali

Una piccola folla commossa di parenti, amici, colleghi ha accolto ieri mattina le salme dei due carabinieri romani uccisi a Bologna. I funerali di Andrea Moneta e Otello Stefanini si sono svolti in forma privata nelle chiese di Santa Maria sopra Minerva, in centro, e di Santa Maria Ausiliatrice, nel quartiere Tuscolano. Alla messa funebre per Andrea Moneta hanno partecipato il capo del governo Giulio Andreotti e il ministro per i rapporti con il Parlamento, Antonio Maccanico. E i negozi della zona intorno a piazza della Minerva sono rimasti chiusi due ore per lutto.

Gli assessori di Regione e Comune pagarono le ditte inadempienti Rinviati a giudizio Palombi e Pulci «Favorirono i bus privati»

Il 24 gennaio prossimo, con l'udienza preliminare, si apre il processo contro lo scandalo dei trasporti fantasma finanziati dalla regione. Imputati gli ex assessori al traffico del Comune Massimo Palombi e ai trasporti della regione Paolo Pulci che devono rispondere dell'accusa di abuso di potere a vantaggio di società private. Le ditte in questione sarebbero l'Ata e la Car che servono Maccarese.

ANNA TARQUINI

Per le società di trasporti fantasma gli assessori davanti al giudice. È stata fissata per il 24 gennaio prossimo l'udienza contro gli ex assessori al traffico Massimo Palombi e il collega regionale ai trasporti Paolo Pulci accusati di aver abusato del loro ufficio favorendo finanziamenti da parte della regione a favore delle società di trasporti, l'Ata e Car appunto, nonostante queste non eseguissero tutto il servizio concordato. Il pubblico ministero Martellino ha infatti comunicato ieri la richiesta di rinvio a giudizio con l'imputa-

zione di abuso di potere a vantaggio di società private. Lo scandalo delle corse fantasma finanziate con il benestare dei due assessori al Comune e alla Regione, che ha coinvolto oltre ai due assessori, anche un'altra persona Luliana Pelosi di 66 anni allora rappresentante legale delle due società di trasporti, si sarebbe consumato - secondo l'accusa - a cavallo tra l'agosto '85 e l'agosto '88, durante tutto il periodo della carica amministrativa dei due imputati. Secondo l'indagine

dalle segnalazioni inviate dai vigili urbani al Comune, e in particolare all'assessorato al traffico, che dal 1983 al 1988 avevano constatato la quasi totale inadempienza del servizio da parte delle società Ata e Car. Sulla vicenda inoltre era stata investita la IV commissione consiliare del Comune ed erano state inviate numerose diffide da parte dell'assessore protempore Giulio Benigni che doveva trasmettere l'esito degli accertamenti alla XIV ripartizione della Regione. Ora il Comune, parte offesa nel processo che si terrà nei prossimi giorni in Tribunale, si schiererà contro i due ex assessori. Come fonti di prova nell'udienza preliminare saranno presentate le dichiarazioni rilasciate al pubblico ministero dall'ex assessore Giulio Benigni, da Gabriele Mori e Giovanni Impeccora, nonché i rapporti del nucleo di polizia giudiziaria acquisiti dal 1988 al 1989.



Cagli alla riscossa «Farò la mia Scala a Santa Cecilia»

A PAGINA 24

Golfo Adesione Pci al corteo dei pacifisti

Sabato prossimo il Pci scenderà in piazza per la manifestazione nazionale contro la guerra nel golfo indotta dalle associazioni pacifiste. L'adesione dei comunisti alla manifestazione è stata decisa dal comitato federale del Pci con 65 voti a favore 5 contrari e 45 astenuti.

Anche un gruppo di dirigenti sindacali, a titolo personale, ha dato la propria adesione alla manifestazione pacifista. Pur riconoscendo corretta la posizione espressa dal segretario generale della Cgil di non aderire alla manifestazione «motivata dalla necessità di difendere una linea che ha consentito di promuovere con Cisl e Uil efficaci iniziative a tutela della pace»...

Il presidente di S.Cecilia rilancia l'orchestra e chiede nuovi spazi «Auditorium e Massenzio»

Le «bacchettate» di Cagli «Spazio ai concerti»

Nuove prospettive e vecchie difficoltà dell'Accademia di Santa Cecilia, esposte in una conferenza stampa dal presidente Bruno Cagli, sovrintendente della gestione autonoma dei concerti.

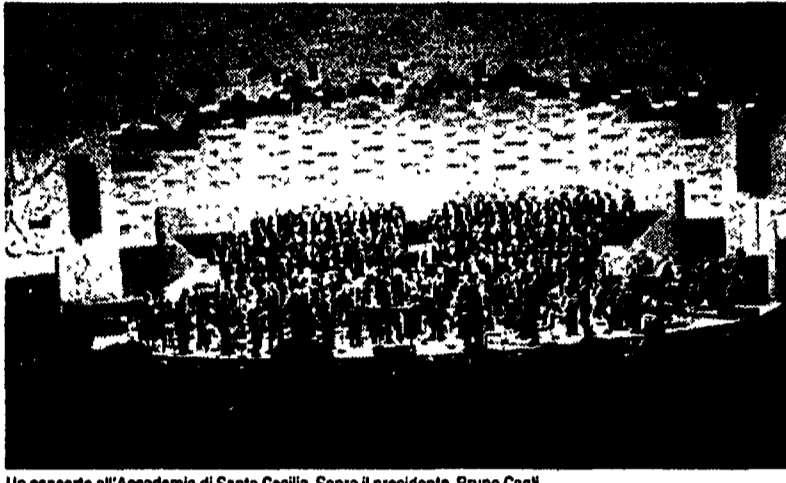
ERASMO VALENTE

In attesa del nuovo Auditorium, l'Accademia nazionale di Santa Cecilia ha pubblicato, in volume, la cronologia dei concerti dell'Augusteo, dalla fondazione (1908) alla demolizione (1936).

È da oltre trent'anni che la musica si svolge «provvisoriamente» in via della Conciliazione ed è da altrettanti anni che si cercano nuove tecniche per migliorare l'acustica.

almeno quella dello spazio in cui è sistemata l'orchestra. I vari gruppi strumentali non si «sentono» reciprocamente e anche questo, alla lunga, è diventato un disagio che influisce sullo stile dell'orchestra.

In una conferenza stampa, riepilogativa delle difficoltà dell'Accademia di Santa Cecilia, il nuovo presidente Bruno Cagli ha presentato anche la cronologia dei concerti dell'Augusteo (Bruno Walter ne direbbe due, poco prima della demolizione), quasi opponendo il prestigio di quella sede alla precarietà odierna.



Un concerto all'Accademia di Santa Cecilia. Sopra il presidente, Bruno Cagli

rientri da una qualche finestra. Non sarebbe male se, nella ricorrenza della demolizione (sono tra poco cinquantacinque anni), e sul luogo dove sorgeva l'Augusteo (tra l'Ara Pacis e piazza Augusto Imperatore), orchestra e coro di Santa Cecilia svolgessero un bel concerto.

L'attività concertistica sta al centro delle attenzioni, e Bruno Cagli ha anche annunciato la ripresa di concerti mattutini, la domenica, e l'enucleazione, dal grosso dell'orchestra, di gruppi cameristici così come accade presso le maggiori orchestre del mondo.

tutti gli enti musicali del nostro Paese. Le difficoltà sono tante, Bruno Cagli le ha richiamate non per piangersi sopra, ma per puntare su iniziative nuove, in collaborazione con enti e sponsor, e da cui, sviluppando un po' di sacrosanto campanilismo, l'Accademia di Santa Cecilia - istituzione che ha mantenuto il prestigio culturale della città attraverso i secoli - potrebbe diventare



per Roma quel che La Scala è per Milano. È una previsione suggestiva: il «fio» per una «squadra» che tenga il primo posto in classifica, a suon di musica. Ma è urgente innanzitutto l'Auditorium nuovo, senza il quale è difficile trovare, per l'orchestra capitolina, un vero direttore stabile o principale, che non stia poi «stabilitamente» lontano.

Altre trattative sono in corso per riavere la sede storica dei concerti estivi (la Basilica di Massenzio), per la ripresa di pubblicazioni, per solennizzare il bicentenario della morte di Mozart (c'è un grosso convegno nel prossimo mese di ottobre) e quello della nascita (l'anno venturo) di Rossini. Nel 1992 si ricorderà, nel centenario della nascita, anche la figura di Victor De Sabata, compositore e direttore, al cui nome potrebbe essere dedicato un concorso per giovani direttori d'orchestra.

A un anno dal dossier sul quartiere tante promesse e niente fatti

Da Nuova Ostia proteste contro il degrado

ALESSANDRA ZAVATTA

È passato un anno da quando le consegnammo la documentazione. È passato un anno e nulla è accaduto. Così comincia il telegramma inviato dal Comitato Cittadini Nuova Ostia all'architetto Cinti, della segreteria di Carraro, che nel gennaio '90, a seguito della presentazione di un libro bianco sul popoloso quartiere lidense, si era impegnato per il sindaco a risolvere alcune delle drammatiche problematiche che affliggono le migliaia di residenti.

Edifici fatiscenti, fognature malfunzionanti, strade dissestate, spazi verdi inesistenti, spiagge abbandonate e invase da baracche abusive costituiscono il panorama quotidiano di questa parte del Lido. Con le deportazioni in massa dei baraccati della periferia romana, alla fine degli Anni Sessanta, Nuova Ostia si è trovata catapultata da quartiere di vacanza a zona di residenza intensiva. Le stesse case di Amellini erano state inizialmente costruite per la villeggiatura dei romani.

capitolina. La stanchezza e la sfiducia sembrano ormai aver preso il posto della rabbia che fino a ieri ha spinto i cittadini a rivendicare il giusto rispetto di diritti inalienabili. E il dossier di un anno fa, che raccoglieva quegli esposti, quelle denunce, e quelle battaglie del quartiere per oltre dieci anni, è rimasto solo lettera morta. La diffusione del commercio della droga ha poi trasformato «invisibile barriera» che divide in due il Lido in un profondo solco che segna il confine con l'altra Ostia. Le attività illegali sono pian piano diventate i fattori condizionanti della vita del quartiere. Aggiunta nella scelta della scuola per i figli, chi può preferisce trasferire i figli negli istituti di Ostia Levante. Anche fra i docenti le «rinnunce» sono numerose. Sono moltissimi coloro che dopo un biennio di insegnamento a Nuova Ostia si arrendono e chiedono il trasferimento. Quelli che, invece, decidono di restare non ricevono alcun aiuto da parte delle istituzioni.



Piromane Cerino in mano e lista pronta: arrestato

Piromane su commissione o per rancore, elaborata mania? Roberto Carosi, 33 anni, è stato sorpreso alle tre di martedì notte mentre dava fuoco ad un'Alfa 33 a Monte Sacro, in via Conca d'Oro, non lontano dalla sua casa di via Giulio Pasquati 34. In tasca dell'uomo, un elenco di quindici automobili, con marca, colore e targa specificati. Su una delle sigle una crocetta: quella Golf targata Roma, infatti, era già stata bruciata a dicembre. La polizia proseguì gli accertamenti su Carosi, del quale per ora si sa che è stato a lungo in cura da uno psicanalista.

Giampiero Cerrone è stato denunciato a piede libero per ricettazione Rolex, visoni e falsi De Chirico Un miliardo di merce nell'officina

Ufficialmente carrozziere, in realtà ricettatore. Giampiero Cerrone, denunciato a piede libero, nascondeva tra la casa al Laurentino 38 e l'officina dell'Appio Tuscolano merci rubate per un miliardo. Visoni, orologi di marca, gioielli, e settanta quadri, tra cui quindici con la firma falsa di Fantuzzi e di De Chirico. Le indagini proseguono per trovare i complici.

Il governo ombra chiede la proroga della cassa integrazione Azienda e sindacati dal ministro E la Fatme si ferma per 2 ore

Una proroga della cassa integrazione: il tempo per trovare altre soluzioni. La richiesta dei 126 lavoratori della Fatme, licenziati dal 31 dicembre scorso, sarà oggi sul tavolo di Donat Cattin. Sindacati e direzione dell'azienda si incontreranno stamattina con il ministro per decidere il futuro del personale in esubero. Due ore di sciopero nello stabilimento romano accompagneranno la trattativa.

MARINA MASTROLUCA

La produzione alla Fatme oggi comincerà due ore più tardi. I lavoratori stamattina sciopereranno per solidarietà con i 126 cassintegrati che l'azienda vorrebbe liquidare. Nelle stesse ore, al ministero del lavoro verrà deciso il futuro degli operai esuberanti: alle 11 Donat Cattin si incontrerà con i rappresentanti sindacali di categoria nazionale e regionali, la direzione della Fatme e delegati del Comune e della Regione. Sul tavolo delle trattative, la proroga della cassa integrazione, richiesta dai sindacati e finora recisamente respinta dall'azienda.

Formalmente licenziati il 31 dicembre scorso, i 126 cassintegrati chiedono altro tempo. «Non abbiamo mai pensato alla cassa integrazione come ad una semplice assistenza - sostiene Emiliano Quericioli della Fiom - il processo di ristrutturazione dell'azienda è stato pesante e noi abbiamo lavorato per azzerare il rischio di licenziamenti. I fatti ci danno ragione: da centinaia che erano i cassintegrati si sono ridotti a 126. Il tempo ci serve per individuare soluzioni anche per loro».

La Fatme si è finora opposta alla proroga della cassa integrazione. Di fronte alle richieste dei lavoratori e del sindacato, l'azienda ha offerto cinquanta posti da addetto alle pulizie. Una proposta ritenuta offensiva dai lavoratori, tutti operai specializzati, che si tratterebbe del rischio di disoccupazione per i 62 dipendenti della «Nordica», l'impresa di pulizia che lavora per l'azienda.

«Che cosa succederà se il incontro con il ministro non dovesse avere un esito positivo? «Non lo consideriamo come l'ultima spiaggia» - afferma Quericioli - Non abbiamo avuto segnali positivi, per ora, ma il clima che si è creato in queste settimane, l'attenzione del Comune e della Regione potrebbe aver cambiato qualcosa. Tra le manifestazioni di solidarietà, oltre quella del sindacato che la scorsa settimana ha partecipato ad un'assemblea alla Fatme, anche quella del ministro del lavoro «ombra», Adalberto Minucci, e dei deputati comunisti del Lazio, che hanno sollecitato una proroga della cassa integrazione.

Sanità «Nuovi usi per i vecchi ospedali»

La sanità romana ha bisogno di «iniezioni» di tecnologia, non di una cura di mantenimento fatta di posti letto in più da piazzare un po' qua e un po' là. È questa la filosofia ispiratrice della ricerca, un abbozzo per un piano decennale di investimenti in edilizia sanitaria nell'area metropolitana e nel Lazio, presentata ieri alla Casa della Cultura dal comitato costituente per la salute e illustrata dal professor Ferdinando Terranova dell'università La Sapienza. Risultato dello studio San Giacomo, Nuovo Regina Margherita, Regina Elena vanno dismessi e restituiti alla città insieme al Santa Maria della Pietà. I grandi ospedali romani come San Camillo, San Filippo Neri, San Giovanni dovrebbero invece migliorare i confort alberghiero e puntare sulla diagnostica d'avanguardia e sulla medicina d'urgenza. Due nuovi ospedali ad alta tecnologia dovrebbero essere aperti, uno a Cassino e uno a Roma. I finanziamenti ci sarebbero, basterebbe utilizzare in modo razionale il fondo sanitario nazionale stanziato dallo Stato, la legge per Roma capitale e inoltre alienare una parte degli immobili di proprietà regionale, ridurre la spesa per le convenzioni, aggiungendo poi i 3.210 miliardi già impegnati per la ristrutturazione.

Parco «Una legge per i Monti Reatini»

Una proposta di legge per fare dei Monti Reatini un parco regionale. L'iniziativa per tutelare i 25 mila ettari che dal Monte Terminillo si estendono ai Sibillini è del consigliere verde Mimmo Mastrantonio, nata con la collaborazione del Wwf, del «Club alpino italiano» e della «Mountain Wilderness». «Gli speculatori turistici - ha detto Mastrantonio nel corso della conferenza stampa di ieri - vorrebbero trasformare con una colata di cemento la «montagna di Roma» in un complesso residenziale. Secondo le «indagini» degli ambientalisti le amministrazioni comunali del comprensorio di Monti Reatini hanno nei loro cassetti dei progetti incompatibili con l'istituzione del parco: 40 skillist da aggiungersi ai 18 esistenti, nuove strade, un traforo tra il Vallone di Lisciano (Rieti) e la Vallonina (Leonessa) con relativa superstrada. E gli impianti sciistici di risalita - è stato detto - comporterebbero il taglio di 17 mila faggi.



Il ricettatore: Giampiero Cerrone

Manifestazione Mille fiaccole accese contro il razzismo domani al Pantheon

Una lunga teoria di fiaccole accese si snoderà domani pomeriggio da piazza del Pantheon fino al Campidoglio. Alla suggestiva manifestazione contro il razzismo e per la solidarietà parteciperanno numerose associazioni e centri sociali, tra i quali la Lega Antirazzista, i Verdi, l'Opera Nomadi, un comitato della Pantanello e molti altri. Gli stessi gruppi che hanno deciso di partecipare questo sabato anche alla grande manifestazione per la pace nel Golfo e che hanno presentato alla conferenza stampa di presentazione della fiaccolata. Una conferenza tormentata dalle telefonate trasversali di condizioni sempre più insostenibili. Dai campi-sosta progettati per i nomadi e mai realizzati al progressivo smantellamento dell'ufficio immigrazione alla Provincia. Con amarezza Massimo Converso dell'Opera Nomadi ha riportato un ennesimo episodio di intolleranza nei confronti dei campi Rom di Torricella e Mostacciano. La scorsa notte due auto, una Peugeot 405 e un'Alfa 164, si sono dirette verso gli accampamenti sparando colpi in aria. Avvertite da un gruppo di nomadi, le volanti della polizia sono arrivate quasi subito, però senza trovare più traccia delle due auto. Un episodio comunque sconcertante che ha provocato un moto di scontento nel capo carismatico della Pantanello, Sher Khan, presente alla conferenza: «Non possiamo permettere che vengano aggrediti così i nostri figli, dobbiamo pensare a difenderci. Si parla tanto dei problemi della Pantanello e niente è stato risolto finora. Se aspettiamo ancora è per merito delle associazioni che ci chiedono di pazientare. Noi siamo più che disposti a collaborare, 400 operai edili della Pantanello si sono offerti per ricostruire l'asilo nido del Colico. Ma voi dateci delle risposte concrete...».

COMITATO REGIONALE PCI LAZIO GIOVEDÌ 17 GENNAIO, ORE 9,30 Sala riunioni Villa Fassini (via G. Donati, 174) Assemblea regionale su: «OGNI DEL LATTE, INIZIATIVE E PROPOSTE DEL PCI SUI PROBLEMI LATTIERO-CASERAI DELLA REGIONE, A SOSTEGNO DELLA LOTTA DEI PRODUTTORI» Presidente: Franco CERVI, della segreteria regionale Pci, responsabile economico Comunicazione: Biagio MINNUCCI, presidente regionale Cdc Antonio ROSATI, consigliere della Centrale del latte di Roma Pietro VITELLI, vice presidente commissione Agraria Regione Lazio Conclusioni: Danilo COLLEPARDI, coordinatore Commissione Agraria regionale Pci Partecipa: Goffredo BETTINI, segretario regionale Pci del Lazio

TELEROMA 86

Ore 12.15 - Il terrore del Gastero - film; 14.00 Tg; 14.40 - Cuore di Pietra - novella; 16.20 Ruote in pista; 16.50 - Veronica il volto dell'amore; 19.30 - Videogiornale; 20.30 - Documentario; 21.30 - Roma chiama Carraro; 22 - Cuore di calcio.

GBR

Ore 13.00 - Vide rubate; tele-novela; 14.30 Videogiornale; 16.30 Buon pomeriggio famiglia; 18.30 - Vide rubate - Tele-novela; 19.30 - Videogiornale; 20.30 - Documentario; 21.30 - Roma chiama Carraro; 22 - Cuore di calcio.

TELELAZIO

Ore 14.05 - Junior Tv; varietà, cartoni animati; 20.50 - Hong Kong; porto franco per una bara; film; 22.50 Roma contemporanea; 0.10 - I giorni di Bryan; telefilm; 1.05 - F.B.I. oggi; telefilm; 2 - News notte; notiziario.

spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'ACADEMY HALL', 'ADMIRAL', 'ADRIANO', etc.

PROSA

Table listing prose plays with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'ABACO', 'RITZ', 'RIVOLI', etc.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'ARCOBALENO', 'CARAVAGGIO', 'DELLE PROVINCE', etc.

CINECLUB

Table listing cinema programs with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'AZZURRO SCIPIONI', 'BRANCALEONE', 'GRAUGO', etc.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'AMBASCIATORI SEXY', 'AQUILA', 'MODERNETTA', etc.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs in various locations with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'ALBANO', 'BRACCIANO', 'COLLEFERRO', etc.

PROSA

Table listing prose plays with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'Cogni, domani e sabato', 'Ta, 16-Tel. 6545890', etc.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'ARCOBALENO', 'CARAVAGGIO', 'DELLE PROVINCE', etc.

CINECLUB

Table listing cinema programs with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'AZZURRO SCIPIONI', 'BRANCALEONE', 'GRAUGO', etc.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'AMBASCIATORI SEXY', 'AQUILA', 'MODERNETTA', etc.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs in various locations with columns for title, location, and showtimes. Includes titles like 'ALBANO', 'BRACCIANO', 'COLLEFERRO', etc.

VIDEOUO

07 Rubriche del mattino; 13.30 - Piume e paillette; tele-novela; 14.15 Tg; 14.30 Spallete; 18.30 - Piume e paillette; tele-novela; 19.30 Tg; 20 Superbomber gicco a premi; 20.30 - Sicario 77 vivo o morto; film; 22.30 - Derby in famiglia; trasmissione televisiva; 1 Tg.

TELETEVERE

Ore 9.15 - Il pugnale misterioso; film; 11.00 - Il principe Bajaja; cartoni animati; 15.30 Documentario; 17.30 Roma nel tempo; 18. La schiavina; 19.30 I fatti del giorno; 20.30 - Le sei mogli di Enrico VIII; film; 22.30 - Informazioni scientifiche; 1 - Sei pistole sparano; film.

TRE

10 Cartone animato; 13.30 Cartoni animati; 15 - Signore e padrone; tele-novela; 17 - La strada della felicità; film; 20 - Captain Powers; film; 20.30 - Mastini della pace; film; 23 - Blackout inferno nella città; film.

Da oggi al 22 gennaio al Teatro Alla Ringhiera alle ore 21 UN FATTO DI CRONACA di Lorenzo Fuà. A tutti coloro che presenteranno con questo tagliando, sarà praticato uno sconto del 40%.

IL MALCONTENTO Federico Garcia Lorca. Venerdi 11 gennaio ore 16 apertura dei lavori del congresso; sabato 12 gennaio ore 15.30 dibattito, ore 18 inizio votazioni; domenica 13 gennaio ore 9 elezione delegati e organismi dirigenti.

I Mondiali di nuoto in Australia

Sconfitto dalla Spagna, oggi il Settebello trova la Jugoslavia. Ma per l'Italia arrivano altre due medaglie: con Lamberti che si scopre velocista e finisce terzo nei 100 stile libero e nei duecento dorso dove l'iberico Zubero supera il romano

Un argento amaro per Battistelli

Gran Fondo al debutto. Tre italiani tra le meduse

PERTH. «Dal primo all'ottavo posto». È questo l'ordine di ocuderia per i tre azzurri impegnati oggi nel gran fondo, 25 chilometri nello Swan River. I tre sono Sergio Chiarandini, Jolanda Palmentieri e Dari Tarabol. Se la vedranno con altri 46 nuotatori, uomini e donne insieme, ma premiazioni separate. Le chance azzurre le spiega, prima dei tre ragazzi, il ct della specialità, il maresciallo dei Carabinieri Corrado Palazzano. Ma i pronostici sono indecifrabili. E non soltanto perché questa è la prima gara del genere in un mondiale. Su e giù per il fiume dei cigni neri simbolo della Western Australia, nell'acqua salmastra dove spesso si avventurano i delfini, le inattive potrebbero venire dal freddo o dai non considerati jellyfish, le meduse. Per combatterle, per evitare che si infilino nel costume, le due australiane Tammy Van Wisse e Shelley Taylor, nuoteranno in bikini. Un «due pezzi» molto castigato, autorizzato in extremis da un'apposita commissione della federazione internazionale che ne ha misurato la quantità di stoffa prima di stabilirne la decenza. Coperti di grasso e di unguenti anti-irritazione i 49 maratonisti dell'acqua fanno il loro esordio facendo uscire dalla clandestinità prove molto amate come la Capri-Napoli e la traversata della Mena. A questa anzi, al primo tentativo riuscito di nuotare da Dover a Calais, si fa risalire la nascita della «lunga distanza». Era il 25 agosto del 1875 e il capitano inglese Matthew Webb toccò la riva francese dopo 21 ore e 45 minuti. Cent'anni e più dopo con il mondo delle piscine che si trasferisce in acque aperte, i 25 chilometri sul fiume Swan si percorrono in circa 5 ore di bracciate spezzate da qualche spuntino liquido, the e frullati per compensare i 4, 5 chili che si perdono in una gara così. La partenza in gruppo, sgomitando e scalcando, un numero dipinto sulle spalle e i nuotatori votati alle lunghe distanze, alle fatiche estreme, avranno i primi campioni del mondo. Come il naturalista Biondi che nuota con balene e delfini anche Chiarandini, l'azzurro più famoso, quello che in acqua ascolta Beethoven, ha la sua vocazione ecologica. Studia agraria tropicale, ha riempito la stanza d'albergo di piante e semi australiani. Nuota 17, 18 chilometri al giorno, non considera la gara di oggi vero fondo. È troppo corta. Gli suoi avversari sono lo jugoslavo Majcen, l'argentino Degano, australiani e americani. □G.C.

Un'altra giornata di medaglie per il nuoto azzurro nella piscina olimpica del Superdrome. Giorgio Lamberti sorprende tutti con il terzo posto nei 100 stile libero vinti da Matt Biondi. Stefano Battistelli conquista l'argento nei 200 dorso. Delusione invece per il «Settebello» sconfitto inopinatamente dalla Spagna. Oggi il nuoto riposa per dare spazio al Gran fondo e la pallanuoto azzurra affronta la Jugoslavia.

GIULIANO CESARATTO

PERTH. Stanco ma felice Lamberti, stanco ma infelice Battistelli. Sorpreso per un posto sul podio dei velocisti, subito dopo l'imprendibile Matt Biondi e lo specialista svedese Tommy Werner, il bresciano si sente appagato e soddisfatto: «Ora ho soltanto bisogno di riposare, non sento più le gambe e le braccia. Forse il mio bilancio non si chiude qui, ma va già molto bene visti anche i dubbi dei giorni scorsi». Poche parole mentre l'americano Biondi, vincitore senza problemi di una distanza che spadroneggia da anni e nelle quale ha un vantaggio incolmabile sul resto del mondo, parla con rispetto del campione azzurro: «È un grande talento, nelle graduatorie mondiali ha sempre un posto di primo piano. È un nuotatore che amiamo». In gara Biondi, calato nel finale ma troppo avanti per tremare, la rimonta di Lamberti, in prima corsia, non deve averla nemmeno vista. Ma poi, scomparsi nella pederosa scia ilabile Stephan Caron, il francese

sulle medaglie non ci si sputa sopra». Lo dice più a se stesso che a chi lo festeggia comunque. L'argento vale, anche se l'oro è un'altra cosa. Un oro perduto per pochi centesimi, in poche bracciate dopo che dai primi 50, dove è passato ultimo, via via risaliva posizioni. Fino ad essere primo, superato nel rush finale dallo spagnolo. E mentre in corsia Lopez Zubero superava Battistelli, a pochi metri, nell'altra vasca del Superdrome, prima Estiarte, poi Gomez e Sans permettevano alla Spagna pallanuotistica di raggiungere e superare definitivamente il «Settebello». Così, in pochi attimi gli iberici che già pensano allo sport del '92, quello del cinquecentenario colombiano, prendono le misure agli azzurri. «È una sconfitta che non decide nulla», precisa Alessandro Campagna, migliore dei nostri e con l'ingrato compito di fermare Manuel Estiarte, il fuoriclasse spagnolo di cui si temevano incisività e velocità di movimento. Poi spiega: «Siamo tutti a pari punti, i sovietici, battuti da noi, hanno vinto con la Jugoslavia. Ora è imperativo battere quest'ultima per dimenticare la brutta serata con gli spagnoli. Una serata peraltro iniziata sotto buoni auspici. In vantaggio di 2 gol nel primo tempo, ancora avanti nel secondo, la difesa ordinata e la potenza di Ferretti a centro-boca, promettevano altri esiti. Il crollo invece era dietro l'angolo, dietro una frazione di gioco, la terza, che riservava molte sorprese. I 4 gol spagnoli, una catena di errori azzurri, l'ostinata difficoltà a superare la difesa avversaria, brillante protagonista del match. Si gioca zona contro zona, gli attacchi spesso sacrificati per paura del contropiede. Gli arbitri intervengono spesso, anche troppo fisicamente, e il «Settebello» arriva in aerea avversaria e il si arena, si impasta in sterili tentativi, in leziosi tracceggi. Poche idee senza anima opposte a una squadra che ha osato, ha lottato superando gli azzurri con le loro stesse armi, velocità e intelligenza. Lo ammetterà lo stesso Campagna dubitando della giustizia della tattica difensiva. Ma l'Italia ufficiale non se la prende. I giochi ricominciano grazie ai contorni meccanici del tempo. Si fanno i conti dei se e di quel che accadrà oggi. L'Italia affronta per l'ennesima rivincita la Jugoslavia. Vincere è la sola via per passare al giorno finale anche se, spiegano, un pari tra Spagna e Unione Sovietica, consentirebbe all'Italia di passare il turno anche pattando. Ma è l'ipotesi meno probabile. Le rivalità pallanuotistiche con i dalmati sono tremende e non solo dai tempi della beffa di Madrid. Hanno perduto con l'Urss, i campioni del mondo in carica, ma oggi si batteranno alla morte. Anche per conquistare i preziosi ingaggi dei nostri club.



Stefano Battistelli sul podio con il cappello da cow-boy

Gli azzurri in gara

NUOTO SINCRONIZZATO. Competizione a squadre, esercizi obbligatori: Timori, Farinelli, Guidi, Macchi, Gentilezza, Gallazzi, Della Bella, Gamba, Burando, Celli.
TUFFI. Trampolino metri 3, olimpionico donna: Luisa Bisetto.
NUOTO. Gran fondo km. 25: Dario Tarabol, Sergio Chiarandini, Jolanda Palmentieri.
PALLANUOTO. Fase di semifinale: Girone E, Urss-Spagna; Italia-Jugoslavia; Girone F, Usa-Ungheria, Australia-Germania.

Il medagliere

	O.	A.	B.	TOT.
Usa	6	6	3	15
Cina	3	1	3	8
Ungheria	3	1	0	4
Germania	2	3	2	7
Australia	1	3	0	4
Italia	1	1	4	6
Urss	1	1	2	4
Olanda	1	1	2	4
Canada	1	0	1	2
Spagna	1	0	0	1
Suniam	1	0	0	1
Giappone	0	1	2	3
Francia	0	1	0	1
Gran Bretagna	0	1	0	1
Svezia	0	1	0	1
Danimarca	0	0	2	2
Cecoslovacchia	0	0	1	1
Polonia	0	0	1	1

Parigi-Dakar. Il ritiro di Orioli Mal d'Africa per la Ducati

CARLO BRACCINI

Amare riflessioni nel giorno di riposo della Parigi-Dakar. Nel volgere di pochi istanti, l'inconveniente, anche banale, può significare l'addio a un sogno cullato per dodici mesi. Edi Orioli, friulano, 28 anni, due volte primo sul podio senegalese di Dakar, la conosce bene: «Si è bloccato il cambio a 100 km dall'arrivo, ma in corsa si può succedere di tutto». Una gara magistrale quella della primaguida Cagiva; nessun errore di navigazione e in testa, senza strafare, dal 6 gennaio. La sua moto lo ha lasciato a piedi, ironia della sorte, proprio in mezzo al Tenéré, quello stesso temutissimo deserto dove Orioli aveva costruito la sua vittoria più bella, lo scorso anno.

Sotto accusa la fragilità del motore Ducati che equipaggia le Cagiva ufficiali dal loro esordio in terra d'Africa, ma il «pa» del celebre bicilindrico «a elle» (un V longitudinale di 90° ndr), l'ingegnere bolognese Fabio Tagliani difende senza mezzi termini la sua creatura: «Certo, inconvenienti al cambio e alla frizione si erano verificati anche in passato, ma a ben guardare i veri problemi erano altri. I piloti andavano sempre separati e cucevano motori e frizioni ma soprattutto disfacevano i pneumatici e spaccavano raggi e ruote. Per guidare in Africa non basta andare forte, ci vuole sensibilità e rispetto del mezzo meccanico. Orioli? Probabilmente è stato solo sfortunato...». Sul piano tecnico la Parigi-Dakar delle moto vive sulla contrapposizione di due differenti scuole motoristiche, con le potenti e veloci bicilindriche Cagiva 900 e Yamaha 750 a fare i conti con un manipolo di monocilindriche, più agili e leggere, come le Suzuki 750 del Team di Gaston Rahier e le nostre Gilera R6 600 ufficiali, iscritte però nella categoria Silhouette riservata alle moto vicine alla produzione di serie. Per arrivare primi assoluti a Dakar ci vogliono comunque i 75-80 Cv di un bel prototipo bicilindrico, capace di velocità di punta dell'ordine dei 180-190 km orari. Si potrebbe ottenere molto di più in termini di potenza e di prestazioni pure ma la qualità dei carburanti che si trovano in Africa e la necessità di garantire l'affidabilità in ogni condizione d'uso consigliano ai tecnici di limitare l'esasperazione dei propulsori. Al contrario, nulla d'intentato si lascia nella ciclistica, dove telai leggeri e resistenti sono accoppiati a sospensioni di derivazione crossistica. È ormai generalizzato l'uso della mousse antioratura nel pneumatico posteriore al posto della tradizionale camera d'aria.

Il peso di questi veri e propri «transatlantici» da deserto raggiunge e in alcuni casi supera i 250 kg in ordine di marcia, con almeno 60 litri di carburante. La riserva d'acqua imposta dal regolamento e le dotazioni di bordo; l'impegno fisico e psicologico richiesto dalla guida è dunque molto sostenuto anche senza scomodare le insidie e le difficoltà del percorso.

Solo apparentemente più facile il compito degli automobilisti perché, lasciando da parte le pur interessanti vetture derivate di serie, i veri protagonisti della Parigi-Dakar su quattro ruote sono dei prototipi dalle elevatissime prestazioni. La Citroën Z dei capoclassifica provvisorio, il rallyista finlandese Ari Vatanen, per esempio è figlia legittima delle plurivittoriose Peugeot 205 e 405 Grand Raid che hanno monopolizzato, la maratona africana dal 1987 al 1990. La berlina francese, che non ha tuttora riscosso nella produzione di serie, adotta un 4 cilindri sovralimentato di 1905 cc montato in posizione centrale e capace di ben 320 Cv.

La vettura più interessante, anche da un punto di vista prettamente «storico» è però la sovietica Lada Samara, affidata al francese Hubert Auriol. Il motore è il sei cilindri aspirato della Porsche Carrera, accreditato in questa versione di oltre 315 cavalli; ugualmente di costruzione Porsche che le sospensioni mentre il telaio utilizza una complessa struttura in tubi ad alta resistenza realizzati con materiali di derivazione aerospaziale.

Boxe. Domani notte ad Atlantic City difenderà il mondiale dei massimi «Batterò Mercer sulla velocità» E Damiani già pensa a Tyson

Francesco Damiani domani sera ad Atlantic City cercherà di entrare nella ristrettissima cerchia dei grandi della boxe. Dovrà difendere il suo titolo dei massimi dagli assalti violenti di Ray Mercer. Negli Stati Uniti cresce l'attesa per l'avvenimento. Tv e giornali parlano della «speranza bianca». I bookmakers che fino a tre giorni fa davano favorito l'americano ora danno quotazioni alla pari.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNIELI

ATLANTIC CITY. È un Damiani sereno quello che nella palestra del Taj Mahal si concede ai giornalisti italiani per l'ultima chiacchierata prima del black out e dell'isolamento che lo porteranno ai match mondiali di domani sera con Mercer.

Si parla di Primo Camera e si fanno paragoni: il gigante di Sequala e il pugile di Bagnacavallo sono stati i soli italiani a conquistare il titolo mondiale dei pesi massimi e a difenderlo negli Stati Uniti.

«Esso posto vicino a Camera - mi fa un certo effetto esordisce Damiani - credo sia anche una cosa esagerata. Il friulano negli anni 30 ha disegnato pagine mitiche per la storia della boxe italiana. Io ancora no. E comunque

dalle. Fra l'altro farei capire agli americani, fin troppo carichi di presunzione, che i pesi massimi di valore possono nascere anche in Europa, non solo negli Stati Uniti.

La sfida con Mercer si può definire un match ad eliminazione diretta... «Certo. Chi vince compie un considerevole balzo in avanti e potrà sfidare Holyfield, Foreman, Tyson o Douglas. Chi perde dovrà riprendere un'opera di avvicinamento al titolo che potrebbe non essere semplice e breve».

Damiani può battere lo statunitense? E come?

«Non ho visto match di Mercer, ma mi dicono sia un pugile tenace e inuento che va costantemente avanti. Se si comporterà così lo dovrò usare l'arma della velocità: dovrò fermarlo, mandarlo a vuoto e anticiparlo col sinistro. Saranno fondamentali mobilità e velocità d'esecuzione».

E vero che, passate le prime cinque-sei riprese, le chance di vittoria dell'americano si ridurrebbero notevolmente?

«Forse sì. Anche perché perderebbe fiducia. Bisogna ricordare che Mercer accusa pause

dopo gli attacchi. Io dovrò approfittare anche di quelle. Una cosa è certa: credo di essergli un po' superiore dal punto di vista tecnico. E la cosa, alla lunga potrebbe contare».

Sull'altra sponda Mercer fa lo sbruffone. I giudici non dovranno lavorare in questo incontro assicurando pronosticando una sua vittoria prima del limite. L'americano (30 anni il prossimo 4 aprile) che ha lavorato in una base Naio della Germania fino al 1983 parla anche della situazione del Golfo. «Il mio paese sta vivendo un momento difficile - osserva - intendo dedicare il match e magari il successo su Damiani ai militari Usa che stanno nel Golfo. Ho tanti amici là. Ho spedito loro magliette del mio team perché pensando alla boxe abbiano modo di rilassarsi».

L'arena del Taj Mahal Hotel che domani sera ospiterà il mondiale farà registrare il tutto esaurito. Dei 5.500 biglietti messi in vendita, ieri ne erano rimasti appena 700.

I bookmakers intanto hanno fatto calare le quotazioni di Mercer che fino a tre giorni fa era dato favorito per 3 a 1. Ieri le quotazioni erano alla pari.

Basket, Coppa dei Campioni. In marcia verso la finale Pesaro va alla conquista del regno di Germania

LEVERKUSEN. Quarto appuntamento per la Scavolini in Coppa dei Campioni. Stasera i campioni d'Italia affronteranno il Bayer Leverkusen, una squadra molto solida che ha nell'idolo di casa Christian Welp, fino all'anno scorso comprimario del Golden State Warriors nell'Nba, l'elemento più pericoloso. Da tenere d'occhio anche i 220 centimetri di Behnke, la «torre» d'Europa. «Bisogna temere i tedeschi - ha detto Giovanni Grattoni - Come stazza sono i meglio al-

Giunta esecutiva del Coni. Enti sportivi nella bufera Indagine su Giorgi l'ex presidente del Fiamma

ROMA. Dopo la vicenda dei fondi occulti del Csi, un altro ente di promozione sportiva, il Fiamma, si sta ritagliando un indesiderato spazio di cronaca. È quanto emerso ieri nella conferenza stampa successiva alla riunione della Giunta esecutiva del Coni. Il presidente Gattai ha dichiarato di aver ricevuto una lettera dal commissario del Fiamma, Pietro Mirabelli, insediatosi il nove dicembre scorso dopo le dimissioni del presidente dell'ente, Sandro Giorgi. Nella sua missi-

IL PREZZO DELLA LIBERTÀ

'91 **L'Unità**

TARIFE ABBONAMENTO '91

	ANNUO	6 MESI	3 MESI	2 MESI	1 MESE
7 NUMERI	295.000	150.000	77.000	51.000	26.000
6 NUMERI	260.000	132.000	67.000	46.000	23.000
5 NUMERI	225.000	114.000	57.000		
4 NUMERI	185.000	93.000			
3 NUMERI	140.000	71.000			
2 NUMERI	96.000	49.000			
1 NUMERO	48.000	25.000			
SOLO DOMENICA	65.000	35.000			

TARIFE SOSTENITORE L. 1.200.000 - L. 600.000

TARIFE BLOCCATE PER CHI SI ABBONA ENTRO IL 15 GENNAIO '91



Giovanni Grattoni

Tutto
il colpo del '64
minuto per minuto
l'organizzazione
i ricatti
le minacce
alla democrazia



Un golpe «Solo» un golpe

I fascicoli
di De Lorenzo
le commissioni
di inchiesta
il segreto di Stato
chi impose gli omissis
insabbiò le indagini



Un golpe «Solo» un golpe

Si fa, ma non si dice
di Vincenzo Vasile pagina 3

Tutte le parole del golpe
di Gianni Cipriani pagina 4

Il piano Solo minuto per minuto
di Wladimiro Settimelli pagina 5

I documenti del piano Solo
da pagina 6 a pagina 9

La lista (parziale e ufficiosa)
degli enucleandi
pagina 10

«Anche Pacciardi nella trama»
l'interrogatorio
del col. Guglielmo Cerica
alle pagine 11 e 12

Ogni fascicolo, un ricatto
di Wladimiro Settimelli pagina 13

La relazione Beolchini
da pagina 14 a pagina 18

«Generale, faccia un bel gesto»
colloquio tra De Lorenzo
e il consigliere Lugo
da pagina 19 a pagina 23

Parlano i generali:
«Era un golpe»
pagina 24



Supplemento al n. 8 dell'Unità di giovedì 10 gennaio 1991
Curato da Vincenzo Vasile
Realizzazione grafica di Umberto Verdat
Coordinamento tecnico di Duilio Azzellino

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena,
Enrico Lepri, Armando Sarli, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei
Taurini 19, tel. pass. 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305
20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Chiuso in tipografia lunedì 7 gennaio alle ore 24
Fotocomposizione: L'Unità
Stampa: Editoriale Grafica spa
Via Tiburtina 1099, 00156 Roma
Via Monte San Genesio 8, 20158 Milano

D iranno, anzi già dicono, che queste carte, riemerse da ventitre anni di silenzio, emanano un sentore di passato. Nulla di inedito. Una galleria di come era il potere in una Repubblica ancora adolescente. Niente di più che roba ammuffita, che giunge a noi call'epoca in cui le relazioni extra-matrimoniali si chiamavano «balletti rosa» o «verdi», secondo i gusti, e una rivelazione sull'argomento poteva far andare in fumo una riforma. Crediamo che questo dossier, nel quale abbiamo raccolto alcuni dei documenti più significativi nemesi nella loro interezza dagli archivi dopo la caduta degli omissis, dimostri il contrario. Non solo perché i documenti mostrano la gravità della lenta che un ventennio addietro venne inferta alla democrazia italiana con una trama reazionaria maturata non accanto, ma dentro agli ambienti del partito di maggioranza. Ma anche perché la declassificazione di quei testi fa balzare agli occhi la gravità dell'operazione di censura di cui l'intera opinione pubblica è stata vittima in questi anni. Che cosa hanno nascosto, infatti, sotto gli omissis? Segreti politico-militari, attinenti alla sicurezza dello Stato, no di certo (si pensi che il codice penale napoleonico, da cui ha origine tutta la normativa sul segreto di Stato, puniva la comunicazione del «segreto di una negoziazione o d'una spedizione ad agenti di una potenza straniera», o la rivelazione di «piani di fortificazioni, arsenali, porti e rade»). Ma, semmai, il segreto, assai poco segreto, dei nessi stretti tra politica legale e politica occulta. Che sono innanzitutto - leggiamo per la prima volta con questa istruttiva chiarezza, apprendendolo dalla viva voce dei protagonisti di allora - legami tra committente e commissionario. (chi incaricò il Sifar di compilare il fascicolo X?); o di ricatto (i vizi privati che il Sifar scoprì o inventò sul conto di decine di uomini politici, soprattutto, si badi, dell'area di governo): «robbettina», chiama queste immondizie con toni venati da una sorta di affettuosa nostalgia un De Lorenzo ormai dimissionario in uno degli interrogatori non più coperti da «omissis».

Ma gli «omissis» chi li impose? Chi materialmente operò sui testi per consegnarne al Parlamento ed al paese una versione pudibonda e praticamente incomprensibile? Sia stato un questurino, un sottosegretario, o una spia, il Sacerdote degli omissis, egli mostra di aver usato con perizia il bisturi, non le forbici, per annullare a volte solo poche paroline (che nelle pagine che seguono il lettore troverà invece evidenziate dopo ventitre anni in neretto), oppure le parentesi che fanno riferimento agli allegati sul piano Solo (allegati che in parte non a caso poi spariranno, assieme alla lista degli «enucleandi»). Altre volte il censore elimina intere pagine e pagine.

Non un semplice esecutore di ordini, un grigio funzionario, doveva essere, ma uno che pensava al futuro con sordida mentalità strategica, dunque, chi da un dialogo di De Lorenzo col consigliere di Stato Lugo eliminò, per esempio, circondandolo con le solite parentesi quadre, una affermazione preveggenza del generale ormai dimissionato, secondo cui in un domani con i servizi riformati le cose cambierebbero solo epidemicamente, e «dopo qualche tempo si dirà, era meglio De Lorenzo che parlava in quel modo, ma non ha mai colpito nessuno». Leggendo queste pagine, perciò, si può immaginare nei panni del censore di regime, un uomo colto, un uomo con una concezione plumbea dello Stato, per cui lo Stato è quello lì e basta. E continuerà, deve continuare, nelle forme e attuali. Vale a dire sempre e per sempre, e per sempre, a fini privati, o meglio per scopi di parte, della «sua» parte, nei gangli più vitali, fino alle poltrone più periferiche. E proprio questa in quell'epoca, del resto, l'illusione di Moro: quelle poltrone occorrerebbe occuparle meglio, con un personale meno sbracato, e sotto un ombrello politico meno stretto e cencioso. Ma gli anni Sessanta daranno luogo al Settanta e proprio da quegli apparati statuali marci, solo apparentemente riformati dopo il «mezzo scandalo» Sifar, verrà col sequestro ed il martirio del «presidente degli omissis», un tragico contrappasso. Non lo Stato «nato dalla Resistenza» e «fondato sul lavoro», ha a cuore, perciò, quel censore attento e zelante, che mette le mani in quei giorni sulle prove del torbido peccato originale del regime dc. Ma un impasto di costituzione formale e materiale, con cui egli, assieme agli altri Signori degli omissis, pur non facendo parte delle schiere un po' scombicchierate e «retro» dei golpisti, ha una assidua, clinica e nel contempo sofferta frequentazione, da un lato, norme astratte e roboanti (da citare nelle lezioni universitarie, e che alle alte cariche della Repubblica magari toccherà garantire con un lavoro «notarile», giammai di interpretazione «dinamica»); dall'altro, concretissimi e voluminosi fascicoli, fabbricati dalle spie apposta per rimanere nei cassetti, ma sempre pronti a volare a comando sotto forma di veline presso le redazioni di Palazzo. Ed altrettanto concrete ed ingombranti «brigate corazzate», pronte a discolarsi al momento del golpe nei punti-chiave delle aree delicate. Negli anni appresso

brigate e gladiatori avranno il loro da fare con le stragi (L'ha detto Francesco De Martino «Si fosse andato a fondo nel '64, forse si sarebbe evitato tanto sangue»). Il Sacerdote degli omissis a quell'epoca, certo, non può prevederlo. E subito si affretta a riquadrare in nero imbarazzanti particolari sulla dislocazione delle truppe. Per ventitre anni non si saprà, così, che al momento del golpe sarebbero stati bloccati su via Tiburtina a Roma, o in corso Buenos Aires a Milano «eventuali» assembramenti; il censore ha depennato quelle drammatiche scene di deportazione degli enucleandi «ad Alghero, dove staranno bene, perché ci sono stanze comode», parola di De Lorenzo, cioè nella base Gladio di capo Marrargiu, ed ha evitato che si rintracciassero quell'ufficiale che, in una riunione preparatoria ad un tratto apre gli occhi e sbotta: «Ma allora è un colpo di Stato!». Fermarli «con ogni mezzo», c'era scritto nelle circolari del piano Solo, coperte dagli omissis. Insomma una licenza di uccidere era stata rilasciata.

Da chi? Solo da un generale sbruffone col monocolo? Da un mandante politico rintontito da malanni vascolari, che viveva come una «esistenza», insopportabile, patumia i fremiti di rinnovamento che scuotevano il Paese a metà degli anni Sessanta dall'alto del colle del Quirinale? O da circoli politici e finanziari che si sentivano minacciati nei portafogli solo perché la gabbia degli anni Cinquanta ormai andava stretta a tutti e bisognava in qualche modo «cambiare»? Lui, il Signore del segreto, una risposta ce l'ha, la intravede tra le righe di queste carte. Ma la tiene per sé, e continua a tracciare sui fascicoli le sue brave parentesi. Sa da tempo, come tutti i «bene informati» sanno, dell'esistenza di queste «robbettine» ricattatorie raccolte negli archivi dei servizi segreti, volta per volta per ordine di un capo dello Stato, di un ministro, di un capo del governo, o in un cerchio perverso per «autonomia» iniziativa dello stesso apparato.

M a con ogni probabilità si sta ancora facendo le ossa nella nomenclatura dc, ed alcuni particolari li apprende in quel momento e forse tra quelle carte trova persino un fascicolo a suo nome. Pare di vederlo, mentre sfoglia i «faldoni» omati dal timbro «segreto», ed usa come un cesello la penna a china in un'epoca che non conosceva i pennarelli. La sua filosofia è pressappoco questa: «Io mi rendo conto che queste cose si fanno, ecco. Si faranno, finché la loro natura è legittima... però si dovrebbero fare meglio», come dice a proposito dei fascicoli raccolti dal Sifar per le personalità politiche, il consigliere di Stato Lugo a De Lorenzo in un'illuminante faccia a faccia amicale, poco prima di offrirgli come consolazione per un'inevitabile, ancor che attenuata, censura, il posto di ministro plenipotenziario in un'ambasciata. Si fa, ma non si dice. Il «segreto» è il minimo comune denominatore, il vincolo solidale che lega tutti i personaggi di questa storia, generali e uomini di governo, inquisitori ed inquisiti. In quegli interrogatori si respira una compiacente aria di famiglia, se non di complicità. Il Sacerdote degli omissis, perciò, fu costretto a tagliare e ritagliare anche frasette apparentemente inessenziali, ma che potrebbero essere rivelatrici, se non di un fatto, di un clima: quel «tu» confidenziale nei confronti di De Lorenzo, che porterà il generale di corpo d'armata Luigi Lombardi, presidente di una delle commissioni di inchiesta sul «piano Solo», a concludere, per esempio, che il generale, nel preparare il golpe avrebbe semplicemente «ecceduto» dalle sue competenze di generale dell'Arma, così come il suo accusatore, il vicecomandante generale Manes, (poi providenzialmente deceduto) avrebbe «esorbitato» anch'egli dai limiti che gli erano stati fissati. A sostegno di tanto salomonico insabbiamento si avverte una comune, unimogena, cultura dello Stato. Le differenze tra gli uni e gli altri sono sfumature: si sloga non l'inquisito De Lorenzo, ma l'inquisitore, ad un certo punto: «Cinquanta anni e più di servizio, noi abbiamo passato tutta la nostra vita, oh, ma quando mai siamo andati da un giornale, siamo andati a raccontare... quello lì va subito dal giornale comunista o dal giornale missino, poi va a toccare l'Astrolabio, a toccare l'Espresso, è veramente indegno...». E si badi che i giornali citati (tranne il «quotidiano missino» che pare messo lì per far numero), furono proprio quelli che denunciarono le trame reazionarie. Poi la relazione Lombardi assolverà il potere politico dal sospetto di avere commissionato un golpe al generale, che, del resto, aveva soltanto «ecceduto». O no? Ed il Sacerdote degli omissis si incaricherà di far sparire sotto il suo inchiostro color seppia una enorme mole di riferimenti ad eventi che fanno a pugni con questa tesi minimizzatrice. Che adesso, dicevamo, risorge: sono quasi tutti morti, naturalmente o meno, non importa. acqua passata? Sarà così. Ma è ancora viva la cultura degli omissis. E il Signore del segreto, intanto, ha fatto carriera, in cambio di tanto zelo giovanile. Probabilmente.

VINCENZO VASILE

Tutta la trama parola per parola

GIANNI CIPRIANI

OMISSIS. Per più di vent'anni hanno nascosto i risultati delle diverse commissioni d'inchiesta sul «piano Solo». Ufficialmente dovevano mascherare frasi coperte dal «segreto politico militare». In realtà avevano l'unico scopo (come denunciò già nel 1968 l'onorevole Luigi Anderlini) di mascherare la gravità di quanto accaduto nel luglio del 1964. La stessa commissione parlamentare d'inchiesta non riuscì ad ottenere il testo completo del «piano Solo», la registrazione del colloquio Lugo-De Lorenzo, le relazioni Beolchini, Lombardi e Manes, nella loro versione integrale, e gli allegati. Gli omissis, ha raccontato l'ex vice capo del Sid, Antonio Podda, vennero apposti dal sottosegretario alla Difesa, Francesco Cossiga, «il quale li proponeva e, se sanciti dalla Presidenza, si occupava di farli apporre».

PIANO SOLO. è il golpe progettato dal comandante generale dei carabinieri, Giovanni De Lorenzo, che negli anni 60 era «padrone» sia dell'Arma che del Sifar. All'ora «X», probabilmente il 14 luglio 1964, 20.000 carabinieri delle divisioni «Pastrengo» di Milano, per il Nord, «Podgora» per la capitale e «Ogaden» di Napoli per il Sud, avrebbero dovuto entrare in azione bloccando strade, occupando sedi di partiti, giornali, arrestando politici e intellettuali di sinistra. I 20.000 carabinieri avrebbero dovuto essere aiutati da gruppi di «civili» armati dal colonnello Renzo Rocca, capo dell'ufficio Rei del Sifar. I golpisti, anche grazie agli omissis, tentarono di far credere che il «piano Solo» era stato preparato unicamente per l'ordine pubblico.

RAPPORTO MANES. Quattro pagine, con allegate le dichiarazioni di 7 ufficiali dei carabinieri. Il generale Manes, allora vice-comandante dell'Arma, fu chiamato a svolgere un'inchiesta interna sulla «fuga di notizie» che permise all'«Espresso» di denunciare il complotto Segni-De Lorenzo. Indagando, però, Manes scoprì le gravi deviazioni che erano accadute in quegli anni ad opera di De Lorenzo. Il suo rapporto, rigoroso, fu coperto da 72 omissis. Per aver «osato» indagare troppo, il generale

Manes fu addirittura punito e subì persecuzioni d'ogni genere. Venne allontanato dalla carica di vice-comandante e sostituito, in maniera provocatoria, dal generale Celi, braccio destro di De Lorenzo. Chiamato a deporre davanti alla commissione d'inchiesta il 25 giugno 1969, Manes muore per infarto. Non aveva ancora cominciato a parlare.

COMMISSIONE BEOLCHINI. Indagò sulle deviazioni del Sifar e scoprì di tutto. Fascicolazioni abusive, telefoni sotto controllo senza l'autorizzazione della magistratura, microfoni sistemati dappertutto, perfino nelle stanze del Quirinale e del Vaticano Emergeva, da quell'inchiesta, l'Italia «spiata», sotto il tiro incrociato dei ricatti e delle minacce. La relazione Beolchini, naturalmente, fu «dimezzata» dagli omissis che, anche in questo caso, non coprivano alcun segreto «politico militare», ma la gravità delle deviazioni.

COMMISSIONE LOMBARDI. Fu nominata il 10 gennaio 1968 nel tentativo di bloccare l'indagine parlamentare. La commissione presieduta dal generale Luigi Lombardi era composta da tre anziani generali. I risultati costituirono una sorpresa. A parte la «negazione» del tentato golpe, la commissione confermò che nel 1964 De Lorenzo aveva adottato una serie di misure illegali per occupare le principali città. Inoltre parlò dell'esistenza di «forze d'appoggio» reclutate prevalentemente tra i carabinieri in congedo. La commissione accettò anche che De Lorenzo aveva cominciato a preparare il «piano Solo» all'inizio del 1964. Cadde così la tesi secondo la quale il comandante dei carabinieri aveva attuato solamente una serie di azioni di prevenzione in seguito alla crisi di governo del giugno 1964.

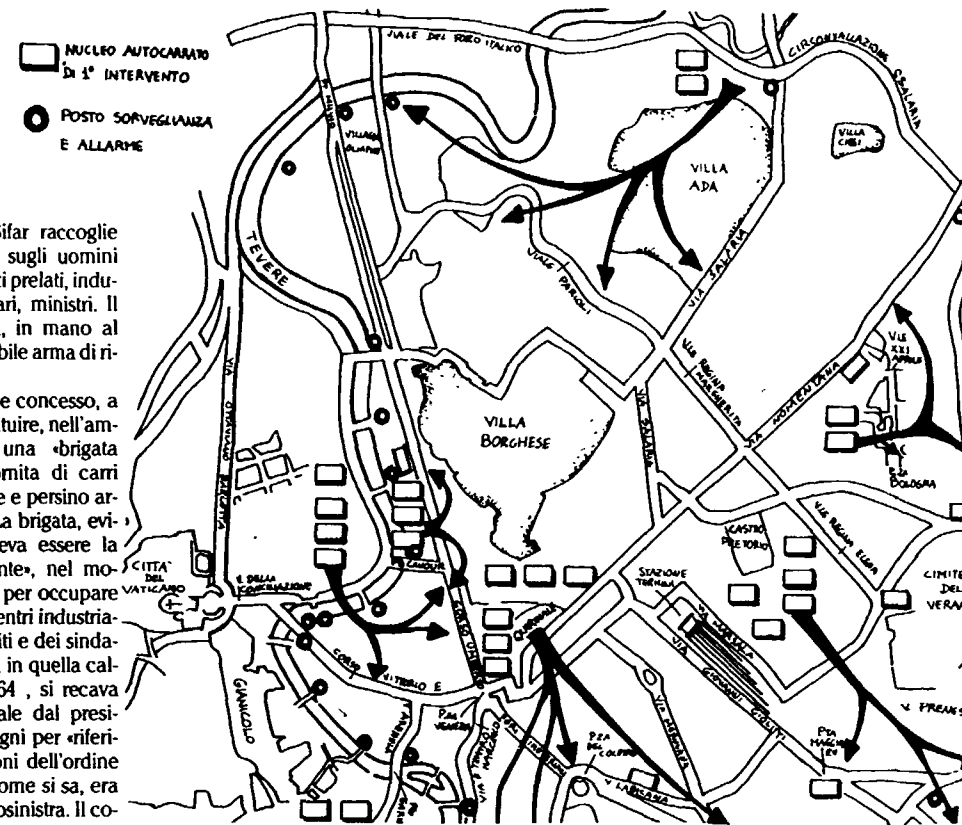
ENUCLEANDI. Uno degli allegati alla relazione Lombardi, che è misteriosamente scomparso, è quello con le liste degli «enucleandi», ossia i comunisti, socialisti, dirigenti sindacali e intellettuali che, all'ora «X», avrebbero dovuto essere immediatamente arrestati e portati nella base di Capo Marrargiu, quella di Gladio. Si tratta di circa 700-

800 persone. Il numero 731, che torna spesso, è solamente una «deduzione» giornalistica. Anche sui nomi sono state fatte molte supposizioni. Esistono elenchi parziali, già pubblicati all'epoca dell'esplosione del caso dall'«Espresso», «Astrolabio» e «Vie Nuove». Sono però i nomi contenuti nelle «liste nere» del Sifar che dovrebbero in gran parte coincidere con quella degli «enucleandi». All'ora «X» i 700 sarebbero stati trasportati a Capo Marrargiu con camion dell'Esercito e aerei messi a disposizione dall'Aeronautica Solo la Marina rifiutò di «prestare» le navi. Ma De Lorenzo aveva già affittato alcuni traghetti.

SIFAR. Servizio Informazioni Forze Armate. È il nome del vecchio servizio segreto militare, divenuto poi Sid e infine (dopo la riforma del 1977 che divise i servizi in militari e civili) Sismi. Dal 1956 (anno dell'accordo con la Cia per Gladio) al 1962 fu comandato da De Lorenzo. Ma il generale, come scrisse Manes nella sua relazione censurata, poté disporre del Sifar, dove aveva lasciato suoi uomini di fiducia, anche negli anni successivi. Il «delorenziano» più conosciuto è Giovanni Allavena, poi iscritto alla P2, che portò in «dote» a Gelli alcuni dei fascicoli abusivi del Sifar che avrebbero dovuto essere distrutti.

FASCICOLI. Oltre al «piano Solo», la figura di De Lorenzo è caratterizzata da un'innovazione che portò nei servizi segreti: la schedatura generalizzata. Un'opera che gli uomini del Sifar iniziarono nel biennio 1959-1960 e che, alla sua conclusione, portò a collezionare oltre 157.000 fascicoli. Fu la commissione Beolchini a scoprire la gravità di quello che era accaduto. Erano schedati deputati, senatori, sindacalisti, dirigenti di partito, industriali, funzionari ministeriali e anche 4.500 sacerdoti. Ogni persona che riceveva corrispondenza dall'Est o, solamente, decideva di andare in vacanza in un paese del blocco sovietico, veniva puntualmente messa sotto controllo. Alle poste della stazione Termini, addirittura, un nucleo del Sifar vagliava la corrispondenza privata sospetta.

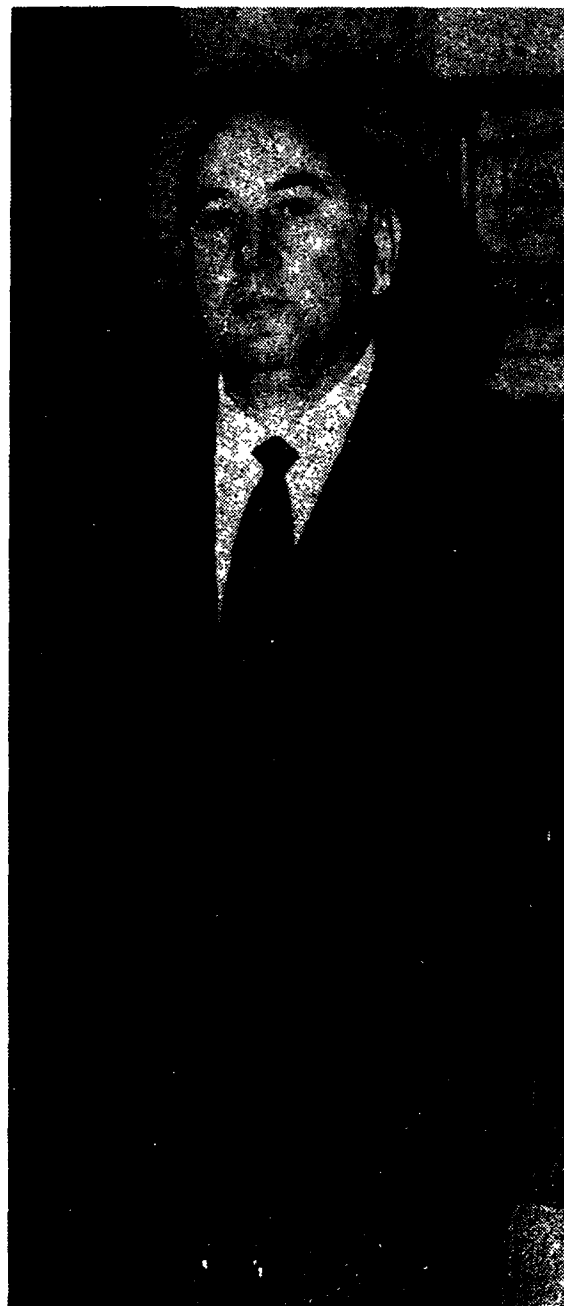
Le parti evidenziate in neretto nel dossier sono quelle sulle quali vennero posti, a suo tempo, gli «ommissis»



Il «piano Solo» venne messo a punto dal generale Giovanni De Lorenzo con i primi governi di centro-sinistra presieduti da Aldo Moro. Il generale golpista, evidentemente, pensava ad un drastico intervento, armi alla mano, durante una crisi di governo e per «riportare l'ordine» ad ogni costo. Il «Solo» del piano, è riferito all'arma dei carabinieri che avrebbe dovuto intervenire senza l'aiuto né della polizia né dell'esercito. De Lorenzo aveva diretto il Sifar dal gennaio del 1956 all'ottobre del 1962 ed era poi passato a comandare l'arma dei carabinieri. Il suo posto ai servizi di spionaggio era stato preso da uomini dei quali aveva completa fiducia: i generali Egidio Viggiani e Giovanni Allavena. È in questo

periodo che il Sifar raccoglie 157mila fascicoli sugli uomini politici italiani, alti prelati, industriali, parlamentari, ministri. Il materiale diventa, in mano al generale una terribile arma di ricatto.

È così che viene concesso, a De Lorenzo, di istituire, nell'ambito dell'Arma, una «brigata meccanizzata» fornita di carri armati, autoblindate e persino artiglieria leggera. La brigata, evidentemente, doveva essere la «punta di diamante», nel momento del golpe, per occupare le grandi città, i centri industriali, le sedi dei partiti e dei sindacati. De Lorenzo, in quella calda estate del 1964, si recava spesso al Quirinale dal presidente Antonio Segni per riferire sulle condizioni dell'ordine pubblico. Segni, come si sa, era contrario al centrosinistra. Il co-



È l'ora X carri armati occupano le città

WLADIMIRO SETTIMELLI

mandante dei carabinieri aveva addirittura installato, al Quirinale, una linea telefonica diretta per potere avere colloqui immediati e diretti con il presidente. Le prime voci sul tentato golpe cominciarono ad affacciarsi poco dopo l'estate del 1964, ma solo nel 1967 la vicenda venne alla luce per una serie di servizi de «L'Espresso» che parlò espressamente del tentativo di colpo di Stato del 1964. De Lorenzo che nel frattempo era stato «dimesso» ed era finito come parlamentare prima nelle liste monarchiche e poi in quelle missine, querelò il settimanale. I giornalisti furono condannati ma la verità sul golpe venne fuori anche se tra mille difficoltà. Il governo e i servizi segreti, infatti, sulle testimonianze e su tutti i documenti della vicenda avevano apposto, con la scusa del segreto militare, tutta una serie di «ommissis» per impedire l'impatto che la verità avrebbe avuto sul-

l'opinione pubblica e sul mondo politico. Ma tutto risultò comunque chiaro. Il 26 giugno 1964, De Lorenzo aveva convocato a Roma, con fonogrammi urgentissimi e cifrati, i capi delle tre divisioni dei carabinieri «Pastrengo», «Podgora» e «Ogaden». Agli alti ufficiali arrivati in borghese, erano stati consegnati i piani di intervento «Solo» in attesa che, il «giorno X» previsto per l'attuazione, fosse segnalato dal Comando generale. Qualche giorno dopo, i comandi delle divisioni avevano ricevuto anche gli elenchi degli «enucleandi»: i nomi, cioè, delle persone che dovevano essere arrestate e trasferite in Sardegna per la «rieducazione». Il «piano Solo», ovviamente, prevedeva la presa di possesso delle grandi città: Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Roma Napoli, Bari, Palermo e delle altre ritenute strategiche. Nelle città dovevano

poi essere occupati gli uffici stali e telefonici, le prefetture sedi Rai, le sedi del Pci e delle sedi dei giornali di occupazione. Ventimila carabinieri somma, avrebbero dovuto tenere a ferro e fuoco il Paese Roma, per esempio, i CC «vanno immediatamente bloccate la sede della direzione così sta in via delle Botteghe Oscure. Subito dopo sarebbe toccata l'Unità e a Paese Sera. Ne pografia di via dei Taurini, pisti avrebbero dovuto di greca anche i macchinari grafici. C'era, ovviamente, che l'autorizzazione a fermare dimostranti sovversivi «cor mezzo» e quindi anche i carri armati. La lista delle persone arrestate con il «piano Solo» stata fatta scomparire. Le te per l'attuazione del golpe non state invece ritrovate. Le oggi, senza gli omissis mette di capire a fondo il coto corso dalla demone nell'estate del 1964.

Il piano per l'occupazione dei punti strategici di Roma. In alto il generale Giovanni Allavena

DOCUMENTO 1

Comando 1^a Divisione Carabinieri «Pastrengo» S.M. - Ufficio O.A.I.O.

Pianificazione Riservatissima Progetto Generale

Esemplare 1 Maggio 1961

Annotazione

Di questa pianificazione riservatissima sono stati compilati due esemplari... 1° esemplare consegnato al Comando Generale dell'Arma...

Pianificazione riservatissima appunti e minute distrutti col fuoco

Premessa

Il successo dell'azione è condizionato - fra l'altro - dai seguenti fattori: - ordini chiari, precisi, inequivocabili...

I - Articolazione di comando

Il comando di tutte le forze disponibili nel territorio della 1^a Divisione carabinieri «Pastrengo» sarà assunto dal Generale Comandante della Divisione stessa...

II - Concetto d'azione del comandante della divisione

Tenere ad ogni costo le «Aree Vitali» individuate nelle città di Milano, Torino e Genova che, nell'ordine di priorità indicato, rappresentano i «gangli vitali ed essenziali dell'Italia Settentrionale...

- concentrare - secondo una pianificazione organica - le forze territoriali ubicate nei centri urbani allo scopo di evitare dannosi frazionamenti e sia per costituire moderate, ma necessarie riserve locali...

Negli altri capoluoghi di legione: il concentramento avverrà con le stesse modalità presso la sede del comando di legione (a Padova, il comandante della VII brigata con l'intero suo personale si sposterà nel capoluogo legionale)...

Modalità esecutive: ... pianificazioni a parte... b) Area vitale n. 2 la città di Torino. Comandante: il comandante della I Brigata; Forze a disposizione del Comandante:

1° Tempo - 1 battaglione della legione allievi carabinieri di Torino; - compagnia allievi carabinieri di Alba che - dietro ordine del Comando di Divisione - si trasferirà a Torino nella caserma della legione allievi carabinieri;

2° Tempo - le forze predette; - le compagnie carabinieri richiamati, dislocate a Torino, Pinerolo, Ivrea;

1° Tempo - battagliaone allievi sottufficiali di Moncalieri che, ad ordine convenzionale: - si trasferirà per v.o. in Milano (Itinerario: Autostrada Torino-Milano);

natamente, laddove se ne dovesse presentare la necessità; - ritenere indispensabile il funzionamento di una efficiente rete di trasmissione costituita dall'Arma.

III - Forze a disposizione Forze di 1° tempo. - le forze dell'articolazione territoriale;

Forze di 2° tempo. - le compagnie carabinieri richiamati, dislocate nel territorio secondo pianificazione a parte. - unità dell'Arma costituite per mobilitazione

IV - Esecuzione 1. Forze dell'organizzazione territoriale

Nei grandi centri urbani (Milano, Torino, Genova) i militari delle stazioni urbane si concentreranno: - a Milano: nelle caserme di via della Moscova e della Tenenza «Duomo»;

Nuclei e squadre di P.G. e nuclei traduzioni concentrati nella caserma del comando territoriale più elevato della sede, a disposizione per l'esecuzione dei «noti ordini conseguenti all'emergenza»...

Tutti i militari in licenza saranno fatti rientrare nelle loro sedi di servizio. Tutto il personale degli uffici e dei servizi (ad eccezione di quello adibito alle trasmissioni) dovrà essere impiegato in compiti operativi.

2° Tempo - accantonamento: caserma «Montebello» di Milano; - gruppo squadrons territoriale (squadroni costituiti), accasermati nella caserma «Montebello»;

2° Tempo - le forze predette; - le compagnie di carabinieri richiamati, dislocate a Milano, Monza e Lodi;

Compiti - occupare immediatamente i seguenti obiettivi: la Prefettura, la sede della Rai-Tv, la centrale telefonica, alcune sedi di partito e redazioni di giornali (pianificazione a parte);

sterno di Genova, in locali idonei (possibilmente una scuola) allo sbocco dell'autostrada Serravalle-Genova;

Compi - occupare immediatamente i seguenti obiettivi: la Prefettura, la sede della Rai-Tv, la centrale telefonica, alcune sedi di partito e redazioni di giornali (pianificazione a parte);

3. Aree Vitali di 2° grado (di minore importanza rispetto alle precedenti) - ommissis, perché non esistenti nel territorio della 1^a Divisione.

4. Rimanente territorio di giurisdizione divisionale Sotto il controllo dei comandi di legione, i comandi territoriali ad ogni livello - il cui territorio non è compreso nelle «Aree Vitali» - attueranno le disposizioni di cui al paragrafo IV, n. 1 di questo piano operativo...

1° Tempo - dislocazione: Bergamo, presso edificio a tale scopo requisito; - Comandante: il comandante del Gruppo di Bergamo;

1° Tempo - dislocazione: Bergamo, presso edificio a tale scopo requisito; - Comandante: il comandante del Gruppo di Bergamo;

5. Trasmissioni Il collegamento continuo e multiplo tra Comando di Divisione, comandi delle «Aree Vitali» e comandi di legione, come pure il collegamento tra questi e le unità dipendenti...

6. Varie - Qualunque altra attività - che non ha stretta relazione con l'esigenza - è sospesa integralmente;

Compi - occupare immediatamente i seguenti obiettivi: la Prefettura, la sede della Rai-Tv, la centrale telefonica, alcune sedi di partito e redazioni di giornali (pianificazione a parte); - impedire la costituzione di comandi e centri logistici sovversivi;

4. Rimanente territorio di giurisdizione divisionale Sotto il controllo dei comandi di legione, i comandi territoriali ad ogni livello - il cui territorio non è compreso nelle «Aree Vitali» - attueranno le disposizioni di cui al paragrafo IV, n. 1 di questo piano operativo...

1° Tempo - dislocazione: Bergamo, presso edificio a tale scopo requisito; - Comandante: il comandante del Gruppo di Bergamo;

1° Tempo - dislocazione: Bergamo, presso edificio a tale scopo requisito; - Comandante: il comandante del Gruppo di Bergamo;

1° Tempo - dislocazione: Bergamo, presso edificio a tale scopo requisito; - Comandante: il comandante del Gruppo di Bergamo;

1° Tempo - dislocazione: Bergamo, presso edificio a tale scopo requisito; - Comandante: il comandante del Gruppo di Bergamo;

1° Tempo - dislocazione: Bergamo, presso edificio a tale scopo requisito; - Comandante: il comandante del Gruppo di Bergamo;

ri, le compagnie costituenti le riserve divisionali e settoriali integreranno - con reazioni di impeto - le dotazioni di automezzi necessari agli autotrasporti.

ALLEGATO «A» AL DOCUMENTO 2 TRACCIA PER LA COMPILAZIONE DEL PROGETTO «SOLO»

L'Arma potrebbe essere chiamata...



Jannuzzi e Scalfari con il loro avvocato durante il processo del '69

La ad operare da sola per garantire in Roma il funzionamento degli organi dello Stato e di governo.

Comandante, comandante legione «Roma» (illeggibile ndr) - Reparti assegnati Legione «Lazio» 1700 (illeggibile ndr) - Automezzi: autocarri leg. n. 20; autocarri med. n. 3; autocarri pes. n. 8; Ar/510 59 n. 30; Jeep n. 18 (trasporto complessivo n. 1248 u.)...

4. Obiettivi Sono stati previsti 3 tipi di obiettivi e precisamente: a. Obiettivi da presidiare sin dall'inizio della emergenza per impedire che cadendo in mano dei rivoltosi possano compromettere l'organizzazione della difesa...

giorno X-1: a) completamento di nizzazione operativa ghe settori, tenendo p che per ottenere l'co menti di forze e di me visti dal piano per i del giorno X dovranno chiusi tutti i comunica ficiale e di stazione di PITALE che non sarà lizzati nella emergen b) durante l'arco ser turno dall'X-1 al giorno vrà essere data pienza al piano aggr «PRELEVAMENTO»; c) dislocazione da p comandi di settore di (in abito simulato e p...

delle Botteghe Oscure - tipografia del giorno «Paese» e «Paese - sede dell'Anpi (vi Scipioni n. 271). c. Obiettivi da difendi ognimezzo - Quirinale Palazzo Chigi 5. Organizzazione e namento del piano. L'organizzazione ed zionamento del piano sono previsti parten giorno X-2 e precisam - giorno X-2 (sul tard a) riunione di tutti i danti - fino a livello pl per illustrare il prog generale, quello pari per ciascun settore; b) riunione degli u sottufficiali e militari pa - incaricati del p mento di determinate nalità - per: - illustrare e ripa compiti; - stabilire i tempi di mento dell'operazio - stabilire le località centramento definitivo piano aggiuntivo «PR MENTI»;

mente dotati di radio portatili (ricetrasmittenti) verso la periferia della città, lungo le arterie adducenti al centro, su punti di obbligato passaggio (ponti in particolare) per poter individuare e prontamente segnalare la consistenza e la direzione di movimento di elementi sospetti e di masse organizzate.

Impiego di due elicotteri per osservare dall'alto movimenti consistenti di rivoltosi che dalle zone periferiche si portano verso il centro della città;

6. **Compiti e modalità d'impiego delle forze nei rispettivi settori dal giorno X in poi:**

a) attuazione degli stanziamenti (vedi studio apposito)

Presidiate Palazzo Chigi e la Rai. Agevolate l'imbarco degli arrestati

b) mantenere costantemente informato il comandante del settore dell'andamento della vita nella capitale, segnalando, in particolare, ogni movimento od atteggiamento sospetto;

c) mantenere gli elementi di sorveglianza e allarme in abito simulato - nelle zone periferiche e nei punti di obbligato passaggio, provvedendo alla loro sostituzione in caso di inefficienza (dolosa o colposa);

d) dislocare a 31/2-4 km distanti leggeri ma decisi nuclei autoportati sulle direttrici principali in grado di assicurare un efficace collegamento (radio) con il comando settore segnalando ogni emergenza;

e) individuare masse aggressive e stabilite all'incirca consistenza e direzione di movimento i comandi di settori invieranno subito forti aliquote autoportate che agendo possibilmente di sorpresa ma sempre con estrema decisione attaccheranno sulla punta e possibilmente sui fianchi e tergo.

Procedere all'arresto dei cospiratori e attivisti più violenti e più in vista e di coloro che sono armati o portino corpi contundenti - al fine di provocare la disorganizzazione dell'apparato avversario.

Successivamente le truppe rientrano portando seco le persone arrestate - per riordinarsi ed essere pronte per successivi interventi. Il comandante la piazza provvederà per l'intervento di truppe di altri settori in quello che venisse a trovarsi in difficoltà.

7. **Disposizioni specifiche operative per i singoli settori.**

ALLEGATO B AL DOCUMENTO 2

Dislocazione e ripartizione delle forze

Settore «A»

Forza totale: 1994 uomini Caserma «Castro Pretorio», sede del comando 4° Rgt. a cav.

Forza parziale: 1194 uomini; Caserma sede del comando VIII Btg «Roma»

Forza parziale: 400 u. Caserma sede del comando 2° divisione «Podgora» Forza parziale: 400 u.

Settore «B»

Forza totale: 1700 uomini; Caserma di via XXIV Maggio,

sede del comando Legione «Roma»

Forza parziale: 1264 uomini; Caserma «Podgora», sede dei servizi logistici del comando Legione «Roma»

Forza parziale: 400 u.

Settore «C»

Forza totale: 1470 uomini; Caserma di via Legnano, sede del Comando Allievi

Forza parziale: 670 uomini. Caserma di piazza del Popolo, sede del Comando della Legione «Lazio»

Forza parziale: 600 u.

Compiti ed ipotesi d'impiego delle varie aliquote di zona

Settore «A»

L'aliquote dislocata alla caserma «Castro Pretorio» avrà il compito di:

- presidiare sin dalle prime ore del giorno «X» i seguenti obiettivi con nuclei di militari della forza indicata a fianco di ciascun obiettivo

- Palazzo Chigi, sede del Capo del Governo (nucleo di 100 militari tutti armati di fucile automatico e bombe a mano).

- Sede della Rai-Tv di via del Babuino n. 9 (nucleo di 50 militari, armamento c.s.).

- Stazione amplificatrice Teti di via S. Maria in Vita, n. 6 (nucleo di 30 militari, armamento c.s.);

- custodire, sorvegliare e agevolare l'imbarco su gli elicotteri delle persone che verranno arrestate nella notte fra il giorno X-1 e X; (nucleo di 50 militari, armamento c.s.);

- dislocare sin dalle prime ore del giorno X nei seguenti punti d'obbligato passaggio e di maggiore traffico adducenti al centro della città pattuglie di auto blindate e munite di apparecchi radio ricetrasmittente:

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi di Ponte Milvio;

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi di Ponte Flaminio;

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi dell'incrocio della via Salaria e la Circonvallazione Salaria;

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi dell'incrocio tra Circ. Salaria e via Nomentana;

- 1 pattuglia (due militari) nei pressi del ponte ferroviario all'inizio di via Tiburtina;

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi del piazzale Pretestina;

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi dell'incrocio di via Casilina con la Circ. Casilina. Le pattuglie hanno il compito di segnalare al Comando del Settore ogni movimento sospetto, assembramenti e direzione di incollamenti.

Sarà cura dei militari di pattuglia di mimetizzarsi e di trovare posti non molto in vista e di non farsi notare, in ispecie durante il collegamento radio.

Sino a quando non verrà dato il cambio i militari di pattuglia rimarranno sul posto;

- dislocare, nella notte del giorno X, i seguenti nuclei autoportati - ciascuno della forza di 40 militari - nei sottoindicati punti della città al fine di costituire una prima maglia di sicurezza al centro della città:

- 1 nucleo all'incrocio di via Nomentana con viale XXI Aprile;

- 1 nucleo a piazza delle Crociate;

- 1 nucleo al piazzale di S. Lorenzo (Scalo merci FF.SS.);

- 1 nucleo a piazza Porta Maggiore.

I nuclei avranno il compito di affrontare con la massima decisione piccoli gruppi di rivoltosi, di disperderli e di arrestare i più violenti, che dovranno essere immediatamente condotti alla Sede del Comando di settore (Castro Pretorio).

In caso di intervento di altre forze del settore nella zona di dislocazione dei nuclei, questi dovranno dare deciso appoggio all'azione, operando, possibilmente, sul retro o su di un fianco della colonna dei rivoltosi;

- orientarsi ad intervenire con una compagnia (200 uomini), nelle zone di Porta Maggiore, via Casilina e di via Prenestina.

Qualora fossero state segnalate in dette zone dei consistenti ammassamenti di rivoltosi, diretti verso il centro della città - per scompaginarne, con azione decisa la compattezza, arrestarne il maggior numero possibile, traducendoli subito al comando del settore.

Ad azione conclusa la compagnia rientrerà in sede per riordinarsi, onde essere pronta per i successivi interventi;

- tenere in riserva 3 compagnie (ciascuna della forza di 200 uomini) o per intervenire (con una o più compagnie) in altre zone del setto-

re, ove sono stati segnalati forti assembramenti di rivoltosi o per appoggiare l'azione di uno o più nuclei - o di altre compagnie - che si trovassero in difficoltà per il numero preponderante di rivoltosi o per concorrere alla difesa degli obiettivi presidiati dalle forze del settore.

L'aliquote dislocata alla caserma di via Galliano n. 2 - sede del Comando della 2° divisione avrà il compito di:

- orientarsi ad intervenire con una compagnia (200 uomini) nella zona di piazza Bologna, via Nomentana e di via Tiburtina - qualora fossero stati segnalati in dette zone dei consistenti ammassamenti di rivoltosi, diretti verso il centro della città - per scompaginarne, con azione decisa, la compattezza, arrestarne il maggior numero possibile, traducendolo subito al comando del settore.

Ad azione conclusa, la compagnia rientrerà in sede per riordinarsi, onde essere pronta per successivi interventi;

- tenere in riserva 1 compagnia (200 uomini) per intervenire in appoggio all'azione dell'altra compagnia impegnata, che si trovasse in difficoltà per il numero preponderante di rivoltosi o per concorrere alla estrema difesa di Palazzo Chigi o del Quirinale.

L'aliquote dislocata alla caserma di Monte Antenne, sede del comando VIII Btg. «Roma», avrà il compito di:

- orientarsi ad intervenire con una compagnia (200 uomini) nelle zone di piazza Euclide, Villaggio Olimpico, piazza Ungheria e via Salaria.

Qualora fossero stati segnalati in dette zone dei consistenti ammassamenti di rivoltosi, diretti verso il centro della città, per scompaginarne, con azione decisa, la compattezza, arrestarne il maggior numero possibile, traducendoli subito al Comando del settore.

Ad azione conclusa, la compagnia rientrerà in sede per riordinarsi, onde essere pronta per i successivi interventi;

- tenere in riserva 1 compa-

Una pattuglia in ogni piazza di Roma ma «in abito simulato e con ricetrasmittente»

gnia (200 uomini) per intervenire in appoggio all'azione dell'altra compagnia impegnata, che si trovasse in difficoltà per il numero preponderante di rivoltosi;

- orientare una compagnia a concorrere alla estrema difesa del Quirinale o di Palazzo Chigi.

Settore «B»

L'aliquote dislocata alla ca-

serma di via XXIV Maggio. Sede del Comando della Legione «Roma» avrà il compito di:

- presidiare sin dalle prime ore del giorno X i seguenti obiettivi con nuclei di militari della forza indicata a fianco di ciascun obiettivo:

- Stazione Radio-trasmittente della Rai-Tv di S. Palomba, via Campoleone - via Appia Antica (nucleo di 40 militari tutti armati di fucile automatico e bombe a mano);

- Carcere Giudiziario di Regina Coeli, via della Lungara (nucleo di 50 militari armamenti c.s.);

- occupare con sorpresa per disarticolare l'organizzazione sovversiva:

- la sede centrale del Pci - via delle Botteghe Oscure e la sede del giornale dell'Unità, «Paese» e «Paese Sera» (nucleo 100 uomini);

- la sede dell'Anpi, via degli Scipioni n. 271 (nucleo 50 uomini);

- dislocare sin dalle prime ore del giorno X nei seguenti punti di obbligato passaggio e di maggiore traffico adducenti al centro della città pattuglie in abito simulato e munite di apparato radio ricetrasmittente:

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi di piazza Re di Roma;

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi di piazza Zama;

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi di Porta S. Sebastiano,

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi di piazzale Ardeatino,

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi di piazza di Porta S. Paolo;

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi del Ponte G. Marconi;

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi del Ponte dell'Industria;

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi del Ponte Testaccio;

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi del Ponte Subicchio;

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi del Ponte Palatino;

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi del Ponte Garibaldi,

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi del Ponte Sisto

Le pattuglie hanno il compito di segnalare al Comando del setto-

re ogni movimento sospetto, assembramenti e direzione di incollamenti. Sarà cura dei militari di pattuglia di mimetizzarsi al massimo e di trovare posti non molto in vista al fine di non farsi notare, in ispecie durante il collegamento radio.

Sino a quando non verrà dato il cambio i militari di pattuglia rimarranno sul posto;

- dislocare, nella notte del giorno X, i seguenti nuclei autoportati, ciascuno della forza di 40 militari, nei sottoindicati punti della città al fine di costituire una prima maglia di sicurezza al centro della città:

- 1 nucleo a piazzale Appio;

- 1 nucleo a piazza di Porta Capena;

- 1 nucleo a piazza di Porta S. Paolo;

- 1 nucleo al Colosseo (blivo con via Labicana e via S. Giovanni in Laterano);

- 1 nucleo in via Marmorata, angolo Lungotevere Aventino.

I nuclei avranno il compito di affrontare sin dal giorno X: con la massima decisione piccoli gruppi di rivoltosi, di disperderli e di arrestare i più violenti, che dovranno essere immediatamente condotti alla sede del comando del settore «A» (caserma Castro Pretorio).

In caso di intervento di altre forze del settore nella zona di dislocazione dei nuclei, questi dovranno dare deciso appoggio all'azione, operando, possibilmente, sul retro o su di un fianco della colonna dei rivoltosi;

- orientarsi ad intervenire con una compagnia (200 uomini) nelle zone del Colosseo, piazzale Appio, Porta Capena e piazza di Porta S. Paolo.

Qualora fossero stati segnalati in dette zone dei consistenti ammassamenti di rivoltosi, diretti verso il centro della città - per scompaginarne, con azione decisa, la compattezza, arrestarne il maggior numero possibile, traducendoli subito al comando del settore «A».

Ad azione conclusa la compagnia rientrerà in sede per riordinarsi, onde essere pronta per i successivi interventi;

- tenere in riserva 3 compagnie (ciascuna della forza di 200 uomini) per intervenire con una o più compagnie in altre zone del settore, ove sono stati segnalati forti assembramenti di rivoltosi, o per appoggiare l'azione di uno o più nuclei o di altre compagnie che si trovassero in difficoltà per il numero preponderante di rivoltosi;

- orientare una compagnia a concorrere alla estrema difesa del Quirinale o di Palazzo Chigi;

- orientare una compagnia a concorrere alla difesa degli obiettivi presidiati da altre forze del settore.

L'aliquote dislocata alla caserma «Podgora» (Trastevere), sede dei servizi logistici del comando legione «Roma», avrà il compito di intervenire con una compagnia (200 uomini) nelle zone di piazza della Consolazione,



Moro, De Martino e Lombardi negli anni del primo Centro Sinistra.

gna (200 uomini) per intervenire in appoggio all'azione dell'altra compagnia impegnata, che si trovasse in difficoltà per il numero preponderante di rivoltosi;

- orientare una compagnia a concorrere alla estrema difesa del Quirinale o di Palazzo Chigi;

Settore «C»

L'aliquote dislocata alla caserma sede del comando Legione Allievi, avrà il compito di:

- presidiare sin dalle prime ore del giorno X-1 i seguenti obiettivi con nuclei di militari della forza indicata a fianco di ciascun obiettivo:

- sede della Rai-tv di via

Asiago n. 10 (nucleo di 40 militari armati di fucile automatico);

- stazione trasmittente della Rai-Tv di Monte Ciocci, Monte Mario (nucleo di 50 militari armamento c.s.);

- antenna televisiva della Rai-Tv di via del Tivoleto, Monte Mario (nucleo di 20 militari armamento c.s.);

- dislocare sin dal giorno X-1 nei seguenti punti di obbligato passaggio e di maggiore traffico adducenti al centro della città pattuglie in abito simulato e munite di apparecchio radio ricetrasmittente:

- 1 pattuglia (2 militari)

nei pressi del Ponte Matteotti;

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi del Ponte Risorgimento;

- 1 pattuglia (2 militari) nei pressi del Ponte Duca d'Aosta.

Le pattuglie hanno il compito di segnalare al comando del settore ogni movimento sospetto, assembramento e direzione di incollamenti. Sarà cura dei militari di pattuglia di mimetizzarsi al massimo e di trovare posti non molto in vista al fine di non farsi notare, in ispecie durante il collegamento radio.

- intervenire con una compagnia (200 uomini) nelle zone di via Vittorio Emanuele, via del Corso e piazza Colonna;

Qualora fossero stati segnalati in dette zone dei consistenti ammassamenti di rivoltosi, per scompaginarne, con azione decisa, la compattezza, arrestarne il maggior numero possibile, traducendolo subito al comando del settore «C».

Ad azione conclusa, la compagnia rientrerà in sede per riordinarsi, onde essere pronta per i successivi interventi;

- tenere in riserva due compagnie (ciascuna della forza di 150 uomini) o per intervenire con una o con entrambe in altre zone del settore ove sono stati segnalati forti assembramenti di rivoltosi, o per appoggiare l'azione di uno o più nuclei o di altre compagnie che si trovassero in difficoltà per il numero preponderante di rivoltosi;

- orientare una compagnia a concorrere alla difesa degli obiettivi presidiati da altre forze del settore;

L'aliquote dislocata alla caserma di piazza del Popolo, sede del comando della Legione «Lazio», avrà il compito di:

- intervenire con una compagnia (200 uomini) nelle zone di piazza del Popolo (piazzale Flaminio), largo Goldoni e piazza di Chiesa Nuova.

Qualora fossero stati segnalati in dette zone dei consistenti ammassamenti di rivoltosi, diretti verso il centro della città, per scompaginarne, con azione decisa, la compattezza, arrestarne il maggior numero possibile, traducendoli subito al comando della Legione «Lazio».

Ad azione conclusa, la compagnia rientrerà in sede per riordinarsi, onde essere pronta per i successivi interventi;

- tenere in riserva 2 compagnie (ciascuna della forza di 200 uomini) per intervenire in appoggio all'azione della compagnia in forza che si trovasse in difficoltà per il numero preponderante di rivoltosi.

- orientare una compagnia a concorrere alla estrema difesa del Quirinale e di Palazzo Chigi

de del comando del settore «C» (caserma della Legione Allievi).

In caso di intervento di altre forze del settore nella zona di dislocazione dei nuclei, questi dovranno dare deciso appoggio all'azione, operando, possibilmente, sul retro o su di un fianco della colonna dei rivoltosi;

- intervenire con una compagnia (200 uomini) nelle zone di via Vittorio Emanuele, via del Corso e piazza Colonna;

Qualora fossero stati segnalati in dette zone dei consistenti ammassamenti di rivoltosi, per scompaginarne, con azione decisa, la compattezza, arrestarne il maggior numero possibile, traducendolo subito al comando del settore «C».

Ad azione conclusa, la compagnia rientrerà in sede per riordinarsi, onde essere pronta per i successivi interventi;

- tenere in riserva due compagnie (ciascuna della forza di 150 uomini) o per intervenire con una o con entrambe in altre zone del settore ove sono stati segnalati forti assembramenti di rivoltosi, o per appoggiare l'azione di uno o più nuclei o di altre compagnie che si trovassero in difficoltà per il numero preponderante di rivoltosi;

- orientare una compagnia a concorrere alla difesa degli obiettivi presidiati da altre forze del settore;

L'aliquote dislocata alla caserma di piazza del Popolo, sede del comando della Legione «Lazio», avrà il compito di:

- intervenire con una compagnia (200 uomini) nelle zone di piazza del Popolo (piazzale Flaminio), largo Goldoni e piazza di Chiesa Nuova.

Qualora fossero stati segnalati in dette zone dei consistenti ammassamenti di rivoltosi, diretti verso il centro della città, per scompaginarne, con azione decisa, la compattezza, arrestarne il maggior numero possibile, traducendoli subito al comando della Legione «Lazio».

Ad azione conclusa, la compagnia rientrerà in sede per riordinarsi, onde essere pronta per i successivi interventi;

- tenere in riserva 2 compagnie (ciascuna della forza di 200 uomini) per intervenire in appoggio all'azione della compagnia in forza che si trovasse in difficoltà per il numero preponderante di rivoltosi.

- orientare una compagnia a concorrere alla estrema difesa del Quirinale e di Palazzo Chigi

«Questi qui enucleateli in Sardegna»

LAZIO E ROMA
Alberto Spanò comunista, segretario del Sfi
Amedeo Rubco deputato Pci, segretario autotrotramvier
Aldo Garosci scrittore e pubblicista
Pier Paolo Pasolini scrittore, regista cinematografico
Gillo Pontecorvo regista cinematografico
Guido Quaranta giornalista di Paese Sera
Aldo Panelli
Tommaso Vantatore
Augusto Puglisi Latina
Doro Franciscoul membro del Cc del Pci, segretario della Federbraccianti
Alberto Fredda comunista, segretario del Sindacato edili
Rinaldo Scheda membro della direzione del Pci, segretario Cgil
Mario Di Biagio comunista segretario del Sindacato poligrafici
Ubaldo Moronesi del Psiup, dirigente sindacale Snase
Angelo Compagnoni senatore comunista, presidente dell'Alleanza provinciale contadini di Frosinone
Candiano Falaschi comunista giornalista dell'Unità
Italo Maderchi membro della segreteria della Federazione di Roma, dirigente sindacale
Ranuccio Bianchi Bandinelli membro del Cc del Pci archeologo
Angelo Marconi comunista, dirigente sindacale della Lega contadini
Sergio Polucci comunista Ferrovia dello Stato Roma
Lazzaro Pompili comunista, dirigente postelegrafoni
Piero Boni comunista, segretario generale Fiom
Alfonso Leonetti stonco, esule politico antifascista, comunista
Renato Teodori comunista, dirigente sindacale
Gaetano Di Martino comunista, presidente Alleanza naz contadini
Enrico Ardi giornalista di Paese Sera
Tullia Carettoni comunista, responsabile del Movimento socialista
Agostino Marianetti del Psi segretario della Camera del lavoro di Roma
Sandro Stimili comunista, ex vicesegretario della Cgil e membro della Federazione sindacale mondiale
Sergio Giuliani comunista, segretario della Ci Roma
Gas
Vladimiro Latini comunista, sindacalista dello Sfi
Giuseppe Loco comunista, sindacalista dello Sfi
Loris Gallico comunista, giornalista
Franco Calamandrei comunista, membro del Cc del Pci, giornalista, responsabile della sezione ideologica del Pci
Giovanni Ranalli del Comitato regionale per il Lazio del Pci
Nino Franchellucci comunista, partigiano, ex consigliere comunale di Roma, dirigente delle Consulte popolari
Luigi Amadei comunista, membro della Commissione centrale di controllo del Pci, ex segretario di Palmiro Togliatti
Maurizio Bacchelli segretario della sezione comunista di Fara Sabuna
Roberto Javicoli comunista, consigliere comunale
Rodolfo Mechini comunista, presidente della Federazione internazionale della gioventù democratica
Giuseppe Mastracchi comunista, della Segreteria nazionale sindacato postelegrafonici Cgil
Gastone Capiati comunista
Franco D'Onofrio comunista dirigente sindacale
Agostino Medetina comunista, membro della Mutua artigiani
Sergio Terribili del Psiup, della segreteria del Sindacato autotrotramvier
Amerigo Zardini
Italo Rimondini

Ecco i nomi di un folto gruppo di «enucleandi» che dovevano essere arrestati e trasferiti in Sardegna, nella base di «Gladio», secondo il «piano Solo» del generale De Lorenzo. Nomi e incarichi devono essere rapportati al 1964. Da allora, ovviamente, ci sono stati decessi e mutamenti. I giornali di quell'anno scrissero che gli arrestati avrebbero dovuto essere dai 700 ai 750. L'elenco, ricostruito attraverso fonti di stampa - «L'Espresso», «Vie Nuove», «L'Astrolabio» -, manca di intere re-

gioni e non vi compaiono nomi di tanti dirigenti di primo piano socialisti, comunisti, del mondo sindacale e della cultura. Fu redatto, secondo criteri del tutto sconosciuti, dagli uomini del Sifar. In particolare vennero usate le tre liste nelle quali erano elencati e schedati i dirigenti del Pci dell'epoca. Com'è noto, invece, gli elenchi integrali non sono mai stati resi noti. Nemmeno oggi il governo è stato in grado di fornirli al Parlamento insieme ai testi non più coperti da ommissioni.

Renzo Giardini comunista, dirigente sindacale
Gino Baglioni comunista, membro della Commissione interna SipTeti
Giacomo Marcolini
Raffaele Conti
Egle Gualdi comunista, ex dirigente del movimento femminile del Pci
Umberto Macchia comunista
Bruno Oggiano
Filippo Sbardella comunista, partigiano
Anita Porcellini
Arrigo Morandi comunista, presidente dell'Uisp
Nello Soldini comunista, segretario del Sindacato autotrotramvier di Roma
Bruno Widmar comunista, vice presidente Inca
Domenico Pizzolo
Aldo Poteati comunista, segretario nazionale del Sindacato personale civile del ministero Difesa
Dott. Antonio Morelli socialista, ex segretario nazionale del Sindacato ministero Marina
Luciana Bergamini comunista, segretario della Commissione interna dell'Alleanza
Lamberto e Marcello Mancini
Antonio Del Guercio comunista, giornalista
Giuseppe Bartolini comunista, consigliere comunale
Nello Di Fausto
Mario Rosciani comunista, segretario provinciale Fiom di Collette
Dante Colasanti
Amerigo Terenzi comunista, membro della Commissione centrale di controllo del Pci, consigliere delegato della Società editrice L'Unità
Remo Ricci comunista, segretario della sezione Panoli del Pci, dirigente della Commissione interna del Poligrafico dello Stato
Mario Lotti, Armando Cavallari, Giacomo Marcolini comunisti, lavorano al Poligrafico dello Stato
Luciano Lama comunista, membro del Cc del Pci, segretario nazionale della Cgil
Ercle Manera
Mario Tesser
Dino Gentili socialista, dirigente società commerciale Cogis
Siro Pellegrini comunista, funzionano dello Stato
Mario Valentini funzionario del Comune di Roma
Dott. Pietro Braccali comunista, direttore amministrativo società Stanck
Edoardo Coella
Costino Polidoro
Bruno Caprioli comunista, segretario provinciale Sindacato elettrici
Luigi Amadei, Giovanni Raggi, impiegati all'Acqa di Roma
Tito De Stefano partigiano, impiegato all'Eni
Riccardo Fioriani impiegato all'Italcable di Roma
Mario Balvetti impiegato Inps
Ferruccio Masi comunista

SARDEGNA
Pietro Cocco comunista ex segretario della Cdi di Cagliari
Alessandro Nanni del Partito sardo di Azione, ex consigliere regionale del Psi
Pietro Pinna segretario della sezione del Psiup di Oristano
Ignazio Pirastu deputato del Pci
PUGLIA
Giuseppe Sebastiano Galasso deputato del Pci
Antonio Di Donato ex segretario della Federazione comunista di Bari
Giuseppe Gramegna senatore del Pci
Mario Giannini ex segretario della Federazione comunista di Bari, attuale presidente dell'Alleanza regionale contadina
Domenico De Leonardis ex senatore comunista
Ismaele Ciampici
Federico Rolli
Carlo Antonini
Franco Casola
SICILIA
Antonio Pino Pallotta indipendente, ex deputato eletto nelle liste del Pci
PIEMONTE
Sergio Scarpa deputato del Pci di Novara
Carlo Ravetto vice sindaco del comune di Mezzana, comunista, ex segretario della Cdi di Bella
Carico Serchi operaio, comunista, ex segretario della Cdi di Novara
Franco Lalio comunista, pubblicista di Torino
FRUOLI
Fulvio Bergomas consigliere regionale del Pci di Gorizia
VENETO
Romano Calzolari comunista, segretario della Cdi di Verona
Giovanni Tonetti ex deputato del Pci
Tullio Veronesi comunista di Verona
Angelo Ferrara comunista ex sindacalista di Verona
TRENTINO ALTO ADIGE
Andrea Mascagni membro del Cd della Federazione comunista di Bolzano
Adolfo Ferrara fu Filippo
Angelo Postelegrafonici Cgil di Felice
Tullio Veronesi di Marcello
CAMPANIA E NAPOLI
Angelo Abenante
Abdon Alimovi
Liberto Brozzato
Giovanni Dello Jacovo
Franco Daniele

Luigi D'Angelo
Carlo Fermariello
Renzo Lapicciarella
Carlo Obici
Domenico Petrella
Giuseppe Vignola
Carlo Cozzolino
Luigi Matrone
Gaspere Papa
LOMBARDIA VENETO
Achille Stuanì del Psiup, ex deputato comunista di Bergamo
Carlo Vegononi comunista, consigliere comunale di Milano
Alfredo Sorti comunista di Bergamo
Cesare Belleri ex segretario della Cdi di Brescia
Giovanni Grilli scrittore, ex deputato comunista di Varese
Ugo Baduel giornalista dell'Unità
Bruno Gombi deputato comunista di Cremona
Alberto Bolini
Bonaccini
Carrà
Casale
Crema
Garzotto
Leonardi
Milani
Montagnani
Olini
Pirola
Quercioi
Rossi
Sacchi
Scotti
Tortorella
MARCHE E ANCONA
Calvaresi
Cappocasa
Lazzi
Cernietti
Gambelli
Sebastianelli Dandolo
Angelini
Bianchi
Guidi
Luciani
Nardinocchi
Cipolletti
Salvatori
Lambertelli
Foresi
Floravanti
Fabretti
Raggeri
Santarelli
Ghedini
Ianni
Madoni, Clementoni e Manzi
Tommasucci, Brunì e Chiappini
Angelini
Alleanza contadini Bianchi e Del Bianco della Camera del Lavoro
ALTRE REGIONI E CITTA'
Antonio Bello comunista, Avellino
Pietro La Galia comunista, ex vice sindaco di S. Benedetto del Tronto
Giulio Tedeschi

deputato comunista di Campobasso
Renzo Silvestri ex sindacalista di Pescara
Armando Fedeli ex senatore comunista di Perugia
Tommaso Giovannone comunista, Irpino
Luigi Locorotolo comunista, Napoli
Antonello Pischedda dirigente dei giovani socialisti di La Spezia
Alfredo Saccani comunista, dirigente sezione «Centro», La Spezia
Giannetto Magnanini comunista, Reggio Emilia
Gianfranco Bartolini comunista, consigliere provinciale di Firenze
Mario Gozzini scrittore cattolico
Giacomo dirigente della Federazione comunista di Potenza
Oreste Gelmini deputato comunista, presidente della Confederazione nazionale dell'arte gnanato, Modena
Silvio Antonini deputato comunista, Perugia
Mario Bardelli Abruzzi
Giovanni B. Gattino di Francesco, Emilia
Luigi Gelli fu Giuseppe, Emilia
Federico Montanari di Lino, Emilia
Giorgio Ceredi Friuli
Bruno Quattrocchi ferroviere, Alessandria
Pietro Bosso ferroviere, Alessandria
Giuliano Cazzola Liguria
Francesco Ghiglione Genova
Giorgio Ricci Imperia
Lando Bortolotti Livorno
Ettore Divi Proietti comunista segretario Commissione interna, Acciaierie, Terni
Mario Gabrielli comunista, dirigente sindacale
Aldo Ramazzini comunista sindacalista Fiom, impiegato alle Acciaierie, Terni
Alberto Petrini commerciante, antifascista
Emilio Secchi comunista, senatore della Repubblica ex sindaco di Terni
Giuseppe Ruggieri comunista, sindacalista e membro della Commissione interna della fabbrica di armi
Bruno Capponi segretario provinciale del Psi, ex membro della Commissione interna delle Acciaierie, Terni
Ferdinando Allegretti comunista, pittore, Terni
Alberto Stefanangeli, Leo Befani, Giovanni Calioni operai delle Acciaierie, Terni
Mario Farina comunista, partigiano, consigliere comunale
Aldo Giacché ex segretario Federaz. giovanile comunista
Lino Farina comunista, sindaco di Castelnuovo Magra
Fiorindo Lessana comunista, dirigente sindacale degli operai dell'Ardenne, Taranto
Domenico Catalano Tivoli
Romano Lini Tivoli
Dino Santoro segretario provinciale del Pci
Dott. Paroli Rai-Tv di Torino
Alfredo Berra Rai-Tv di Napoli
Aldo Genzani Firenze
Angelo Longhi Rai-Tv di Milano

Pronto Pacciardi l'anti-Moro

CERCA. Quando io nel 1963, nell'autunno del 1963, mi recai per motivi privati a Torino e con l'occasione ritenni opportuno fare una visita al questore di Torino, il questore Trapunto, che già conoscevo da molto tempo e con il quale ogni tanto mi trovavo. Il questore Trapunto, sapendo che io ero stato molti anni nel Sifar mi disse: senti Cerica, qui c'è un fatto molto curioso, il questore... di Genova mi ha scritto una riservata dicendomi che a Genova elementi del Cc stanno reclutando degli individui della X Mas, appartenenti alla X Mas, ex appartenenti alla X Mas, ecc., ed infine anche qui a Torino, gli elementi del Cc stanno facendo cose analoghe. Come mai? Io gli dissi: caro commendatore, non saprei cosa dire; siccome sono da alcuni mesi fuori dal Sifar, non saprei proprio dire i motivi insomma di questo... chiamiamolo avvicinarsi da parte degli organi del Cc, di questi elementi della X Mas o battaglione S. Marco o ex paracadutisti, ecc. io non ritenni, eccellenza, di riferire la cosa a Roma e né di propagarla perché un po' perché la riservatezza rientra un po' nel mio carattere ed un po' anche perché molti anni di Sifar mi hanno insegnato tante cose e poi pensavo che poteva essere una cooperazione, mi comprende eccellenza... non so... potevano essere corsi di sabotatori... lo pensai, non ritenni di riferire né di propagare la cosa. Ecco, l'avevo quasi dimenticato l'episodio, senonché fu un giorno, alla distanza di un paio di mesi, COMMISSIONE. Sempre nel '63.

ventimila carabinieri sarebbero bastati per un colpo di stato. A questi, però, si sarebbero aggiunti squadre di fascisti e di civili che avrebbero dovuto «neutralizzare» l'apparato paramilitare del Pci. Tutto questo mentre il movimento «Nuova Repubblica», di Randofo Pacciardi, avrebbe agito per preparare l'opinione pubblica a sostenere una svolta a destra. Obiettivo: cancellare l'esperienza del centro-sinistra ed emarginare Aldo Moro che avrebbero portato il «paese alla rovina».

Sono le tesi che il colonnello Guglielmo Cerica, ex ufficiale del Sifar, espresse davanti alla commissione Lombardi, quando fu ascoltato il primo aprile 1968. Cinquantuno pagine di deposizione, coperte quasi integralmente dagli ommissis nelle quali il colonnello spiegava come e perché il generale Giovanni De Lorenzo avesse «realmente» preparato un colpo di stato. Una tesi ripetuta a più riprese, benché il generale Lombardi cercasse in ogni modo di

curamente qualche cosa. Al che, io, eccellenza, feci delle riserve. Va bene. Sulla scelta del cosiddetto «se lei mi permette, uomo della provvidenza, feci delle riserve ed in quel momento c'era l'ammiraglio Co... che il generale De Lorenzo aveva sentito parlare fin dal 1948 e se lei mi permette, posso dire anche i motivi: figurava in un elenco di ufficiali che avevano rapporti con i comunisti».

Curiosamente qualche cosa. Al che, io, eccellenza, feci delle riserve. Va bene. Sulla scelta del cosiddetto «se lei mi permette, uomo della provvidenza, feci delle riserve ed in quel momento c'era l'ammiraglio Co... che il generale De Lorenzo aveva sentito parlare fin dal 1948 e se lei mi permette, posso dire anche i motivi: figurava in un elenco di ufficiali che avevano rapporti con i comunisti».

Curiosamente qualche cosa. Al che, io, eccellenza, feci delle riserve. Va bene. Sulla scelta del cosiddetto «se lei mi permette, uomo della provvidenza, feci delle riserve ed in quel momento c'era l'ammiraglio Co... che il generale De Lorenzo aveva sentito parlare fin dal 1948 e se lei mi permette, posso dire anche i motivi: figurava in un elenco di ufficiali che avevano rapporti con i comunisti».

Curiosamente qualche cosa. Al che, io, eccellenza, feci delle riserve. Va bene. Sulla scelta del cosiddetto «se lei mi permette, uomo della provvidenza, feci delle riserve ed in quel momento c'era l'ammiraglio Co... che il generale De Lorenzo aveva sentito parlare fin dal 1948 e se lei mi permette, posso dire anche i motivi: figurava in un elenco di ufficiali che avevano rapporti con i comunisti».

Curiosamente qualche cosa. Al che, io, eccellenza, feci delle riserve. Va bene. Sulla scelta del cosiddetto «se lei mi permette, uomo della provvidenza, feci delle riserve ed in quel momento c'era l'ammiraglio Co... che il generale De Lorenzo aveva sentito parlare fin dal 1948 e se lei mi permette, posso dire anche i motivi: figurava in un elenco di ufficiali che avevano rapporti con i comunisti».

Curiosamente qualche cosa. Al che, io, eccellenza, feci delle riserve. Va bene. Sulla scelta del cosiddetto «se lei mi permette, uomo della provvidenza, feci delle riserve ed in quel momento c'era l'ammiraglio Co... che il generale De Lorenzo aveva sentito parlare fin dal 1948 e se lei mi permette, posso dire anche i motivi: figurava in un elenco di ufficiali che avevano rapporti con i comunisti».

Curiosamente qualche cosa. Al che, io, eccellenza, feci delle riserve. Va bene. Sulla scelta del cosiddetto «se lei mi permette, uomo della provvidenza, feci delle riserve ed in quel momento c'era l'ammiraglio Co... che il generale De Lorenzo aveva sentito parlare fin dal 1948 e se lei mi permette, posso dire anche i motivi: figurava in un elenco di ufficiali che avevano rapporti con i comunisti».

Curiosamente qualche cosa. Al che, io, eccellenza, feci delle riserve. Va bene. Sulla scelta del cosiddetto «se lei mi permette, uomo della provvidenza, feci delle riserve ed in quel momento c'era l'ammiraglio Co... che il generale De Lorenzo aveva sentito parlare fin dal 1948 e se lei mi permette, posso dire anche i motivi: figurava in un elenco di ufficiali che avevano rapporti con i comunisti».

Curiosamente qualche cosa. Al che, io, eccellenza, feci delle riserve. Va bene. Sulla scelta del cosiddetto «se lei mi permette, uomo della provvidenza, feci delle riserve ed in quel momento c'era l'ammiraglio Co... che il generale De Lorenzo aveva sentito parlare fin dal 1948 e se lei mi permette, posso dire anche i motivi: figurava in un elenco di ufficiali che avevano rapporti con i comunisti».

Curiosamente qualche cosa. Al che, io, eccellenza, feci delle riserve. Va bene. Sulla scelta del cosiddetto «se lei mi permette, uomo della provvidenza, feci delle riserve ed in quel momento c'era l'ammiraglio Co... che il generale De Lorenzo aveva sentito parlare fin dal 1948 e se lei mi permette, posso dire anche i motivi: figurava in un elenco di ufficiali che avevano rapporti con i comunisti».

Curiosamente qualche cosa. Al che, io, eccellenza, feci delle riserve. Va bene. Sulla scelta del cosiddetto «se lei mi permette, uomo della provvidenza, feci delle riserve ed in quel momento c'era l'ammiraglio Co... che il generale De Lorenzo aveva sentito parlare fin dal 1948 e se lei mi permette, posso dire anche i motivi: figurava in un elenco di ufficiali che avevano rapporti con i comunisti».

Curiosamente qualche cosa. Al che, io, eccellenza, feci delle riserve. Va bene. Sulla scelta del cosiddetto «se lei mi permette, uomo della provvidenza, feci delle riserve ed in quel momento c'era l'ammiraglio Co... che il generale De Lorenzo aveva sentito parlare fin dal 1948 e se lei mi permette, posso dire anche i motivi: figurava in un elenco di ufficiali che avevano rapporti con i comunisti».

tatto con me per poi essere ucciso e mi disse anche: se hai qualche nucleo nella tua zona di disordinati del centro-sinistra, ved un pochino se mi puoi aiutare in qualche modo e mi dette anche 100, mi sembra 1.000 litri di benzina, 100 buoni di super Cortemaggiore da poter dare questi elementi diciamo così. COMMISSIONE. In quell'epoca era al Sifar ancora o no? CERICA. No, non ero più al Sifar. COMMISSIONE. Dove faceva servizio? CERICA. Era alla Brigata. COMMISSIONE. Alla Brigata? CERICA. Dunque, poi, dopo un'altra volta il gen. Viggiani mi disse anche, in occasione poi di tornari per parlargli un pochino di, perché poi questo, «Movimento di Nuova Repubblica» doveva avere e questo mio cognato si era già preoccupato di fornire altri pullman, si doveva avere un'altra riunione a Bari, cosa che poi non avvenne più per motivi che ora mi sfuggono. COMMISSIONE. (Interruzione breve ed incomprensibile) CERICA. Come dice? COMMISSIONE. Lo ricordo questo fatto. Ci doveva essere un convegno... (Incomprensibile, parlano tutti insieme) CERICA. Ma non ci fu più perché, se ben ricordo, ci verificò nella zona di Cerignola, per cui non ritenne poi opportuno fare questa seconda adunata del tipo di quella fatta a Roma in piazza Ss. Apostoli. Io mi recall ancora alla distanza di un paio di tempo dal gen. Viggiani, dove gli dissi che avevo distribuito questi buoni di questi costi praticamente, a meno che, però lo glielo dissi, lo ho distribuito questi buoni a dei democristiani dissidenti, cioè di destra, dissidenti dal Centro-sinistra eccellenza. In questa occasione lui mi disse anche, mi ripetette anche che il gen. De Lorenzo avrebbe fatto senz'altro qualche cosa, facendosi capire, naturalmente questo però preferisci che non venisse scritto (Interruzione incomprensibile). COMMISSIONE. Ma allora, è lì che voglio arrivare lo. Allora tutto quello era in mente di Segni ecc., era per una tutela di disordini che avrebbero potuto avvenire e non che lui, il Presidente Segni voleva fare il colpo di Stato lui. Era preoccupatissimo, al fine della situazione e di quello che avrebbe potuto succedere. CERICA. C'era anche questo particolare. Debbò dire che il gen. Viggiani mi disse anche questo che all'aba... avevamo un colloquio di oltre 1 ora, mi disse, sa a Segni nessuno gli dice la verità, nemmeno il Capo della Polizia, perché il Capo della Polizia viene dalle liste comuniste. Mi disse questo. COMMISSIONE. Sì, è un socialista. CERICA. La verità, a Segni, disse, la dice soltanto il gen. De Lorenzo. COMMISSIONE. Ma ora noi abbiamo in mano dei rapporti che giornalmente in quell'epoca il buon Rocca, Capo della Rel, passava al Capo dello Stato, dove c'era la situazione veramente fatta molto bene, molto precisa, molto approfondita, che

atingeva attraverso la questione industriale e, quindi, Segni era al corrente della situazione. Attraverso quegli appunti che noi abbiamo guardato; ora non aspettava che fosse solo De Lorenzo, perché De Lorenzo poteva per fini suoi peggiorare la situazione, dargli una situazione drammatica, dargli una situazione come lo aveva fatto con Gronchi nel 1960, che allora quando volevano rubarlo il Presidente Segni, no, il Gronchi, cosa ne fecessero... allora in quell'epoca là c'era stato tutta questa messa in atto di tutta la baracca per la difesa, per la tutela e compagnia bella. Ma anche là c'era una drammatizzazione della situazione, in maniera che un individuo dica: ho salvato la Patria. Ecco. Si mette quei pennacchi il salvatore. Ora questo qua, è inciso proprio nel carattere di De Lorenzo, vale a dire, non dico di crearli apposta, ma di aver bisogno di avere la burrasca per salvare la nave. Lei è ammiraglio?

CERICA. Ma probabilmente lui aiutava la salvazione dalla burrasca per poterla... Lui cercava di speculare, permetta questo verbo, questa frase, in sintesi... **COMMISSIONE.** Sì, benissimo. Questo è chiaro. E si inserisce anche con il movimento politico di Pacciardi della «Nuova Repubblica». Quindi non era una cosa isolata nel campo militare, perché era stupido che i Cc partissero non completi, perché non avevano tutte le cose, ecc. ecc. per fare un colpo di Stato.

CERICA. Non si può assolutamente escludere.

COMMISSIONE. Una volta che De Lorenzo avesse occupato la Rai e avesse occupato, non so, i Telefoni, o la cosa, ecc. allora dove andava, al balcone di piazza Venezia ad arringare la folla? Così?

CERICA. No, ma indubbiamente qui, un accoppiamento.

COMMISSIONE. Ma no, ma l'errore che succede in questo momento, è che tutti dicono colpo di Stato addossandone tutta la colpa al gen. De Lorenzo. Il che è facilissimo dire, ma De Lorenzo e De Lorenzo, era la lunga mano, oppure il braccio di ferro di qualche cosa di molto più preciso, allora lo posso capire. Ma che De Lorenzo da solo si mettesse poi a palazzo Venezia al balcone ad... **CERICA.** Ma no, no, ma il colpo di Stato. Insomma, poi l'eccellenza, mi insegna, e ricordo ancora di più, che si debbono sempre con la base di un movimento politico di opinione pubblica per forza, non in quel caso lì, era Pacciardi, perché Pacciardi era stato Ministro della Difesa, polarizzava ancora le simpatie di parecchi ambienti militari, alla Unione delle Segreterie del Movimento di «Nuova Repubblica» in preparazione in quell'epoca, lì in maggio parteciparono generali, ammiragli, ecc., mi dispensi a fare nomi.

COMMISSIONE. No, no, ma molti erano già iscritti. Il nome di Mancinelli tanto per farne uno, **CERICA.** Insomma, si poteva fare, ecco. Se il Presidente Segni fosse rimasto sconcertato da qualche titubanza e da qualche incertezza, e questo è il mio parere naturalmente, sintetizza tutti questi episodi sconcertati da qualche incertezza o titubanza di qualche Prefetto, avrebbe detto: benissimo, be-

nissimo. Allora al posto di Moro diamo l'incarico a Pacciardi di formare il nuovo Governo, Governo trattabile ecc. **COMMISSIONE.** Questa era anche una alternativa, otteneva la piazza e si poteva inserire, lui ne aveva piacere, si inseriva come salvatore della Patria, ecco. Ebbene, allora lo avrebbero fatto qualche cosa. **CERICA.** Qualche cosa. **COMMISSIONE.** Almeno Capo... della Difesa. **CERICA.** Senza dubbio. **COMMISSIONE.** Adesso tutto questo movimento qua, quale relazioni con la questione della X Mas di Genova e compagnia bella. **CERICA.** Sì, sì, in che senso? **CERICA.** Per me sì. **COMMISSIONE.** In che cosa potevano nel.

CERICA. Da quello che lo potetti comprendere in quegli episodi, in quel colloquio che lo all'epoca ebbi con quel borghese, con questi civili che erano l'espressione della borghesia della industria ecc., era che praticamente si volesse impedire la affermazione del nuovo centro-sinistra che aveva. **COMMISSIONE.** Chi voleva impedirlo? Oppure trovare una alternativa perché... **CERICA.** ... ma proprio impedire anche la ricostituzione. Era no mesi che qua non si combinava... che tutto il mondo economico era fuori dalla grazia di Dio. **COMMISSIONE.** Ma era su Colombo, no? **CERICA.** Come dice? **COMMISSIONE.** Fu lo stesso Colombo in quella lettera... **CERICA.** Per questo, ma pro-

insomma, mah sempre della questione dell'Arma ma è stata l'Arma o è stato il SIFAR? Dico no, guarda, che ti posso confermare che anche il BITTONI che pochi giorni fa mi ha detto **COMMISSIONE.** Ora e in condizione così anche a criteri a pensier di poter dire, se queste liste sono state diciamo offerte, da quello che capisco VIGGIANI era perfettamente d'accordo, ecc dal SIFAR all'Arma oppure che è stato De Lorenzo che ha detto al SIFAR dalem queste liste? **CERICA.** De Lorenzo lo ha detto al SIFAR. **COMMISSIONE.** L'ha detto lui e per fame che? **COMMISSIONE.** Per questo motivo di tenere, ossia preparare tutto in maniera da enucleare si **CERICA.** Anche perché il gen De Lorenzo aveva moltissima stima de-

mente di fare questo. Ora, agiva sotto l'impulso, sotto la richiesta, sotto l'incitazione di qualcuno, o era legato con il Quinmale anche lui? Non credo **CERICA.** No, era legato unicamente al gen De Lorenzo **COMMISSIONE.** Quindi VIGGIANI **CERICA.** Tutto quello che faceva era su sollecitazione del gen De Lorenzo **COMMISSIONE.** Quindi Viggiani lavorava attraverso quello che gli diceva De Lorenzo perché il SIFAR in quel momento era completamente nelle mani di De Lorenzo **CERICA.** Nelle mani di De Lorenzo, assolutamente **COMMISSIONE.** Mentre comanda va l'Arma **CERICA.** Come? **COMMISSIONE.** Mentre comandava l'Arma, comandava anche il SIFAR e lei allora era del SIFAR o era già fuori? **CERICA.** No ero nell'Arma. Guardi ora le dico questo particolare la prego per questo per De Lorenzo non si deve mettere nel verbale? (dubbi sulla intera frase) **COMMISSIONE.** No, no **CERICA.** Prima di tutto per poter debbo fare il quadro all'Ecc. Lombardi che mi ha fatto questa espres-

sione domanda lui ha sempre controllato il SIFAR, compreso i fondi. Guardi, io una volta ho fatto un servizio per conto del gen De Lorenzo, anzi, direi questo, per conto, va bene, del ministro Andreotti. Io sono stato pagato con i fondi del SIFAR su telefonata del gen. De Lorenzo **COMMISSIONE.** Essendo nell'Arma, ma era per una azione diciamo di carattere **CERICA.** Dell'Arma, dell'Arma. **COMMISSIONE.** Completamente dell'Arma, non c'entrava niente. **CERICA.** C'entrava un pochino una questione, diciamo così, c'era un po' di politica. **COMMISSIONE.** Ma, per esempio, quello lì io lo capisco ancora. Eravamo sì, una azione, supponiamo, di controspionaggio, una questione politica. **CERICA.** No, no. **COMMISSIONE.** Era una questione... su partiti politici. **CERICA.** Su partiti politici **COMMISSIONE.** Ora lì, De Lorenzo, ha tenuto contatti con i partiti politici **CERICA.** Senz'altro, senz'altro. **COMMISSIONE.** Con le persone e con i partiti **CERICA.** Sì, sì. **COMMISSIONE.** Ma il curioso è quello che li teneva un po' con tutti, anche a raggera, un po' noh? **CERICA.** Sì, andava veramente a raggera. Infatti, io adesso le dico questo: io sono stato molti anni con lui insomma, quindi, va bene. Lo debbo dire. Un uomo intelligentissimo, ma, ripeto, insomma eccellenza, va bene. Questo è tutto. Si mette sempre con il più forte, o per lo meno con quello che ritiene che in quel momento gli possa essere utile. Guardi, io ho visto... l'ho visto in tanti argomenti, lei lo sa meglio di me e poi ad un certo momento era contro Gronchi, con FANFANI, poi passavano le veline a FANFANI contro GRONCHI e FANFANI cresceva e GRONCHI decresceva. Perché era alla fine del settennato. Era sempre così. Adesso ricordo che lo ho svolto parecchie attività all'estero. Se lei si ricorda, molta attività all'estero e lui mi dava degli incarichi di natura squisitamente politica. Ad un certo momento, nei primissimi tempi, mi faceva perseguire anche l'attività dei socialisti all'estero ed io tenevo sotto controllo, ma questo non lo scriva nel verbale...

mente di fare questo. Ora, agiva sotto l'impulso, sotto la richiesta, sotto l'incitazione di qualcuno, o era legato con il Quinmale anche lui? Non credo **CERICA.** No, era legato unicamente al gen De Lorenzo **COMMISSIONE.** Quindi VIGGIANI **CERICA.** Tutto quello che faceva era su sollecitazione del gen De Lorenzo **COMMISSIONE.** Quindi Viggiani lavorava attraverso quello che gli diceva De Lorenzo perché il SIFAR in quel momento era completamente nelle mani di De Lorenzo **CERICA.** Nelle mani di De Lorenzo, assolutamente **COMMISSIONE.** Mentre comanda va l'Arma **CERICA.** Come? **COMMISSIONE.** Mentre comandava l'Arma, comandava anche il SIFAR e lei allora era del SIFAR o era già fuori? **CERICA.** No ero nell'Arma. Guardi ora le dico questo particolare la prego per questo per De Lorenzo non si deve mettere nel verbale? (dubbi sulla intera frase) **COMMISSIONE.** No, no **CERICA.** Prima di tutto per poter debbo fare il quadro all'Ecc. Lombardi che mi ha fatto questa espres-

sione domanda lui ha sempre controllato il SIFAR, compreso i fondi. Guardi, io una volta ho fatto un servizio per conto del gen De Lorenzo, anzi, direi questo, per conto, va bene, del ministro Andreotti. Io sono stato pagato con i fondi del SIFAR su telefonata del gen. De Lorenzo **COMMISSIONE.** Essendo nell'Arma, ma era per una azione diciamo di carattere **CERICA.** Dell'Arma, dell'Arma. **COMMISSIONE.** Completamente dell'Arma, non c'entrava niente. **CERICA.** C'entrava un pochino una questione, diciamo così, c'era un po' di politica. **COMMISSIONE.** Ma, per esempio, quello lì io lo capisco ancora. Eravamo sì, una azione, supponiamo, di controspionaggio, una questione politica. **CERICA.** No, no. **COMMISSIONE.** Era una questione... su partiti politici. **CERICA.** Su partiti politici **COMMISSIONE.** Ora lì, De Lorenzo, ha tenuto contatti con i partiti politici **CERICA.** Senz'altro, senz'altro. **COMMISSIONE.** Con le persone e con i partiti **CERICA.** Sì, sì. **COMMISSIONE.** Ma il curioso è quello che li teneva un po' con tutti, anche a raggera, un po' noh? **CERICA.** Sì, andava veramente a raggera. Infatti, io adesso le dico questo: io sono stato molti anni con lui insomma, quindi, va bene. Lo debbo dire. Un uomo intelligentissimo, ma, ripeto, insomma eccellenza, va bene. Questo è tutto. Si mette sempre con il più forte, o per lo meno con quello che ritiene che in quel momento gli possa essere utile. Guardi, io ho visto... l'ho visto in tanti argomenti, lei lo sa meglio di me e poi ad un certo momento era contro Gronchi, con FANFANI, poi passavano le veline a FANFANI contro GRONCHI e FANFANI cresceva e GRONCHI decresceva. Perché era alla fine del settennato. Era sempre così. Adesso ricordo che lo ho svolto parecchie attività all'estero. Se lei si ricorda, molta attività all'estero e lui mi dava degli incarichi di natura squisitamente politica. Ad un certo momento, nei primissimi tempi, mi faceva perseguire anche l'attività dei socialisti all'estero ed io tenevo sotto controllo, ma questo non lo scriva nel verbale...

mente di fare questo. Ora, agiva sotto l'impulso, sotto la richiesta, sotto l'incitazione di qualcuno, o era legato con il Quinmale anche lui? Non credo **CERICA.** No, era legato unicamente al gen De Lorenzo **COMMISSIONE.** Quindi VIGGIANI **CERICA.** Tutto quello che faceva era su sollecitazione del gen De Lorenzo **COMMISSIONE.** Quindi Viggiani lavorava attraverso quello che gli diceva De Lorenzo perché il SIFAR in quel momento era completamente nelle mani di De Lorenzo **CERICA.** Nelle mani di De Lorenzo, assolutamente **COMMISSIONE.** Mentre comanda va l'Arma **CERICA.** Come? **COMMISSIONE.** Mentre comandava l'Arma, comandava anche il SIFAR e lei allora era del SIFAR o era già fuori? **CERICA.** No ero nell'Arma. Guardi ora le dico questo particolare la prego per questo per De Lorenzo non si deve mettere nel verbale? (dubbi sulla intera frase) **COMMISSIONE.** No, no **CERICA.** Prima di tutto per poter debbo fare il quadro all'Ecc. Lombardi che mi ha fatto questa espres-

sione domanda lui ha sempre controllato il SIFAR, compreso i fondi. Guardi, io una volta ho fatto un servizio per conto del gen De Lorenzo, anzi, direi questo, per conto, va bene, del ministro Andreotti. Io sono stato pagato con i fondi del SIFAR su telefonata del gen. De Lorenzo **COMMISSIONE.** Essendo nell'Arma, ma era per una azione diciamo di carattere **CERICA.** Dell'Arma, dell'Arma. **COMMISSIONE.** Completamente dell'Arma, non c'entrava niente. **CERICA.** C'entrava un pochino una questione, diciamo così, c'era un po' di politica. **COMMISSIONE.** Ma, per esempio, quello lì io lo capisco ancora. Eravamo sì, una azione, supponiamo, di controspionaggio, una questione politica. **CERICA.** No, no. **COMMISSIONE.** Era una questione... su partiti politici. **CERICA.** Su partiti politici **COMMISSIONE.** Ora lì, De Lorenzo, ha tenuto contatti con i partiti politici **CERICA.** Senz'altro, senz'altro. **COMMISSIONE.** Con le persone e con i partiti **CERICA.** Sì, sì. **COMMISSIONE.** Ma il curioso è quello che li teneva un po' con tutti, anche a raggera, un po' noh? **CERICA.** Sì, andava veramente a raggera. Infatti, io adesso le dico questo: io sono stato molti anni con lui insomma, quindi, va bene. Lo debbo dire. Un uomo intelligentissimo, ma, ripeto, insomma eccellenza, va bene. Questo è tutto. Si mette sempre con il più forte, o per lo meno con quello che ritiene che in quel momento gli possa essere utile. Guardi, io ho visto... l'ho visto in tanti argomenti, lei lo sa meglio di me e poi ad un certo momento era contro Gronchi, con FANFANI, poi passavano le veline a FANFANI contro GRONCHI e FANFANI cresceva e GRONCHI decresceva. Perché era alla fine del settennato. Era sempre così. Adesso ricordo che lo ho svolto parecchie attività all'estero. Se lei si ricorda, molta attività all'estero e lui mi dava degli incarichi di natura squisitamente politica. Ad un certo momento, nei primissimi tempi, mi faceva perseguire anche l'attività dei socialisti all'estero ed io tenevo sotto controllo, ma questo non lo scriva nel verbale...

Nell'ambito delle inchieste e degli accertamenti parlamentari sul «piano Solo» e le deviazioni del Sifar (il servizio informazioni delle Forze armate) le indagini della Commissione Beolchini assunsero un carattere assai particolare. La commissione (composta dal generale di corpo d'armata Aldo Beolchini, dal generale di Corpo d'armata Umberto Turini e dal Presidente di sezione del Consiglio di Stato Andrea Lugo) istituita dal Ministro della difesa ebbe infatti il compito di accertare come era avvenuta la sparizione di tutta una serie di documenti riservati su uomini politici, dirigenti industriali e personalità e come gli stessi documenti erano stati raccolti fino a formare fascicoli con i quali tutti potevano essere ricattati. Si doveva inoltre indagare sulle intercettazioni telefoniche abusive, sulle eventuali «deviazioni» del «servizio» e sulla struttura stessa del Sifar: organizzazione, promozione del personale, comparto spese e investimenti. La Commissione, insomma, aveva ricevuto l'incarico di «vedere le bucce» agli uomini di De Lorenzo e far luce su tutto un mondo che aveva elevato l'abuso a sistema di lavoro a spese dello Stato. La Commissione, come si sa, si trovò di fronte ad una situazione sconvolgente. Ben 157 mila fascicoli erano stati «preparati» con ogni sorta di materiali: veline anonime, rapporti sulle relazioni extraconiugali, fotografie di personalità e personaggi colti nell'intimità, figli al di fuori del matrimonio, traffici finanziari e così via. Tutto questo per quanto riguardava alte personalità politiche, deputati e senatori, grandi industriali, prelati, presidenti di Camera e Senato, ministri. Il Sifar, inoltre, provvedeva periodicamente a tracciare «profilo» delle personalità fascicolate. Si provvedeva, spesso, a propagare persino notizie inventate di sana pianta per poi raccogliere le notizie stesse e modificare i vari «profilo» a seconda delle «necessità» politiche contingenti. Alcuni personaggi governativi e dell'opposizione erano stati accusati di «colpe» infamanti e i «pro-

Da De Lorenzo a Gelli Storia dei fascicoli infamanti

WLADIMIRO SETTIMELLI

filii famosi non erano stati corretti neanche quando si era accertato che si trattava soltanto di menzogne. Il meccanismo della «fascicolazione» - secondo la Commissione Beolchini - ad un certo punto aveva fatto dilagare nel paese un clima di sospetto e di ricatto, favorevole ad ogni colpo di mano. La stessa Commissione, aveva anche sottolineato di aver ricevuto, nel corso dei propri lavori, scarsissima collaborazione dagli uomini del Sifar.

Dopo circa tre mesi di lavoro difficilissimo le conclusioni nel Sifar, per un'opera di risanamento e di democratizzazione, era necessario cambiare tutto. Si doveva per prima cosa - affermava la Commissione - distruggere tutti i fascicoli abusivi e promuovere una inchiesta amministrativa sugli arricchimenti di una serie di generali che avevano avuto in pugno, senza alcun controllo, il servizio segreto.

Responsabili delle gravissime deviazioni dovevano essere considerati il generale Giovanni De Lorenzo che aveva diretto il Sifar dal 1956 al 1962, il generale Egidio Viggiani che aveva diretto il «servizio» dal 1962 al 1965; il generale Giovanni Allavena, capo del Sifar dal 1965 al 1966. Viggiani e Allavena, comunque, avevano diretto il Sifar sempre sotto il diretto controllo di De Lorenzo che pur essendo stato trasferito ad altro incarico non aveva mai mollato i servizi segreti. Gli stralci della relazione Beolchini che pubblichiamo dimostrano, nero su bianco, la gravità dell'operato del Sifar. I fascicoli abusivi, successivamente, vennero effettivamente bruciati nell'inceneritore di Fiumicino. Qualcuno, però, aveva già fotocopiato in più importanti. Passerà qualche anno e si scoprirà che molti dei fascicoli del Sifar erano finiti nelle mani di Licio Gelli



Randofo Pacciardi e Antonio Segni

CERICA. Perché queste formazioni in appoggio all'Arma del Cc... **COMMISSIONE.** Ossia come forza affiancante su **CERICA.** Sì, senz'altro, come forza affiancante su **COMMISSIONE.** Dato che era un movimento di destra **CERICA.** Sì, era un movimento di destra **COMMISSIONE.** Se... il movimento di sinistra allora si muoveva l'apparato para-militare che **CERICA.** Sì, sì. **COMMISSIONE.** Quindi era il contrapposto **CERICA.** Il contrapposto **COMMISSIONE.** Quindi era una misura precauzionale nel caso che ci fosse stato questo movimento che avesse richiesto un intervento anti-sinistra e antirosso di avere il nero che è sempre stato il nemico tradizionale.

prio mi dicevano che Moro e i socialisti erano i sabotatori dell'economia del Paese. Moro e i socialisti. Verso Moro in una maniera proprio incredibile. **COMMISSIONE.** Sì, sì. **CERICA.** Ma poi praticamente tutti questi movimenti di natura politica erano tutti puntati verso l'on. Moro insomma. **COMMISSIONE.** Quindi. Qua leggo dalla deposizione al Tribunale di Roma di De Crescenzo, è De Crescenzo che parla, ha detto che lei gli avrebbe detto che il T. Col BITTONI, allora Capo di S.M. della Divisione di Roma nel 64, aveva ricevuto dal SIFAR le liste con i nomi delle persone da arrestare, se lo ricorda? **CERICA.** Sì, sì, gliel'ho detto **COMMISSIONE.** Sono quelle liste che... **CERICA.** Domandò un giorno alla Legione «Lazio», dove ci incontrammo, mi disse, come va? e gli dissi,

gli Uffici del SIFAR e non dei Gruppi Territoriali dell'Arma. Era portato da loro. **COMMISSIONE.** Va bene. Ma i Centri C.S. e SIFAR potevano dargli luce, ma chi dovevano arrestare per forza dovevano essere i Gruppi Carabinieri, eh, c'è poco da fare. I nomi (dubbi sulla parola) si, nella preparazione. D'altra parte il SIFAR è lui che ha tutti gli elementi e compagnia bella. Di seguire passaporti, chi arriva, chi parte, perché una volta che avevano le liste aggiornate, schiacciando il bottone potevano partire. Ecco Allora. **CERICA.** Senz'altro, senz'altro **COMMISSIONE.** Ho capito, ora in tutta questa faccenda qua... una ultima domanda: la figura di VIGGIANI, me la vuole tratteggiare nel senso di che cosa rappresentava in tutto questo movimento di cui abbiamo parlato adesso. VIGGIANI agiva, mica VIGGIANI come capo del SIFAR isolato che gli veniva in

si sulla possibile partecipazione di capi militari. È evidente che tali notizie avevano una assai scarsa consistenza reale, perché troppe persone parlavano apertamente di complotti e di congiure, quasi per spaventarsi reciprocamente, a seconda della situazione contingente del panorama governativo.

Si è avuta la sensazione che il SIFAR, in questa circostanza di particolare interesse per la sicurezza nazionale, si sia più preoccupato di raccogliere diligentemente tutto quanto si diceva, senza un'adeguata azione di valutazione per ridimensionare le avventate supposizioni di chissà quali rivolgenti: anzi passano rapidamente tali notizie ai maggiori esponenti politici, è chiaro che il SIFAR contribuiva indirettamente a vieppiù aumentare la psicosi del pericolo imminente.

In tale atmosfera si inserisce-

privata di taluni ufficiali generali di Corpo d'Armata in servizio, con il preciso intento di scoprire notizie scandalistiche da sottoporre al Capo di Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito o di rettificare al ministro della Difesa.

Il generale De Lorenzo, interpellato in merito ha cercato di giustificare tale attività particolare con la doverosa preoccupazione di salvaguardare il prestigio delle massime cariche militari, ma la Commissione ha dovuto precisare che in diversi casi è apparsa evidente l'intenzione di dare subito credito alle più fantasiose maldicenze sugli ufficiali o sulle relative consorti con una sistematica, tenace e persistente indagine condotta con tutti i mezzi possibili, come se si trattasse di chissà quale grave caso di spionaggio, sino al conseguimento di notizie positive atte non a tutelare ma a scalzare

meno velenose a carico degli atteggiamenti in società della con sorte, che amava mettersi in vista assai più del marito. La strumentazione di tali notizie è stata tale che dopo pochi mesi il sud detto generale, è stato sollevato dall'incarico e collocato a disposizione in attesa di essere poi ragionato dal limite di età.

3) Un generale di C. d'A. dell'ausiliaria, ex capo di Stato maggiore dell'Esercito, anche dopo aver lasciato la carica è stato oggetto, sempre su richiesta personale del capo servizio, di particolari indagini per essere stato avvicinato da un giornalista che aveva l'intenzione di far pubblicare articoli su argomenti di carattere militare. Detto giornalista aveva dei precedenti tali da essere sospettato dal controspionaggio; ma, a malgrado lo specifico avvertimento del capo sezione interessato, nessuno avvertì il generale del pericolo, anzi continuarono a seguire la vicenda e trasmettere fotocopie delle lettere scambiate in merito.

4) Un caso ancor più grave è stato constatato dalla commissione a carico di un anziano generale di corpo d'armata che ricopriva una delle massime cariche militari, alla quale aspirava lo stesso capo servizio. Questi, nel 1962, incaricava personalmente un sottufficiale dei carabinieri di un centro C.S. periferico di effettuare delle ricerche presso un alto comando ed individuare gli indirizzi degli ex attendenti di quel generale nel periodo 1954/1957; quindi vedere di rintracciare presso le loro abitazioni e cercare di raccogliere e registrare occultamente eventuali confidenze che si potevano ricavare su presunti rapporti omosessuali del loro superiore.

A malgrado lo zelo del sottufficiale, che si preoccupava di non deludere l'aspettativa del capo servizio, i risultati furono negativi in quanto nemmeno l'intervento di un ufficiale tecnico altamente qualificato riuscì a far trarre notizie concrete dalle registrazioni raccolte.

Quest'episodio è stato assai significativo perché era più che mai evidente l'intenzione di trovare comunque dei gravi motivi di scandalo tali da rendere impossibile la permanenza di quel rispettabile generale nella carica che ricopriva con tanta serietà e dignità.

2. Intercettazione telefonica

a) Organizzazione

L'intercettazione telefonica costituisce una fonte informativa di particolare importanza e di grande pregio ai fini della tempestività e dell'attendibilità; rappresenta pertanto un mezzo indispensabile per ogni ben organizzato sistema informativo.

La possibilità ed i limiti dell'utilizzazione dell'intercettazione delle comunicazioni telefoniche sono stabilite dall'art. 226 del Codice di procedura penale.

L'ufficiale dei carabinieri, posto a capo del particolare servizio di controspionaggio militare, nella sua qualità di ufficiale di Polizia giudiziaria, può chiedere alla competente autorità giudiziaria di sottoporre alla sorveglianza delle comunicazioni telefoniche determinati numeri telefonici corrispondenti a talune persone sulle quali gravano sospetti sulla loro attività contro la sicurezza nazionale e contro la tutela dei segreti militari. Solo dopo la prescritta autorizzazione, motivata dal magistrato, è possibile ottenere dalla centrale telefonica il «cavalottamento» della linea corrispondente al numero richiesto con la linea che adduce agli apparati tecnici di ascolto e di registrazione delle comunicazioni telefoniche: l'ascolto deve essere fatto soltanto da ufficiali o sottufficiali dei carabinieri come «ufficiali di Polizia Giudiziaria».

Nel quadro ben precisato di tali possibilità il C.S. di Roma aveva organizzato un centro d'intercettazione articolato in vari sottocentri, secondo lo scopo e la lingua usata nelle conversazioni.

Il materiale tecnico usato per tali operazioni era quasi tutto di provenienza americana, fornito a titolo di aiuto militare nel quadro del potenziamento previsto dagli accordi dell'Alleanza Atlantica.

Il servizio d'intercettazione venne impiantato gradualmente a partire dal 1954; ma anche nel massimo sviluppo, realizzato dal 1959 in poi, i numeri telefonici che effettivamente potevano essere controllati nello stesso periodo erano limitati da 10 a 20.

I notiziari ricavati dall'ascolto venivano trasmessi alla particolare branca C.S. interessata che provvedeva alla raccolta ed utilizzazione delle notizie, nell'ambito delle particolari attività istituzionali.

È noto che potrebbero essere usati anche altri procedimenti tecnici di intercettazione o di ascolto abusivo e clandestino, con modalità tecniche assai diverse, mediante l'utilizzazione di apparecchiature elettroniche moderne; tali sistemi richiedono però di poter accedere clandestinamente nel locale da controllare per collocarvi i necessari apparati elettronici (ascolto con microfono o per induzione attraverso lo stesso apparecchio telefonico) e richiedono inoltre una particolare organizzazione per l'ascolto e la registrazione occulta a distanza.

b) Funzionamento

La Commissione d'inchiesta si è preoccupata di esaminare se, nell'organizzazione e nell'impiego dell'intercettazione telefonica esterna, vi siano stati abusi o deviazioni dai compiti istituzionali.

È evidente che tutta la questione è della massima delicatezza e riservatezza, sia ai fini della tutela delle libertà individuali, sia ai fini della rigorosa segretezza del particolare servizio.

In effetti tale servizio è stato sempre oggetto di particolari misure di riservatezza, con rigorose limitazioni nell'accesso ai locali adibiti e con adeguata compartimentazione dei compiti e dei settori di impiego del personale che vi era addetto.

Dal 1954 al novembre 1956 l'organizzazione, nella prima fase di impianto e di sviluppo, venne particolarmente accentrata nelle mani dell'allora maggiore Cc. Pontillo.

Dal novembre 1956 sino al giugno 1966 il servizio fu diret-

ta, Supino, La Saponara, Macinanti) per la realizzazione pratica delle operazioni.

Dall'accurato interrogatorio di gran parte del personale che, dal 1954 in poi, è stato addetto a questo servizio, si è potuto accertare quanto segue:

1. il personale addetto all'intercettazione alla interpretazione ed all'utilizzazione delle notizie raccolte, era pienamente all'altezza dei suoi compiti per serietà, scrupolosità e riservatezza;

2. gran parte delle intercettazioni sono state eseguite con la piena osservanza delle norme previste dalla legge, ossia con la preventiva e motivata autorizzazione del magistrato;

3. si è avuta però la sensazione che qualche volta sia stato possibile estendere l'intercettazione a talune personalità civili e militari, anche senza la prescritta autorizzazione, mediante qualche complacente agevolazione nel campo tecnico-pratico.

Malgrado i persistenti interrogatori, data l'estrema delicatezza dell'argomento, non è stato possibile avere notizie concrete che potessero confermare gli indizi avuti sul controllo abusivo di talune persone (Andreotti, Pella, Fanfani, Evangelisti ecc.).

Il generale Allavena ed i suoi diretti collaboratori per le interpretazioni di particolare segretezza non hanno voluto fornire alcuna indicazione sui nominativi, pur senza poter smentire le particolari misure adottate per la registrazione ed ascolto di talune conversazioni che non riguardavano i centri C.S. veri e propri.

È emerso che sovente questi servizi particolari erano richiesti o interessavano personalmente il generale De Lorenzo, anche dopo aver lasciato il Sifar per assumere l'incarico di comandante generale dei carabinieri.

Una sicura conferma indiretta della validità di tali indizi sull'uso abusivo delle intercettazioni è apparsa dall'accertamento delle modalità seguite nell'opinata cessazione del servizio stesso.

Comunque la responsabilità diretta degli eventuali accertati abusi sull'uso delle intercettazioni risale al gen. Allavena che controllava personalmente l'organizzazione di tutto l'impianto.

c) Cessazione e spianto dell'intercettazione

Nei mesi di aprile-maggio 1966 il gen. Allavena, preoccupato dalle insistenti trappelate in quel periodo, ordinò la cessazione e lo spianto di tutta l'organizzazione relativa per l'intercettazione telefonica.

Le modalità di tali operazioni sono apparse alla Commissione piuttosto singolari e sono riportate nell'allegato n. 15.

Nota del curatore
Seguono altre trenta cartelle dedicate ad altri militari ed a conclusioni e proposte operative. La relazione della Commissione di inchiesta risulta firmata, il 28 marzo del 1967, dai generali di corpo d'armata Aldo Beolchini e Umberto Turini e dal presidente di sezione del Consiglio di Stato Andrea Lugo.

Spionaggio contro ufficiali solo allo scopo di attaccarne il prestigio

no i noti episodi sui tentativi, più o meno immaginari, di rapire il Capo dello Stato. In questa circostanza, dal carteggio e dalle testimonianze esaminate dalla Commissione, risulta che il SIFAR ha preso in seria considerazione la denuncia di un giovane e scapestrato collaboratore dell'On. PACCIARDI su un fantasioso complottista contro il Presidente GRONCHI, tanto da far adottare immediate e grandiose misure di sicurezza personale, prima ancora di valutare la consistenza concreta della denuncia. Da rilevare che dette misure di sicurezza si perfezionarono, si estesero e perdurarono a lungo, con inutile spreco di mezzi e di personale, senza che mai il Servizio si preoccupasse di raggiungere alcuna prova o indizio concreto sulla reale minaccia.

Sorprende poi che il Servizio, in luogo di procurarsi il gratuito merito di aver combattuto un pericolo più che dubbio, non abbia provveduto all'essenziale compito di portare luce su questa vicenda, accertando la consistenza e la origine della denuncia, anche per dissipare la psicosi di allarme che in quel periodo si era diffusa in taluni ambienti. In difetto di un'approfondita indagine (fra l'altro il denunciante non è stato perseguito e ha ottenuto invece poco dopo sistemazione in un Ente a partecipazione statale) l'episodio rimane oscuro anche a distanza di anni.

Una singolare autonomia è stata dimostrata dal Servizio in seguito alla segnalazione di un misterioso tesoro, che il generale Rommel avrebbe fatto nascondere in una grotta di Soratte. Risulta infatti che il Servizio ha eseguito una lunga e costosa ricerca, in seguito a una poco attendibile indicazione.

e) Ricerca notizie scandalistiche sulle massime cariche militari

Dall'esame del carteggio esistente presso l'Ufficio «D» e dall'interrogatorio di alcuni ufficiali e sottufficiali, la Commissione ha constatato che il generale De Lorenzo, sia come capo del Sifar dal 1956 al 15 ottobre 1962, sia come comandante generale dell'Arma dei carabinieri, ha impiegato direttamente i centri C.S. di Roma e periferici per il controllo sistematico della vita

il prestigio di quegli ufficiali.

Le finalità particolari di tali indagini sono apparse evidenti dalla constatazione che quasi sempre si tratta di superiori o di probabili candidati alle massime cariche.

Ma più in generale è stato constatato che la ricerca scandalistica è stata diretta particolarmente contro gli ufficiali generali dell'Esercito; infatti su un totale di n. 538 fascicoli di ufficiali generali od ammiragli, in ben 34 dell'Esercito vi sono inserite notizie scandalistiche, mentre lo stesso non si rileva in nessuno dell'Aeronautica e in uno solo della Marina; e ciò non può non essere posto in relazione all'osservazione che gli organi direttivi del Sifar e dei Centri C.S. periferici erano retti da ufficiali dell'Esercito o dell'Arma dei carabinieri (i cui ufficiali sono valutati dalla stessa Commissione d'avanzamento dell'Esercito).

Si possono citare taluni casi particolari che hanno maggiormente colpito l'attenzione della Commissione:

1) Un brillante generale di C. d'A., comandante di una Regia militare, per quasi due anni, dal 1962 al 1964, è stato controllato e seguito passo per passo, in tutti i suoi movimenti fuori delle attività di servizio; su richiesta diretta del generale De Lorenzo il capo centro C.S. locale l'ha fatto oggetto di periodiche segnalazioni quindicinali con l'accurata precisazione anagrafica delle persone di sesso femminile che poteva avvicinare, sia in casa di amici che nei luoghi pubblici: «purtroppo», come dice una delle tante relazioni, «non si sono ancora avute le notizie positive che si cercavano».

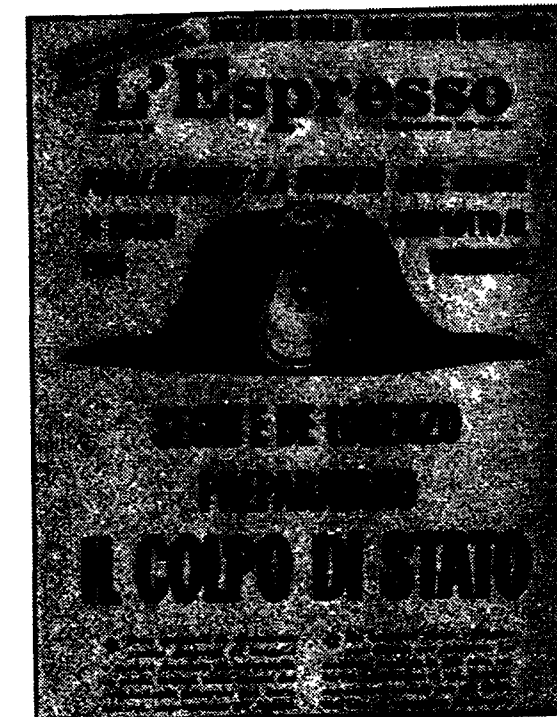
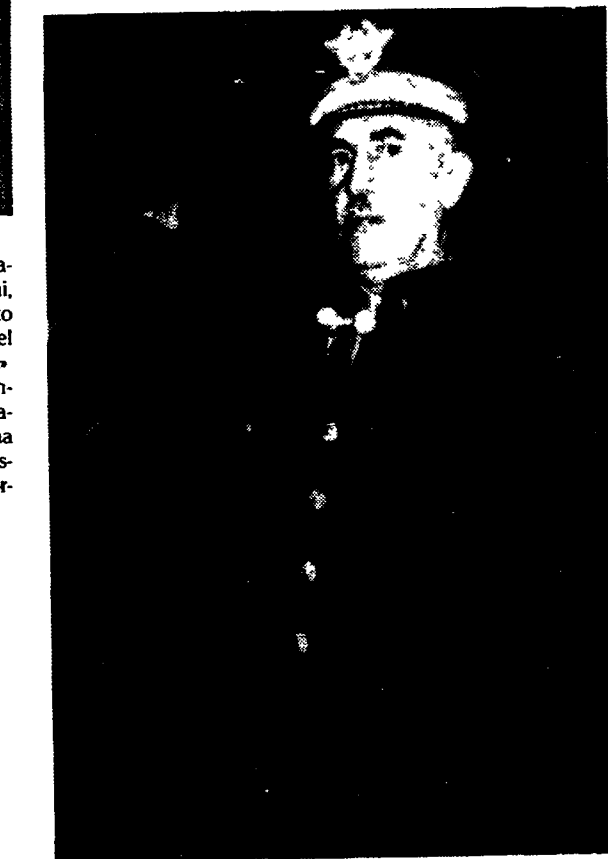
2) Di un altro assai quotato generale comandante di un corpo d'armata sono state particolarmente ricercate tutte le maldicenze e le malignità che correvano sul conto della consorte; in questo caso lo zelo del capo centro C.S. interpellato è stato tale da procurare copia fotografica di un precedente appunto riservato di 5 anni addietro.

Passato ad un altro incarico superiore in altra sede, lo zelo del capo centro C.S. locale, su richiesta diretta del capo del Sifar, è stato tale da far affluire rapidamente alla capitale una copiosa massa di notizie più o



De Lorenzo e Carlo G. glieri nel 1966, in basso il generale Giorgio Manes autore del rapporto che rivelò la trama; il numero dell'Espresso che fece scoppiare lo scandalo

«Generale faccia un bel gesto se ne vada»



È il 14 aprile 1967 Il consigliere di Stato Andrea Lugo, capo di gabinetto del ministro della Difesa, Tremelloni, convoca il generale Giovanni De Lorenzo, capo di Stato maggiore dell'esercito, ex comandante dell'Arma e del Sifar, vuole ottenerne le dimissioni. «un gesto elegante» De Lorenzo non accetta la promessa della carica di ambasciatore, in tempi più sereni e registra il colloquio, durante il quale paragona i fascicoli raccolti sul mondo politico di governo «una pistola canca puntata». Su tutto il colloquio calò la scure dell'omissione opposta dal sottosegretario alla Difesa Francesco Cossiga su ordine del ministro Luigi Gui.

COLLOQUIO TRA DE LORENZO (A) e LUGO (B)
A - Faccia entrare.
B - Buongiorno! Eccellenza, mi aspettava?

«Nessuno la vuole accusare»
«I miei fascicoli erano pistole puntate, cariche»

B - Non era una commissione.
A - Inchiesta formale, ripeto.
B - E se avesse ritenuto, come la commissione ha ritenuto, che ci sono delle contestazioni da fare, adesso dovrebbe seguire un procedimento disciplinare.

leva fare. In compenso, come corrispettivo, gli accertamenti, per quanto obiettivi, sono piuttosto crudi, sono piuttosto aspri, nel senso, si dice che questo è un servizio che a un certo momento ha perduto il criterio di quello che doveva fare e quello che non doveva fare.

qual è il filo di questa relazione. Io, poi l'ho sventagliata in un appunto che il Ministro doveva fare, nella sua relazione presso il Consiglio dei Ministri e allora le leggerò, queste sono 90 pagine, le leggo questa relazione, che è molto concentrata; comincia col dire che nei primi giorni del 1967, in seguito alla sparizione dei fascicoli è stata fatta un'inchiesta e si vede che ne mancano sempre più.

qual è il filo di questa relazione. Io, poi l'ho sventagliata in un appunto che il Ministro doveva fare, nella sua relazione presso il Consiglio dei Ministri e allora le leggerò, queste sono 90 pagine, le leggo questa relazione, che è molto concentrata; comincia col dire che nei primi giorni del 1967, in seguito alla sparizione dei fascicoli è stata fatta un'inchiesta e si vede che ne mancano sempre più. In seguito a questo oscuro episodio che ebbe dei sintomi di una preoccupante situazione di disordine, è stata nominata una commissione di inchiesta con il compito di svolgere le indagini riservate, sulla attività del SIFAR nel settore dell'Ufficio Difesa, per quanto riguarda la sezione della polizia militare e sicurezza. In particolare la commissione doveva accertare come si sono svolte le cose. La commissione ha adempiuto all'incarico nello spazio di tre mesi, durante i quali ha esaminato il contenuto dei fascicoli, ha interrogato 48 Ufficiali, 18 sottufficiali che avevano ricoperto cariche nel portafoglio del SIFAR. A conclusione del proprio lavoro, ha presentato l'accusa relazione. Sul primo oggetto dell'indagine concernente la sparizione dei fascicoli, la commissione, ha già constatato che il numero dei fascicoli mancanti è maggiore di quello ritenuto in un primo tempo, e tra gli atti scomparsi vi erano documenti di particolare segretezza; quindi la commissione ha espresso un giudizio severo sul comportamento del Generale Allavena, comportamento che viene definito gravemente irregolare, contrario alle norme stabilite dallo Stato Maggiore Difesa - Ufficio Sicurezza. In particolare la relazione proprio su questo punto afferma che sull'episodio della sparizione dei fascicoli risultano oscuri i movimenti nella realtà scomparsi siano stati veramente distrutti nelle circostanze ecc ecc, né risulta, per parlar chiaro, per quanto il Generale Allavena abbia agito in modo discreto; di fatti di fronte alla commissione non possono trovare giustificazione, proprio nessuna congrua spiegazione, per particolari esigenze di servizio anche tenuto conto dello speciale carattere dell'Ufficio in cui si sono verificati i fatti. Essi, pertanto, devono considerarsi sotto l'aspetto amministrativo, distorti. E qui sembra difficile escludere un aspetto penale. Questo per quanto riguarda il primo punto.

A - Questo non riguarda me.
B - Più ampia la relazione sul secondo oggetto concernente la compilazione dei fascicoli e l'uso delle notizie raccolte; perché su questo punto la commissione ha dovuto apprezzare che la situazione è complessa. Maturata in un lungo periodo di tempo, per ora di... (rumori di auto)...

«Schedature? Le faceva anche la polizia da anni... Io rispondo fino al '62»

te dopo, nei confronti del Capo dello Stato e di altri, allora non erano state fatte... Non dipende certo da me questo, non perché io abbia bisogno di difendermi o voglia superare qualsiasi litigio. Lei conoscendomi meglio vedrà, che se c'è qualcuno che ha certi ideali: sono io. Quindi in definitiva io negli anni '59-'60, poi nel '62 ci sarebbe stata una maggiore attività di contatto con i partiti. Se c'è stata una schedatura maggiore era conforme a quella che ci fa l'Arma e che ci fa la Polizia. Va bene. Non è stata strumentalizzata

2 I documenti informativi raccolti nei fascicoli avrebbero potuto...
A - non sono stati usati; essere pistole puntate?
B - Pistole non sparate, ma cariche (continua la lettura) e quindi avrebbero potuto costituire uno strumento di intimidazione per le persone a cui si riferiscono. E qualora fossero stati utilizzati a carico di uomini politici, avrebbero potuto costituire una fonte di inquinamento della pubblica attività politica.

«Schedature? Le faceva anche la polizia da anni... Io rispondo fino al '62»

te dopo, nei confronti del Capo dello Stato e di altri, allora non erano state fatte... Non dipende certo da me questo, non perché io abbia bisogno di difendermi o voglia superare qualsiasi litigio. Lei conoscendomi meglio vedrà, che se c'è qualcuno che ha certi ideali: sono io. Quindi in definitiva io negli anni '59-'60, poi nel '62 ci sarebbe stata una maggiore attività di contatto con i partiti. Se c'è stata una schedatura maggiore era conforme a quella che ci fa l'Arma e che ci fa la Polizia. Va bene. Non è stata strumentalizzata

una formula cui si è giunto dopo molte discussioni, che si è operato in tal senso, non già a tutela del buon nome delle suddette personalità, ma per presunte altre utilizzazioni delle notizie politiche così raccolte e di aver proseguito ad avvalersi della organizzazione centrale e periferica del SIFAR e al solo scopo di cui sopra anche quando passò al Comando Generale dell'Arma. Il fatto di far tenere il piede in due stivali al Colonnello Tagliamonte, uomo di sua fiducia, per controllare, dopo il passaggio all'Arma la parte amministrativa del SIFAR. Giunti a queste conclusioni, qual è il compito straordinario e spiaciosissimo? E il Ministro pare dell'idea che oltretutto non si può, non si può sottoporre un capo di S.M. a un procedimento disciplinare, come si fa nel quadro obiettivo? Sa qui c'è questo.

«Schedature? Le faceva anche la polizia da anni... Io rispondo fino al '62»

te dopo, nei confronti del Capo dello Stato e di altri, allora non erano state fatte... Non dipende certo da me questo, non perché io abbia bisogno di difendermi o voglia superare qualsiasi litigio. Lei conoscendomi meglio vedrà, che se c'è qualcuno che ha certi ideali: sono io. Quindi in definitiva io negli anni '59-'60, poi nel '62 ci sarebbe stata una maggiore attività di contatto con i partiti. Se c'è stata una schedatura maggiore era conforme a quella che ci fa l'Arma e che ci fa la Polizia. Va bene. Non è stata strumentalizzata

questa roba. I servizi sono quelli che sono. Quindi, come reali, si, se ne possono indovinare o inventare, o vestire solo dire.
B - Qui non ci sono reati.
A - Appunto, dico quindi si tratta effettivamente di...
B - Qui, vengono i fatti. Eccellenza, perché la relazione più dura ci dice, ed è vero, che ad un certo punto si era alla ricerca di tutto ciò che poteva ledere, che poteva interessare tutti i punti più vulnerabili delle persone.

«Schedature? Le faceva anche la polizia da anni... Io rispondo fino al '62»

te dopo, nei confronti del Capo dello Stato e di altri, allora non erano state fatte... Non dipende certo da me questo, non perché io abbia bisogno di difendermi o voglia superare qualsiasi litigio. Lei conoscendomi meglio vedrà, che se c'è qualcuno che ha certi ideali: sono io. Quindi in definitiva io negli anni '59-'60, poi nel '62 ci sarebbe stata una maggiore attività di contatto con i partiti. Se c'è stata una schedatura maggiore era conforme a quella che ci fa l'Arma e che ci fa la Polizia. Va bene. Non è stata strumentalizzata

questa roba. I servizi sono quelli che sono. Quindi, come reali, si, se ne possono indovinare o inventare, o vestire solo dire.
B - Qui non ci sono reati.
A - Appunto, dico quindi si tratta effettivamente di...
B - Qui, vengono i fatti. Eccellenza, perché la relazione più dura ci dice, ed è vero, che ad un certo punto si era alla ricerca di tutto ciò che poteva ledere, che poteva interessare tutti i punti più vulnerabili delle persone.

«Schedature? Le faceva anche la polizia da anni... Io rispondo fino al '62»

te dopo, nei confronti del Capo dello Stato e di altri, allora non erano state fatte... Non dipende certo da me questo, non perché io abbia bisogno di difendermi o voglia superare qualsiasi litigio. Lei conoscendomi meglio vedrà, che se c'è qualcuno che ha certi ideali: sono io. Quindi in definitiva io negli anni '59-'60, poi nel '62 ci sarebbe stata una maggiore attività di contatto con i partiti. Se c'è stata una schedatura maggiore era conforme a quella che ci fa l'Arma e che ci fa la Polizia. Va bene. Non è stata strumentalizzata

questa roba. I servizi sono quelli che sono. Quindi, come reali, si, se ne possono indovinare o inventare, o vestire solo dire.
B - Qui non ci sono reati.
A - Appunto, dico quindi si tratta effettivamente di...
B - Qui, vengono i fatti. Eccellenza, perché la relazione più dura ci dice, ed è vero, che ad un certo punto si era alla ricerca di tutto ciò che poteva ledere, che poteva interessare tutti i punti più vulnerabili delle persone.

«Schedature? Le faceva anche la polizia da anni... Io rispondo fino al '62»

te dopo, nei confronti del Capo dello Stato e di altri, allora non erano state fatte... Non dipende certo da me questo, non perché io abbia bisogno di difendermi o voglia superare qualsiasi litigio. Lei conoscendomi meglio vedrà, che se c'è qualcuno che ha certi ideali: sono io. Quindi in definitiva io negli anni '59-'60, poi nel '62 ci sarebbe stata una maggiore attività di contatto con i partiti. Se c'è stata una schedatura maggiore era conforme a quella che ci fa l'Arma e che ci fa la Polizia. Va bene. Non è stata strumentalizzata

A - Io so che scrisse una lettera.
B - Per anni; le lettere di Merzagora sono finite sotto i vostri occhi.
A - Non è stato un'opera mia. Io so che ho preso una lettera nel '56, che veniva dalla Bulgaria...
B - Anche qui c'è naturalmente da discutere.
A - Ognuno può dire quello che vuole, abbia pazienza; possono dire quello che vogliono.
B - È stato detto, però.
A - Eh!
B - È stato detto però.
A - Ma contestatelo. Io sapevo che è stata aperta una lettera di Merzagora.
B - Ah, ah! Tutte per anni, tutte per anni. Questa è la differenza tra Merzagora e Nenni. Che mentre gli altri si... informazioni... (continua sottovoce).
A - Chi l'ha detto uno degli interrogati?
B - Un ufficiale?
A - Chi era Bruno?
B - Marrocchia.
A - Non ha importanza. Tutti hanno detto le cose più strane, Azzari ha detto che aveva dato l'ordine di... Teddei ha detto che...
B - Non sono mica porta'o sa ad ascoltarlo questo qua.
A - Appunto, ma si tratta dei vostri amici.
B - Ma la cosa è veramente grave. Io mi rendo conto che queste cose si fanno, ecco. Si faranno finché la loro natura è legittima... Però si dovrebbero fare meglio.
A - Ma il Servizio allora non dovrebbe esistere mai.
B - No, deve!
A - È un falso chi dice quell'accusa lì. Allora il controspionaggio sta quanto mai cadendo. Ma lei sa quanti, nelle ambasciate, quanti cifrari siamo riusciti a prendere quanti informazioni abbiamo dato alla Nato; volevano un migliore servizio alla Nato; chi l'ha detto che il controspionaggio non ha funzionato?
B - Risultava questo, che in quel periodo sono state fatte molte deviazioni dal controspionaggio nella sua funzionalità.
A - Dove allora?
B - Risultava che le pratiche aperte quell'anno erano molte più quelle dell'Ufficio «D» che quelle del controspionaggio; che sono molto calate.
A - Ma l'ufficio «D» pilota il controspionaggio; è fatto da gente del controspionaggio non è fatto da gente di altro genere, anche da gente dell'Ufficio Ricerca. Senza dubbio, l'essenziale è di illuminare il problema: naturalmente io ho fatto il Capo del Servizio, l'ho fatto come lo dovevo fare, onestamente, io ora devo rispondere di tutto quello che è successo prima del 16 ottobre 1962, non posso rispondere di quello che è avvenuto dopo, le veline dell'Austria eccetera, perché, noi facciamo le cose...
B - Va bene. Chi dette l'ordine di indagare sui familiari? Li ha dati lei?
A - L'ordine di Gava, mi venne dal presidente del Consiglio di allora.
B - Lo nega.
A - Ah lo nega! Allora se devo essere onestamente io, che quando sono interrogato non debbo negare, allora entriamo in sistemi di alta inquisizione. Non va mica bene.
B - Non lo abbiamo mica interrogato, me l'ha detto il presidente del Consiglio.
A - Non lo nego, va bene. Ma allora io ho lavorato per me, forse? Io generale di Corpo d'Armata è diventato lo stesso anche se non facevo parte del Servizio, anzi ci diventavo meglio. Va bene.
B - Guardi io vengo qui proprio perché...
A - Ma io la ricevo con soddisfazione, va bene perché io parlo con la massima fiducia.
B - Quando il colloquio diventa impossibile? Il ministro scandalizzato che non si rende conto come si possa fare questo. Però, un conto è una

«Schedature? Le faceva anche la polizia da anni... Io rispondo fino al '62»

te dopo, nei confronti del Capo dello Stato e di altri, allora non erano state fatte... Non dipende certo da me questo, non perché io abbia bisogno di difendermi o voglia superare qualsiasi litigio. Lei conoscendomi meglio vedrà, che se c'è qualcuno che ha certi ideali: sono io. Quindi in definitiva io negli anni '59-'60, poi nel '62 ci sarebbe stata una maggiore attività di contatto con i partiti. Se c'è stata una schedatura maggiore era conforme a quella che ci fa l'Arma e che ci fa la Polizia. Va bene. Non è stata strumentalizzata

questa roba. I servizi sono quelli che sono. Quindi, come reali, si, se ne possono indovinare o inventare, o vestire solo dire.
B - Qui non ci sono reati.
A - Appunto, dico quindi si tratta effettivamente di...
B - Qui, vengono i fatti. Eccellenza, perché la relazione più dura ci dice, ed è vero, che ad un certo punto si era alla ricerca di tutto ciò che poteva ledere, che poteva interessare tutti i punti più vulnerabili delle persone.

«Schedature? Le faceva anche la polizia da anni... Io rispondo fino al '62»

te dopo, nei confronti del Capo dello Stato e di altri, allora non erano state fatte... Non dipende certo da me questo, non perché io abbia bisogno di difendermi o voglia superare qualsiasi litigio. Lei conoscendomi meglio vedrà, che se c'è qualcuno che ha certi ideali: sono io. Quindi in definitiva io negli anni '59-'60, poi nel '62 ci sarebbe stata una maggiore attività di contatto con i partiti. Se c'è stata una schedatura maggiore era conforme a quella che ci fa l'Arma e che ci fa la Polizia. Va bene. Non è stata strumentalizzata

questa roba. I servizi sono quelli che sono. Quindi, come reali, si, se ne possono indovinare o inventare, o vestire solo dire.
B - Qui non ci sono reati.
A - Appunto, dico quindi si tratta effettivamente di...
B - Qui, vengono i fatti. Eccellenza, perché la relazione più dura ci dice, ed è vero, che ad un certo punto si era alla ricerca di tutto ciò che poteva ledere, che poteva interessare tutti i punti più vulnerabili delle persone.

«Schedature? Le faceva anche la polizia da anni... Io rispondo fino al '62»

te dopo, nei confronti del Capo dello Stato e di altri, allora non erano state fatte... Non dipende certo da me questo, non perché io abbia bisogno di difendermi o voglia superare qualsiasi litigio. Lei conoscendomi meglio vedrà, che se c'è qualcuno che ha certi ideali: sono io. Quindi in definitiva io negli anni '59-'60, poi nel '62 ci sarebbe stata una maggiore attività di contatto con i partiti. Se c'è stata una schedatura maggiore era conforme a quella che ci fa l'Arma e che ci fa la Polizia. Va bene. Non è stata strumentalizzata



Francesco Cossiga sottosegretario alla difesa all'epoca del caso

relazione, che, per quanto sia, è obiettiva, in cui ho messo la firma con serenità, perché io sono magistrato, ci può essere più severo di un altro...
A - (Interrompe - non si capisce)
B - Io sono d'accordo! (parla sottovoce e non si capisce) Benissimo. Il giorno che si è detto, vogliamo sapere tutto di tutto; il giorno che si è detto, indipendentemente dal sospetto che un ministro in carica ci ha la ragazza che è sospetta, che è sospetta...
A - Il caso di Profumo.
B - Oppure se un ministro ha dei rapporti non chiari con i rappresentanti di una potenza straniera, è sacrosanto che il controspionaggio imponesse il fascicolo eccetera. Poi dirà a parte che io mi sono sbagliato, io sono caduto in errore, non importa è giustificato. Ma io giorno che si dice, indipendentemente da qualunque sospetto.
A - Lei lo chiama sospetto.
B - Non vogliamo sapere tutto, così si scopre di una indagine per sapere, sapere di un ministro che ha avuto

relazione, che, per quanto sia, è obiettiva, in cui ho messo la firma con serenità, perché io sono magistrato, ci può essere più severo di un altro...
A - (Interrompe - non si capisce)
B - Io sono d'accordo! (parla sottovoce e non si capisce) Benissimo. Il giorno che si è detto, vogliamo sapere tutto di tutto; il giorno che si è detto, indipendentemente dal sospetto che un ministro in carica ci ha la ragazza che è sospetta, che è sospetta...
A - Il caso di Profumo.
B - Oppure se un ministro ha dei rapporti non chiari con i rappresentanti di una potenza straniera, è sacrosanto che il controspionaggio imponesse il fascicolo eccetera. Poi dirà a parte che io mi sono sbagliato, io sono caduto in errore, non importa è giustificato. Ma io giorno che si dice, indipendentemente da qualunque sospetto.
A - Lei lo chiama sospetto.
B - Non vogliamo sapere tutto, così si scopre di una indagine per sapere, sapere di un ministro che ha avuto

manca di qualunque riferito alla sicurezza interna, assume rafteri di un'odioso spionaggio. Ora, già quando un organo provvede, quello ha detto che mi è un credo, oggi ha esposti i parenti, poi ha detto che sul finanziamento del partito ritiene di costi e così, che i suoi compiti di fare così e così, manteneva questo piano. Ma come è possibile? Perché, perché dovevo? Quando per esempio, ad per dire un altro uomo pol di Preti, aveva certi rapporti? Servizio informarsi; ma qu non c'entra una cosa di qu genere, allora lo ritengo questo sia un sistema illegg ed arbitrario...
A - Ora lei, pensa per esempio l'Ufficio Affari Riservati del Ministero, non abbia un simile modo di informarsi?
B - Finché non c'è, finché non c'è. E nella sua organizzazione (A - B parlarono contemporaneamente - incomprensibile).
B - Finché non c'è una buca banana.
A - Ma in fondo cosa doveva la Presidenza della Repubblica? Questi discorsi che facevano a r a cena, che influenza hanno? A - Appunto un punto politico che nistro doveva fare.
B - Lo so.
A - La valutazione, quello che non valuta i parli. Non per chi ad altri... Difatti le informazioni da Viggiani dopo il '60, era un'area comune, non era per trillare democristiani, socialisti, comunisti. Edera quello che face Carabini, che fa la Polizia rea comune (interviene B cor di disappunto) e forse furono, butte alle volte, delle indicazioni maggiore intensità, ma allora c'è un altro discorso.
B - Ma queste sono storie! queste cose? chi garantisce che A - Ma questo è comodo, dire lo (confusione) rappresento a persona intelligente. Il Servizio costi. Ditemi se io ho fat resti.
B - Prima non lo faceva. A non lo fa più.
A - Bah! Prima non lo faceva; discutibile, adesso non lo fa più aver messo in giro i fascicoli che sia ancora peggio. Perché ta di reati va bene? Questo non faceva mai.
B - No, questa è un'altra cosa che, anche in altro luogo, si è dire. «Badate che noi andiam contro a questi pericoli, questi così vanno a finire sui tavoli, dattori di stampa c'è chi ha non si finirà, vada sui banchi di istruttori, io voglio che si vada i fondo.
A - Io non ho nulla da teme dano pure sui banchi del mag (parlando insieme). Loro si avevano che io, cosa c'entra io? B - Lei dice di battere questa c (Parlano insieme - coincitata - incomprensibile).
A - Ma non questo qui, lei mi andare sul tavolo dei magistrati B - No, no (continua il dialogo citato).
A - No, non è che voglia batti ho fatto di tutto nella mia vita, to il partigiano, e ho anche un tura personale, non posso an fare, onestamente, io ora devo rispondere di tutto quello che è successo prima del 16 ottobre 1962, non posso rispondere di quello che è avvenuto dopo, le veline dell'Austria eccetera, perché, noi facciamo le cose...
B - Va bene. Chi dette l'ordine di indagare sui familiari? Li ha dati lei?
A - L'ordine di Gava, mi venne dal presidente del Consiglio di allora.
B - Lo nega.
A - Ah lo nega! Allora se devo essere onestamente io, che quando sono interrogato non debbo negare, allora entriamo in sistemi di alta inquisizione. Non va mica bene.
B - Non lo abbiamo mica interrogato, me l'ha detto il presidente del Consiglio.
A - Non lo nego, va bene. Ma allora io ho lavorato per me, forse? Io generale di Corpo d'Armata è diventato lo stesso anche se non facevo parte del Servizio, anzi ci diventavo meglio. Va bene.
B - Guardi io vengo qui proprio perché...
A - Ma io la ricevo con soddisfazione, va bene perché io parlo con la massima fiducia.
B - Quando il colloquio diventa impossibile? Il ministro scandalizzato che non si rende conto come si possa fare questo. Però, un conto è una

«Schedature? Le faceva anche la polizia da anni... Io rispondo fino al '62»

te dopo, nei confronti del Capo dello Stato e di altri, allora non erano state fatte... Non dipende certo da me questo, non perché io abbia bisogno di difendermi o voglia superare qualsiasi litigio. Lei conoscendomi meglio vedrà, che se c'è qualcuno che ha certi ideali: sono io. Quindi in definitiva io negli anni '59-'60, poi nel '62 ci sarebbe stata una maggiore attività di contatto con i partiti. Se c'è stata una schedatura maggiore era conforme a quella che ci fa l'Arma e che ci fa la Polizia. Va bene. Non è stata strumentalizzata

A - Ma chi l'ha fatto?
B - C'era un resoconto che così dice...

vo un po' gli ambienti di un certo partito di cui gode le simpatie...

B - Certo. Lo sculo che fa questa gente...

B - Questo per carità lei è molto meglio di secondo me non dove...

ve essere chiaro. Scelba mi pensava bene...

«Fu il presidente a chiedermi di indagare su Silvio Gava» «... ma Rumor ha smentito»

parallelismo con i carabinieri e con la Polizia
B - Tra gli allegati della relazione...

B - Sul punto del suicidio del fratello viene a proposito di
A - Chiamato da me?

A - Adesso basta!
B - Sugli uomini che adesso devono giudicarla...

A - Che è stato naturalmente voluto e potenziato da Allavena...

A - Ma io spero di non arrivare a...

«Ho combattuto, ho la medaglia d'argento, io. Non voglio fare il pupazzo!»

però. A - È tanto, tanto che a sentire allora...

in te di simile, quindi perché devo dare le dimissioni?

provvedimento di ufficio è peggio! Anche perché è, e, e, proprio il Presidente così dice...

A parte che il Consiglio dei Ministri dica. A - Non è niente...

beni di fortuna non ne ho cosa vado a fare. Quale potere avevo e quale...

B - Allora la sistemerei ecc. A - Sì va bene ma non è una cosa...

A - Ma io, dal punto di vista sono portato a dare il mio giudizio in magistratura...

A - Ma, sono venuti dei parenti ufficiali qua, bisognerebbe vedere...



gni, al Papa, a Natale, perché bisognava in queste cose...

de. B - Per demolarla. A - Poi rimaneva lì...

Colpo di Stato parola di generali

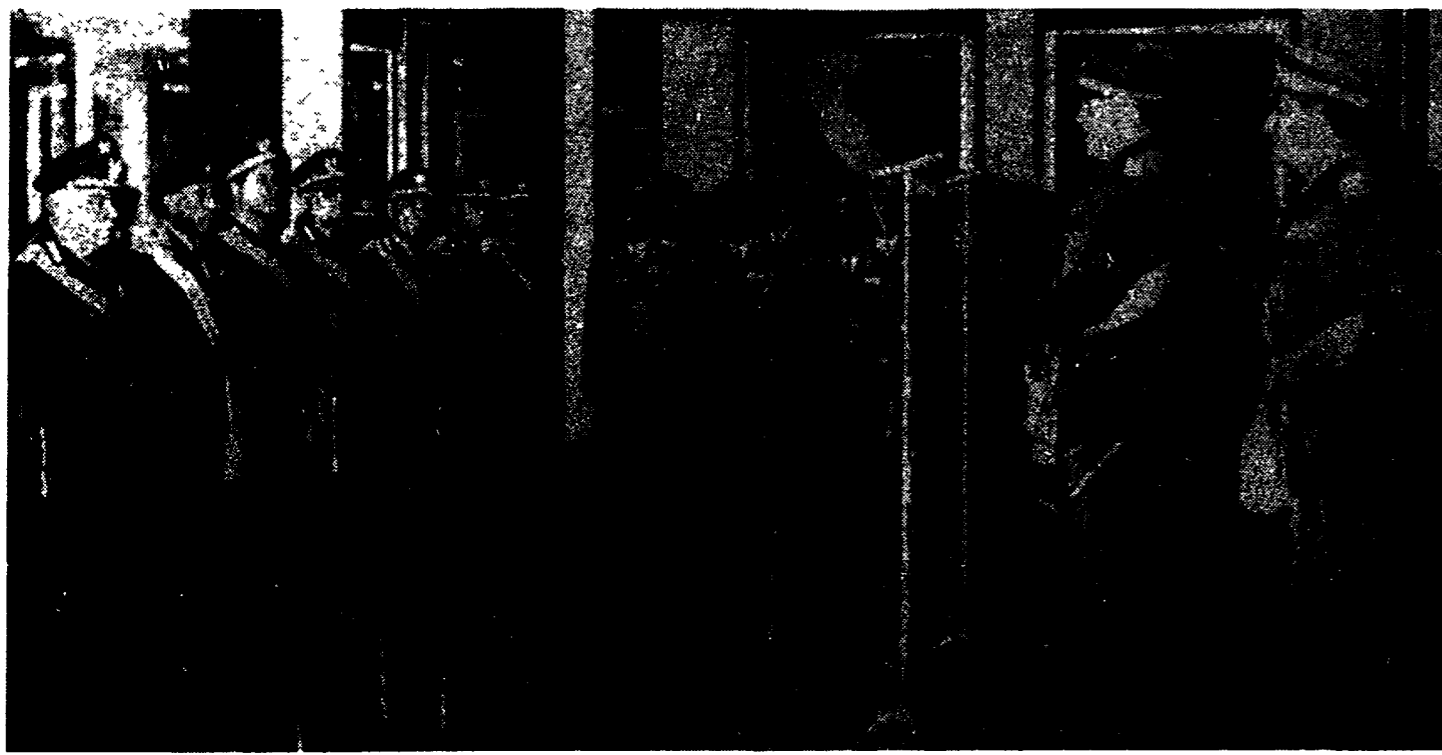
Generale **Remo Aurigo**, (comandante la brigata carabinieri Podgora) «Il 28 giugno 1961 al comando della divisione di Milano fu tenuta una riunione presieduta dal generale Markert. In tale occasione il detto generale dopo aver prospettato la gravità della situazione politica che si stava delineando e aver fatto presente che perdurando tale situazione poteva rendersi necessaria l'adozione di provvedimenti di carattere eccezionale, fece distribuire a tutti i convenuti un appunto scritto a mano riguardante la compilazione di un piano non meglio indicato. Preciso che allorché il comandante della divisione indicò gli obiettivi da occupare includendovi "le prefetture" e aggiunse che se il prefetto avesse opposto resistenza lo si doveva sequestrare, se necessario pistola alla mano, tutti noi rimanemmo sconcertati e ci dicemmo a vicenda: "Ma allora dobbiamo fare un colpo di Stato".»

Colonnello **Renzo Rocca**, capo dell'Ufficio Rei (economia e industria) del Sifar (operazione Gladio) «All'inizio il generale De Lorenzo non era in grado di rispondere alle continue domande che gli venivano rivolte dal presidente Gronchi per cui si organizzò e organizzò il servizio per sopprimere alle esigenze. Al principio ci fu quindi una forte spinta. Una volta messo in moto l'organismo non ci fu più bisogno di sollecitazioni anche perché il generale De Lorenzo attraverso i suoi contatti con autorità politiche finanziarie, aveva acquisito una tale conoscenza dei problemi generali che si trovava nelle condizioni di rispondere anche sulla battuta. In quel periodo dunque fu avviata questa attività politica extra istituzionale. E' però dubbia la responsabilità di tale deviazione non si può dire se la colpa fosse di chi dava gli ordini o di chi li eseguiva o di chi aveva il controllo sul funzionamento del

servizio»
() Il generale Viggiani, che visse di rendita su un'organizzazione solida e funzionante, incrementò l'attività politica, accostandosi alla corrente dorotea della dc. Viggiani era amico, oltre che concittadino dell'on. Emilio Colombo. Sotto Viggiani l'episodio più evidente dell'insediamento del servizio nella vita politica fu quello dell'azione svolta contro l'elezione di Saragat a Capo dello Stato nel 1961. Sempre Viggiani, che aveva ottimi rapporti con Fanfani curava in particolar modo i legami con la Santa Sede ed era molto vicino a monsignor Dell'Acqua. Saragat commentò sfavorevolmente, poi, la partecipazione attiva del Sifar ai due viaggi del papa in India e in Palestina (...). Allavena poi orientò le sue simpatie verso il Psi. Era molto intimo degli onorevoli Tanassi, Cariglia e Brodolini, nonché dell'avvocato Cefis.
Generale **Cosimo Zinza** (ca-

po di stato maggiore della Marina Militare) «Ricordo un gran fermento di attività in occasione delle crisi ministeriali e perfino in occasione dell'elezione di Giovanni XXIII. L'ufficio Rei si occupava delle attività più disparate e delicate che esulavano molte volte dai compiti specifici ad esso assegnati»
Generale **Ettore Musco** (direttore del Sifar prima di De Lorenzo) «Il servizio intervenne giocando un ruolo importante in occasione dell'elezione a presidente della Repubblica dell'on. Saragat (false informazioni sulla famiglia dell'on. Leone)»
Generale **Giorgio Manes** (vicecomandante generale dell'Arma) «L'on. Leone indignato per la campagna scandalistica a suo danno, interessò il comando generale dell'Arma per accertare i fatti. Questi si rivolse al Sifar che, sembra, poté accertare che le notizie riportate erano infondate; la fotografia della si-

gnora Leone in atteggiamento equivoco era un fotomontaggio, la montatura di tutto lo scandalo era da attribuirsi a una manovra del Psdi»
Generale **Giovanni Allavena**: «Nel 1953 presso il ministero dell'Interno venne costituito un comitato presieduto dal viceprefetto Camera del quale facevano parte il generale Viggiani ed un ufficiale della Guardia di Finanza. Lo scopo di tale comitato era quello di individuare le fonti di finanziamento del Pci. Contemporaneamente il comitato suddetto si prefiggeva anche l'identificazione delle persone capaci di costituire gruppi di sovversione per controllare in tal modo l'apparato paramilitare del Pci. Questi elementi erano in particolare coloro che avevano frequentato corsi all'estero o in Italia (Bologna, Tivoli, Frascati) e che s'erano mimetizzati nei quadri sindacali, in associazioni varie e anche in altri partiti. Per tale motivo il Sifar ritenne opportuno anzi neces-



sario costituire una rubrica speciale per questi elementi sovversivi, rubrica che fu denominata E (estremisti)»
Generale **Giovanni De Lorenzo**, interrogato dalla commissione Lombardi sulla sorte degli «enucleandi»: «Ma io dico la verità, io non ho pensato a Castiadas (località in provincia di Cagliari, dove secondo indiscrezioni riportate dalla stampa dell'epoca si pensava dovessero essere trasportati gli arrestati, ndr), o quella roba lì, io pensai (...) a questa imporfessione (?) che abbiamo ad Alghero.

Il, che ci sono un sacco di stanze eleganti, ecc. (dovrebbe trattarsi della base Gladio a Capo Marargiu, ndr) (...) Adesso che nmihanno cacciato via, volevafare i campi di concentramento. Chi ha mai detto niente. Io che ho visto la questione molto sbalata, pensavo, se li pigliamo li portiamo ad Alghero, vanno pure a stare bene. (...) Poi viceversa han parlato di lager...»
Generale **Giovanni De Lorenzo**, interrogato dalla commissione Lombardi sul Piano Solo «Il piano Solo io l'ho sentito nominare la prima volta dagli

avvocati degli imputati (i giornalisti dell'Espresso, ndr) cioè da Pisapia o da Reale. "Non c'era un piano Solo? Non c'era quel federale di Napoli...? Un'altra volta il piano Solo, il ministro Andreotti... che dovrebbe esistere negli archivi dello S.M. Difesa una disposizione per cui l'Arma poteva agire da sola»
Colonnello **Amedeo Bianchi** (Sifar): «Il 13 aprile 1964 l'ufficio D del Sifar trasmise a Milano, Roma e Napoli liste contenenti nominativi di estremisti stralciati dalla Rubrica E (...) Le persone ivi menzionate

avevano seguito corsi e studi oltre cortina di sabotaggio e cultura politica, tanto che risultava che alcuni di essi avrebbero potuto conseguire il brevetto di ufficiale dell'Armata Rossa»
Colonnello **Giuseppe Palumbo**, (carabinieri): «Per quanto si riferisce al prelevamento delle persone fu prospettato da qualcuno dei presenti la difficoltà che sarebbe sorta nel caso di persone abitanti in stabili sprovvisti di portineria. E pertanto venne deciso seduta stante che al termine dei sopralluoghi, il comandante della Le-

gione di Milano avrebbe segnalato a me, che disponevo di personale tecnico, quegli stabili sprovvisti di portineria perché provvedessi alla fabbricazione di chiavi false da fornire poi agli elementi operanti»
Generale **Giuseppe Cento**, comandante generale dei Carabinieri: «Nei miei cinque anni nel triangolo Forlì, Ravenna, Modena, abbiam picchiato l'anima nostra. Perché là si poteva picchiare perché c'era un governo forte alle spalle; che più si picchiava, c'era Scelba, più si picchiava e meglio andava. Picchiare senza sparare mai».